



Luigi Pirandello
Novelle per un anno I

Scialle nero
La vita nuda

A cura di Silvia Licciardello

www.immortalistore.com

Edizioni di riferimento: L. Pirandello, *Novelle per un anno*, vol. I, *Scialle nero*, 2° ed., Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1922. L. Pirandello, *Novelle per un anno*, vol.II, *La vita nuda*, Verona, Mondadori, 1953.

In copertina: William Ritschel, *Beach Nocturne*, (Princeton University Art Museum, Princeton, c. 1900-10).

INDICE

NOVELLE PER UN ANNO I

I. SCIALLE NERO

I. Scialle nero	1
II. Prima notte	31
III. Il <i>fumo</i>	41
IV. Il tabernacolo	80
<i>Tonache di Montelusa</i>	
V. Difesa del Mèola	93
VI. I fortunati	102
VII. Visto che non piove	113
VIII. Formalità	121
IX. Il ventaglino	146
X. E due!	153
XI. Amicissimi	163
XII. Se... ..	172
XIII. Rimedio: La Geografia	180
XIV. Risposta	187
XV. Il pipistrello	195

II. LA VITA NUDA

I. La vita nuda	205
II. La toccatina	221
III. Acqua amara	232
IV. Pallino e Mimì	248
V. Nel segno	260
VI. La casa del Granella	268

VII. Fuoco alla paglia	291
VIII. La fedeltà del cane	302
IX. Tutto per bene	313
X. La buon'anima	333
XI. Senza malizia	343
XII. Il dovere del medico	357
XIII. Pari	384
XIV. L'uscita del vedovo	394
XV. Distrazione	407

I. Scialle nero

I

— Aspetta qua, — disse il Bandi al d'Andrea. — Vado a prevenirla. Se s'ostina ancora, entrerai per forza. —

Miopi tutti e due, parlavano vicinissimi, in piedi, l'uno di fronte all'altro. Parevano fratelli, della stessa età, della stessa corporatura: alti, magri, rigidi, di quella rigidità angustiosa di chi fa tutto a puntino, con meticolosità. Ed era raro il caso che, parlando così tra loro, l'uno non aggiustasse all'altro col dito il sellino delle lenti sul naso, o il nodo della cravatta sotto il mento, oppure, non trovando nulla da aggiustare, non toccasse all'altro i bottoni della giacca. Parlavano, del resto, pochissimo. E la tristezza taciturna della loro indole si mostrava chiaramente nello squallore dei volti.

Cresciuti insieme, avevano studiato ajutandosi a vicenda fino all'Università, dove poi l'uno s'era laureato in legge, l'altro in medicina. Divisi ora, durante il giorno, dalle diverse professioni, sul tramonto facevano ancora insieme quotidianamente la loro passeggiata lungo il viale all'uscita del paese.

Si conoscevano così a fondo, che bastava un lieve cenno, uno sguardo, una parola, perchè l'uno comprendesse subito il pensiero dell'altro. Dimodochè quella loro passeggiata principiava ogni volta con un breve scambio di frasi e seguitava poi in silenzio, come se l'uno avesse dato all'altro da ruminare per un pezzo. E andavano a testa bassa, come due cavalli stanchi; entrambi con le mani dietro la schiena. A nessuno dei due veniva mai la tentazione di volgere un po' il capo verso la ringhiera del viale per godere la vista dell'aperta campagna sottostante, svariata di poggi e di valli e di piani, col mare in fondo, che s'accendeva tutto agli ultimi fuochi del tramonto vista di tanta bellezza, che pareva perfino incredibile che quei due vi potessero passar davanti così, senza neppur voltarsi a guardare.

Giorni addietro il Bandi aveva detto al D'Andrea:

— Eleonora non sta bene. —

Il D'Andrea aveva guardato negli occhi l'amico e compreso che il male della sorella doveva esser lieve:

— Vuoi che venga a visitarla?

— Dice di no. —

E tutti e due, passeggiando, s'erano messi a pensare con le ciglia aggrottate, quasi per rancore, a quella donna che aveva fatto loro da madre e a cui dovevano tutto.

Il D'Andrea aveva perduto da ragazzo i genitori ed era stato accolto in casa d'uno zio, che non avrebbe potuto in alcun modo provvedere alla riuscita di lui. Eleonora Bandi, rimasta orfana anch'essa a diciotto anni col fratello molto più piccolo di lei, industriandosi dapprima con minute e sagge economie su quel po' che le avevano lasciato i genitori, poi lavorando, dando lezioni di pianoforte e di canto, aveva potuto mantenere alli studii il fratello, e anche l'amico indivisibile di lui.

— In compenso però, — soleva dire ridendo ai due giovani — mi son presa tutta la carne che manca a voi due. —

Era infatti un donnone che non finiva mai; ma aveva tutta via dolcissimi i lineamenti del volto, e l'aria ispirata di quegli angeloni di marmo che si vedono nelle chiese, con le tuniche svolazzanti. E lo sguardo dei begli occhi neri, che le lunghe ciglia quasi vellutavano, e il suono della voce armoniosa pareva volessero anch'essi attenuare, con un certo studio che le dava pena, l'impressione d'alterigia che quel suo corpo così grande poteva destare sulle prime; e ne sorrideva mestamente.

Sonava e cantava, forse non molto correttamente, ma con foga appassionata. Se non fosse nata e cresciuta tra i pregiudizii d'una piccola città e non avesse avuto l'impedimento di quel fratellino, si sarebbe forse avventurata alla vita di teatro. Era stato quello, un tempo, il suo sogno; nient'altro che un sogno però. Aveva ormai circa quarant'anni. La considerazione del resto, di cui godeva in paese per artistiche la compensava, almeno in parte, del sogno fallito, e la soddisfazione d'averne invece attuato un altro, quello cioè d'aver schiuso col proprio

lavoro l'avvenire a due poveri orfani, la compensava del lungo sacrificio di se stessa.

Il dottor D'Andrea attese un buon pezzo nel salotto, che l'amico ritornasse a chiamarlo.

Quel salotto pieno di luce, quantunque dal tetto basso, arredato di mobili già consunti, d'antica foggia, respirava quasi un'aria d'altri tempi e pareva s'appagasse, nella quiete dei due grandi specchi a riscontro dell'immobile visione della sua antichità scolorita. I vecchi ritratti di famiglia appesi alle pareti erano, là dentro, i veri e soli inquilini. Di nuovo, c'era soltanto il pianoforte a mezzacoda, il pianoforte d'Eleonora, che le li-gure effigiate in quei ritratti pareva guardassero in cagnesco.

Spazientito, alla fine, dalla lunga attesa, il dottore si alzò, andò fino alla soglia, sporse il capo, udì piangere nella camera di là, attraverso l'uscio chiuso. Allora si mosse e andò a picchiare con le nocche delle dita a quell'uscio.

— Entra, — gli disse il Bandi, aprendo. — Non riesco a capire perchè s'ostina così.

— Ma perchè non ho nulla! — gridò Eleonora tra le lagrime.

Stava a sedere su un ampio seggiolone di cuojo, vestita come sempre di nero, enorme e pallida; ma sempre con quel suo viso di bambinona, che ora pareva più che mai strano, e forse più ambiguo che strano, per un certo indurimento negli occhi, quasi di folle fissità, ch'ella voleva tuttavia dissimulare.

— Non ho nulla, v'assicuro, — ripeté più pacatamente. — Per carità, lasciatemi in pace: non vi date pensiero di me.

— Va bene! — concluse il fratello, duro e cocciuto. — Intanto, qua c'è Carlo. Lo dirà lui quello che hai. — E uscì dalla camera, richiudendo con furia l'uscio dietro di sè.

Eleonora si recò le mani al volto e scoppiò in violenti singhiozzi. Il D'Andrea rimase un pezzo a guardarla, tra seccato e imbarazzato; poi domandò:

— Perchè? Che cos'ha? Non può dirlo neanche a me? —

E, come Eleonora seguitava a singhiozzare, le s'appressò, provò a scostarle con fredda delicatezza una mano dal volto:

— Si calmi, via; lo dica a me; ci son qua io. —

Eleonora scosse il capo; poi, d'un tratto, afferrò con tutt'e due le mani la mano di lui, contrasse il volto, come per un fitto spasimo, e gemette:

— Carlo! Carlo! —

Il D'Andrea si chinò su lei, un po' impacciato nel suo rigido contegno.

— Mi dica.... —

Allora ella gli appoggiò una guancia su la mano e pregò disperatamente, a bassa voce:

— Fammi, fammi morire, Carlo; aiutami tu, per carità! non trovo il modo; mi manca il coraggio, la forza.

— Morire? — domandò il giovane, sorridendo. — Che dice? Perchè?

— Morire, sì! — riprese lei, soffocata dai singhiozzi. — Insegnami tu il modo. Tu sei medico. Toglimi da questa agonia, per carità! Debbo morire. Non c'è altro rimedio per me. La morte sola. —

Egli la fissò, stupito. Anche lei alzò gli occhi a guardarlo, ma subito li richiuse, contraendo di nuovo il volto e restringendosi in sè, quasi colta da improvviso, vivissimo ribrezzo.

— Sì, sì, — disse poi, risolutamente. — Io, sì, Carlo: perduta! perduta! —

Istintivamente il D'Andrea ritrasse la mano, ch'ella teneva ancora tra le sue.

— Come! Che dice? — balbettò.

Senza guardarlo, ella si pose un dito su la bocca, poi indicò la porta:

— Se lo sapesse! Non dirgli nulla, per pietà! Fammi prima morire; dammi, dammi qualche cosa: la prenderò come una medicina; crederò che sia una medicina, che mi dà tu; purchè sia subito! Ah, non ho coraggio, non ho coraggio! Da due mesi, vedi, mi dibatto in quest'agonia, senza trovar la forza, il modo di farla finita. Che aiuto puoi darmi, tu Carlo, che dici?

— Che aiuto? — ripeté il D'Andrea, ancora smarrito nello stupore.

Eleonora stese di nuovo le mani per prendergli un braccio e, guardandolo con occhi supplichevoli, soggiunse:

— Se non vuoi farmi morire, non potresti.... in qualche altro modo.... salvarmi? —

Il D'Andrea, a questa proposta, s'irrigidì più che mai, agrottando severamente le ciglia.

— Te ne scongiuro, Carlo! — insistette lei. — Non per me, non per me, ma perchè Giorgio non sappia. Se tu credi che io abbia fatto qualche cosa per voi, per te, aiutami ora, salvami! Debbo finir così, dopo aver fatto tanto, dopo aver tanto sofferto? così, in questa ignominia, all'età mia? Ah, che miseria! che orrore!

— Ma come, Eleonora? Lei! Com'è stato? Chi è stato? — fece il D'Andrea, non trovando, di fronte alla tremenda ambascia di lei, che questa domanda per la sua curiosità sbigottita.

Di nuovo Eleonora indicò la porta e si coprì il volto con le mani:

— Non mi ci far pensare! Non posso pensarci! Dunque, non vuoi risparmiare a Giorgio questa vergogna?

— E come? — domandò il D'Andrea. — Delitto, sa! Sarebbe un doppio delitto. Piuttosto, mi dica: non si potrebbe in qualche altro modo.... rimediare?

— No! — rispose lei, recisamente, infoscandosi. — Basta. Ho capito. Lasciami! Non ne posso più.... —

Abbandonò il capo su la spalliera del seggiolone, rilassò le membra: sfinita.

Carlo D'Andrea, con gli occhi fissi dietro le grosse lenti da miope, attese un pezzo, senza trovar parole, non sapendo ancor credere a quella rivelazione, nè riuscendo a immaginare come mai quella donna, finora esempio, specchio di virtù, d'abnegazione, fosse potuta cadere nella colpa. Possibile? Eleonora Bandi? Ma se aveva in gioventù, per amore del fratello, rifiutato tanti partiti, uno più vantaggioso dell'altro! Come mai ora, ora che la gioventù era tramontata.... — Eh! ma forse per questo....

La guardò, e il sospetto, di fronte a quel corpo così vo-

luminoso assunse all'improvviso, agli occhi di lui magro, un aspetto orribilmente sconcio e osceno.

— Va', dunque, — gli disse a un tratto, irritata, Eleonora, che pur senza guardarlo, in quel silenzio, si sentiva addosso l'inerte orrore di quel sospetto negli occhi di lui. — Va', va' a dirlo a Giorgio, perchè faccia subito di me quello che vuole. Va'. —

Il D'Andrea uscì, quasi automaticamente. Ella sollevò un poco il capo per vederlo uscire; poi, appena richiuso l'uscio, ricadde nella positura di prima.

II

Dopo due mesi d'orrenda angoscia, quella confessione del suo stato la sollevò, insperatamente. Le parve che il più, ormai, fosse fatto.

Ora, non avendo più forza di lottare, di resistere a quello strazio, si sarebbe abbandonata, così, alla sorte, qualunque fosse.

Il fratello, tra breve, sarebbe entrato e l'avrebbe uccisa? Ebbene: tanto meglio! Non aveva più diritto a nessuna considerazione, a nessun compatimento. Aveva fatto, sì, per lui e per quell'altro ingrato, più del suo dovere, ma in un momento poi aveva perduto il frutto di tutti i suoi benefizi.

Strizzò gli occhi, colta di nuovo dal ribrezzo.

Nel segreto della propria coscienza, si sentiva pure miseramente responsabile del suo fallo. Sì, lei, lei che per tanti anni aveva avuto la forza di resistere a gli impulsi della gioventù, lei che aveva sempre accolto in sè sentimenti puri e nobili, lei che aveva considerato il proprio sacrificio come un dovere: in un momento, perduta! Oh miseria! miseria!

L'unica ragione che sentiva di potere addurre in sua discolpa, che valore poteva avere davanti al fratello? Poteva dirgli: — “Guarda, Giorgio, che sono forse caduta per te.,”? — Eppure la verità era forse questa.

Gli aveva fatto da madre, è vero? a quel fratello. Ebbene:

in premio di tutti i benefizi lietamente prodigati, in premio del sacrificio della propria vita, non le era stato concesso neanche il piacere di scorgere un sorriso, anche lieve, di soddisfazione su le labbra di lui e dell'amico. Pareva che avessero entrambi l'anima avvelenata di silenzio e di noja, oppressa come da una scimunita angustia. Ottenuta la laurea, s'eran subito buttati al lavoro, come due bestie; con tanto impegno, con tanto accanimento che in poco tempo erano riusciti a bastare a sè stessi. Ora, questa fretta di sdebitarsi in qualche modo, come se a entrambi non ne paresse l'ora, l'aveva proprio ferita nel cuore. Quasi d'un tratto, così, s'era trovata senza più scopo nella vita. Che le restava da fare, ora che i due giovani non avevano più bisogno di lei? E aveva perduto, irrimediabilmente, la gioventù.

Neanche coi primi guadagni della professione era tornato il sorriso sulle labbra del fratello. Sentiva forse ancora il peso del sacrificio ch'ella aveva fatto per lui? si sentiva forse vincolato da questo sacrificio per tutta la vita, condannato a sacrificare a sua volta la propria gioventù, la libertà dei propri sentimenti alla sorella? E aveva voluto parlargli a cuore aperto:

— Non prenderti nessun pensiero di me, Giorgio! Io voglio soltanto vederti lieto, contento.... capisci? —

Ma egli le aveva troncato subito in bocca le parole:

— Zitta, zitta! Che dici? So quel che debbo fare. Ora spetta a me. —

Ma come? così? — avrebbe voluto gridargli, lei, che, senza pensarci due volte, s'era sacrificata col sorriso sempre su le labbra e il cuor leggero.

Conoscendo la chiusa, dura ostinazione di lui, non aveva insistito. Ma, intanto, non si sentiva di durare in quella tristezza soffocante.

Egli raddoppiava di giorno in giorno i guadagni della professione; la circondava d'agi; aveva voluto che smettesse di dar lezioni. In quell'ozio forzato, che la avviliava, aveva allora accolto, malauguratamente, un pensiero che dapprincipio, quasi l'aveva fatta ridere:

— Se trovassi marito! —

Ma aveva già trentanove anni, e poi con quel corpo.... oh via! — avrebbe dovuto fabbricarselo apposta, un marito. Eppure, sarebbe stato l'unico mezzo per liberar sè e il fratello da quell'opprimente debito di gratitudine.

Quasi senza volerlo, s'era messa allora a curare insolitamente la persona, assumendo una cert'aria di nubile che prima non s'era mai data.

Quei due o tre che un tempo l'avevano chiesta in matrimonio, avevano ormai moglie e figliuoli. Prima, non se n'era mai curata; ora, a ripensarci, ne provava dispetto; provava invidia di tante sue amiche che erano riuscite a procurarsi uno stato.

Lei sola era rimasta così....

Ma forse era in tempo ancora: chi sa? Doveva proprio chiudersi così la sua vita sempre attiva? in quel vuoto? doveva spegnersi così quella fiamma vigile del suo spirito appassionato? in quell'ombra?

E un profondo rammarico l'aveva invasa, inasprito talvolta da certe smanie, che alteravano le sue grazie spontanee, il suono delle sue parole, delle sue risa. Era divenuta pungente, quasi aggressiva nei discorsi. Si rendeva conto lei stessa del cambiamento della propria indole; provava in certi momenti quasi odio per sè stessa, repulsione per quel suo corpo vigoroso, ribrezzo dei desiderii insospettati in cui esso, ora, all'improvviso, le s'accendeva turbandola profondamente.

Il fratello, intanto, coi risparmi, aveva di recente acquistato un podere e vi aveva fatto costruire un bel villino.

Spinta da lui, vi era andata dapprima per un mese in villeggiatura; poi, riflettendo che il fratello aveva forse acquistato quel podere per sbarazzarsi di tanto in tanto di lei, aveva deliberato di ritirarsi colà per sempre. Così, lo avrebbe lasciato libero del tutto: non gli avrebbe più dato la pena della sua compagnia, della sua vista, e anche lei a poco a poco, là, si sarebbe tolta quella strana idea dal capo, di trovar marito all'età sua.

I primi giorni eran trascorsi bene, e aveva creduto che le sarebbe stato facile seguitare così.

Aveva già preso l'abitudine di levarsi ogni giorno all'alba e di fare una lunga passeggiata per i campi, fermandosi di tratto in tratto, incantata, ora per ascoltare nell'attonito silenzio dei piani, ove qualche filo d'erba vicino abbridiva alla frescura dell'aria, il canto dei galli, che si chiamavano da un'aja all'altra; ora per ammirare qualche masso tigrato di gromme verdi, o il velluto del lichene sul vecchio tronco stravolto di qualche olivo saraceno.

Ah, lì, così vicina alla terra, si sarebbe presto rifatta un'altr'anima, un altro modo di pensare e di sentire; sarebbe divenuta come quella buona moglie del mezzadro che si mostrava così lieta di tenerle compagnia e che già le aveva insegnato tante cose della campagna, tante cose pur così semplici della vita e che ne rivelano tuttavia un nuovo senso profondo, inaspettato.

Il mezzadro, invece, era insoffribile: si vantava d'aver idee larghe, lui: aveva girato il mondo, lui; era stato in America, otto anni a Benossarie; e non voleva che il suo unico figliuolo, Gerlando, fosse un vile zappaterra. Da tredici anni, pertanto, lo manteneva alle scuole; voleva dargli "un po' di lettera,,", diceva, per poi spedirlo in America, là, nel gran paese, dove senza dubbio avrebbe fatto fortuna.

Gerlando aveva diciannove anni e in tredici di scuola era arrivato appena alla terza tecnica. Era un ragazzone rude, tutto d'un pezzo. Quella fissazione del padre costituiva per lui un vero martirio. Praticando coi compagni di scuola, aveva preso, senza volere, una cert'aria di città, che però lo rendeva più goffo.

A forza d'acqua, ogni mattina, riusciva a rassettarsi capelli ispidi, a tirarvi una riga da un lato; ma poi quei capelli, rasciugati, gli si drizzavan compatti e irsuti di qua e di là, come se gli schizzassero dalla cute del cranio; anche le sopracciglia pareva gli schizzassero poco più giù dalla fronte bassa, e già dal labbro e dal mento cominciavano a schizzare i primi peli dei baffi e della barba, a cespuglietti. Povero Gerlando! faceva compassione, così grosso, così duro, così ispido, con un libro aperto

davanti. Il padre doveva sudare una camicia, certe mattine, per scuoterlo dai saporiti sonni profondi, di porcellone satollo e pago, e avviarlo ancora intontito e barcollante, con gli occhi imbambolati, alla vicina città; al suo martirio.

Venuta in campagna la signorina, Gerlando le aveva fatto rivolgere dalla madre la preghiera di persuadere al padre che la smettesse di tormentarlo con questa scuola, con questa scuola, con questa scuola! Non ne poteva più!

E difatti Eleonora s'era provata a intercedere; ma il mezzadro, — ah, nonononò — ossequio, rispetto, tutto il rispetto per la signorina; ma anche preghiera di non immischiarsi. Ed allora essa, un po' per pietà, un po' per ridere, un po' per darsi da fare, s'era messa ad aiutare quel povero giovanotto, fin dove poteva.

Lo faceva, ogni dopo pranzo, venir su coi libri e i quaderni della scuola. Egli saliva impacciato e vergognoso, perchè s'accorgeva che la padrona prendeva a goderselo per la sua balordaggine, per la sua durezza di mente; ma che poteva farci? il padre voleva così. Per lo studio, eh, sì: bestia; non aveva difficoltà a riconoscerlo; ma se si fosse trattato d'atterrare un albero, un bue, eh perbacco.... — e Gerlando mostrava le braccia nerborute, con certi occhi teneri e un sorriso di denti bianchi e forti....

Improvvisamente, da un giorno all'altro, ella aveva troncato quelle lezioni; non aveva più voluto vederlo; s'era fatto portare dalla città il pianoforte e per parecchi giorni s'era chiusa nella villa a sonare, a cantare, a leggere, smaniosamente. Una sera, in fine, s'era accorta che quel ragazzone, privato così d'un tratto dell'ajuto di lei, della compagnia ch'ella gli concedeva e degli scherzi che si permetteva con lui, s'appostava per spiurla, per sentirla cantare o sonare: e, cedendo a una cattiva ispirazione, aveva voluto sorprenderlo, lasciando d'un tratto il pianoforte e scendendo a precipizio la scala della villa.

— Che fai lì?

— Sto a sentire....

— Ti piace?

— Tanto, sì signora.... Mi sento in paradiso. —

A questa dichiarazione era scoppiata a ridere; ma, all'improvviso, Gerlando, come sferzato in faccia da quella risata, le era saltato addosso, lì, dietro la villa, nel bujo fitto, oltre la zona di luce che veniva dal balcone aperto lassù.

Così era stato.

Sopraffatta a quel modo, non aveva saputo respingerlo; s'era sentita mancare — non sapeva più come — sotto quell'impeto brutale e s'era abbandonata, sì, cedendo pur senza voler concedere.

Il giorno dopo, aveva fatto ritorno in città.

E ora? come mai Giorgio non entrava a svergognarla? Forse il D'Andrea non gli aveva detto ancor nulla: forse pensava al modo di salvarla. Ma come?

Si nascose il volto tra le mani, quasi per non vedere il vuoto che le s'apriva davanti. Ma era pur dentro di lei quel vuoto. E non c'era rimedio. La morte sola. Quando? come?

L'uscio, a un tratto, s'aprì, e Giorgio apparve su la soglia, scontraffatto, pallidissimo, coi capelli scompigliati e gli occhi ancora rossi di pianto. Il D'Andrea lo teneva per un braccio.

— Voglio sapere questo soltanto, — disse alla sorella, a denti stretti, con voce fischiante, quasi scandendo le sillabe: — Voglio sapere *chi è stato*. —

Eleonora, a capo chino, con gli occhi chiusi, scosse lentamente il capo e riprese a singhiozzare.

— Me lo dirai, — gridò il Bandi, appressandosi, trattenuto dall'amico. — E chiunque sia, tu lo sposerai!

— Ma no, Giorgio! — gemette allora lei, raffondando vie più il capo e torcendosi in grembo le mani. — No! non è possibile! non è possibile!

— È ammogliato? — domandò lui, appressandosi di più, coi pugni serrati, terribile.

— No, — s'affrettò a risponder lei. — Ma non è possibile, credi!

— Chi è? — riprese il Bandi, tutto fremente, stringendola da presso. — Chi è? subito, il nome! —

Sentendosi addosso la furia del fratello, Eleonora si strinse nelle spalle, si provò a sollevare appena il capo e gemette sotto gli occhi inferociti di lui:

— Non posso dirtelo....

— Il nome, o t'ammazzo! — ruggì allora il Bandi, levando un pugno sul capo di lei.

Ma il D'Andrea s'interpose, scostò l'amico, poi gli disse severamente:

— Tu va'. Lo dirà a me. Va', va'.... —

E lo fece uscire, a forza, dalla camera.

III

Il fratello fu irremovibile.

Ne' pochi giorni che occorsero per le pubblicazioni di rito, prima del matrimonio, s'accanì nello scandalo. Per prevenir le beffe che s'aspettava da tutti, prese ferocemente il partito d'andar sbandando la sua vergogna, con orribili crudeltà di linguaggio. Pareva impazzito; e tutti lo commiseravano.

Gli toccò, tuttavia, a combattere un bel po' col mezzadro, per farlo discendere alle nozze del figliuolo.

Quantunque d'idee larghe, il vecchio, dapprima, parve caccasse dalle nuvole: non voleva creder possibile una cosa simile. Poi disse:

— Vossignoria non dubiti: me lo pesterò sotto i piedi; sa come? come si pigia l'uva. O piuttosto, facciamo così: glielo consegno, legato mani e piedi; e Vossignoria si prenderà tutta quella soddisfazione che vuole. Il nerbo, per le nerbate, glielo procuro io, e glielo tengo prima apposta tre giorni in molle, perchè picchi più sodo. —

Quando però comprese che il padrone non intendeva questo, ma voleva altro, il matrimonio, trasecolò di nuovo:

— Come! Che dice, Vossignoria? Una signorona di quella fatta col figlio d'un vile zappaterra? — E oppose un reciso rifiuto.

— Mi perdoni. Ma la signorina aveva il giudizio e l'età;

conosceva il bene e il male; non doveva far mai con mio figlio quello che fece. Debbo parlare? Se lo tirava su in casa tutti i giorni. Vossignoria m'intende.... Un ragazzaccio.... A quell'età, non si ragiona, non si bada.... Ora ci posso perdere così il figlio, che Dio sa quanto mi costa? La signorina, con rispetto parlando, gli può esser madre.... — Il Bandi dovette promettere la cessione in dote del podere e un assegno giornaliero alla sorella.

Così il matrimonio fu stabilito; e, quando ebbe luogo, fu un vero avvenimento per quella cittaduzza.

Parve che tutti provassero un gran piacere nel far pubblicamente strazio dell'ammirazione, del rispetto per tanti anni tributati a quella donna; come se tra l'ammirazione e il rispetto, di cui non la stimavano più degna, e il dilleggio, con cui ora la accompagnavano a quelle nozze vergognose, non ci potesse esser posto per un po' di commiserazione.

La commiserazione era tutta per il fratello; il quale, s'intende, non volle prender parte alla cerimonia. Non vi prese parte neanche il D'Andrea, scusandosi che doveva tener compagnia, in quel triste giorno, al suo povero Giorgio.

Un vecchio medico della città, ch'era già stato di casa dei genitori d'Eleonora, e a cui il D'Andrea, venuto di fresco dagli studii, con tutti i fumi e le sofisticherie della novissima terapeutica, aveva tolto gran parte della clientela, si profferse per testimonio e condusse con sè un altro vecchio, suo amico, per secondo testimonio.

Con essi Eleonora si recò in vettura chiusa al Municipio; poi in una chiesetta fuorimano, per la cerimonia religiosa.

In un'altra vettura era lo sposo, Gerlando, torbido e ingrugnato, coi genitori.

Questi, parati a festa, stavano su di sè, gonfi e serii, perchè, alla fin fine, il figlio sposava una vera signora, sorella d'un avvocato, e gli recava in dote una campagna con una magnifica villa, e denari per giunta. Gerlando, per rendersi degno del nuovo stato, avrebbe seguitato gli studii. Al podere avrebbe atteso lui, il padre, che se n'intendeva. La sposa era un po'

anzianotta? Tanto meglio! L'erede già c'era per via. Per legge di natura ella sarebbe morta prima, e Gerlando allora sarebbe rimasto libero e ricco.

Queste e consimili riflessioni facevano anche, in una terza vettura, i testimoni dello sposo, contadini amici del padre, in compagnia di due vecchi zii materni. Gli altri parenti e amici dello sposo innumerevoli, attendevano nella villa, tutti parati a festa, con gli abiti di panno turchino, gli uomini; con le mantelline nuove e i fazzoletti dai colori più sgargianti, le donne; giacchè il mezzadro, d'idee larghe, aveva preparato un trattamento proprio coi fiocchi.

Al municipio, Eleonora, prima d'entrare nell'aula dello Stato civile, fu assalita da una convulsione di pianto; lo sposo che si teneva discosto, in crocchio coi parenti, fu spinto da questi ad accorrere; ma il vecchio medico lo pregò di non farsi scorgere, di star lontano, per il momento.

Non ben rimessa ancora da quella crisi violenta, Eleonora entrò nell'aula; si vide accanto quel ragazzo, che l'impaccio e la vergogna rendevano più ispido e goffo; ebbe un impeto di ribellione; fu per gridare: — No! No! — e lo guardò come per spingerlo a gridar così anche lui. Ma poco dopo dissero sì tutti e due, come condannati a una pena inevitabile. Sbrigata in gran fretta l'altra funzione nella chiesetta solitaria, il triste corteo s'avviò alla villa. Eleonora non voleva staccarsi dai due vecchi amici; ma le fu forza salire in vettura con lo sposo e coi suoceri.

Strada facendo, non fu scambiata una parola nella vettura.

Il mezzadro e la moglie parevano sbigottiti: alzavano di tanto in tanto gli occhi per guardar di sfuggita la nuora; poi si scambiavano uno sguardo e riabbassavano gli occhi. Lo sposo guardava fuori, tutto ristretto in sè, aggrottato.

In villa, furono accolti con uno strepitoso sparo di mortaretti e grida festose e battimani. Ma l'aspetto e il contegno della sposa raggelarono tutti i invitati, per quanto ella si provasse anche a sorridere a quella buona gente, che intendeva farle festa a suo modo, come usa negli sposalizi.

Chiese presto licenza di ritirarsi sola; ma nella camera in cui aveva dormito durante la villeggiatura, trovando apparecchiato il letto nuziale, s'arrestò di botto, su la soglia: — Lì? con lui? No! Mai! Mai! — E, presa da ribrezzo, scappò in un'altra camera: vi si chiuse a chiave; cadde a sedere su una seggiola, premendosi forte, forte, il volto con tutt'e due le mani.

Le giungevano, attraverso l'uscio, le voci, le risa dei convitati, che aizzavano di là Gerlando, lodandogli, più che la sposa, il buon parentado che aveva fatto e la bella campagna.

Gerlando se ne stava affacciato al balcone e, per tutta risposta, pieno d'onta, scrollava di tratto in tratto le poderose spalle.

Onta, sì, provava onta d'esser marito a quel modo, di quella signora: ecco! E tutta la colpa era del padre, il quale, per quella maledetta fissazione della scuola, lo aveva fatto trattare al modo d'un ragazzaccio stupido e inetto dalla signorina, venuta in villeggiatura, abilitandola a certi scherzi che lo avevano ferito. Ed ecco, intanto, quel che n'era venuto. Il padre non pensava che alla bella campagna. Ma lui, come avrebbe vissuto d'ora in poi, con quella donna che gl'incuteva tanta soggezione, e che certo gliene voleva per la vergogna e il disonore? Come avrebbe ardito d'alzar gli occhi in faccia a lei? E, per giunta, il padre pretendeva ch'egli seguitasse a frequentar la scuola! Figurarsi la baja che gli avrebbero data i compagni! Aveva venti anni più di lui, la moglie, e pareva una montagna, pareva....

Mentre Gerlando si travagliava con queste riflessioni, il padre e la madre attendevano a gli ultimi preparativi del pranzo. Finalmente l'uno e l'altra entrarono trionfanti nella sala, dove già la mensa era apparecchiata. Il servizio da tavola era stato fornito per l'avvenimento da un trattore della città, che aveva anche inviato un cuoco e due camerieri per servire il pranzo.

Il mezzadro venne a trovar Gerlando al balcone e gli disse:

— Va' ad avvertire tua moglie che a momenti sarà pronto.

— Non ci vado, gnornò! — grugnì Gerlando, pestando un piede. — Andateci voi.

— Spetta a te, somarone! — gli gridò il padre. — Tu sei il marito: va'!

— Grazie tante.... Gnornò! non ci vado! — ripeté Gerlando, cocciuto, schermendosi.

Allora il padre, irato, lo tirò per il bavero della giacca e gli diede uno spintone.

— Ti vergogni, bestione? Ti ci sei messo, prima? E ora ti vergogni? Va'! È tua moglie! —

I convitati accorsero a metter pace, a persuadere Gerlando a andare.

— Che male c'è? Le dirai che venga a prendere un boccone....

— Ma se non so neppure come debba chiamarla! — gridò Gerlando, esasperato.

Alcuni convitati scoppiarono a ridere, altri furono pronti a trattenere il mezzadro che s'era lanciato per schiaffeggiare il figlio imbecille che gli guastava così la festa preparata con tanta solennità e tanta spesa.

— La chiamerai col suo nome di battesimo, — gli diceva intanto, piano e persuasiva la madre. — Come si chiama? Eleonora, è vero? e tu chiamala Eleonora. Non è tua moglie? Va' figlio mio, va'.... —

E, così dicendo, lo avviò alla camera nuziale.

Gerlando andò a picchiare all'uscio. Picchiò una prima volta, piano. Attese. Silenzio. Come le avrebbe detto? Doveva proprio darle del tu, così alla prima? Ah, maledetto impiccio! E perchè, intanto, ella non rispondeva? Forse non aveva inteso. Ripicchiò più forte. Attese. Silenzio.

Allora, tutto impacciato, si provò a chiamare a bassa voce, come gli aveva suggerito la madre. Ma gli venne fuori un *Eneolora* così ridicolo, che subito, come per cancellarlo, chiamò forte, franco:

— Eleonora! —

Intese alla fine la voce di lei che domandava dietro l'uscio di un'altra stanza:

— Chi è? —

S'appressò a quell'uscio, col sangue tutto rimescolato.

— Io, — disse — io Ger... Gerlando... È pronto.

— Non posso, — rispose lei. — Fate senza di me. — Gerlando tornò in sala, sollevato da un gran peso.

— Non viene! Dice che non viene! Non può venire!

— Viva il bestione! — esclamò allora il padre, che non lo chiamava altrimenti. — Le hai detto ch'era in tavola? E perchè non l'hai forzata a venire? —

La moglie s'interpose: fece intendere al marito che sarebbe stato meglio, forse, lasciare in pace la sposa, per quel giorno. I convitati approvarono.

— L'emozione.... il disagio.... si sa! —

Ma il mezzadro che s'era inteso di dimostrare alla nuora che, all'occorrenza, sapeva far l'obbligo suo, rimase imbronciato e ordinò con mala grazia che il pranzo fosse servito.

C'era il desiderio dei piatti fini, ch'ora sarebbero venuti in tavola, ma c'era anche in tutti quei convitati una seria costernazione per tutto quel superfluo che vedevano luccicar sulla tovaglia nuova, che li abbagliava: quattro bicchieri di diversa forma e forchette e forchettine, coltelli e coltellini, e certi pen-nini, poi, dentro gl'involtni di cartavelina.

Seduti ben discosti dalla tavola, sudavano anche per i gravi abiti di panno della festa, e si guardavano nelle facce dure, arsicce, svisate dall'insolita pulizia; e non osavano alzar le grosse mani sformate dai lavori della campagna per prendere quelle forchette d'argento (la piccola o la grande?) e quei coltelli, sotto gli occhi dei camerieri che, girando coi serviti, con quei guanti di filo bianco incutevano loro una terribile soggezione.

Il mezzadro, intanto, mangiando, guardava il figlio e scrolava il capo, col volto atteggiato di derisoria commiserazione:

— Guardatelo, guardatelo! — borbottava tra sè — Che figura ci fa, lì solo, spajato, a capo tavola? Come potrà la sposa aver considerazione per uno scimmione così fatto? Ha ragione, ha ragione di vergognarsi di lui. Ah, se fossi stato io al posto suo! —

Finito il pranzo fra la musoneria generale, i convitati, con

una scusa o con un'altra, andarono via. Era già quasi sera.

— E ora? — disse il padre a Gerlando, quando i due camerieri finirono di sparecchiar la tavola, e tutto nella villa ritornò tranquillo. — Che farai, ora? Te la sbroglierai tu! —

E ordinò alla moglie di seguirlo nella casa colonica, ove abitavano, poco discosto dalla villa.

Rimasto solo, Gerlando si guardò attorno, aggrondato, non sapendo che fare.

Sentì nel silenzio la presenza di quella che se ne stava chiusa di là. Forse, or ora, non sentendo più alcun rumore, sarebbe uscita dalla stanza. Che avrebbe dovuto far lui, allora?

Ah, come volentieri se ne sarebbe scappato a dormire nella casa colonica, presso la madre, o anche giù all'aperto, sotto un albero, magari!

E se lei intanto s'aspettava d'esser chiamata? Se, rassegnata alla condanna che aveva voluto infliggerle il fratello, si riteneva in potere di lui, suo marito, e aspettava che egli la.... sì, la invitasse a....

Tese l'orecchio. Ma no: tutto era silenzio. Forse s'era già addormentata. Era già bujo. Il lume della luna entrava, per il balcone aperto, nella sala.

Senza pensar d'accendere il lume, Gerlando prese una seggiola e si recò a sedere al balcone, che guardava tutt'intorno, dall'alto, l'aperta campagna declinante al mare laggiù in fondo, lontano.

Nella notte chiara splendevano limpide le stelle maggiori; la luna accendeva sul mare una fervida fascia d'argento; dai vasti piani gialli di stoppia si levava tremulo il canto dei grilli, come un fitto, continuo scampanellio. A un tratto, un assiolo, da presso, emise un chiù languido, accorante; da lontano un altro gli rispose, come un'eco, e tutti e due seguitarono per un pezzo a singultar così, nella chiara notte.

Con un braccio appoggiato alla ringhiera del balcone, egli allora, istintivamente, per sottrarsi all'oppressione di quell'incertezza smaniosa, fermò l'udito a quei due *chiù* che si rispondevano nel silenzio incantato dalla luna; poi, scorrendo laggiù

in fondo un tratto del muro che cingeva tutt'intorno il podere, pensò che ora tutta quella terra era sua; suoi quegli alberi: olivi, mandorli, carrubi, fichi, gelsi; sua quella vigna.

Aveva ben ragione d'esserne contento il padre, che d'ora in poi non sarebbe stato più soggetto a nessuno.

Alla fin fine, non era tanto stramba l'idea di fargli seguitare gli studii. Meglio lì, meglio a scuola, che qua tutto il giorno, in compagnia della moglie. A tenere a posto quei compagni che avessero voluto ridere alle sue spalle, ci avrebbe pensato lui. Era un signore, ormai, e non gl'importava più se lo cacciavano via dalla scuola. Ma questo non sarebbe accaduto. Anzi egli si proponeva di studiare d'ora innanzi con impegno, per potere un giorno, tra breve, figurare tra i *galantuomini* del paese, senza più sentirne soggezione, e parlare e trattare con loro, da pari a pari. Gli bastavano altri quattro anni di scuola per aver la licenza dell'Istituto tecnico: e poi, perito agronomo o ragioniere. Suo cognato allora, il signor avvocato, che pareva avesse buttato là, ai cani, la sorella, avrebbe dovuto fargli tanto di cappello. Sissignori. E allora egli avrebbe avuto tutto il diritto di dirgli: — Che mi hai dato? A me, quella vecchia? Io ho studiato, ho una professione da signore e potevo aspirare a una bella giovine, ricca e di buoni natali come lei! —

Così pensando, s'addormentò con la fronte sul braccio appoggiato alla ringhiera.

I due *chiù* seguitavano, l'uno qua presso, l'altro lontano, il loro alterno lamento voluttuoso; la notte chiara pareva facesse tremolar su la terra il suo velo di luna sonoro di grilli, e arrivava ora da lontano, come un'oscura rampogna, il borboglio profondo del mare.

A notte avanzata, Eleonora apparve, come un'ombra, su la soglia del balcone.

Non s'aspettava di trovarvi il giovine addormentato. Ne provò pena e timore insieme. Rimase un pezzo a pensare se le convenisse svegliarlo per dirgli quanto aveva tra sè stabilito e toglierlo di lì; ma, sul punto di scuoterlo, di chiamarlo per nome, sentì mancarsi l'animo e si ritrasse pian piano, come

un'ombra, nella camera dond'era uscita.

IV

L'intesa fu facile.

Eleonora, la mattina dopo, parlò maternamente a Gerlando: lo lasciò padrone di tutto, libero di fare quel che gli sarebbe piaciuto, come se tra loro non ci fosse alcun vincolo. Per sè domandò solo d'esser lasciata lì, da canto, in quella cameretta, insieme con la vecchia serva di casa, che l'aveva vista nascere.

Gerlando, che a notte inoltrata s'era tratto dal balcone tutto indurito dall'umido a dormire sul divano della sala da pranzo, ora, così sorpreso nel sonno, con una gran voglia di stropicciarsi gli occhi coi pugni, apre la bocca per lo sforzo d'aggrottar le ciglia, perchè voleva mostrare non tanto di capire, quanto d'esser convinto, disse a tutto di sì, di sì, col capo. Ma il padre e la madre, quando seppero di quel patto, montarono su tutte le furie, e invano Gerlando si provò a fare intender loro che gli conveniva così, che anzi ne era più che contento.

Per quietare in certo qual modo il padre, dovette promettere formalmente che, ai primi d'ottobre, sarebbe ritornato a scuola. Ma, per ripicco, la madre gl'impose di scegliersi la camera più bella per dormire, la camera più bella per studiare, la camera più bella per mangiare.... tutte le camere più belle!

— E comanda tu, a bacchetta, sai! Se no, vengo io a farti ubbidire e rispettare. —

Giurò infine che non avrebbe mai più rivolto la parola a quella smorfiosa che le disprezzava così il figlio, un così bel pezzo di giovanotto, che colei non era neanche degna di guardare.

Da quel giorno stesso, Gerlando si mise a studiare, a riprendere la preparazione interrotta per gli esami di riparazione. Era già tardi, veramente: aveva appena ventiquattro giorni innanzi a sè; ma, chi sa! mettendoci un po' d'impegno, forse sarebbe riuscito a prendere finalmente quella licenza tecnica, per cui si torturava da tre anni.

Scosso lo sbalordimento angoscioso dei primi giorni, Eleo-

nora, per consiglio della vecchia serva, si diede a preparare il corredo per il nascituro.

Non ci aveva pensato, e ne pianse.

Gesa, la vecchia serva, la aiutò, la guidò in quel lavoro, per cui era inesperta: le diede la misura per le prime camicine, per le prime cuffiette.... Ah, la sorte le serbava questa consolazione, e lei non ci aveva ancora pensato; avrebbe avuto un piccino, una piccina a cui attendere, a cui consacrarsi tutta! Ma Dio doveva farle la grazia di mandarle un maschietto. Era già vecchia, sarebbe morta presto, e come avrebbe lasciato a quel padre una femminuccia, a cui lei avrebbe ispirato i suoi pensieri, i suoi sentimenti? Un maschietto avrebbe sofferto meno di quella condizione d'esistenza, in cui fra poco la mala sorte lo avrebbe messo.

Angosciata da questi pensieri, stanca del lavoro, per distrarsi, prendeva in mano uno di quei libri che l'altra volta s'era fatti spedire dal fratello, e si metteva a leggere. Ogni tanto, accennando col capo, domandava alla serva:

— Che fa? —

Gesa si stringeva nelle spalle, sporgeva il labbro, poi rispondeva:

— Uhm! Sta con la testa sul libro. Dorme? Pensa? Chi sa! —

Pensava, Gerlando: pensava che, tirate le somme, non era molto allegra la sua vita.

Ecco qua: aveva il podere, ed era come se non lo avesse; la moglie, e come se non l'avesse; in guerra coi parenti; arrabbiato con se stesso, che non riusciva a ritenere nulla, nulla, nulla di quanto studiava.

E in quell'ozio smanioso, intanto, si sentiva dentro come un fermento d'acri desiderii; fra gli altri, quello della moglie, perchè gli s'era negata. Non era più desiderabile, è vero, quella donna. Ma.... che patto era quello? Egli era il marito, e doveva dirlo lui, se mai.

Si alzava; usciva dalla stanza; passava innanzi all'uscio della camera di lei; ma subito, intravedendola, sentiva cadersi ogni proposito di ribellione. Sbuffava e, tanto per non riconoscere

che sul punto gliene mancava l'animo, diceva a se stesso che non ne valeva la pena.

Uno di quei giorni, finalmente tornò dalla città sconfitto, bocciato, bocciato ancora una volta agli esami di licenza tecnica. E ora basta! basta davvero! Non voleva più saperne! Prese libri, quaderni, disegni, squadre, astucci, matite e li portò giù, innanzi alla villa per farne un falò. Il padre accorse per impedirglielo; ma Gerlando, imbestialito, si ribellò:

— Lasciatemi fare! Sono il padrone!

— Sopravvenne la madre; accorsero anche alcuni contadini che lavoravano nella campagna. Una fumicaja prima rada, poi a mano a mano più densa si sprigionò, tra le grida degli astanti, da quel mucchio di carte; poi un bagliore; poi crepitò la fiamma e si levò. Alle grida, si fecero al balcone Eleonora e la serva.

Gerlando, livido e gonfio come un tacchino, scagliava alle fiamme, scamiciato, furibondo, gli ultimi libri che teneva sotto il braccio, gli strumenti della sua lunga inutile tortura.

Eleonora si tenne a stento di ridere, a quello spettacolo, e si ritrasse in fretta dal balcone. Ma la suocera se ne accorse e disse al figlio:

— Ci prova gusto, sai? la signora; la fai ridere.

— Piangerà! — gridò allora Gerlando, minaccioso, levando il capo verso il balcone.

Eleonora intese la minaccia e impallidì: comprese che la stanca e mesta quiete, di cui aveva goduto finora, era finita per lei. Nient'altro che un momento di tregua le aveva concesso la sorte. Ma che poteva voler da lei quel brutto? Ella era già esasta: un altro colpo, anche lieve, l'avrebbe atterrata.

Poco dopo, si vide innanzi Gerlando, fosco e ansante.

— Si cangia vita da oggi! — le annunciò. — Mi son seccato. Mi metto a fare il contadino, come mio padre; e dunque tu smetterai di far la signora costà. Via, via tutta codesta biancheria! Chi nascerà, sarà contadino anche lui, e dunque senza tanti lisci e tante gale. Licenzia la serva: farai tu da mangiare e baderai alla casa, come fa mia madre. Inteso?

— Eleonora si levò, pallida e vibrante di sdegno:

— Tua madre è tua madre, — gli disse, guardandolo fieramente negli occhi. — Io sono io, e non posso diventare con te, villano, villana.

— Mia moglie sei! — gridò allora Gerlando, appressandosi violento e afferrandola per un braccio. — E farai ciò che voglio io; qua comando io, capisci?

— Poi si volse alla vecchia serva e le indicò l'uscio:

— Via! Voi andate subito via! Non voglio serve per la casa!

— Vengo con te, Gesa! — gridò Eleonora cercando di svincolare il braccio che egli le teneva ancora afferrato.

Ma Gerlando non glielo lasciò; glielo strinse più forte; la costrinse a sedere.

— No! Qua! Tu rimani qua, alla catena, con me! Io per te mi son prese le beffe: ora basta! Vieni via, esci da codesto tuo covo. Non voglio star più solo a piangere la mia pena. Fuori! Fuori! —

— E la spinse fuori della camera.

— E che hai tu pianto finora? — gli disse lei con le lagrime agli occhi. — Che ho preteso, io da te?

— Che hai preteso? Di non aver molestie, di non aver contatto con me, quasi che io fossi... che non meritassi confidenza da te, matrona! E m'hai fatto servire a tavola da una salariata, mentre toccava a te a servirmi, di tutto punto, come fanno le mogli.

— Ma che n'hai da fare tu, di me? — gli domandò avvilita, Eleonora. — Ti servirò, se vuoi, con le mie mani, d'ora in poi. Va bene? —

Ruppe, così dicendo, in singhiozzi, poi sentì mancarsi le gambe e s'abbandonò. Gerlando, smarrito, confuso, la sostenne insieme con Gesa, e tutt'e due la adagiarono su una seggiola. Verso sera, improvvisamente, fu presa dalle doglie.

Gerlando, pentito, spaventato, corse a chiamar la madre: un garzone fu spedito in città per una levatrice; mentre il mezzadro, vedendo già in pericolo il podere, se la nuora abortiva, bistrattava il figlio:

— Bestione, bestione, che hai fatto? E se ti muore, adesso?

Se non hai più figli? Sei in mezzo a una strada! Che farai? Hai lasciato la scuola e non sai neppur tenere la zappa in mano. Sei rovinato!

— Che me ne importa? — gridò Gerlando. — Purchè non abbia nulla lei! —

Sopravvenne la madre, con le braccia per aria:

— Un medico! Ci vuole subito un medico! La vedo male!

— Che ha? — domandò Gerlando, allibito.

Ma il padre lo spinse fuori:

— Corri! Corri! —

Per via, Gerlando, tutto tremante, si avvili, si mise a piangere, sforzandosi tuttavia di correre. A mezza strada s'imbattè nella levatrice che veniva in vettura col garzone.

— Caccia! caccia! — gridò. — Vado pel medico, muore! —

— Inciampò, stramazò; tutto impolverato, riprese a correre, disperatamente, addentandosi la mano che s'era scorticata.

Quando tornò col medico alla villa, Eleonora stava per morire, dissanguata.

— Assassino! assassino! — nicchiava Gesa, attendendo alla padrona. — Lui è stato! Ha osato di metterle le mani addosso.

— Eleonora però negava col capo. Si sentiva a mano a mano, col sangue, mancar la vita, a mano a mano le forze raffievolendo scemare; era già fredda.... Ebbene: non si doleva di morire; era pur dolce così la morte, un gran sollievo, dopo le atroci sofferenze. E, col volto come di cera, guardando il soffitto, aspettava che gli occhi le si chiudessero da sè, pian piano, per sempre. Già non distingueva più nulla. Come in sogno rivide il vecchio medico che le aveva fatto da testimoniaio; e gli sorrise.

V

Gerlando non si staccò dalla sponda del letto, nè giorno nè notte, per tutto il tempo che Eleonora vi giacque tra la vita e la morte.

Quando finalmente dal letto potè esser messa a sedere sul seggiolone, parve un'altra donna: diafana, quasi esangue. Si

vide innanzi Gerlando, che sembrava uscito anch'esso da una mortale malattia, e premurosi attorno i parenti di lui. Li guardava coi begli occhi neri ingranditi e dolenti nella pallida magrezza, e le pareva che ormai nessuna relazione esistesse più tra essi e lei, come se ella fosse or ora tornata, nuova e diversa, da un luogo remoto, dove ogni vincolo fosse stato infranto, non con essi soltanto, ma con tutta la vita di prima.

Respirava con pena; a ogni menomo rumore il cuore le balzava in petto e le batteva con tumultuosa repenza; una stanchezza greve la opprimeva.

Allora, col capo abbandonato su la spalliera del seggiolone, gli occhi chiusi, si rammaricava dentro di sè di non esser morta. Che stava più a farci, lì? perchè ancora quella condanna per gli occhi di veder quei visi attorno e quelle cose, da cui già si sentiva tanto, tanto lontana? Perchè quel ravvicinamento con le apparenze opprimenti e nauseanti della vita passata, ravvicinamento che talvolta le pareva diventasse più brusco, come se qualcuno la spingesse di dietro, per costringerla a vedere, a sentir la presenza, la realtà viva e spirante della vita odiosa, che più non le apparteneva?

Credeva fermamente che non si sarebbe rialzata mai più da quel seggiolone; credeva che da un momento all'altro sarebbe morta di crepacuore. E no, invece; dopo alcuni giorni, potè levarsi in piedi, muovere, sorretta, qualche passo per la camera; poi, col tempo, anche scendere la scala e recarsi all'aperto, a braccio di Gerlando e della serva. Prese infine l'abitudine di recarsi sul tramonto fino all'orlo del ciglione che limitava a mezzogiorno il podere.

S'apriva di là la magnifica vista della spiaggia sottostante all'altipiano, fino al mare laggiù. Vi si recò i primi giorni accompagnata, al solito, da Gerlando e da Gesa; poi, senza Gerlando; infine, sola.

Seduta su un masso, all'ombra d'un olivo centenario, guardava tutta la riviera lontana che s'incurvava appena, a lievi lunate, a lievi seni, frastagliandosi sul mare che cangiava secondo lo spirare dei venti; vedeva il sole ora come un disco

di fuoco affogarsi lentamente tra le brume muffose sedenti sul mare tutto grigio, a ponente, ora calare in trionfo su le onde infiammate, tra una pompa meravigliosa di nuvole accese; vedeva nell'umido cielo crepuscolare sgorgar liquida e calma la luce di Giove, avviversi appena la luna diafana e lieve; beveva con gli occhi la mesta dolcezza della sera imminente, e respirava, beata, sentendosi penetrare fino in fondo all'anima il fresco, la quiete, come un conforto sovrumano.

Intanto, di là, nella casa colonica, il vecchio mezzadro e la moglie riprendevano a congiurare a danno di lei, istigando il figliuolo a provvedere a' suoi casi.

— Perchè la lasci sola? — badava a dirgli il padre. — Non t'accorgi che lei, ora, dopo la malattia, t'è grata dell'affezione che le hai dimostrata? Non la lasciare un momento, cerca d'entrarle sempre più nel cuore; e poi.... e poi ottieni che la serva non si corichi più nella stessa camera con lei. Ora lei sta bene, e non ne ha più bisogno, la notte. —

Gerlando, irritato, si scrollava tutto, a questi suggerimenti.

— Ma neanche per sogno! Ma se non le passa più neanche per il capo che io possa.... Ma che! Mi tratta come un figliuolo.... Bisogna sentire che discorsi mi fa! Si sente già vecchia, passata e finita per questo mondo. Che!

— Vecchia? — interloquiva la madre. — Certo, non è più una bambina; ma vecchia neppure; e tu.... — Ti levano la terra! — incalzava il padre. — Te l'ho già detto: sei rovinato, in mezzo a una strada. Senza figli, morta la moglie, la dote torna ai parenti di lei. E tu avrai fatto questo bel guadagno; avrai perduto la scuola e tutto questo tempo, così, senza nessuna soddisfazione.... Neanche un pugno di mosche! Pensaci, pensaci a tempo: già troppo ne hai perduto.... Che sperì?

— Con le buone, — riprendeva, manierosa, la madre. — Tu devi andarci con le buone, e magari dirglielo: “Vedi? che n'ho avuto io, di te? t'ho rispettato, come tu hai voluto; ma ora pensa un po' a me, tu: come resto io? che farò, se tu mi lasci così?.. Alla fin fine, santo Dio, non deve andare alla guerra!

— E puoi soggiungere, — tornava a incalzare il padre, —

puoi soggiungere: *Vuoi far contento tuo fratello che t'ha trattata così? farmi cacciar via di qua come un cane, da lui? È la santa verità, questa, bada! Come un cane sarai cacciato, a pedate, e io e tua madre, poveri vecchi, con te. —*

Gerlando non rispondeva nulla. Ai consigli della madre provava quasi un sollievo, ma irritante, come una vellicazione; le previsioni del padre gli movevano la bile, lo accendevano d'ira. Che fare? Vedeva la difficoltà dell'impresa e ne vedeva pure la necessità impellente. Bisognava a ogni modo tentare.

Eleonora, adesso, sedeva a tavola con lui. Una sera, a cena, vedendolo con gli occhi fissi su la tovaglia, pensieroso, gli domandò:

— Non mangi? che hai? —

Quantunque da alcuni giorni egli s'aspettasse questa domanda provocata dal suo stesso contegno, non seppe sul punto rispondere come aveva deliberato, e fece un gesto vago con la mano.

— Che hai? — insistette Eleonora.

— Nulla, — rispose, impacciato, Gerlando. — Mio padre, al solito....

— Daccapo con la scuola? — domandò lei sorridendo, per spingerlo a parlare.

— No: peggio, — diss'egli. — Mi pone.... mi pone davanti tante ombre, m'affligge col.... col pensiero del mio avvenire, poichè lui è vecchio, dice, e io così, senza nè arte nè parte: finchè ci sei tu, bene; ma poi.... poi, niente, dice....

— Di' a tuo padre, — rispose allora, con gravità, Eleonora, socchiudendo gli occhi, quasi per non vedere il rossore di lui, — di' a tuo padre che non se ne dia pensiero. Ho provveduto io a tutto, digli, e che stia dunque tranquillo. Anzi, giacchè siamo a questo discorso, senti: se io venissi a mancare d'un tratto — siamo della vita e della morte — nel secondo cassetto del canterano, nella mia camera, troverai in una busta gialla una carta per te.

— Una carta? — ripeté Gerlando, non sapendo che dire, confuso di vergogna.

Eleonora accennò di sì col capo, e soggiunse:

— Non te ne curare. —

Sollevato e contento, Gerlando, la mattina dopo, riferì ai genitori quanto gli aveva detto Eleonora; ma quelli, specialmente il padre, non ne furono per nulla soddisfatti.

— Carta? Imbrogli! —

Che poteva essere quella carta? Il testamento: la donazione cioè del podere al marito. E se non era fatta in regola e con tutte le forme? Il sospetto era facile, atteso che si trattava della scrittura privata d'una donna, senza l'assistenza d'un notajo. E poi, non si doveva aver da fare col cognato, domani, uomo di legge, imbrogliatore?

— Processi, figlio mio? Dio te ne scampi e liberi! La giustizia non è per i poverelli. E quello là, per la rabbia, sarà capace di farti bianco il nero e nero il bianco. —

E inoltre, quella carta, c'era davvero, là, nel cassetto del canterano? O glie l'aveva detto per non esser molestata?

— Tu l'hai veduta? No. E allora? Ma, ammesso che te la faccia vedere, che ne capisci tu? che ne capiamo noi? Mentre con un figliuolo.... la! Non ti lasciare infinocchiare: da' ascolto a noi! Carne! carne! che carta! —

Così un giorno Eleonora, mentre se ne stava sotto a quell'olivivo sul ciglione, si vide all'improvviso accanto Gerlando, venuto furtivamente.

Era tutta avvolta in un ampio scialle nero. Sentiva freddo, quantunque il febbrajo fosse così mite, che già pareva primavera. La vasta spiaggia, sotto, era tutta verde di biade; il mare, in fondo, placidissimo, riteneva insieme col cielo una tinta rosea un po' sbiadita, ma soavissima, e le campagne in ombra parevano smaltate.

Stanca di mirare, nel silenzio, quella meravigliosa armonia di colori, Eleonora aveva appoggiato il capo al tronco dell'olivivo. Dallo scialle nero tirato sul capo si scopriva soltanto il volto, che pareva anche più pallido.

— Che fai? — le domandò Gerlando. — Mi sembri una Madonna Addolorata.

— Guardavo.... — gli rispose lei, con un sospiro, socchiudendo gli occhi.

Ma lui riprese:

— Se vedessi come... come stai bene così, con codesto scialle nero....

— Bene? — disse Eleonora, sorridendo mestamente. — Sento freddo!

— No, dico, bene di.... di.... di figura, — spiegò egli, balbettando, e sedette per terra accanto al masso. Eleonora, col capo appoggiato al tronco, richiuse gli occhi, sorrise per non piangere, assalita dal rimpianto della sua gioventù perduta così miseramente. A diciott'anni, sì, era stata pur bella, tanto!

A un tratto, mentre se ne stava così assorta, s'intese scuotere leggermente.

— Dammi una mano, — le chiese egli da terra, guardandola con occhi lustri.

Ella comprese; ma finse di non comprendere.

— La mano? Perchè? — gli domandò. — Io non posso tirarti su: non ho più forza, neanche per me.... È già sera, andiamo. —

E si alzò.

— Non dicevo per tirarmi su, — spiegò di nuovo Gerlando, da terra. — Restiamo qua, al bujo; è tanto bello.... —

Così dicendo, fu lesto ad abbracciarle i ginocchi, sorridendo nervosamente, con le labbra aride.

— No! — gridò lei. — Sei pazzo? Lasciami! —

Per non cadere, s'appoggiò con le braccia a gli omeri di lui e lo respinse indietro. Ma lo scialle, a quell'atto, si svolse, e, com'ella se ne stava curva su lui sorto in ginocchio, lo avvolse, lo nascose dentro.

— No: ti voglio! ti voglio! — diss'egli, allora, com'ebbero, stringendola vieppiù con un braccio, mentre con l'altro le cercava, più su, la vita, avvolto nell'odore del corpo di lei.

Ma ella, con uno sforzo supremo, riuscì a svincolarsi; corse fino all'orlo del ciglione; si voltò; gridò:

— Mi butto! —

In quella, se lo vide addosso, violento; si piegò indietro, precipitò giù dal ciglione.

Egli si rattenne a stento, allibito, urlando, con le braccia levate. Udì il tonfo terribile, giù. Sporse il capo. Un mucchio di vesti nere, tra il verde della spiaggia sottostante. E lo scialle, che s'era aperto al vento, andava a cadere mollemente, così aperto, più in là.

Con le mani tra i capelli, si voltò a guardare verso la casa campestre; ma fu colpito negli occhi improvvisamente dall'ampia faccia pallida della Luna sorta appena dal folto degli olivi lassù; e rimase atterrito a mirarla, come se quella dal cielo avesse veduto e lo accusasse.

II. Prima notte

quattro camice,
quattro lenzuola,
quattro sottane,
quattro, insomma, di tutto. E quel corredo della figliuola, messo su, un filo oggi, un filo domani, con la pazienza d'un ragno, non si stancava di mostrarlo alle vicine.

— Roba da poverelli, ma pulita. —

Con quelle povere mani sbiancate e raspose, che sapevano ogni fatica, levava dalla vecchia cassapanca d'abete, lunga e stretta che pareva una bara, piano piano, come toccasse l'ostia consacrata, la bella biancheria, capo per capo, e le vesti e gli scialli doppii di lana: quello dello sposalizio, con le punte ricamate e la frangia di seta fino a terra; gli altri tre, pure di lana, ma più modesti; metteva tutto in vista sul letto, ripetendo, umile e sorridente: — Roba da poverelli.... — e la gioja le tremava nelle mani e nella voce.

— Mi sono trovata sola sola, — diceva. — Tutto con queste mani, che non me le sento più. Io sotto l'acqua, io sotto il sole; lavare al fiume e in fontana; smallare mandorle, raccogliere ulive, di qua e di là per le campagne; far da serva e da acquajola.... Non importa. Dio, che ha contato le mie lagrime e sa la vita mia, m'ha dato forza e salute. Tanto ho fatto, che l'ho spuntata; e ora posso morire. A quel sant'uomo che m'aspetta di là, se mi domanda di nostra figlia, potrò dirglielo: — *Sta' in pace, poveretto; non ci pensare: tua figlia l'ho lasciata bene; guaj non ne patirà. Ne ho patiti tanti io per lei.* Piango di gioja, non ve ne fate.... —

E s'asciugava le lagrime, Mamm'Anto', con una còcca del fazzoletto nero che teneva in capo, annodato sotto il mento.

Quasi quasi non pareva più lei, quel giorno, così tutta vesti-

ta di nuovo, e faceva una curiosa impressione a sentirla parlare come sempre.

Le vicine la lodavano, la commiseravano a gara. Ma la figlia Marastella, già parata da sposa con l'abito grigio di raso (una galanteria!) e il fazzoletto di seta celeste al collo, in un angolo della stanzuccia addobbata alla meglio per l'avvenimento della giornata, vedendo pianger la madre, scoppiò in singhiozzi anche lei.

— Maraste', Maraste', che fai? —

Le vicine le furono tutte intorno, premurose, ciascuna adir la sua:

— Allegra! Ohi Che fai? Oggi non si piange.... Sai come si dice? Cento lire di malinconia non pagano il debito d'un soldo.

— Penso a mio padre! — disse allora Marastella, con la faccia nascosta tra le mani.

Morto di mala morte, sett'anni addietro! Doganiere del porto, andava coi *luntri*, di notte, in perlustrazione. Una notte di tempesta, bordeggiando presso le Due Riviere, il *luntro* s'era capovolto e poi era sparito, coi tre uomini che lo governavano.

Era ancor viva, in tutta la gente di mare, la memoria di questo naufragio. E ricordavano che Marastella, accorsa con la madre, tutt'e due urlanti, con le braccia levate, tra il vento e la spruzzaglia dei cavalloni, in capo alla scogliera del nuovo porto, su cui i cadaveri dei tre annegati erano stati tratti dopo due giorni di ricerche disperate, invece di buttarsi ginocchioni presso il cadavere del padre, era rimasta come impietrita davanti a un altro cadavere, mormorando, con le mani incrociate sul petto:

— Ah! Amore mio! amore mio! Ah, come ti sei ridotto.... —

Mamm'Anto', i parenti del giovane annegato, la gente accorsa, erano restati, a quell'inattesa rivelazione. E la madre dell'annegato — che si chiamava Tino Sparti — (vero giovane d'oro, poveretto!) sentendola gridar così, le aveva subito buttato le braccia al collo e se l'era stretta al cuore, forte forte, in presenza di tutti, come per farla sua, sua e di lui, del figlio morto, chiamandola con alte grida:

— Figlia! Figlia! —

Per questo ora le vicine, sentendo dire a Marastella: — Penso a mio padre, — si scambiarono uno sguardo d'intelligenza, commiserandola in silenzio. No, non piangeva per il padre, povera ragazza. O forse piangeva, sì, pensando che il padre, vivo, non avrebbe accettato per lei quel partito, che alla madre, nelle misere condizioni in cui era rimasta, sembrava ora una fortuna.

Quanto aveva dovuto lottare Mamm'Anto' per vincere l'ostinazione della figlia!

— Mi vedi? sono vecchia ormai: più della morte che della vita. Che spero? che farai sola domani, senz'ajuto, in mezzo a una strada? —

Sì. La madre aveva ragione. Ma tant'altre considerazioni faceva lei, Marastella, dal suo canto. Brav'uomo, sì, quel don Lisi Chirico che le volevano dare per marito, — non lo negava — ma quasi vecchio, e vedovo per giunta. Si riammogliava, poveretto, più per forza che per amore, dopo un anno appena di vedovanza, perchè aveva bisogno d'una donna lassù, che badasse alla casa e gli cucinasse la sera. Ecco perchè si riammogliava.

— E che te n'importa? — le aveva risposto la madre. — Questo anzi deve affidarti: pensa da uomo sennato. Vecchio? Non ha ancora quarant'anni. Non ti farà mancare mai nulla: ha uno stipendio fisso, un buon impiego. Cinque lire al giorno: una fortuna!

— Ah sì, bell'impiego! bell'impiego! —

Qui era l'intoppo: Mamm'Anto' lo aveva capito fin da principio: nella qualità dell'impiego del Chirico.

E una bella giornata di maggio aveva invitato alcune vicine — lei, poveretta! — a una scampagnata lassù, sull'altipiano sovrastante il paese.

Don Lisi Chirico, dal cancello del piccolo, bianco cimitero che sorge lassù, sopra il paese, col mare davanti e la campagna dietro, scorgendo la comitiva delle donne, le aveva invitate a entrare.

— Vedi? Che cos'è? Pare un giardino, con tanti fiori.... — aveva detto Mamm'Anto' a Marastella, dopo la visita al camposanto. — Fiori che non appassiscono mai. E qui, tutt'intorno, campagna. Se sporgi un po' il capo dal cancello, vedi tutto il paese ai tuoi piedi; ne senti il rumore, le voci.... E hai visto che bella cameretta bianca, pulita, piena d'aria? Chiudi porta e finestra, la sera; accendi il lume; e sei a casa tua: una casa come un'altra. Che vai pensando? —

E le vicine, dal canto loro:

— Ma si sa! E poi, tutto è abitudine; vedrai: dopo un pajo di giorni, non ti farà più impressione. I morti, del resto, figliuola, non fanno male; dai vivi devi guardarti. E tu che sei più piccola di noi, ci avrai tutte qua, a una a una. Questa è la casa grande, e tu sarai la padrona e la buona guardiana. —

Quella visita lassù, nella bella giornata di maggio, era rimasta nell'anima di Marastella come una visione consolatrice, durante gli undici mesi del fidanzamento: a essa s'era richiamata col pensiero nelle ore di sconforto, specialmente al sopravvenire della sera, quando l'anima le si oscurava e le tremava di paura.

S'asciugava ancora le lagrime, quando don Lisi Chirico si presentò su la soglia con due grossi cartocci su le braccia — quasi irriconoscibile.

— Madonna! — gridò Mamm'Anto'. — E che avete fatto, santo cristiano?

— Io? Ah sì.... La barba.... — rispose don Lisi con un sorriso squallido che gli tremava smarrito sulle larghe e livide labbra nude.

Ma non s'era solamente raso, don Lisi: s'era anche tutto incicciato, tanto ispida e forte aveva radicata la barba in quelle gote cave, che or gli davano l'aspetto d'un vecchio capro scorticato.

— Io, io, gliel'ho fatta radere io, — s'affrettò a intromettersi, sopravvenendo tutta scalmanata, donna Nela, la sorella dello sposo, grassa e impetuosa.

Recava sotto lo scialle alcune bottiglie, e parve, entrando,

che ingombrasse tutta quanta la stanzuccia, quell'abito di seta verde pisello, che frusciava come con una fontana.

La seguiva il marito, magro come don Lisi, taciturno e imbronciato.

— Ho fatto male? — seguitò quella, liberandosi dello scialle. — Deve dirlo la sposa. Dov'è? Guarda, Lisi: te lo dicevo io? Piange.... Hai ragione, figliuola mia. Abbiamo troppo tardato. Colpa sua, di Lisi. “Me la rado? Non me la rado?“, Due ore per risolversi. Di' un po', non ti sembra più giovane così? Con quei pelacci bianchi, il giorno delle nozze....

— Me la farò ricrescere, — disse Chirico interrompendo la sorella e guardando triste la giovane sposa. — Sembro vecchio lo stesso e, per giunta, più brutto.

— L'uomo è uomo, asinaccio, e non è nè bello nè brutto! — sentenziò allora la sorella stizzita. — Guarda intanto: l'abito nuovo! Lo incigni adesso, peccato! —

E cominciò a dargli manacciate su le maniche per scuoterne via la sfarinatura delle paste ch'egli reggeva ancora nei due cartocci.

Era già tardi; si doveva andar prima al Municipio, per non fare aspettar l'assessore, poi in chiesa; e il festino doveva esser finito prima di sera. Don Lisi, zelantissimo del suo ufficio, si raccomandava, tenuto su le spine specialmente dalla sorella intrigante e chiassona, massime dopo il pranzo e le abbondanti libazioni.

— Ci vogliono i suoni! S'è mai sentito uno spozalizio senza suoni? Dobbiamo ballare! Mandate per Sidoro l'orbo.... Chitarre e mandolini! —

Strillava tanto, che il fratello dovette chiamarsela in disparte.

— Smettila, Nela, smettila! Avresti dovuto capirlo che non voglio tanto chiasso. —

La sorella gli sgranò in faccia due occhi così.

— Come? Anzi! Perchè? —

Don Lisi aggrottò le ciglia e sospirò profondamente:

— Pensa che è appena un anno che quella poveretta....

— Ci pensi ancora davvero? — lo interruppe donna Nela con una sghignazzata. — Se stai riprendendo moglie! Oh povera Nunziata!

— Riprendo moglie, — disse don Lisi socchiudendo gli occhi e impallidendo, — ma non voglio nè suoni nè balli. Ho tutt'altro nel cuore. —

E quando parve a lui che il giorno inchinasse al tramonto, pregò la suocera di disporre tutto per la partenza.

— Lo sapete, debbo sonare l'avemaria, lassù. —

Prima di lasciar la casa, Marastella, aggrappata al collo della madre, scoppì di nuovo a piangere, a piangere, che pareva non la volesse finir più. Non se la sentiva, non se la sentiva di andar lassù, sola con lui...

— T'accompagneremo tutti noi, non piangere, — la confortava la madre. — Non piangere, sciocchina! —

Ma piangeva anche lei e piangevano anche tant'altre vicine.

— Partenza amara! —

Solo donna Nela, la sorella del Chirico, più rubiconda che mai, non era commossa: diceva d'aver assistito a dodici spozalizzi e che le lagrime alla fine, come i confetti, non erano mancate mai.

— Piange la figlia nel lasciare la madre; piange la madre nel lasciare la figlia. Si sa! Un altro bicchierotto per sedare la commozione, e andiamo via, che Lisi ha fretta. —

Si misero in via. Pareva un mortorio, anzichè un corteo nuziale. E nel vederlo passare, la gente, affacciata alle porte, alle finestre, o fermandosi per via, sospirava: — Povera sposa!

Lassù, sul breve spiazzo innanzi al cancello, gl'invitati si trattennero un poco, prima di prender commiato, a esortare Marastella a far buon animo. Il sole tramontava, e il cielo era tutto rosso, di fiamma, e il mare, sotto, ne pareva arroventato. Dal paese sottostante saliva un vocìo incessante, indistinto, come d'un tumulto lontano, e quelle onde di voci rissose vanivano contro il muro bianco, grezzo, che cingeva il cimitero perduto lassù nel silenzio.

Lo squillo aereo argentino della campanella sonata da don

Lisi per annunziar l'ave, fu come il segnale della partenza per gli invitati. A tutti parve più bianco, udendo la campanella, quel muro del camposanto.

Forse perchè l'aria s'era fatta più scura. Bisognava andar via per non far tardi. E tutti presero a licenziarsi, con molti augurii alla sposa.

Restarono con Marastella, stordita e gelata, la madre e due fra le più intime amiche. Su in alto, le nuvole, prima di fiamma, erano divenute ora fosche, come di fumo.

— Volete entrare? — disse don Lisi alle donne, dalla soglia del cancello.

Ma subito Mamm'Anto' con una mano gli fece segno di star zitto e d'attendere. Marastella piangeva, scongiurandola tra le lagrime di riportarsela giù in paese con sè.

— Per carità! per carità! —

Non gridava; glielo diceva così piano e con tanto tremore nella voce, che la povera mamma si sentiva strappare il cuore. Il tremore della figlia — lei lo capiva — era perchè dal cancello aveva intraveduto l'interno del camposanto, tutte quelle croci là, su cui calava l'ombra della sera.

Don Lisi andò ad accendere il lume nella cameretta, a sinistra dell'entrata; volse intorno uno sguardo per vedere se tutto era in ordine, e rimase un po' incerto se andare o aspettare che la sposa si lasciasse persuadere dalla madre a entrare.

Comprendeva e compativa. Aveva coscienza che la sua persona triste, invecchiata, imbruttita, non poteva ispirare alla sposa nè affetto nè confidenza: si sentiva anche lui il cuore pieno di lagrime.

Fino alla sera avanti s'era buttato ginocchioni a piangere come un bambino davanti a una crocetta di quel camposanto, per licenziarsi dalla sua prima moglie. Non doveva pensarci più. Ora sarebbe stato tutto di quest'altra, padre e marito insieme; ma le nuove cure per la sposa non gli avrebbero fatto trascurare quelle che da tant'anni si prendeva amorosamente di tutti coloro, amici o ignoti, che dormivano lassù sotto la sua custodia.

Lo aveva promesso a tutte le croci in quel giro notturno, la sera avanti.

Alla fine Marastella si lasciò persuadere a entrare. La madre chiuse subito la porta quasi per isolar la figlia nell'intimità della cameretta, lasciando fuori la paura del luogo. E veramente la vista degli oggetti familiari parve confortasse alquanto Marastella.

— Su, lèvati lo scialle, — disse Mamm'Anto'. — Aspetta, te lo levo io. Ora sei a casa tua....

— La padrona, — aggiunse don Lisi, timidamente, con un sorriso mesto e affettuoso.

— Lo senti? — riprese Mamm'Anto' per incitare il genero a parlare ancora.

— Padrona mia e di tutto, — continuò don Lisi. — Lei deve già saperlo. Avrà qui uno che la rispetterà e le vorrà bene come la sua stessa mamma. E non deve aver paura di niente.

— Di niente, di niente, si sa! — incalzò la madre. — Che è forse una bambina più? Che paura! Le comincerà tanto da fare, adesso.... È vero? È vero?

— Marastella chinò più volte il capo, affermando; ma appena Mamm'Anto' e le due vicine si mossero per andar via, ruppe di nuovo in pianto, si buttò di nuovo al collo della madre, aggrappandosi. Questa, con dolce violenza si sciolse dalle braccia della figlia, le fece le ultime raccomandazioni d'aver fiducia nello sposo e in Dio, e andò via con le vicine piangendo anche lei.

Marastella restò presso la porta, che la madre, uscendo, aveva raccostata, e con le mani sul volto si sforzava di soffocare i singhiozzi irrompenti, quando un alito d'aria schiuse un poco, silenziosamente, quella porta.

Ancora con le mani sul volto, ella non se n'accorse: le parve invece che tutt'a un tratto — chi sa perchè — le si aprisse dentro come un vuoto delizioso, di sogno; sentì un lontano, tremulo scampanellio di grilli, una fresca inebriante fragranza di fiori. Si tolse le mani dagli occhi: intravide nel cimitero un chiarore, più che d'alba, che pareva incantasse ogni cosa, là

immobile e precisa.

Don Lisi accorse per richiudere la porta. Ma, subito, allora, Marastella, rabbrivendo e restringendosi nell'angolo tra la porta e il muro, gli gridò:

— Per carità, non mi toccate! —

Don Lisi, ferito da quel moto istintivo di ribrezzo, restò.

— Non ti toccavo, — disse. — Volevo richiudere la porta.

— No, no, — riprese subito Marastella, per tenerlo lontano. — Lasciatela pure aperta. Non ho paura!

— E allora?... — balbettò don Lisi, sentendosi cader le braccia.

Nel silenzio, attraverso la porta semichiusa, giunse il canto lontano d'un contadino che ritornava spensierato alla campagna, lassù, sotto la luna, nella frescura tutta impregnata dell'odore del fieno verde, falciato da poco.

— Se vuoi che passi, — riprese don Lisi avvilito, profondamente amareggiato, — vado a richiudere il cancello che è rimasto aperto. —

Marastella non si mosse dall'angolo in cui s'era ristretta. Lisi Chirico si recò lentamente a richiudere il cancello; stava per rientrare, quando se la vide venire incontro, come impazita tutt'a un tratto.

— Dov'è, dov'è mio padre? Ditemelo! Voglio andare da mio padre.

— Eccomi, perchè no? è giusto; ti ci conduco, — le rispose egli cupamente. — Ogni sera, io faccio il giro prima d'andare a letto. Obbligo mio. Questa sera non lo facevo per te. Andiamo. Non c'è bisogno di lanterno. C'è la lanterna del cielo. —

E andarono per i vialetti inghiajati, tra le siepi di spigo fiorite.

Spiccavano bianche tutt'intorno, nel lume della luna, le tombe gentilizie e nere per terra, con la loro ombra da un lato, come a giacere, le croci di ferro dei poveri.

Più distinto, più chiaro, veniva dalle campagne vicine il tremulo canto dei grilli e, da lontano, il borboglio continuo del mare.

— Qua, — disse il Chirico, indicando una bassa, rustica tomba, su cui era murata una lapide che ricordava il naufragio e le tre vittime del dovere. — C'è anche lo Sparti, — aggiunse, vedendo cader Marastella in ginocchio innanzi alla tomba, singhiozzante. — Tu piangi qua.... Io andrò più là; non è lontano.... —

La luna guardava dal cielo il piccolo camposanto su l'altipiano. Lei sola vide quelle due ombre nere su la ghiaja gialla d'un vialetto presso due tombe, in quella dolce notte d'aprile.

Don Lisi, chino su la fossa della prima moglie, singhiozzava:

— Nunzia', Nunzia', mi senti? —

III. Il fumo

I

Appena i zolfatari venivan su dal fondo della *buca* col fiato ai denti e le ossa rotte dalla fatica, la prima cosa che cercavano con gli occhi era quel verde là della collina lontana, che chiudeva a ponente l'ampia vallata.

Qua, le coste aride, livide di tufi arsicci, non avevano più da tempo un filo d'erba, sforacchiate dalle zolfare come da tanti enormi formicaj e bruciate tutte dal *fumo*.

Sul verde di quella collina, gli occhi infiammati, offesi dalla luce dopo tante ore di tenebra laggiù, si riposavano.

A chi attendeva a riempire di minerale grezzo i forni o i *calcheroni*, a chi vigilava alla fusione dello zolfo, o s'affacciava sotto i forni stessi a ricevere dentro ai giornelli che servivan da forme lo zolfo bruciato che vi colava lento come una densa morchia nerastra, la vista di tutto quel verde lontano alleviava anche la pena del respiro, l'agra oppressura del *fumo* che s'aggrappava alla gola, fino a promuovere gli spasimi più crudeli e le rabbie dell'asfissia.

I *carusi*, buttando giù il carico dalle spalle peste e scorticcate, seduti su i sacchi, per rifiatare un po' all'aria, tutti imbrattati dai cretosi acquitrini lungo le gallerie o lungo la lubrica scala a gradino rotto della *buca*, grattandosi la testa e guardando a quella collina attraverso il vitreo fiato sulfureo che tremolava al sole vaporando dai *calcheroni* accesi o dai forni, pensavano alla vita di campagna, vita lieta per loro, senza rischi, senza gravi stenti là all'aperto, sotto il sole, e invidiavano i contadini.

— Beati loro! —

Per tutti, infine, era come un paese di sogno quella collina lontana. Di là veniva l'olio alle loro lucerne che a mala pena rompevano il crudo tenebrore della zolfara; di là il pane, quel

pane solido e nero che li teneva in piedi per tutta la giornata, alla fatica bestiale; di là il vino, l'unico loro bene, la sera, il vino che dava loro il coraggio, la forza di durare a quella vita maledetta, se pur vita si poteva chiamare: parevano, sottoterra, tanti morti affaccendati.

I contadini della collina, all'incontro, perfino sputavano: — Puh! — guardando a quelle coste della vallata.

Era là il loro nemico: il *fumo* devastatore.

E quando il vento spirava di là, recando il lezzo asfissiante dello zolfo bruciato, guardavano gli alberi come a difenderli e borbottavano imprecazioni contro quei pazzi che s'ostinavano a scavar la fossa alle loro fortune e che, non contenti d'aver devastato la vallata, quasi invidiosi di quell'unico occhio di verde, avrebbero voluto invadere coi loro picconi e i loro forni anche le belle campagne.

Tutti, infatti, dicevano che anche sotto la collina, ci doveva esser lo zolfo. Quelle creste in cima, di calcare siliceo e, più giù, il briscale degli affioramenti lo davano a vedere; gl'ingegneri minerarii avevano più volte confermato la voce.

Ma i proprietari di quelle campagne, quantunque tentati insistentemente con ricche profferte, non solo non avevan voluto mai cedere in affitto il sottosuolo, ma neanche alla tentazione di praticar loro stessi per curiosità qualche assaggio, così sopra sopra.

La campagna era lì, stesa al sole, che tutti potevano vederla: soggetta sì alle cattive annate, ma compensata poi anche dalle buone; la zolfara, all'incontro, cieca, e guaj a scivolarci dentro. Lasciare il certo per l'incerto sarebbe stata impresa da pazzi.

Queste considerazioni, che ciascuno di quei proprietari della collina ribadiva di continuo nella mente dell'altro, volevano essere come un impegno per tutti di resistere uniti alle tentazioni, sapendo bene che se uno di loro avesse ceduto e una zolfara fosse sorta là in mezzo, tutti ne avrebbero sofferto; e allora, cominciata la distruzione, altre bocche d'inferno si sarebbero aperte e, in pochi anni, tutti gli alberi, tutte le

piante sarebbero morti, attossicati dal *fumo*, e addio campagne!

II

Tra i più tentati era don Mattia Scala che possedeva un poderetto con un bel giro di mandorli e d'olivi a mezza costa della collina, ove, per suo dispetto, affiorava con più ricca promessa il minerale.

Parecchi ingegneri del R. Corpo delle Miniere eran venuti a osservare, a studiare quegli affioramenti e a far rilievi. Lo Scala li aveva accolti come un marito geloso può accogliere un medico, che gli venga in casa a visitare qualche segreto male della moglie.

Chiudere la porta in faccia a quegli ingegneri governativi che venivan per dovere d'ufficio, non poteva. Si sfogava in compenso a maltrattare quegli altri che, o per conto di qualche ricco produttore di zolfo o di qualche società mineraria, venivano a proporgli la cessione o l'affitto del sottosuolo.

— Corna, vi cedo! — gridava. — Neanche se m'offeriste i tesori di Creso; neanche se mi diceste: Mattia, raspa qua con un piede, come fanno le galline; ci trovi tanto zolfo, che diventi d'un colpo più ricco di.... che dico? di re Fàllari! Non rasperei, parola d'onore! —

E se, poco poco, quelli insistevano:

— Insomma, ve n'andate, o chiamo i cani? —

Gli avveniva spesso di ripetere questa minaccia dei cani, perchè il suo poderetto aveva il cancello su la *trazzera*, cioè su la via mulattiera che traversava la collina, accavalcandola, e che serviva da scorciatoia agli operai delle zolfare, ai capimastri, a gl'ingegneri direttori, che dalla prossima città si recavano alla vallata o ne tornavano. Ora, quest'ultimi segnatamente pareva avessero preso gusto a farlo stizzare; e, almeno una volta la settimana, si fermavano innanzi al cancello, vedendo don Mattia lì presso, per domandargli:

— Niente, ancora?

— Tè, *Scampirro!* Tè, *Regina!* —

Don Mattia, per chiasso, chiamava davvero i cani.

Aveva avuto anche lui un tempo la mania delle zolfare, per cui s'era ridotto — eccolo là — scannato miserabile! Ora non poteva veder neanche da lontano un pezzo di zolfo che subito, con rispetto parlando, non si sentisse rompere lo stomaco.

— E che è, il diavolo? — gli domandavano.

E lui:

— Peggio! Perchè vi dannà l'anima, il diavolo, ma vi fa ricchi, se vuole! Mentre lo zolfo vi fa più poveri di Santo Giobbe; e l'anima ve la dannà lo stesso! —

Parlando, pareva il telegrafo. (Il telegrafo s'intende come usava prima, ad asta). Lungo lungo, allampanato, sempre col cappellaccio bianco in capo, buttato indietro, a spera; e portava a gli orecchi un pajo di catenaccetti d'oro, che davano a vedere quello che, del resto, egli non si curava di nascondere, come fosse cioè venuto su da una famiglia mezzo popolana e mezzo borghese.

Nel volto raso, pallido, di quel pallore proprio dei biliosi, gli spiccavano stranamente le sopracciglia enormi, spioventi, come un gran pajo di baffi che si fosse sfogato a crescer lì, visto che giù, sul labbro, non gli era nemmeno permesso di spuntare. E sotto, all'ombra di quelle sopracciglia, gli lampeggiavano gli occhi chiari, taglienti, vivi vivi, mentre le narici del gran naso aquilino, energico, gli si dilatavano di continuo e fremevano.

Tutti i possidenti della collina gli volevano bene.

Ricordavano com'egli, molto ricco un giorno, fosse venuto lì a pigliar possesso di quei pochi ettari di terra comperati dopo la rovina, col denaro ricavato dalla vendita della casa in città e di tutte le masserizie di essa e delle gioje della moglie morta di crepacuore; ricordavano come si fosse prima rintanato nelle quattro stanze della casa rustica annessa al podere, senza voler vedere nessuno, insieme con una ragazza di circa sedici anni, Jana, che tutti in principio avevano creduto sua figlia e che poi s'era saputo esser la sorella minore d'un tal Dima Chiarenza, cioè proprio di quell'infame che lo aveva tradito e rovinato.

C'era tutta una storia sotto.

Lo Scala aveva conosciuto questo Chiarenza ragazzo, e lo aveva sempre ajutato, sapendolo orfano di padre e di madre, con quella sorellina molto più piccola di lui; se l'era anzi preso con sè per farlo lavorare; poi, avendolo sperimentato veramente esperto e amante del lavoro, aveva voluto averlo anche socio nell'affitto d'una zolfara. Tutte le spese per la lavorazione se l'era accollate lui; Dima Chiarenza doveva soltanto star lì, sul posto, vigilare all'amministrazione e ai lavori.

Intanto Jana (*Jannuzza*, come la chiamavano) gli cresceva in casa. Ma don Mattia aveva anche un figlio (unico!) quasi della stessa età, che si chiamava Neli. Si sa, presto padre e madre s'erano accorti che i due ragazzi avevano preso a volersi bene, non come fratello e sorella; e per non tener la paglia accanto al fuoco e dare tempo al tempo, avevano pensato giudiziosamente d'allontanare dalla casa Neli, che non aveva ancora diciotto anni, e lo avevano mandato alla zolfara, a tener compagnia e a prestare ajuto al Chiarenza. Fra due, tre anni, li avrebbero sposati, se tutto, come pareva, fosse andato bene.

Poteva mai sospettare don Mattia Scala che Dima Chiarenza, di cui si fidava come di sè stesso. Dima Chiarenza, ch'egli aveva raccolto dalla strada, trattato come un figliuolo e messo a parte degli affari, Dima Chiarenza lo dovesse tradire, come Giuda tradì Cristo?

Proprio così! S'era messo d'accordo, l'infame, con l'ingegnere direttore della zolfara, d'accordo coi capimastri, coi pesatori, coi carrettieri, per rubarlo a man salva su le spese d'amministrazione, su lo zolfo estratto, finanche sul carbone che doveva servire ad alimentar le macchine per l'eduazione delle acque sotterranee. E la zolfara, una notte, gli s'era allagata, irrimediabilmente, distruggendo l'impianto del piano inclinato, che allo Scala costava più di trecento mila lire.

Neli, che in quella notte d'inferno s'era trovato sul luogo e aveva partecipato a gl'inutili sforzi disperati per impedire il disastro, presentando l'odio che il padre da quell'ora avrebbe portato al Chiarenza, e in cui forse avrebbe coinvolto Jana, la

sorella innocente, la sua Jana; temendo che avrebbe chiamato anche lui, forse, responsabile della rovina per non essersi accorto o per non aver denunziato a tempo il tradimento di quel Giuda che doveva esser tra poco suo cognato; nella stessa notte, era fuggito come un pazzo, in mezzo alla tempesta; e scomparso, senza lasciar nessuna traccia di sè.

Pochi giorni dopo la madre era morta, assistita amorosamente da Jana, e lo Scala s'era trovato solo, in casa, rovinato, senza più la moglie, senza più il figlio, solo con quella ragazza, la quale, come impazzita dall'onta e dal cordoglio, s'era stretta a lui, non aveva voluto lasciarlo, aveva minacciato di buttarsi da una finestra s'egli la avesse respinta in casa del fratello.

Vinto da quella fermezza e reprimendo la repulsione che la sua vista ora gli destava, lo Scala aveva condisceso a condurla con sè, vestita di nero, come una figliuola due volte orfana, là, nel poderetto acquistato allora.

Uscendo a poco a poco, con l'andar del tempo, dal suo lutto, s'era messo a scambiare qualche parola coi vicini e a dar notizie di sè e della ragazza.

— Ah, non è figlia vostra?

— No. Ma come se fosse —

Si vergognava dapprima a dir chi era veramente. Del figlio, non diceva nulla. Era una spina troppo grande. E del resto, che notizie poteva darne? Non ne aveva. Se n'era tanto occupata la questura, ma senza venire a capo di nulla.

Dopo alcuni anni, però, Jana, stanca d'aspettar così senza speranza il ritorno del fidanzato, aveva voluto tornarsene in città, in casa del fratello, il quale, sposata una vecchia di molti denari, famigerata usuraja, s'era messo a far l'usurajo anche lui, ed era adesso tra i più ricchi del paese.

Così lo Scala era restato solo, lì, nel poderetto. Otto anni erano già trascorsi e, almeno apparentemente, aveva ripreso l'umore di prima; era divenuto amico di tutti i proprietari della collina che, spesso, sul tramonto venivano a trovarlo dai poderi vicini.

Pareva che la campagna avesse voluto compensarlo dei

danni della zolfara.

Era pure stata una fortuna l'aver potuto acquistare quei pochi ettari di terra, perchè uno dei proprietari dei sei poderi in cui era frazionata la collina, il Butera, riccone, s'era fitto in capo di diventar col tempo padrone di tutte quelle terre. Prestava denaro e andava a mano a mano allargando i confini del suo fondo. Già s'era annesso quasi metà del podere di un certo Nino Mo; e aveva ridotto un altro proprietario, il Làbiso, a vivere in un pezzettino di terra largo quanto un fazzoletto da naso, anticipandogli la dote per cinque figliuole; teneva da un pezzo gli occhi anche su le terre del Lopes; ma questi, per bizza, dovendo disfarsi dopo una serie di male annate d'una parte della sua tenuta, s'era contentato di venderla, anche a minor prezzo, a un estraneo: allo Scala.

In pochi anni, buttatosi tutto al lavoro, per distrarsi dalle sue sciagure, don Mattia aveva talmente beneficato quei pochi ettari di terra, che ora gli amici, il Lopes stesso, quasi stentavano a riconoscerli; e ne facevano le meraviglie.

Il Lopes, veramente, si rodeva dentro dalla gelosia. Rosso di pelo, dal viso lentiginoso, e tutto sciamannato, teneva di solito il cappello buttato sul naso, come per non veder più niente, nè nessuno; ma sotto la falda di quel cappello qualche occhiata obliqua gli sguisciava di tanto in tanto, come nessuno s'aspettava da quei grossi occhi verdastri che pareva covassero il sonno.

Girato il podere, gli amici si riducevano su lo spiazzetto innanzi alla cascina.

Là, lo Scala li invitava a sedere sul murello che limitava giro giro, sul davanti, la scarpata su cui la cascina era edificata. Ai piedi di quella scarpata, dalla parte di dietro, sorgevano, come a proteggere la cascina, certe pioppe nere, alte alte, di cui don Mattia non si sapeva dar pace, perchè il Lopes ce l'avesse piantate.

— Che stanno a farci? Me lo dite? Non dànno frutto e ingombrano.

— E voi buttatele a terra e fatene carbone, — gli risponde-

va, indolente, il Lopes.

Ma il Butera consigliava:

— Vedete un po', prima di buttarle giù, se qualcuno ve le prende.

— E chi volete che le prenda?

— Mah! Quelli che fanno i Santi di legno.

— Ah! I Santi! Guarda, guarda! Ora capisco, — concludeva don Mattia — se li fanno di questo legno, perchè non fanno più miracoli i Santi! —

Su quelle pioppe, al vespro, si davano convegno tutti i passeri della collina, e col loro fitto, assordante cinguettio disturbavano gli amici che si trattenevano lì a parlare, al solito, delle zolfare e dei danni delle imprese minerarie.

Moveva quasi sempre il discorso Nocio Butera, il quale, com'era il possidente più ricco, così era anche la più grossa pancia di tutte quelle contrade. Era avvocato, ma una volta sola in vita sua, poco dopo ottenuta la laurea, s'era provato a esercitar la professione: s'era impappinato nel bel meglio della sua prima arringa; smarrito; con le lagrime in pelle, come un bambino, lì, davanti ai giurati e alla Corte aveva levato le braccia, a pugni chiusi, contro la Giustizia raffigurata nella volta con tanto di bilancia in mano, gemendo, esasperato: — *Eh che! Santo Dio!* — perchè, povero giovine, aveva sudato una camicia a cacciarsi l'arringa a memoria e credeva di poterla recitare proprio bene, tutta filata, senza impuntature.

Ogni tanto, ancora, qualcuno gli ricordava quel fiasco famoso:

— Eh che, don No', santo Dio! —

E Nocio Butera figurava di sorriderne anche lui, ora, masticando: — Già... già... — mentre si grattava con le mani paffute le fedine nere su le guance rubiconde o s'aggiustava sul naso a gnocco o su gli orecchi il sellino o le staffe degli occhiali d'oro. Veramente avrebbe potuto riderne di cuore, perchè, se come avvocato aveva fatto quella pessima prova, come coltivatore di campi e amministratore di beni, via, portava bandiera. Ma l'uomo, si sa, l'uomo non si vuol mai contentare, e Nocio

Butera pareva godesse soltanto nel sapere che altri, come lui, aveva fatto cecca in qualche impresa. Veniva nel fondo dello Scala unicamente per annunziar la rovina prossima o già accaduta di questo o di quello, e per spiegarne le ragioni e dimostrare così, che a lui non sarebbe certo accaduta.

Tino Làbiso, lungo lungo, rinfichito, tirava dalla tasca dei calzoni un pezzolone a dadi rossi e neri, vi strombettava dentro col naso che pareva una buccina marina; poi ripiegava diligentemente il pezzolone, se lo ripassava, così ripiegato, parecchie volte sotto il naso, e se lo rimetteva in tasca; infine, da uomo prudente, che non si lascia mai scappar giudizi avventati, diceva:

— Può essere.

— Può essere? È è è! — scattava Nino Mo, che non poteva soffrire quell'aria flemmatica del Làbiso.

Il Lopes accennava di scuotersi dalla cupa noja e, sotto al cappellaccio buttato sul naso, consigliava con voce sonnolenta:

— Lasciate parlare don Mattia che se n'intende più di voi.

—

Ma don Mattia, ogni volta, prima di mettersi a parlare, si recava in cantina per offrire a gli amici un buon boccale di vino.

— Aceto, avvelenatevi! —

Beveva anche lui, sedeva, s'attortigliava le gambe e domandava:

— Di che si tratta?

— Si tratta, — prorompeva al solito Nino Mo, — che sono tante bestie, tutti, a uno a uno!

— Chi?

— Ma quei figli di cane! I zolfatari. Scavano, scavano, e il prezzo dello zolfo giù, giù, giù! Senza capire che fanno la loro e la nostra rovina; perchè tutti i danari vanno a finir là, in quelle buche, in quelle bocche d'inferno sempre affamate, bocche che ci mangiano vivi!

— E il rimedio, scusate? — tornava a domandare lo Scala.

— Limitare, — rispondeva allora placidamente Nocio Bu-

tera — limitare la produzione dello zolfo. L'unica, per me, sarebbe questa.

— Madonna, che locco! — esclamava subito don Mattia Scala sorgendo in piedi per gestire più liberamente: — Scusate, don Nocio mio, locco, sì, locco e ve lo provo! Dite un po': quante, tra mille zolfare, credete che siano coltivate direttamente, in economia, dai proprietari? Duecento appena! Tutte le altre sono date in affitto. Tu, Tino Làbiso, ne convieni?

— Può essere, — ripeteva Tino Làbiso, intento e grave.

E Nino Mo:

— Può essere? È è è! —

Don Mattia protendeva le mani per farlo tacere.

— Ora, don Nocio mio, quanto vi pare che duri, per l'ingordigia e la prepotenza dei proprietari panciuti come voi, l'affitto d'una zolfara? Dite su! dite su!

— Dieci anni? — arrischiava, incerto, il Bufera, sorridendo con aria di condiscendente superiorità.

— Dodici, — concedeva lo Scala — venti, anzi, qualche volta. Bene, e che ve ne fate? che frutto potete cavarne in così poco tempo? Per quanto lesti e fortunati si sia, in venti anni non c'è modo neanche di rifarsi delle spese che ci vogliono per coltivare come Dio comanda una zolfara. Questo, per dirvi che, data in commercio una minore domanda, se è possibile che il proprietario coltivatore rallenti la produzione per non rinvilire la merce, non sarà mai possibile per l'affittuario a breve scadenza, il quale, facendolo, sacrificerebbe i proprii interessi a beneficio del successore. Dunque l'impegno, l'accanimento dell'affittuario nel produrre quanto più gli sia possibile, mi spiego? Poi, sprovvisto com'è quasi sempre di mezzi, deve per forza smerciar subito il suo prodotto, a qualunque prezzo, per seguitare il lavoro; perchè, se non lavora — voi lo sapete — il proprietario gli toglie la zolfara. E, per conseguenza, come dice Nino Mo: lo zolfo giù, giù, giù, come se fosse pietraccia vile. Ma, del resto, voi don Nocio che avete studiato, e tu Tino Làbiso: sapreste dirmi che diavolo sia lo zolfo e a che cosa serve? —

Finanche il Lopes, a questa domanda speciosa, si voltava a guardare con gli occhi sbarrati. Nino Mo si cacciava in tasca le mani irrequiete, come se volesse cercarvi rabbiosamente la risposta; mentre Tino Làbiso tirava al solito daccapo il pezzolone per soffiarsi il naso e prender tempo, da uomo prudente.

— Oh bella! — esclamava intanto Nocio Butera, imbarazzato anche lui. — Serve.... serve per.... per inzolfare le viti, serve.

— E.... e anche per.... già, per i fiammiferi di legno, mi pare, — aggiungeva Tino Làbiso ripiegando con somma diligenza il fazzoletto.

— Mi pare.... mi pare.... — si metteva a sghignazzare don Mattia Scala, — Che vi pare? È proprio così! Questi due soli usi ne conosciamo noi. Domandatene a chi volete: nessuno vi saprà dire per che altro serva lo zolfo. E intanto lavoriamo, ci ammazziamo a scavarlo, poi lo trasportiamo giù alle marine, dove tanti vapori inglesi, americani, tedeschi, francesi, perfino greci, stanno pronti con le stive aperte come tante bocche a ingojarselo; ci tirano una bella fischiata, e addio! Che ne faranno, di là, nei loro paesi? Nessuno lo sa; nessuno si cura di saperlo! E la ricchezza nostra, intanto, quella che dovrebbe essere la ricchezza nostra, se ne va via così dalle vene delle nostre montagne sventrate, e noi rimaniamo qua, come tanti ciechi, come tanti allocchi, con le ossa rotte dalla fatica e le tasche vuote. Unico guadagno: le nostre campagne bruciate dal fumo. —

I quattro amici, a questa vivace, lampantissima dimostrazione della cecità con cui si esercitava l'industria e il commercio di quel tesoro concesso dalla natura alle loro contrade e intorno a cui pur ferveva tanta briga, tanta guerra di lucro, insidiosa e spietata, restavano muti, come oppressi da una condanna di perpetua miseria.

Allora lo Scala, riprendendo il primo discorso, si metteva a rappresentar loro tutti gli altri pesi, a cui doveva sottostare un povero affittuario di zolfare. Li sapeva tutti, lui, per averli pur troppo sperimentati. Ed ecco, oltre l'affitto breve, l'*estaglio*,

cioè la quota d'affitto che doveva esser pagata in natura, sul prodotto lordo, al proprietario del suolo, il quale non voleva affatto sapere se il giacimento fosse ricco o povero, se le zone sterili fossero rare o frequenti, se il sotterraneo fosse asciutto o invaso dalle acque, se il prezzo fosse alto o basso, se insomma l'industria fosse o no remunerativa. E, oltre l'estaglio, le tasse governative d'ogni sorta; e poi l'obbligo di costruire, non solo le gallerie inclinate per l'accesso alla zolfara e quella per la ventilazione e i pozzi per l'estrazione e l'eduazione delle acque; ma anche i calcheroni, i forni, le strade, i caseggiati e quanto mai potesse occorrere alla superficie per l'esercizio della zolfara. E tutte queste costruzioni, alla fine del contratto, dovevano rimanere al proprietario del suolo, il quale, per giunta, esigeva che tutto gli fosse consegnato in buon ordine e in buono stato, come se le spese fossero state a suo carico. Nè bastava! Neppur dentro le gallerie sotterranee l'affittuario era padrone di lavorare a suo modo, ma ad archi, o a colonne, o a pasture, come il proprietario imponeva, talvolta anche contro le esigenze stesse del terreno.

Si doveva esser pazzi o disperati, no?, per accettar siffatte condizioni, per farsi mettere così i piedi sul collo. Chi erano, infatti, per la maggior parte i produttori di zolfo? Poveri diavoli, senza il becco d'un quattrino, costretti a procacciarsi i mezzi, per coltivar la zolfara presa in affitto, dai mercanti di zolfo delle marine, che li assoggettavano ad altre usure, ad altre soperchierie.

Tirati i conti, che cosa restava, dunque, ai produttori? E come avrebbero potuto dare, essi, un men tristo salario a quei disgraziati che faticavano laggiù, esposti continuamente alla morte? Guerra, dunque, odio, fame, miseria per tutti: per i produttori, per i picconieri, per quei poveri ragazzi oppressi, schiacciati da un carico superiore alle loro forze, su e giù per le gallerie e le scale della buca.

Quando lo Scala terminava di parlare e i vicini si alzavano per tornarsene alle loro abitazioni rurali, la luna, alta e come smarrita nel cielo, quasi non fosse di quella notte, ma la luna

d'un tempo lontano lontano, dopo il racconto di tante miserie, illuminando le due coste della vallata ne faceva apparir più squallida e più lugubre la desolazione.

E ciascuno, avviandosi, pensava che là, sotto quelle coste così squallidamente rischiarate, cento, duecento metri sotto terra, c'era gente che s'affannava ancora a scavare, a scavare, poveri picconieri sepolti laggiù, a cui non importava se su fosse giorno o notte, poichè notte era sempre per loro.

III

Tutti, a sentirlo parlare, credevano che lo Scala avesse già dimenticato i dolori passati e non si curasse più di nulla ormai, tranne di quel suo pezzetto di terra, da cui non si staccava più da anni, nemmeno per un giorno.

Del figliuolo scomparso, sperduto per il mondo, — se qualche volta ne parlava, perchè qualcuno gliene moveva il discorso — si sfogava a dir male, per l'ingratitude che gli aveva dimostrata, per il cuor duro di cui aveva dato prova.

— Se è vivo, — concludeva — è vivo per sè; per me, è morto, e non ci penso più. —

Diceva così, ma, intanto, non partiva per l'America da tutti quei dintorni un contadino, dal quale non si recasse di nasco, alla vigilia della partenza, per consegnargli segretamente una lettera indirizzata a quel suo figliuolo.

— Non per qualche cosa, oh! Se niente niente t'avvenisse di vederlo o d'averne notizia, laggiù. —

Molte di quelle lettere gli eran tornate indietro, con gli emigranti rimpatriati dopo quattro o cinque anni, gualcite, ingiallite, quasi illeggibili ormai. Nessuno aveva visto Neli, nè era riuscito ad averne notizia, nè all'Argentina, nè al Brasile, nè a gli Stati Uniti.

Egli ascoltava, poi scrollava le spalle:

— E che me n'importa? Da' qua, da' qua. Non mi ricorda più neanche d'averti dato questa lettera per lui. —

Non voleva mostrare a gli estranei la miseria del suo cuore,

l'inganno in cui sentiva il bisogno di persistere ancora: che il figlio, cioè, fosse là, in America, in qualche luogo remoto, e che dovesse un giorno o l'altro ritornare, venendo a sapere ch'egli s'era adattato alla nuova condizione e possedeva una campagna, dove viveva tranquillo, aspettandolo.

Era poca, veramente quella terra; ma da parecchi anni don Mattia covava, di nascosto al Butera, il disegno d'ingrandirla, acquistando la terra d'un suo vicino, col quale già s'era messo a prezzo e accordato. Quante privazioni, quanti sacrificii non s'era imposti, per metter da parte quanto gli bisognava per attuare quel suo disegno! Era poca, sì, la sua terra; ma da un pezzo egli, affacciandosi al balcone della cascina, s'era abituato a saltar con gli occhi il muro di cinta tra il suo podere e quello del vicino e a considerar come sua tutta quanta quella terra. Raccolta la somma convenuta, aspettava solamente che il vicino si risolvesse a firmare il contratto e a sloggiare di là.

Gli sapeva mill'anni, allo Scala; ma, per disgrazia, gli era toccato ad aver da fare con un benedett'uomo! Buono, badiamo, quieto, garbato, remissivo, don Filippino Lo Cicero, ma senza dubbio un po' svanito di cervello. Leggeva dalla mattina alla sera certi libracci latini, e viveva solo in campagna con una scimmia che gli avevano regalata.

La scimmia si chiamava Tita; era vecchia e tistica per giunta. Don Filippino la curava come una figliuola, la carezzava, s'assoggettava senza mai ribellarsi a tutti i capricci di lei; con lei parlava tutto il giorno, certissimo d'esser compreso. E quand'essa, triste per la malattia, se ne stava arrampicata su la trabacca del letto, ch'era il suo posto preferito, egli, seduto su la poltrona, si metteva a leggerle qualche squarcio delle *Georgiche* o delle *Bucoliche*:

— Tityre, tu patulae.... —

Ma quella lettura era di tratto in tratto interrotta da certi soprassalti d'ammirazione curiosissimi: a qualche frase, a qualche espressione, talvolta anche per una semplice parola, di cui don Filippino comprendeva la squisita proprietà o gustava la dolcezza, posava il libro su le ginocchia, socchiudeva

gli occhi e si metteva a dire celerissimamente: — *Bello! bello! bello! bello! bello!* — abbandonandosi man mano su la spaliera, come se svenisse dal piacere. Tita allora scendeva dalla trabacca e gli montava sul petto, angustiata, costernata; don Filippino la abbracciava e le diceva, al colmo della gioja:

— Senti Tita, senti.... Bello! bello! bello! bello! bello.... —

Ora don Mattia Scala voleva la campagna: aveva fretta, cominciava a essere stufo, e aveva ragione: la somma convenuta era pronta — e notare che quel denaro a don Filippino avrebbe fatto tanto comodo; ma, Dio benedetto, come avrebbe poi potuto in città gustar la poesia pastorale e campestre del suo divino Virgilio?

— Abbi pazienza, caro Mattia! —

La prima volta che lo Scala s'era sentito rispondere così, aveva sbarrato tanto d'occhi:

— Mi burlate, o dite sul serio? —

Burlare? Ma neanche per sogno! Diceva proprio sul serio, don Filippino.

Certe cose lo Scala, ecco, non le poteva capire. E poi c'era Tita, Tita ch'era abituata a vivere in campagna, e che forse non avrebbe più saputo farne a meno, poverina.

Nei giorni belli don Filippino la conduceva a passeggio, un po' facendola camminare pian pianino coi suoi piedi, un po' reggendola in braccio, come fosse una bambina; poi sedeva su qualche masso a piè d'un albero; Tita allora s'arrampicava su i rami e, spenzolandosi, afferrata per la coda, tentava di ghermirgli la papalina per il fiocco o di acciuffargli la parrucca o di strappargli il Virgilio dalle mani.

— Bonina, Tita, bonina! Fammi questo piacere, povera Tita! —

Povera, povera, sì, perchè era condannata, quella cara bestiola. E Mattia Scala, dunque, doveva avere ancora un po' di pazienza.

— Aspetta almeno, — gli diceva don Filippino — che questa povera bestiola se ne vada. Poi la campagna sarà tua. Va bene? —

Ma era già passato più d'un anno di comporto, e quella brutta bestiaccia non si risolveva a crepare.

— Vogliamo farla invece guarire? — gli disse un giorno lo Scala. — Ho una ricetta coi focchi! —

Don Filippino lo guardò sorridente, ma pure con una cert'ansia, e domandò:

— Mi burli?

— No. Sul serio. Me l'ha data un veterinario che ha studiato a Napoli; bravissimo.

— Magari, caro Mattia!

— Dunque fate così. Prendete quanto un litro d'olio fino. Ne avete, olio fino? ma fino, proprio fino?

— Lo compro, anche se dovessi pagarlo sangue di papa.

— Bene. Quanto un litro. Mettetelo a bollire, con tre spicchi d'aglio, dentro.

— Aglio?

— Tre spicchi. Date ascolto a me. Quando l'olio comincerà a muoversi, prima che alzi il bollo, toglietelo dal fuoco. Prendete allora una buona manata di farina di Majorca e buttatecela dentro.

— Farina di Majorca?

— Di Majorca, gnorsì. Mestate; poi, quando si sarà ridotta come una pasta molle, oleosa, applicatela, ancora calda, sul petto e su le spalle di quella brutta bestia; ricopritela ben bene di bambagia, di molta bambagia, capite?

— Benissimo: di bambagia; e poi?

— Poi aprite una finestra e buttatela giù.

— Ohooo! — miaolò don Filippino. — Povera Tita!

— Povera campagna, dico io! Voi non ci badate; io debbo guardarla da lontano, e intanto, pensate: non c'è più vigna; gli alberi aspettano da una diecina d'anni almeno, la rimonda; i frutici crescono senza innesti, coi polloni sparpagliati, che si succhian la vita l'un l'altro e par che chiedano ajuto da tutte le parti; di molti olivi non resta che da far legna. Che debbo comperarmi, alla fine? Possibile seguitare così? —

Don Filippino, a queste rimostranze, faceva una faccia tal-

mente afflitta, che don Mattia non si sentiva più l'animo d'aggiunger altro.

Con chi parlava, del resto? Quel pover uomo non era di questo mondo. Il sole, il sole vero, il sole della giornata non era forse mai sorto per lui: per lui sorgevano ancora i soli del tempo di Virgilio.

Aveva vissuto sempre là, in quella campagna, prima insieme con lo zio prete, che, morendo, gliel'aveva lasciata in eredità, poi sempre solo. Orfano a tre anni, era stato accolto e cresciuto da quello zio, appassionato latinista e cacciatore per la vita. Ma di caccia don Filippino non s'era mai dilettrato, forse per l'esperienza fatta su lo zio, il quale — quantunque prete — era terribilmente focoso: l'esperienza cioè, di due dita saltate a quella buon'anima, dalla mano sinistra, nel caricare il fucile. Si era dato tutto al latino, lui, invece, con passione quieta, contentandosi di svenire dal piacere, parecchie volte, durante la lettura; mentre l'altro, lo zio prete, si levava in piedi, nei suoi soprassalti d'ammirazione, infocato in volto, con le vene della fronte così gonfie che pareva gli volessero scoppiare, e leggeva ad altissima voce e in fine prorompeva, scaraventando il libro per terra o su la faccia rimminchionita di don Filippino:

— Sublime, santo diavolo! —

Morto di colpo questo zio, don Filippino era rimasto padrone della campagna; ma padrone per modo di dire.

In vita, lo zio prete aveva anche posseduto una casa nella vicina città, e questa casa aveva lasciato nel testamento al figliuolo di un'altra sua sorella, il quale si chiamava Saro Trigona. Ora forse, costui, considerando la propria condizione di sfortunato sensale di zolfo, di sfortunatissimo padre di famiglia con una caterva di figliuoli, s'aspettava che lo zio prete lasciasse tutto a lui, la casa e la campagna, con l'obbligo, si capisce, di prendere con sè e di mantenere, vita natural durante, il cugino Lo Cicero, il quale, cresciuto sempre come un figlio di famiglia, sarebbe stato inetto, per altro, ad amministrar da sè quella campagna. Ma, poichè lo zio non aveva avuto per lui questa considerazione, Saro Trigona, non potendo per diritto,

cercava di trar profitto in tutte le maniere anche dell'eredità del cugino, e mungeva spietatamente il povero don Filippino. Quasi tutti i prodotti della campagna andavano a lui: frumento, fave, frutta, vino, ortaggi; e, se don Filippino ne vendeva qualche parte di nascosto, come se non fosse roba sua, il cugino Saro, scoprendo la vendita, gli piombava in campagna su le furie, quasi avesse scoperto una frode a suo danno, e invano don Filippino gli dimostrava umilmente che quel denaro gli serviva per i molti lavori di cui la campagna aveva bisogno. Voleva il denaro:

— O mi uccido! — gli diceva, accennando di cavar la rivoltella dal fodero sotto la giacca. — Mi uccido qua, davanti a te Filippino, ora stesso! Perchè non ne posso più, credimi! Nove figliuoli, Cristo sacrato, nove figliuoli che mi piangono per il pane! —

E meno male quando veniva solo, in campagna, a far quelle scenate! Certe volte conduceva con sè la moglie e la caterva dei figliuoli. A don Filippino, abituato a vivere sempre solo, gli pareva d'andar via col cervello. Quei nove nipoti, tutti maschi, il maggiore dei quali non aveva ancora quattordici anni, quantunque "piangenti per il pane", prendevano d'assalto, come nove demonii scatenati, la tranquilla casa campestre dello zio; gli mettevano tutto sossopra: ballavano, ballavano proprio quelle stanze, dagli urli, dalle risa, dai pianti, dalle corse sfrenate; poi s'udiva, immancabilmente, il fracasso, il rovinio di qualche grossa rottura, almeno almeno di qualche specchio d'armadio andato in briciole; allora Saro Trigona balzava in piedi, gridando:

— Faccio l'organo! faccio l'organo!

Rincorreva, acciuffava quelle birbe; distribuiva calci, schiaffi, pugni, sculacciate; poi, com'essi si mettevano a strillare in tutti i toni, li disponeva in fila, per ordine d'altezza, e così facevano l'organo.

— Fermi là! Belli.... belli davvero, guarda Filippino! Non sono da dipingere? Che sinfonia! —

Don Filippino si turava gli orecchi, chiudeva gli occhi e sì

metteva a pestare i piedi dalla disperazione.

— Mandali via! Rompano ogni cosa; si portino via casa, alberi, tutto; ma lasciatemi in pace per carità! —

Aveva torto, però, don Filippino. Perchè la cugina, per esempio, non veniva mai con le mani vuote a trovarlo in campagna: gli portava qualche papalina ricamata, con un bel fiocco di seta: come no? quella che teneva in capo; o un pajo di pantofole gli portava, pur ricamate da lei: quelle che teneva ai piedi. E la parrucca? Dono e attenzione del cugino, per guardarlo dai raffreddori frequenti, a cui andava soggetto, per la calvizie precoce. Parrucca di Francia! Gli era costata un occhio, a Saro Trigona. E la scimmia, Tita? Anch'essa, regalo della cugina: regalo di sorpresa, per rallegrare gli ozii e la solitudine del buon cugino esiliato in campagna. Come no?

— Somarone, scusate, somarone! — gli gridava don Mattia Scala. — O perchè mi fate ancora aspettare a pigliar possesso? Firmate il contratto, levatevi da questa schiavitù! Col denaro che vi do io, voi senza vizii, voi con così pochi bisogni, potreste viver tranquillo, in città, gli anni che vi restano. Siete pazzo? Se perdetes ancora altro tempo per amore di Tita e di Virgilio, vi ridurrete all'elemosina, vi ridurrete! —

Perchè don Mattia Scala, non volendo che andasse in malora il podere ch'egli considerava già come suo, s'era messo ad anticipare al Lo Cicero parte della somma convenuta.

— Tanto, per la potatura; tanto per gl'innesti; tanto per la concimazione.... Don Filippino, diffalchiamo!

— Diffalchiamo! — sospirava don Filippino. — Ma lasciami stare qua. In città, vicino a quei demonii, morirei dopo due giorni. Tanto a te non do ombra. Non sei tu qua il padrone, caro Mattia? Puoi far quello che ti pare e piace. Io non ti dico niente. Basta che mi lasci star tranquillo....

— Sì. Ma intanto, — gli rispondeva lo Scala — i benefici se li gode vostro cugino!

— Che te ne importa? — gli faceva osservare il Lo Cicero. — Questo denaro tu dovresti darmelo tutto in una volta, è vero? Me lo dai invece così, a spizzico; e ci perdo io, in fon-

do, perchè, diffalcando oggi, diffalcando domani, mi verrà un giorno a mancare, mentre tu lo avrai speso qua, a beneficiar la terra che allora sarà tua.

IV

Il ragionamento di don Filippino era senza dubbio convincente; ma che sicuro aveva intanto lo Scala di quei denari spesi nel fondo di lui? E se don Filippino fosse venuto a mancare d'un colpo. Dio liberi! senza aver tempo e modo di firmar l'atto di vendita, per quel tanto che oramai gli toccava, Saro Trigona, suo unico erede, avrebbe poi riconosciuto quelle spese e il precedente accordo col cugino?

Questo dubbio sorgeva di tanto in tanto nell'animo di don Mattia; ma poi pensava che, a voler forzare don Filippino a cedergli il possesso del fondo, a volerlo mettere alle strette per quei denari anticipati, poteva correre il rischio di sentirsi rispondere: — *O infine, chi t'ha costretto ad anticiparmeli? Per me, il fondo poteva restar bene com'era e andar anche in malora: non me ne sono mai curato. Non puoi mica, ora, cacciarmi di casa mia, se io non voglio.* —

Pensava inoltre lo Scala che aveva da fare con un vero galantuomo, incapace di far male, neanche a una mosca. Quanto al pericolo che morisse d'un colpo, questo pericolo non c'era: senza vizii, e viveva così morigeratamente, sempre sano e vegeto, che prometteva anzi di campar cent'anni. Del resto, il termine del comporta era già fissato: alla morte della scimmia, che poco più ormai si sarebbe fatta aspettare.

Era tal fortuna, infine, per lui, il potere acquistiar quella terra a così modico prezzo, che gli conveniva star zitto e fidare; gli conveniva tenervi così, anzi, la mano sopra, con quei denari che ci veniva spendendo a mano a mano, quietamente, e come gli pareva e piaceva. Il vero padrone, lì, era lui; stava più lì, si può dire, che nel suo podere.

— Fate questo; fate quest'altro. —

Comandava; s'abbelliva la campagna, e non pagava tasse.

Che voleva di più?

Tutto poteva aspettarsi il povero don Mattia, tranne che quella scimmia maledetta, che tanto lo aveva fatto penare, gli dovesse far l'ultima!

Era solito lo Scala di levarsi prima dell'alba, per vigilare ai preparativi del lavoro prestabilito la sera avanti col garzone: non voleva che questi, dovendo, per esempio, attendere alla rimonda, tornasse due o tre volte dalla costa alla cascina o per la scala, o per la pietra d'affilare la ronca o l'accetta, o per l'acqua o per la colazione: doveva andarsene munito e provvisto di tutto punto, per non perder tempo inutilmente.

— Lo ziro, ce l'hai? Il companatico? Tieni, ti do una cipolla. E svelto, mi raccomando! —

Passava quindi, prima che il sole spuntasse, nel podere del Lo Cicero.

Quel giorno, a causa d'una carbonaja a cui si doveva dar fuoco, lo Scala fece tardi. Erano già passate le dieci. Intanto, la porta della cascina di don Filippino era ancora chiusa, insolitamente. Don Mattia picchiò: nessuno gli rispose: picchiò di nuovo, invano; guardò su ai balconi e alle finestre: chiusi per notte, ancora.

— Che novità? — pensò, avviandosi alla casa colonica lì vicino, per aver notizie dalla moglie del garzone.

Ma anche lì trovò chiuso. Il podere pareva abbandonato.

Lo Scala allora si portò le mani alla bocca per farsene portavoce e, rivolto verso la campagna, chiamò forte il garzone. Come questi, poco dopo, dal fondo della spiaggia, gli diede la voce, don Mattia gli domandò se don Filippino fosse là con lui. Il garzone gli rispose che non s'era visto. Allora, già con un po' d'apprensione, lo Scala tornò a picchiare alla cascina; chiamò più volte: — *Don Filippino! Don Filippino!* — e, non avendo risposta, nè sapendo che pensarne, si mise a stirarsi con una mano quel suo nasone palpitante.

La sera avanti egli aveva lasciato l'amico in buona salute. Malato, dunque, non poteva essere, almeno fino al punto di non poter lasciare il letto per un minuto. Ma forse, ecco, s'era

dimenticato di aprir le finestre delle camere poste sul davanti, ed era uscito per la campagna con la scimmia: il portone forse lo aveva chiuso, vedendo che nella casa colonica non c'era alcuno di guardia.

Tranquillatosi con questa riflessione, si mise a cercarlo per la campagna, ma fermandosi di tratto in tratto qua e là, dove con l'occhio esperto e previdente dell'agricoltore scorgeva a volo il bisogno di qualche riparo; di tratto in tratto chiamando:

— Don Filippino, oh don Filippii... —

Si ridusse così in fondo alla spiaggia, dove il garzone attendeva con tre giornanti a zappare la vigna.

— E don Filippino? Che se n'è fatto? Io non lo trovo. —

Ripreso dalla costernazione, di fronte all'incertezza di quegli uomini, a cui pareva strano ch'egli avesse trovata chiusa la villa com'essi la avevano lasciata nell'avviarsi al lavoro, lo Scala propose di ritornar su tutti insieme a vedere che fosse accaduto.

— Ho bell'è capito! Questa mattina è infilata male!

— Quando mai, lui! — badava a dire il garzone. — Di solito così mattiniero...

— Ma gli starà male la scimmia, vedrete! — disse uno dei giornanti. — La terrà in braccio, e non vorrà muoversi per non disturbarla.

— Neanche a sentirsi chiamato, come l'ho chiamato io, non so più quante volte? — osservò don Mattia. — Va' là! Qualcosa dev'essergli accaduto! —

Pervenuti su lo spiazzo innanzi alla cascina, tutti e cinque, ora l'uno ora l'altro, si provarono a chiamarlo, inutilmente; fecero il giro della cascina; dal lato di tramontana, trovarono una finestra con gli scuri aperti; si rincorarono:

— Ahi — esclamò il garzone. — Ha aperto, finalmente! È la finestra della cucina.

— Don Filippino! — gridò lo Scala. — Managgia a voi! Non ci fate disperare! —

Attesero un pezzo coi nasi per aria; tornarono a chiamarlo in tutti i modi; alla fine, don Mattia, ormai costernatissimo e

infuriato, prese una risoluzione.

— Una scala! —

Il garzone corse alla casa colonica e ritornò poco dopo con la scala.

— Monto io! — disse don Mattia, pallido e fremente al solito, scostando tutti.

Pervenuto all'altezza della finestra, si tolse il cappellaccio bianco, vi cacciò il pugno e infranse il vetro, poi aprì la finestra e saltò dentro.

Il focolare, lì, in cucina, era spento. Non s'udiva nella casa alcun rumore. Tutto, là dentro, era ancora come se fosse notte: soltanto dalle fessure delle imposte traspariva il giorno.

— Don Filippino! — chiamò ancora una volta lo Scala: ma il suono della sua stessa voce, in quel silenzio strano, gli suscitò un brivido, dai capelli alla schiena.

Attraversò, a tentoni, alcune stanze; giunse alla camera da letto, anch'essa al bujo. Appena entrato, s'arrestò di botto. Al tenue barlume che filtrava dalle imposte, gli parve di scernere qualcosa, come un'ombra, che si muoveva sul letto, strisciando, e dileguava. I capelli gli si drizzarono su la fronte; gli mancò la voce per gridare. Con un salto fu al balcone, lo aprì, si voltò e spalancò gli occhi e la bocca, dal raccapriccio, scotendo le mani per aria. Senza fiato, senza voce, tutto tremante e ristretto in sè dal terrore, corse alla finestra della cucina.

— Su... su, salite! ammazzato! Assassinato!

— Assassinato? Come! Che dice? — esclamarono quelli che attendevano ansiosamente, slanciandosi tutti e quattro insieme per montare. Il garzone volle andare innanzi a gli altri, gridando:

— Piano per la scala! A uno a uno! —

Sbalordito, allibito, don Mattia si teneva con tutt'è due le mani la testa, ancora con la bocca aperta e gli occhi pieni di quell'orrenda vista.

Don Filippino giaceva sul letto col capo rovesciato indietro, affondato nel guanciale, come per uno stiramento spasmodico, e mostrava la gola squarciata e sanguinante: teneva

ancora alzate le mani, quelle manine che non gli parevano nemmeno, orrende ora a vedere, così scompostamente irrigidite e livide.

Don Mattia e i quattro contadini lo mirarono un pezzo, atterriti; a un tratto, trabalzarono tutt'e cinque, a un rumore che venne di sotto al letto: si guardarono negli occhi; poi, uno di loro si chinò a guardare.

— La scimmia! — disse con un sospiro di sollievo, e quasi gli venne di ridere.

Gli altri quattro, allora, si chinarono anch'essi a guardare.

Tita, accoccolata sotto il letto, con la testa bassa e le braccia incrociate sul petto, vedendo quei cinque che la esaminavano, giro giro, così chinati e stravolti, tese le mani alle tavole del letto e saltò più volte a balziculi, poi accomodò la bocca ad o, ed emise un suono minaccioso:

— *Chhhh...*

— Guardate! — gridò allora lo Scala, — Sangue..... Ha le mani.... il petto insanguinati.... essa lo ha ucciso! —

Si ricordò di ciò che gli era parso di scernere, entrando, e raffermodò, convinto:

— Essa, sì! L'ho veduta io, con gli occhi miei! Stava sul letto.... —

E mostrò ai quattro contadini inorriditi le scigrigne su le gote e sul mento del povero morto:

— Guardate! —

Ma come mai? La scimmia? Possibile? Quella bestia ch'egli teneva da tanti anni con sè, notte e giorno?

— Fosse arrabbiata? — osservò uno dei giornanti, spaventato.

Tutt'e cinque, a un tempo, con lo stesso pensiero si scostarono dal letto.

— Aspettate! Un bastone.... — disse don Mattia.

E cercò con gli occhi nella camera, se ce ne fosse qualcuno, o se ci fosse almeno qualche oggetto che potesse farne le veci.

Il garzone prese per la spalliera una seggiola e si chinò; ma gli altri, così inermi, senza riparo, ebbero paura e gli gridarono

no:

— Aspetta! Aspetta! —

Si munirono di seggiole anche loro. Il garzone allora spinse la sua più volte sotto il letto: Tita balzò fuori dall'altra parte, s'arrampicò con meravigliosa agilità su per la trabacca del letto, andò ad accoccolarsi in cima al padiglione, e lassù, pacificamente, come se nulla fosse, si mise a grattarsi il ventre, poi a scherzar con le cocche d'un fazzoletto che il povero don Filippino le aveva legato alla gola.

I cinque uomini stettero a mirare quell'indifferenza bestiale, rimbecilliti.

— Che fare, intanto? — domandò lo Scala, abbassando gli occhi sul cadavere; ma subito alla vista di quella gola squarciata, voltò la faccia. — Se lo copriissimo con lo stesso lenzuolo?

— Nossignore! — disse subito il garzone. — Vossignoria dia ascolto a me. Bisogna lasciarlo così come si trova. Io sono qua, di casa, e non voglio impicci con la giustizia, io. Anzi mi siete tutti testimoni.

— Che c'entra adesso! — esclamò don Mattia, dando una spallata.

Ma il garzone riprese ponendo avanti le mani:

— Non si sa mai, con la giustizia, padrone mio! Siamo poveretti, nojaltri, e con noi.... so io quel che mi dico....

— Io penso, invece, — gridò don Mattia, esasperato, — penso che lui, là, povero pazzo, è morto come un minchione, per la sua stolidaggine, e che io, intanto, più pazzo e più stolido di lui, son bell'e rovinato! Oh, ma — tutti testimoni davvero, voi qua — che in questa campagna io ho speso i miei denari, il sangue mio: lo direte.... Ora andate ad avvertire quel bel galantuomo di Saro Trigona e il pretore e il delegato, che vengano a vedere le prodezze di questa.... Maledetta! — urlò, con uno scatto improvviso, strappandosi dal capo il cappellaccio e lanciandolo contro la scimmia.

Tita lo colse a volo, lo esaminò attentamente, vi stropicciò la faccia, come per soffiarsi il naso, poi se lo cacciò sotto e

vi si pose a sedere. I quattro contadini scoppiarono a ridere, senza volerlo.

V

Niente: nè un rigo di testamento, nè un appunto pur che fosse in qualche registro o in qualche pezzetto di carta volante.

E non bastava il danno: toccavano per giunta a don Mattia Scala le beffe degli amici. Eh già, perchè infatti, Nocio Butera, per esempio, avrebbe facilmente immaginato, che don Filippino Lo Cìcero sarebbe morto a quel modo, ucciso dalla scimmia.

— Tu, Tino Làbiso, che ne dici, eh? *Può essere*, è vero? Che bestia! che bestia! che bestia! —

E don Mattia si calcava fin sopra gli occhi con le mani afferrate alla tesa il cappellaccio bianco, e pestava i piedi dalla rabbia.

Saro Trigona, finchè il cugino non fu sotterrato, dopo gli accertamenti del medico e del pretore, non gli volle dare ascolto, protestando che la disgrazia non gli consentiva di parlar d'affari.

— Sì! Come se la scimmia non gliel'avesse regalata lui, apposta! — si sfogava a dire lo Scala, di nascosto.

Avrebbe dovuto farle coniare una medaglia d'oro, a quella scimmia, e invece — ingrato, — l'aveva fatta fucilare: proprio così, fu-ci-la-re, il giorno dopo, non ostante che il giovane medico, venuto in campagna insieme col pretore, avesse trovato una graziosa spiegazione del delitto incosciente della bestia. Tita, malata di tisi, si sentiva forse mancare il respiro, anche a causa, probabilmente, di quel fazzoletto che il povero don Filippino le aveva legato al collo, forse un po' troppo stretto, o perchè se lo fosse stretto lei stessa tentando di slegarselo. Ebbene: forse era saltata sul letto per indicare al padrone dove si sentiva mancare il respiro, lì, al collo, e gliel'aveva preso con le mani; poi, nell'oppressura, non riuscendo a tirare il fiato, esasperata, forse s'era messa a scavare con le unghie, lì, nella

gola del padrone. Ecco fatto! Bestia era, infine. Che capiva?

E il pretore, serio serio, accigliato, col testone calvo, rosso, sudato, aveva fatto ripetuti segni d'approvazione alla rara perspicacia del giovine medico — tanto carino!

Basta. Sotterrato il cugino, fucilata la scimmia, Saro Trigona si mise a disposizione di don Mattia Scala.

— Caro don Mattia, discorriamo. —

C'era poco da discorrere. Lo Scala, con quel suo fare a scatti, gli espose brevemente il suo accordo col Lo Cìcero, e come, aspettando di giorno in giorno che quella maledetta bestiaccia morisse per pigliar possesso, avesse speso nel podere, in più stagioni, col consenso del Lo Cìcero stesso, beninteso, parecchie migliaia di lire, che dovevano per conseguenza detrarsi dalla somma convenuta. Chiaro, eh?

— Chiarissimo! — rispose il Trigona, che aveva ascoltato con molta attenzione il racconto dello Scala, approvando col capo, serio serio, come il pretore. — Chiarissimo! E io, dal canto mio, caro don Mattia, sono disposto a rispettare l'accordo. Fo il sensale; e, voi lo sapete: tempacci! Per collocare una partita di zolfo ci vuol la mano di Dio: la senseria se ne va in francobolli e in telegrammi. Questo, per dirvi che io, con la mia professione, non potrei attendere alla campagna, di cui non so proprio che farmi. Ho poi, come sapete, caro don Mattia, nove figliuoli maschi, che debbono andare a scuola: bestie, uno più dell'altro: ma vanno a scuola. Debbo, dunque, per forza stare in città. Veniamo a noi. C'è un guajo, c'è. Eh, caro don Mattia, pur troppo! Guajo grosso. Nove figliuoli, dicevamo, e voi non sapete, non potete farvi un'idea di quanto mi costino: di scarpe soltanto.... ma già, è inutile che stia a farvi il conto! Impazzireste. Per dirvi, caro don Mattia....

— Non me lo dite più, per carità, *caro don Mattia*, — proruppe lo Scala, irritato di quell'interminabile discorso che non veniva a capo di nulla. — *Caro don Mattia.... caro don Mattia....* basta! concludiamo! Ho già perso troppo tempo con la scimmia e con don Filippino!

— Ecco, — riprese il Trigona, senza scomporsi. — Volevo

dirvi che ho avuto sempre bisogno di ricorrere a certi messeri, che Dio ne scampi e liberi, per.... mi spiego? e, si capisce, mi hanno messo i piedi sul collo. Voi sapete chi porta la bandiera, nel nostro paese, in questa specie d'operazioni....

— Dima Chiarenza? — esclamò subito lo Scala scattando in piedi, pallidissimo. Scaraventò il cappello per terra, si passò furiosamente una mano su i capelli; poi, rimanendo con la mano dietro la nuca, sbarrando gli occhi e appuntando l'indice dell'altra mano, come un'arma, verso il Trigona:

— Voi? — aggiunse. — Voi, da quel boja? da quell'assassino, che mi ha mangiato vivo? Quanto avete preso?

— Aspettate, vi dirò, — rispose il Trigona, con calma dolente, ponendo innanzi una mano. — Non io! perchè quel boja, come voi dite benissimo, della mia firma non ha mai voluto saperne....

— E allora.... don Filippino? — domandò lo Scala, coprendosi il volto con le mani, come per non veder le parole che gli uscivano di bocca.

— L'avallo.... — sospirò il Trigona, tentennando il capo amaramente.

Don Mattia si mise a girar per la stanza, esclamando, con le mani per aria:

— Rovinato! Rovinato! Rovinato!

— Aspettate, — ripeté il Trigona. — Non vi disperate. Vediamo di rimediarla. Quanto intendevate di dare voi, a Filippino, per la terra?

— Io? — gridò lo Scala, fermandosi di botto, con le mani sul petto. — Diciotto mila lire, io: contanti! Son circa sei ettari di terra: tre salme giuste, con la nostra misura: sei mila lire a salma, contanti! Dio sa quel che ho penato per metterle insieme: e ora, ora mi vedo sfuggir l'affare, la terra sotto i piedi, la terra che già consideravo mia! —

Mentre don Mattia si sfogava così, Saro Trigona si toccava le dita, accigliato, per farsi i conti:

— Diciotto mila... oh, dunque, si dice....

— Piano, — lo interruppe lo Scala. — Diciotto mila, se la

buon'anima m'avesse lasciato subito il possesso del fondo. Ma più di sei mila già ce l'ho spese. E questo è conto che si può far subito, sul luogo. Ho i testimoni: quest'anno stesso, ho piantato due migliaja di vitigni americani, spaventosi! e poi.... —

Saro Trigona si levò in piedi per troncare quella discussione, dichiarando:

— Ma dodici mila non bastano, caro don Mattia. Gliene debbo più di venti mila a quel boja, figuratevi!

— Venti mila lire? — esclamò lo Scala, trasecolando. — E che avete mangiato, denari, voi e i vostri figliuoli? —

Il Trigona trasse un lunghissimo sospiro e, battendo una mano sul braccio dello Scala, disse:

— E le mie disgrazie, don Mattia? Non è ancora un mese, che mi è toccato a pagar nove mila lire a un negoziante di Licata, per differenza di prezzo su una partita di zolfo. Lasciatemi stare! Furono le ultime cambiali che mi avallò il povero Filippino, Dio l'abbia in gloria! —

Dopo altre inutili rimostranze, convennero di recarsi quel giorno stesso, con le dodici mila lire in mano, dal Chiarenza, per tentare un accordo.

VI

La casa di Dima Chiarenza sorgeva su la piazza principale del paese.

Era una casa antica, a due piani, annerita dal tempo, innanzi alla quale solevano fermarsi con le loro macchinette fotografiche i forestieri, inglesi e tedeschi, che si recavano a veder le zolfare, destando una certa meraviglia mista di dilleggio o di commiserazione negli abitanti del paese, per i quali quella casa non era altro che una cupa decrepita stamberga, che guastava l'armonia della piazza, col palazzo comunale di fronte, stuccato e lucido, che pareva di marmo, e maestoso anche, con quel loggiato a otto colonne; la Matrice di qua, il Palazzo della Banca Commerciale di là, che aveva a pianterreno uno splendido Caffè da una parte, dall'altra il Circolo di Compagnia.

Il Municipio, secondo i soci di questo Circolo, avrebbe dovuto provvedere a quello sconcio, obbligando il Chiarenza a dare almeno un intonaco decente alla sua casa. Avrebbe fatto bene anche a lui, dicevano: gli si sarebbe forse schiarita un po' la faccia che, da quando era entrato in quella casa, gli era diventata dello stesso colore. — Però — soggiungevano — volendo esser giusti, gliel'aveva recata in dote la moglie, quella casa, ed egli, proferendo il sì sacramentale, s'era forse obbligato a rispettare la doppia antichità.

Don Mattia Scala e Saro Trigona trovarono nella vasta anticamera quasi buja una ventina di contadini, vestiti tutti, su per giù, allo stesso modo, con un greve abito di panno turchino scuro; scarponi di cuojo grezzo imbullettati, ai piedi; in capo, una berretta nera a calza con la nappina in punta: alcuni portavano gli orecchini; tutti, essendo domenica, rasi di fresco.

— Annunziami, — disse il Trigona al servo che se ne stava seduto presso la porta, innanzi a un tavolinetto, il cui piano era tutto segnato di cifre e di nomi.

— Abbiamo pazienza un momento, — rispose il servo, che guardava stupito lo Scala, conoscendo l'antica inimicizia di lui per il suo padrone. — C'è dentro don Tino Làbiso.

— Anche lui? Disgraziato! — borbottò don Mattia, guardando i contadini in attesa, stupiti come il servo della presenza di lui in quella casa.

Poco dopo, dall'espressione dei loro volti lo Scala potè facilmente argomentare chi fra essi veniva a saldare il suo debito, chi recava soltanto una parte della somma tolta in prestito e aveva già negli occhi la preghiera che avrebbe rivolta all'usuraio perchè avesse pazienza per il resto fino al mese venturo; chi non portava nulla e pareva schiacciato sotto la minaccia della fame, perchè il Chiarenza lo avrebbe senza misericordia spogliato di tutto e buttato in mezzo a una strada.

A un tratto, l'uscio del banco s'aprì, e Tino Làbiso, col volto infocato, quasi paonazzo, con gli occhi lustri, come se avesse pianto, scappò via senza veder nessuno, tenendo in mano il suo pezzolone a dadi rossi e neri: l'emblema della sua sfortu-

nata prudenza.

Lo Scala e il Trigona entrarono nella sala del banco.

Era anch'essa quasi buja, con una sola finestra ferrata, che dava su un angusto vicoletto. Di pieno giorno, il Chiarenza doveva tenere su la scrivania il lume acceso, riparato da un mantino verde.

Seduto su un vecchio seggiolone di cuojo innanzi alla scrivania, il cui palchetto a casellario era pieno zeppo di carte, il Chiarenza teneva su le spalle uno scialletto, in capo una papalina, e un pajo di mezzi guanti di lana alle mani orribilmente deformate dall'artrite. Quantunque non avesse ancora quarant'anni, ne mostrava più di cinquanta, la faccia gialla, itterica, i capelli grigi, fitti, aridi che gli si allungavano come a un malato su le tempie. Aveva, in quel momento, gli occhiali a staffa rialzati su la fronte stretta, rugosa, e guardava innanzi a sè con gli occhi torbidi, quasi spenti sotto le grosse palpebre gravi. Evidentemente, si sforzava di dominare l'interna agitazione e di apparir calmo di fronte allo Scala.

La coscienza della propria infamità, non gl'ispirava ora che odio, odio cupo e duro, contro tutti e segnatamente contro il suo antico benefattore, sua prima vittima. Non sapeva ancora che cosa lo Scala volesse da lui; ma era risoluto a non concedergli nulla, per non apparire pentito d'una colpa ch'egli aveva sempre sdegnosamente negata, rappresentando lo Scala come un pazzo.

Questi, che da anni e anni non lo aveva più riveduto, neanche da lontano, rimase dapprima stupito, a mirarlo. Non lo avrebbe riconosciuto, ridotto in quello stato, se lo avesse incontrato per via.

— Il castigo di Dio! — pensò; e aggrottò le ciglia, comprendendo subito che, così ridotto, quell'uomo doveva credere d'aver già scontato il delitto e di non dovergli più, perciò, nessuna riparazione.

Dima Chiarenza, con gli occhi bassi, si pose una mano dietro le reni per tirarsi su, pian piano, dal seggiolone di cuojo, col volto atteggiato di spasimo; ma Saro Trigona lo costrinse

a rimaner seduto e, subito, col suo solito opprimente garbuglio di frasi, cominciò a esporre lo scopo della visita: egli, vendendo la campagna ereditata dal cugino al caro don Mattia li presente, avrebbe pagato, subito, dodici mila lire, a scòmputo del suo debito, al carissimo don Dima, il quale, dal canto suo, doveva obbligarsi di non muovere nessuna azione giudiziaria contro l'eredità Lo Cìcero, aspettando....

— Piano, piano, figliuolo, — lo interruppe a questo punto il Chiarenza, riponendosi gli occhiali sul naso. — Già l'ho mossa oggi stesso, protestando le cambiali a firma di vostro cugino, scadute da un pezzo. Le mani avanti!

— E il mio denaro? — scattò allora lo Scala. — Il fondo del Lo Cìcero non valeva più di diciotto mila lire; ma ora io ce ne ho spese più di sei mila; dunque, facendolo stimare onestamente, tu non potresti averlo per meno di ventiquattro mila.

— Bene, — rispose, calmissimo, il Chiarenza. — Siccome il Trigona me ne deve venticinque mila, vuol dire che io, prendendomi il podere, vengo a perdercene mille, oltre gl'interessi.

— Dunque.... venticinque? — esclamò allora don Mattia, rivolto al Trigona, con gli occhi sbarrati.

Questi si agitò su la seggiola, come su un arnese di tortura, balbettando:

— Ma.... co.... come?

— Ecco, figlio mio: velo faccio vedere, — rispose senza scomporsi il Chiarenza, ponendosi di nuovo la mano dietro le reni e tirandosi su con pena. — Ci sono i registri. Parlano chiaro.

— Lascia stare i registri! — gridò lo Scala, facendosi avanti. — Qua ora si tratta de' miei denari: quelli spesi da me nel podere.

— E che ne so io? — fece il Chiarenza, stringendosi nelle spalle e chiudendo gli occhi. — Chi ve li ha fatti spendere? —

Don Mattia Scala ripeté, su le furie, al Chiarenza il suo accordo col Lo Cìcero.

— Male, — soggiunse, richiudendo gli occhi, — il Chiarenza, per la pena che gli costava la calma che voleva dimostrare;

ma quasi non tirava più fiato. — Male. Vedo che voi, al solito, non sapete trattare gli affari.

— E me lo rinfacci tu? — gridò lo Scala, — tu!

— Non rinfaccio nulla; ma, santo Dio, avreste dovuto almeno sapere, prima di spendere codesti denari che voi dite, che il Lo Cìcero non poteva più vendere a nessuno il podere, perchè aveva firmato a me tante cambiali per un valore che sorpassava quello del podere stesso.

— E così, — riprese lo Scala — tu ti approfitterai anche del mio denaro?

— Non mi approfitto di nulla, io, — rispose, pronto, il Chiarenza. — Mi pare di avervi dimostrato che, anche secondo la stima che voi fate della terra, io vengo a perderci più di mille lire. —

Saro Trigona cercò d'interporsi, facendo balenare al Chiarenza le dodici mila lire contanti che don Mattia aveva nel portafogli.

— Il denaro è denaro!

— E vola! — aggiunse subito il Chiarenza. — Il meglio impiego del denaro oggi è su terre, sappiatelo, caro mio. Le cambiali, armi da guerra, a doppio taglio: la rendita sale e scende; la terra, invece, è là, che non si muove. —

Don Mattia ne convenne e, cangiando tono e maniera, parlò al Chiarenza del suo lungo amore per quella campagna contigua, soggiungendo che non avrebbe saputo acconciarsi mai a vedersela tolta, dopo tanti stenti durati per essa. Si contentasse, dunque, il Chiarenza, per il momento, del denaro ch'egli aveva con sè; avrebbe avuto il resto, fino all'ultimo centesimo, da lui, non più dal Trigona, tenendo anche ferma la stima di ventiquattro mila lire, come se quelle sei mila lui non ce le avesse spese; e anche fino al saldo delle venticinque mila, se voleva, cioè dell'intero debito del Trigona.

— Che posso dirti di più? —

Dima Chiarenza ascoltò, con gli occhi chiusi, impassibile, il discorso appassionato dello Scala. Poi gli disse, assumendo anche lui un altro tono, più funebre e più grave:

— Sentite, don Mattia. Vedo che vi sta molto a cuore quella terra, e volentieri ve la lascerei, per farvi piacere, se non mi trovassi in queste condizioni di salute. Vedete come sto? I medici mi hanno consigliato riposo e aria di campagna...

— Ah! — esclamò lo Scala fremente. — Te ne verresti là, dunque, accanto a me?

— Per altro, — riprese il Ghiarenza — voi ora non mi dareste neanche la metà di quanto io debbo avere. Chi sa dunque fino a quando dovrei aspettare per esser pagato; mentre ora, con un lieve sacrificio, prendendomi quella terra, posso riavere subito il mio e provvedere alla mia salute. Voglio lasciar tutto in regola, io, ai miei eredi.

— Non dir così! — proruppe lo Scala, indignato e furente. — Tu pensi agli eredi? Non hai figli, tu! Pensi ai nipoti? Giusto ora? Non ci hai mai pensato. Di' franco: Voglio nuocerti, come t'ho sempre nociuto! Ah non t'è bastato d'avermi distrutta la casa, d'avermi quasi uccisa la moglie e messo in fuga per disperazione l'unico figlio, non t'è bastato d'avermi ridotto là, misero, in ricompensa del bene ricevuto; anche la terra ora vuoi levarmi, la terra dove io ho buttato il sangue mio? Ma perchè, perchè così feroce contro di me? Che t'ho fatto io? Non ho nemmeno fiutato dopo il tuo tradimento da Giuda: avevo da pensare alla moglie che mi moriva per causa tua, al figlio scomparso per causa tua: prove, prove materiali del furto non ne avevo, per mandarti in galera; e dunque, zitto; me ne sono andato là, in quei tre palmi di terra; mentre qua tutto il paese, a una voce, t'accusava, ti gridava: Ladro! Giuda! Non io, non io! Ma Dio c'è, sai? e t'ha punito: guarda le tue mani ladre come sono ridotte.... Te le nascondi? Sei morto! sei morto! e ti ostini ancora a farmi del male? Oh ma, sai? questa volta, no: tu non ci arrivi! Io t'ho detto i sacrificii che sarei disposto a fare per quella terra. Alle corte, dunque, rispondi: — Vuoi lasciarmela?

— No! — gridò, pronto, rabbiosamente, il Chiarenza, torvo, stravolto. — E allora, nè io nè tu! —

E lo Scala s'avviò per uscire.

— Che farete? — domandò il Chiarenza, rimanendo seduto e aprendo le labbra a un ghigno squallido.

Lo Scala si voltò, alzò la mano a un violento gesto di minaccia e rispose, guardandolo fieramente negli occhi:

— Ti brucio! —

VII

Uscito dalla casa del Chiarenza e sbarazzatosi con una furiosa scrollata di spalle del Trigona che voleva dimostrargli, tutto dolente, la sua buona intenzione, don Mattia Scala si recò prima in casa d'un suo amico avvocato per esporgli il caso di cui era vittima e domandargli se, potendo agire giudiziariamente per il riconoscimento del suo credito, sarebbe riuscito a impedire al Chiarenza di pigliar possesso del podere.

L'avvocato non comprese nulla in principio, sopraffatto dalla concitazione con cui lo Scala aveva parlato. Si provò a calmarlo, ma invano.

— Insomma, prove, documenti, ne avete?

— Non ho un corno!

— E allora andate a farvi benedire! Che volete da me?

— Aspettate, — gli disse don Mattia, prima d'andarsene. — Sapreste, per caso, indicarmi dove sta di casa l'ingegnere Scelzi, della Società delle Zolfare di Comitini? —

L'avvocato gl'indico la via e il numero della casa, e don Mattia Scala, ormai deciso, vi andò difilato.

Lo Scelzi era uno di quegli ingegneri che, passando ogni mattina per la via mulattiera innanzi al cancello della villa per recarsi alle zolfare della vallata, lo avevano con maggior insistenza sollecitato per la cessione del sottosuolo. Quante volte lo Scala, per chiasso, non lo aveva minacciato di chiamare i cani per farlo scappare!

Quantunque di domenica lo Scelzi non ricevesse per affari, s'affrettò a lasciar passare nello studio l'insolito visitatore.

— Voi, don Mattia? Qual buon vento? —

Lo Scala con le enormi sopracciglia aggrottate si piantò di

fronte al giovine ingegnere sorridente, lo guardò negli occhi, e rispose:

— Sono pronto.

— Ah! benissimo! Cedete?

— Non cedo. Voglio contrattare. Sentiamo i patti.

— E non li sapete? — esclamò lo Scelzi. — Ve li ho ripetuti tante volte....

— Avete bisogno di far altri rilievi lassù? — domandò don Mattia, cupo, impetuoso.

— Eh no! Guardate.... — rispose l'ingegnere indicando la grande carta geologica appesa alla parete, ov'era tracciato per cura del R. Corpo delle Miniere tutto il campo minerale della regione. Fissò col dito un punto nella carta e aggiunse: — È qui: non c'è bisogno d'altro....

— E allora possiamo contrattare subito?

— Subito?... Domani. Domattina stesso io ne parlerò al Consiglio d'Amministrazione. Intanto, se volete, qua, ora, possiamo stendere insieme la proposta, che sarà senza dubbio accettata, se voi non ponete avanti altri patti.

— Ho bisogno di legarmi subito! — scattò lo Scala.

— Tutto, tutto distrutto, è vero?... sarà tutto distrutto lassù? —

Lo Scelzi lo guardò meravigliato: conosceva da un pezzo l'indole strana, impulsiva, dello Scala; ma non ricordava d'averlo mai veduto così.

— Ma i danni del fumo, — disse — saranno previsti nel contratto e compensati....

— Lo so! Non me n'importa! — soggiunse lo Scala. — Le campagne, dico, le campagne, tutte distrutte.... è vero?

— Eh.... — fece lo Scelzi, stringendosi nelle spalle.

— Questo, questo cerco! questo voglio! — esclamò allora don Mattia, battendo un pugno sulla scrivania. — Qua, ingegnere: scrivete, scrivete! Nè io ne lui! Lo brucio.... Scrivete. Non vi curate di quello che dico. —

Lo Scelzi sedette innanzi alla scrivania e si mise a scrivere la proposta, esponendo prima, man mano, i patti vantaggiosi,

tante volte già respinti sdegnosamente dallo Scala, che ora, invece, cupo, accigliato, annuiva col capo, a ognuno.

Stesa finalmente la proposta, l'ingegnere Scelzi non seppe resistere al desiderio di conoscere il perchè di quella risoluzione improvvisa, inattesa.

— Mal'annata?

— Ma che mal'annata! Quella che verrà, — gli rispose lo Scala — quando avrete aperto la zolfara! —

Sospettò allora lo Scelzi che don Mattia Scala avesse ricevuto tristi notizie del figliuolo scomparso: sapeva che, alcuni mesi addietro, egli aveva rivolto una supplica a Roma perchè, per mezzo degli agenti consolari, fossero fatte ricerche dovunque. Ma non volle toccar quel tasto doloroso.

Lo Scala, prima d'andarsene, raccomandò di nuovo allo Scelzi di sbrigar la faccenda con la massima sollecitudine.

— A tamburo battente, e legatemi bene! —

Ma dovettero passar due giorni per la deliberazione del Consiglio della Società delle zolfare, per la scrittura dell'atto presso il notaio, per la registrazione dell'atto stesso: due giorni tremendi per don Mattia Scala. Non mangiò, non dormì, fu come in un continuo delirio, andando di qua e di là dietro allo Scelzi, a cui ripeteva di continuo:

— Legatemi bene! Legatemi bene!

— Non dubiti, — gli rispondeva sorridendo l'ingegnere. — Adesso non ci scappa più! —

Firmato alla fine e registrato il contratto di cessione, don Mattia Scala uscì come un pazzo dallo studio notarile; corse al fondaco, all'uscita del paese, dove, nel venire, tre giorni addietro, aveva lasciato la giumenta; cavalcò e via.

Il sole era al tramonto. Per lo stradone polveroso don Mattia s'imbattè in una lunga fila di carri carichi di zolfo, i quali dalle lontane zolfare della vallata, di là dalla collina che ancora non si scorgeva si recavano, lenti e pesanti, alla stazione ferroviaria sotto il paese.

Dall'alto della giumenta, lo Scala lanciò uno sguardo d'odio a tutto quello zolfo che cigolava e scricchiolava continua-

mente a gli urti, ai sobbalzi dei carri senza molle.

Lo stradone era fiancheggiato da due interminabili siepi di fichidindia, le cui pale, per il continuo transito di quei carri, eran tutte impolverate di zolfo.

Alla loro vista, la nausea di don Mattia si accrebbe. Non si vedeva che zolfo, da per tutto, in quel paese! Lo zolfo era anche nell'aria, che si respirava, e tagliava il respiro, e bruciava gli occhi.

Finalmente, a una svolta dello stradone, apparve la collina tutta verde. Il sole la investiva con gli ultimi raggi.

Lo Scala vi fissò gli occhi e strinse nel pugno le briglie fino a farsi male. Gli parve che il sole salutasse per l'ultima volta il verde della collina. Forse egli, dall'alto di quello stradone, non avrebbe mai più riveduto la collina, come ora la vedeva. Fra vent'anni, quelli che sarebbero venuti dopo di lui, da quel punto dello stradone, avrebbero veduto là un colle calvo, arsiccio, livido, sforacchiato dalle zolfare.

— E dove sarò io, allora? — pensò, provando un senso di vuoto, che subito lo richiamò al pensiero del figlio lontano, sperduto, randagio per il mondo, se pure era ancor vivo. Un impeto di commozione lo vinse, e gli occhi gli s'empirono di lagrime. Per lui, per lui egli aveva trovato la forza di rialzarsi dalla miseria in cui lo aveva gettato il Chiarenza, quel ladro infame che ora gli toglieva la campagna.

— No, noi — ruggì, tra i denti, al pensiero del Chiarenza. — Nè io nè lui! —

E spronò la giumenta, come per volare là a distruggere d'un colpo la campagna che non poteva più esser sua.

Era già sera, quando pervenne ai piedi della collina. Dovè girarla per un tratto, prima d'imboccar la via mulattiera. Ma era sorta la luna, e pareva che a mano a mano raggiungesse. I grilli, tutt'intorno, salutavano freneticamente quell'alba lunare.

Attraversando le campagne, lo Scala si sentì pungere da un acuto rimorso, pensando ai proprietari di quelle terre, tutti suoi amici, i quali in quel momento non sospettavano certo il

tradimento ch'egli aveva fatto loro.

Ah, tutte quelle campagne sarebbero scomparse tra breve: neppure un filo d'erba sarebbe più cresciuto lassù; e lui, lui sarebbe stato il devastatore della verde collina! Si riportò col pensiero al balcone della sua prossima cascina, rivide il limite della sua angusta terra, pensò che gli occhi suoi ora avrebbero dovuto arrestarsi là, senza più scavalcare quel muro di cinta e spaziar lo sguardo nella terra accanto: e si sentì come in prigione, quasi più senz'aria, senza più libertà in quel campicello suo, col suo nemico che sarebbe venuto ad abitare là. No! No!

— Distruzione! distruzione! Nè io nè lui! Brùcino! —

E guardò attorno gli alberi, con la gola stretta d'angoscia: quegli olivi centenarii, dal grigio poderoso tronco stravolto, immobili, come assorti in un sogno misterioso nel chiarore lunare. Immaginò come tutte quelle foglie, ora vive, si sarebbero aggricciate ai primi fiati agri della zolfara, aperta lì come una bocca d'inferno; poi sarebbero cadute; poi gli alberi nudi si sarebbero anneriti, poi sarebbero morti, attossicati dal fumo dei forni. L'accetta, lì, allora. Legna da ardere, tutti quegli alberi....

Una brezza lieve si levò, salendo la luna. E allora le foglie di tutti quegli alberi, come se avessero sentito la loro condanna di morte, si scossero quasi in un brivido lungo, che si ripercosse su la schiena di don Mattia Scala, curvo su la giumenta bianca.

IV. Il tabernacolo

I

Coricatosi accanto alla moglie, che già dormiva, volta verso il lettuccio, su cui giacevano insieme i due figliuoli, Spatolino disse prima le consuete orazioni, s'intrecciò poi le mani dietro la nuca; strizzò gli occhi, e — senza badare a quello che faceva — si mise a fischiare, com'era solito ogni qual volta un dubbio o un pensiero lo rodevano dentro.

— *Fififi.... fififi.... fififi....* —

Non era propriamente un fischio, ma uno zufolìo sordo, piuttosto; a fior di labbra, sempre con la medesima cadenza.

A un certo punto, la moglie si destò:

— Ahi ci siamo? Che t'è accaduto?

— Niente. Dormi. Buona notte. —

Si tirò giù, voltò le spalle alla moglie e si raggricchiò anche lui da fianco, per dormire. Ma che dormire!

— *Fififi.... fififi.... fififi....* —

La moglie allora gli allungò un braccio sulla schiena, a pugno chiuso.

— Ohè, la smetti? Bada che mi svegli i piccini!

— Hai ragione. Sta' zitta! M'addormento. —

Si sforzò davvero di scacciare dalla mente quel pensiero tormentoso che diventava così, dentro di lui, come sempre, un grillo canterino. Ma, quando già credeva d'averlo scacciato:

— *Fififi.... fififi.... fififi....* —

Questa volta non aspettò neppure che la moglie gli allungasse un altro pugno più forte del primo; saltò dal letto, esasperato.

— Che fai? dove vai? — gli domandò quella.

E lui:

— Mi rivesto, mannaggia! Non posso dormire. Mi met-

terò a sedere qua davanti la porta, su la strada. Aria! Aria!

— Insomma, — riprese la moglie — si può sapere che diavolo t'è accaduto?

— Che? Quella canaglia, — proruppe allora Spatolino, sforzandosi di parlar basso, — quel farabutto, quel nemico di Dio....

— Chi? chi?

— Ciancarella.

— Il notajo?

— Lui. M'ha fatto dire che mi vuole domani alla villa.

— Ebbene?

— Ma che può volere da me un uomo come quello, me lo dici? Porco, salvo il santo battesimo! porco, e dico poco! Aria! aria! —

Afferrò, così dicendo, una seggiola, riaprì la porta, la riaccostò dietro di sè e si pose a sedere sul vicoletto addormentato, con le spalle appoggiate al muro del suo casalino.

Un lampione a petrolio, lì presso, sonnacchiava languido, verberando del suo lume giallastro l'acqua putrida d'una pozza, seppure era acqua, giù tra l'acciottolato, qua gobbo là avvallato, tutto sconnesso e logoro.

Dall'interno delle casupole in ombra veniva un tanfo grasso di stalla e, a quando a quando, nel silenzio, lo scalpitare di qualche bestia tormentata dalle mosche.

Un gatto, che strisciava lungo il muro, s'arrestò, obliquo, guardingo.

Spatolino si mise a guardare in alto, nella striscia di cielo, le stelle che vi fervevano; e, guardando, si recava alla bocca i peli dell'arida barbetta rossiccia.

Piccolo di statura, quantunque fin da ragazzo avesse impastato terra e calcina, aveva un che di signorile nell'aspetto.

A un tratto, gli occhi chiari rivolti al cielo, gli si riempirono di lagrime. Si scosse su la seggiola e, asciugandosi il pianto col dorso della mano, mormorò nel silenzio della notte:

— Ajutatemi voi, Cristo mio! —

II

Dacchè nel paese la consorzeria clericale era stata battuta e il partito nuovo, degli scomunicati, aveva invaso i seggi del Comune, Spatolino si sentiva come in mezzo a un campo nemico.

Tutti i suoi compagni di lavoro, come tante pecore s'erano messi dietro ai nuovi caporioni; e stretti ora in corporazione, spadroneggiavano.

Con pochi altri operai rimasti fedeli alla santa Chiesa, Spatolino aveva fondato una *Società Cattolica di Mutuo Soccorso tra gl'Indegni Figli della Madonna Addolorata*.

Ma la lotta era impari; e le beffe dei nemici (e anche degli amici) e la rabbia dell'impotenza avevano fatto perdere a Spatolino il lume degli occhi.

S'era intestato, come presidente di quella Società Cattolica, a promuovere processioni e luminarie e girandole, nella ricorrenza delle feste religiose, osservate prima e favorite dall'antico Consiglio Comunale, e tra i fischi, gli urli e le risate del partito avversario ci aveva rimesso le spese, per S. Michele Arcangelo, per S. Francesco di Paola, per il Venerdì Santo, per il Corpus Domini e insomma per tutte le feste principali del calendario ecclesiastico.

Così il capitaluccio, che gli aveva finora permesso d'assumer qualche lavoro in appalto, s'era talmente assottigliato, ch'egli prevedeva non lontano il giorno che da capomastro muratore si sarebbe ridotto a misero giornante.

La moglie, già da un pezzo, non aveva più per lui nè rispetto nè considerazione: s'era messa a provvedere da sè ai suoi bisogni e a quelli dei figliuoli, lavando, cucendo per conto d'altri, facendo ogni sorta di servizii.

Come se lui stesse in ozio per piacere! Ma se la corporazione di quei figli di cane assumeva tutti i lavori! Che pretendeva la moglie? ch'egli rinunziasse alla fede, rinnegasse Dio, e andasse a iscriversi al partito di quelli? Ma si sarebbe fatto tagliar le mani piuttosto!

L'ozio intanto lo divorava, gli faceva di giorno in giorno crescere l'orgasmo e il puntiglio, e lo inveleniva contro tutti!

Ciancarella, il notajo, non aveva mai parteggiato per nessuno; ma era pur notoriamente nemico di Dio; ne faceva professione, dacchè non esercitava più quell'altra del notajo. Una volta, aveva osato finanche d'aizzare i cani contro un santo sacerdote, don Lagàipa, che s'era recato da lui per intercedere in favore d'alcuni parenti poveri, che morivano addirittura di fame, mentr'egli, nella splendida villa che s'era fatta costruire all'uscita del paese, viveva da principe, con la ricchezza accumulata chi sa come e accresciuta da tant'anni d'usura.

Tutta la notte Spatolino (per fortuna era d'estate), un po' seduto, un po' passeggiando per il vicioletto deserto, meditò (*fifi... fififi... fififi...*) su quell'invito misterioso del Giancarella.

Poi, sapendo che questi era solito di lasciare il letto per tempo, e sentendo che la moglie già s'era levata, con l'alba, e sfaccendava per casa, pensò d'avviarsi, lasciando lì fuori la seggiola ch'era vecchia, e nessuno se la sarebbe presa.

III

La villa del Giancarella era tutta murata come una fortezza, e aveva il cancello su lo stradone provinciale.

Il vecchio, che pareva un rospaccio calzato e vestito, oppresso da una cisti enorme su la nuca, che lo obbligava a tener sempre giù e piegato da un lato il testone raso, vi abitava solo, con un servitore; ma aveva molta gente di campagna ai suoi ordini, armata, e due mastini che incutevano paura, solo a vederli.

Spatolino sonò la campana. Subito quelle due bestiacce s'avventarono furibonde alle sbarre del cancello, e non si quietarono neppure quando il servitore accorse a rincorare Spatolino che non voleva entrare. Bisognò che il padrone, il quale prendeva il caffè nel chioschetto d'edera, a un lato della villa, in mezzo al giardino, li chiamasse col fischio.

— Ah, Spatolino! Bravo, — disse il Giancarella. — Siedi

li. —

E gl'indicò uno degli sgabelli di ferro disposti, giro giro, nel chioschetto.

Ma Spatolino rimase in piedi, col cappellaccio roccioso e ingessato tra le mani.

— Tu sei un *indegno figlio*, è vero?

— Sissignore, e me ne vanto: della Madonna Addolorata. Che comandi ha da darmi?

— Ecco, — disse Giancarella; ma, invece di seguitare, si recò la tazza alle labbra e trasse tre sorsi di caffè. — Un tabernacolo — (*e un altro sorso*).

— Come dice?

— Vorrei costruito da te un tabernacolo — (*ancora un sorso*).

— Un Tabernacolo, Vossignoria?

— Sì, su lo stradone, di fronte al cancello — (*altro sorso, l'ultimo; posò la tazza, e — senza asciugarsi le labbra — si levò in piedi. Una goccia di caffè gli scese da un angolo della bocca di tra gl'irti peli della barba non rifatta da parecchi giorni*).

— Un tabernacolo, dunque, non tanto piccolo, perchè ci ha da entrare una statua, grande al vero, di Cristo alla colonna. Alle pareti laterali ci voglio allogare due bei quadri, grandi: di qua, un *Calvario*; di là, una *Deposizione*. Insomma, come un camerotto agiato, su uno zoccolo alto un metro, col cancelletto di ferro davanti, e la croce su, s'intende. Hai capito? —

Spatolino chinò più volte il capo, con gli occhi chiusi; poi, riaprendo gli occhi e traendo un sospiro, disse:

— Ma Vossignoria scherza, è vero?

— Scherzo? Perchè?

— Io credo che Vossignoria voglia scherzare. Mi perdoni. Un tabernacolo. Vossignoria, all'*Ecce Homo*? —

Ciancarella si provò ad alzare un po' il testone raso, se lo tenne con una mano e rise in un suo modo speciale, curiosissimo, come se frignasse, per via di quel malanno che gli opprimeva la nuca.

— Eh che! — disse. — Non ne son forse degno, secondo te?

— Ma nossignore, scusi! — s'affrettò a negare Spatolino, stizzito, infiammandosi. — Perchè dovrebbe Vossignoria commettere così, senza ragione, un sacrilegio? Si lasci pregare, e mi perdoni se parlo franco. Chi vuol gabbare, Vossignoria? Dio, no; Dio non lo gabba; Dio vede tutto, e non si lascia gabbare da Vossignoria. Gli uomini? Ma vedono anche loro e sanno che Vossignoria....

— Che sanno, imbecille? — gli gridò il vecchio, interrompendolo. — E che sai tu di Dio, verme di terra? Quello che te n'hanno detto i preti! Ma Dio.... Vah, vah, vah, io mi metto a ragionare con te, adesso.... Hai fatto colazione?

— Nossignore.

— Brutto vizio, caro mio! dovrei dartela io, ora, eh?

— Nossignore. Non prendo nulla.

— Ah, — esclamò Ciancarella con uno sbadiglio. —

Ah! I preti, figliuolo, i preti ti hanno sconcertato il cervello. Vanno predicando, è vero? che io non credo in Dio. Ma sai perchè? perchè non do loro da mangiare. Ebbene, sta' zitto: ne avranno, quando verranno a consacrare il nostro tabernacolo. Voglio che sia una bella festa, Spatolino. Perchè mi guardi così? Non credi? O vuoi sapere come mi sia venuto in mente? In sogno, figliuolo! Ho avuto un sogno, l'altra notte. Ora certo i preti diranno che Dio m'ha toccato il cuore. Dicano pure; non me n'importa nulla! Dunque, siamo intesi, eh? Parla... smuoviti.... Sei allocchito?

— Sissignore, — confessò Spatolino, aprendo le braccia.

Ciancarella, questa volta, si prese la testa con tutt'e due le mani, per ridere a lungo.

— Bene, — poi disse. — Tu sai com'io tratto. Non voglio impicci di nessun genere. So che sei un bravo operajo e che fai le cose ammodo e onestamente. Fa' da te, spese e tutto, senza seccarmi. Quando avrai finito, faremo i conti. Il tabernacolo.... hai capito come lo voglio?

— Sissignore.

— Quando ti metterai all'opera?

— Per me, anche domani.

— E quando potrà esser finito? —

Spatolino stette un po' a pensare.

— Eh, — poi disse, — se dev'essere così grande, ci vorrà almeno..., che so, un mese.

— Sta bene. Andiamo ora a vedere insieme il posto. —

La terra, dall'altra parte dello stradone, apparteneva pure al Ciancarella, che la lasciava incolta, in abbandono: l'aveva acquistata per non aver soggezioni li davanti alla villa; e permetteva che i pecoraj vi conducessero le loro greggiole a pascolare, come se fosse terra senza padrone. Per costruirvi il tabernacolo non si doveva dunque chieder licenza a nessuno. Stabilito il posto, lì, proprio dirimpetto al cancello, il vecchio rientrò nella villa, e Spatolino, rimasto solo, — *fififi...* *fififi...* *fififi...* — non la finì più. Poi s'avviò. Cammina e cammina, si ritrovò, quasi senza saperlo, dinanzi la porta di don Lagàipa, ch'era il suo confessore. Si ricordò, dopo aver bussato, che il prete era da parecchi giorni a letto, infermo: non avrebbe dovuto disturbarlo con quella visita mattutina; ma il caso era grave; entrò.

IV

Don Lagàipa era in piedi e, tra la confusione delle sue donne, la serva e la nipote, che non sapevano come obbedire agli ordini ch'egli impartiva, stava, in calzoni e maniche di camicia, in mezzo alla camera a pulire le canne d'un fucile.

Il naso vasto e carnoso, tutto bucherato dal vajuolo come una spugna, pareva gli fosse divenuto, dopo la malattia, più abbondante. Di qua e di là, divergenti quasi per lo spavento di quel naso, gli occhi lucidi, neri, pareva volessero scappargli dalla faccia gialla, disfatta.

— Mi rovinano, Spatolino, mi rovinano! È venuto poco fa il garzone, baccalà, a dirmi che la mia campagna è diventata proprietà comune, già! roba di tutti. I socialisti, capisci? mi rubano l'uva ancora acerba; i fichidindia, tutto! Il tuo è mio, capisci? Il tuo è mio! Gli mando questo fucile. Alle gambe! gli

ho detto; tira loro alle gambe: cura di piombo, ci vuole! (Rosina, papera, papera, papera, un altro po' d'aceto t'ho detto, e una pezzuola pulita). Che volevi dirmi, figliuolo mio? —

Spatolino non sapeva più da che parte cominciare. Appena gli uscì di bocca il nome di Ciancarella, una furia di male parole; all'accenno della costruzione del tabernacolo, vide don Lagàipa trasecolare.

— Un tabernacolo?

— Sissignore: all'*Ecce Homo*. Vorrei sapere da Vostra Reverenza se debbo farglielo.

— Lo domandi a me? Pezzo d'asino, che gli hai risposto?

—

Spatolino ripeté quanto aveva detto al Ciancarella e altro aggiunse, che non aveva detto, infervorandosi alle lodi del prete battagliero.

— Benissimo! E lui? Muso di cane!

— Ha avuto un sogno, dice.

— Imbroglione! Non starci a credere! Imbroglione! Se Dio veramente gli avesse parlato in sogno, gli avrebbe suggerito piuttosto di ajutare un po' quei poveretti dei Lattuga, che non vuol riconoscere per parenti solo perchè son divoti e fedeli a noi, mentre protegge i Montoro, capisci? quegli atei socialisti, a cui lascerà tutte le sue ricchezze. Basta. Che vuoi da me? Fagli il tabernacolo. Se non glielo fai tu, glielo farà un altro. Tanto, per noi, sarà sempre bene, che un tal peccatore dia segno di volere in qualche modo riconciliarsi con Dio. Imbroglione! Muso di cane! —

Tornato a casa, Spatolino, per tutto quel giorno, disegnò tabernacoli. Verso sera si recò a provvedere i materiali, due manovali, un ragazzo calcinajo. E il giorno appresso, all'alba, si mise all'opera.

V

La gente che passava a piedi o a cavallo o coi carri per lo stradone polveroso, si fermava a domandare a Spatolino che

cosa facesse.

— Un tabernacolo.

— Chi ve l'ha ordinato? —

E lui, cupo, alzando un dito al cielo:

— *L'Ecce Homo.* —

Non rispose altrimenti, per tutto il tempo che durò la fabbrica. La gente rideva o scrollava le spalle.

— Giusto qua? — gli domandava però qualcuno, guardando verso il cancello della villa.

A nessuno veniva in mente che il notajo potesse avere ordinato quel tabernacolo; tutti, invece, ignorando che quel pezzo di terra appartenesse pure al Ciancarella, e conoscendo il fanatismo religioso di Spatolino, pensavano che questi, o per incarico del vescovo o per voto della Società Cattolica, costruisse lì quel tabernacolo, per far dispetto al vecchio usuraio. E ne ridevano.

Intanto, come se Dio veramente fosse sdegnato di quella fabbrica, capitarono a Spatolino, lavorando, tutte le disgrazie. Già, quattro giorni a sterrare, prima di trovare il pancone per le fondamenta; poi liti lassù alla cava, per la pietra; liti per la calce, liti col fornaciajo; e infine, nell'assettar la centina per costruir l'arco, cade la centina e per miracolo non accoppa il ragazzo calcinajo.

All'ultimo, la bomba. Il Ciancarella, proprio nel giorno che Spatolino doveva mostrargli il tabernacolo bell'e finito, un colpo apopletico, di quelli genuini, e in capo a tre ore, morto.

Nessuno allora potè più levar dal capo a Spatolino che quella morte improvvisa del notajo fosse la punizione di Dio sdegnato. Ma non credette, dapprima, che lo sdegno divino dovesse rovesciarsi anche su lui, che — pur di contraggenio — s'era prestato a innalzare quella fabbrica maledetta.

Lo credette quando, recatosi dai Montoro, eredi del notajo, per aver pagata l'opera sua, s'udì rispondere che nulla essi ne sapevano e che non volevano perciò riconoscere quel debito non comprovato da nessun documento.

— Come! — esclamò Spatolino. — E il tabernacolo dunque

per chi l'ho fatto io?

— Per l'*Ecce Homo.*

— Di testa mia?

— Oh insomma, — gli dissero quelli, per cavarselo di torno. — Noi crederemmo di mancare di rispetto alla memoria di nostro zio supponendo anche per un momento ch'egli abbia potuto davvero darti un incarico così contrario al suo modo di pensare e di sentire. Non risulta da nulla. Che vuoi dunque da noi? Tienti il tabernacolo; e, se non t'accomoda, ricorri al tribunale. —

Ma subito, come no? ricorse al tribunale. Spatolino. Poteva forse perdere? Potevano forse credere sul serio i giudici che egli avesse costruito di testa sua un tabernacolo? E poi c'era il servo, per testimonio, il servo del Ciancarella appunto, ch'era venuto a chiamarlo per incarico del padrone; e don Lagàipa c'era, con cui era andato a consigliarsi quel giorno stesso; c'era la moglie poi, a cui egli l'aveva detto, e i manovali che avevano lavorato con lui, tutto quel tempo. Come poteva perdere?

Perdette, perdette, sissignori. Perdette, perchè il servo del Ciancarella, passato ora al servizio dei Montoro, andò a deporre che aveva chiamato sì Spatolino per incarico del padrone, sant'anima; ma non certo perchè il padrone, sant'anima, avesse in mente di dargli l'incarico di costruire quel tabernacolo lì, bensì perchè dal giardiniera, ora morto, (guarda combinazione!) aveva sentito dire che Spatolino aveva lui l'intenzione di costruire un tabernacolo proprio lì, dirimpetto al cancello, e aveva voluto avvertirlo che il pezzo di terra dall'altra parte dello stradone gli apparteneva, e che dunque si fosse guardato bene dal costruirvi una minchioneria di quel genere. Soggiunse che anzi, avendo egli un giorno detto al padrone, sant'anima, che Spatolino, non ostante il divieto, scavava di là con tre manovali, il padrone, sant'anima, gli aveva risposto: *E lascialo scavare, non lo sai ch'è matto? Cerca forse il tesoro per terminare la chiesa di Santa Caterina!* — A nulla giovò la testimonianza di don Lagàipa, notoriamente ispiratore a Spatolino di tante altre follie. Che più? Gli stessi manovali deposero che

non avevano veduto mai il Ciancarella e che la mercede giornaliera l'avevano ricevuta sempre dal capomastro.

Spatolino scappò via dalla sala del tribunale come levato di cervello; non tanto per la perdita del suo capitaluccio, buttato lì, nella costruzione di quel tabernacolo; non tanto per le spese del processo a cui, per giunta, era stato condannato; quanto per il crollo della sua fede nella giustizia divina.

— Ma dunque, — andava dicendo, — dunque non c'è più Dio? —

Istigato da don Lagàipa, s'appellò. Fu il tracollo. Il giorno che gli arrivò la notizia che anche in Corte d'appello aveva perduto, Spatolino non fiatò: con gli ultimi soldi che gli erano rimasti in tasca comprò un metro e mezzo di tela bambagina rossa, tre sacchi vecchi e ritornò a casa.

— Fammi una tonaca! — disse alla moglie, buttandole i tre sacchi in grembo.

La moglie lo guardò, come se non avesse inteso.

— Che vuoi fare?

— T'ho detto: fammi una tonaca.... No? Me la faccio da me. —

In men che non si dica, sfondò due sacchi e li cucì insieme, per lungo; fece, a quello di su, uno spacco davanti; col terzo sacco fece le maniche e le cucì intorno a due buchi praticati nel primo sacco, a cui chiuse la bocca per un tratto di qua e di là, per modo che vi restasse il largo per il collo. Ne fece un fagottino, prese la tela bambagina rossa e, senza salutar nessuno, se n'andò.

Circa un'ora dopo, si sparse per tutto il paese la notizia che Spatolino, impazzito, s'era impostato da statua di Cristo alla colonna, là, nel tabernacolo nuovo, su lo stradone, dirimpetto alla villa del Ciancarella.

— Come impostato? che vuol dire?

— Ma sì, lui, da Cristo, là dentro il tabernacolo!

— Dite davvero?

— Davvero! —

E tutto un popolo accorse a vederlo, dentro il tabernacolo,

dietro il cancello, insaccato in quella tonaca con le marche del droghiere ancora lì stampate, la tela bambagina rossa su le spalle a mo' di mantello, una corona di spine in capo, una canna in mano.

Teneva la testa bassa, inclinata da un lato, e gli occhi a terra. Non si scompose minimamente nè alle risa, nè ai fischi, nè a gli urli indiavolati della folla che cresceva a mano a mano. Più d'un monello gli tirò qualche buccia; parecchi, lì, sotto il naso, gli lanciarono crudelissime ingiurie: lui, sodo, immobile, come una vera statua; solo che sbatteva di tanto in tanto le pàlpebre.

Nè valsero a smuoverlo le preghiere, prima, le imprecazioni, poi, della moglie accorsa con le altre donne del vicinato, nè il pianto dei figliuoli. Ci volle l'intervento di due guardie che, per porre fine a quella gazzarra, forzarono il cancelletto del tabernacolo e trassero Spatolino in arresto.

— Lasciatemi stare! Chi più Cristo di me? — si mise allora a strillare Spatolino, divincolandosi. — Non vedete come mi beffano e come m'ingiuriano? Chi più Cristo di me? Lasciatemi! Questa è casa mia! Me la son fatta io, col mio danaro e con le mie mani! Ci ho buttato il sangue mio! Lasciatemi, giudei! —

Ma que' giudei non vollero lasciarlo prima di sera.

— A casa! — gli ordinò il delegato. — A casa, e giudizio, bada!

— Sì, signor Pilato, — gli rispose Spatolino, inchinandosi.

E, quatto quatto, se ne ritornò al tabernacolo. Di nuovo, lì, si parò da Cristo; vi passò tutta la notte, e più non se ne mosse.

Lo tentarono con la fame; lo tentarono con la paura, con lo scherno; invano. Finalmente lo lasciarono tranquillo, come un povero matto che non faceva male a nessuno.

VI

Ora c'è chi gli porta l'olio per la lampada; c'è chi gli porta da mangiare e da bere; qualche donniciola, pian piano, comincia a dirlo santo e va a raccomandargli per chè preghi per

lei e pe' suoi; qualche altra gli ha recato una tonaca nuova, men rozza, e gli ha chiesto in compenso tre numeri da giocare al lotto.

I carrettieri, che passano di notte per lo stradone, si sono abituati a quel lampadino ch'arde nel tabernacolo, e lo vedono da lontano con piacere; si fermano un pezzo li davanti, a conversare col povero Cristo, che sorride benevolmente a qualche loro lazzo; poi se ne vanno; il rumor dei carri si spegne a poco a poco nel silenzio; e il povero Cristo si riaddormenta, o scende a fare i suoi bisogni dietro al muro, senza più pensare in quel momento che è parato da Cristo, con la tonaca di sacco e il mantello di bambagina rossa.

Spesso però qualche grillo, attirato dal lume, gli schizza addosso e lo sveglia di soprassalto. Allora egli si rimette a pregare; ma non è raro il caso che durante la preghiera, un altro grillo, l'antico grillo canterino si ridesti ancora in lui. Spatolino si scosta dalla fronte la corona di spine, a cui già s'è abituato, e — grattandosi lì, dove le spine gli han lasciato il segno — con gli occhi invagati, si rimette a fischiettare:

— *Fififi.... fififi.... fififi....*

V. Difesa del Mèola

TONACHE DI MONTELUSA

I

Ho tanto raccomandato ai miei concittadini di Montelusa di non condannare così a occhi chiusi il Mèola, se non vogliono macchiarsi della più nera ingratitudine.

Il Mèola ha rubato.

Il Mèola s'è arricchito.

Il Mèola probabilmente domani si metterà a far l'usuraio.

Sì. Ma pensiamo, signori miei, a chi e perchè ha rubato il Mèola. Pensiamo che è niente il bene che il Mèola ha fatto a se stesso rubando, se lo confrontiamo col bene che da quel suo furto è derivato alla nostra amatissima Montelusa.

Io per me non so tollerare in pace che i miei concittadini, riconoscendo da un canto questo bene, seguitino dall'altro a condannare il Mèola e a rendergli se non proprio impossibile, difficilissima la vita nel nostro paese.

Ragion per cui ora m'appello al giudizio di quanti sono in Italia liberali equanimi e ben pensanti.

Un incubo orrendo gravava su tutti noi Montelusani, da undici anni: dal giorno nefasto che Monsignor Vitangelo Paranna, per istanze e mali uffizii di potenti prelati a Roma, ottenne il nostro vescovado.

Avvezzi com'eravamo da tempo al fasto, alle maniere gioconde e cordiali, alla copiosa munificenza dell'Eccell.mo nostro Monsignor Vivaldi (Dio l'abbia in gloria!), tutti noi Montelusani ci sentimmo stringere il cuore, allorchè vedemmo per la prima volta scendere dall'alto e vetusto Palazzo Vescovile,

a piedi tra i due segretarii, incontro al sorriso della nostra perenne primavera, lo scheletro intabarrato di questo vescovo nuovo: alto, curvo su la sua trista magrezza, proteso il collo, le tumide e livide labbra in fuori, nello sforzo di tener ritta la faccia incartapecorita, con gli occhialacci neri su l'adunco naso.

I due segretarii, il vecchio don Antonio Sclepis, zio del Mèola, e il giovane don Arturo Filomarino (che durò poco in carica), si tenevano un passo indietro e andavano interiti e come sospesi, consci dell'orribile impressione che Sua Eccellenza destava in tutta la cittadinanza.

E infatti parve a tutti che il cielo, il gajo aspetto della nostra bianca cittadina s'oscurassero a quell'apparizione ispida, lugubre. Un brulichìo sommesso, quasi di raccapriccio, si propagò al passaggio di lui per tutti gli alberi del lungo e ridente viale del Paradiso, vanto della nostra Montelusa, terminato laggiù laggiù da due azzurri: quello aspro e denso del mare, quello tenue e vano del cielo.

Difetto precipuo di noi Montelusani è senza dubbio l'impressionabilità. Le impressioni, a cui andiamo così facilmente soggetti, possono a lungo su le nostre opinioni, su i nostri sentimenti, e c'inducono nell'animo mutamenti sensibilissimi e durevoli.

Un vescovo a piedi? Da che il Vescovado sedeva lassù come una fortezza in cima al paese, tutti i Montelusani avevan sempre veduto scendere in carrozza i loro vescovi al viale del Paradiso. Ma vescovado, disse Monsignor Partanna fin dal primo giorno, insediandosi, è nome d'opera e non d'onore. E smise la vettura, licenziò cocchieri e lacchè, vendette cavalli e paramenti, inaugurando la più gretta tircheria.

Pensammo dapprima:

— Vorrà fare economia. Ha molti parenti poveri nella sua nativa Pisanello. —

Se non che, venne un giorno da Pisanello a Montelusa uno di questi parenti poveri, un suo fratello appunto, padre di nove figliuoli, a pregarlo in ginocchio a mani giunte, come si pregano i santi, perchè gli desse ajuto, tanto almeno da pagare i

medici che dovevano operar la moglie moribonda. Non volle dargli nemmeno da pagarsi il ritorno a Pisanello. E lo vedemmo tutti, sentimmo tutti quel che disse il pover uomo con gli occhi gonfi di lagrime e la voce rotta dai singhiozzi nel Caffè di Pedoca, appena sceso dal Vescovado.

Ora, la Diocesi di Montelusa — è bene saperlo — è tra le più ricche d'Italia.

Che voleva fare Monsignor Partanna con le rendite di essa, se negava con tanta durezza un così urgente soccorso a' suoi di Pisanello?

Marco Mèola ci svelò il segreto.

L'ho presente (potrei dipingerlo), quella mattina che ci chiamò tutti, noi liberali di Montelusa, nella piazza innanzi al Caffè Pedoca. Gli tremavano le mani; le ciocche ricciute della testa leonina, rizzandosi, lo costringevano più del solito a rincalzarsi con manate furiose il cappelluccio floscio, che non gli vuol mai sedere in capo. Era pallido e fiero. Un fremito di sdegno gli arricciava il naso di tratto in tratto.

Vive orrenda tuttora negli animi dei vecchi Montelusani la memoria della corruzione seminata nelle campagne e in tutto il paese, con le prediche e la confessione, dai Padri Liguorini, e dello spionaggio, dei tradimenti operati da essi negli anni nefandi della tirannia borbonica, di cui segretamente s'eran fatti strumento.

Ebbene, i Liguorini, i Liguorini voleva far tornare a Montelusa Monsignor Partanna, i Liguorini cacciati a furia di popolo quando scoppiò la rivoluzione.

Per questo egli accumulava le rendite della Diocesi.

Ed era una sfida a noi Montelusani, che il fervido amore della libertà non avevamo potuto dimostrare altrimenti, che con quella cacciata di frati, giacchè, al primo annunzio dell'entrata di Garibaldi a Palermo, s'era squagliata la sbirraglia, e con essa la scarsa soldatesca borbonica di presidio a Montelusa.

Quell'unico nostro vanto voleva dunque fiaccare Monsignor Partanna.

Ci guardammo tutti negli occhi, frementi d'ira e di sdegno. Bisognava a ogni costo impedire che un tal proposito si riducesse a effetto. Ma come impedirlo?

Parve che da quel giorno il cielo s'incavernasse su Montelusa. La città prese il lutto. Il Vescovado lassù, ove colui covava il reo disegno e di giorno in giorno ne avvicinava l'attuazione, ce lo sentimmo tutti come un macigno sul petto.

Nessuno, allora, pur sapendo che Marco Mèola era nipote dello Sclepis, segretario del vescovo, dubitava della sua fede liberale. Tutti anzi ammiravamo la sua forza d'animo quasi eroica, comprendendo di quanta amarezza dovesse in fondo esser cagione quella fede per lui, allevato e cresciuto come un figliuolo da quello zio prete.

I miei concittadini di Montelusa mi domandano adesso con aria di scherno:

— Ma se veramente gli sapeva di sale il pane dello zio prete, perchè non si allibertava lavorando? —

E dimenticano che, per esser scappato, giovinetto, dal seminario, lo Sclepis, che lo voleva a ogni costo prete come lui, lo aveva tolto dagli studii; dimenticano che tutti allora compiangevamo amaramente che per la bizza d'una chierica stizzita si dovesse perdere un ingegno di quella sorte.

Io ricordo bene che cori d'approvazione e che applausi e quanta ammirazione, allorchè, sfidando i fulmini del Vescovado e l'indignazione e la vendetta dello zio, Marco Mèola, facendosi cattedra d'un tavolino del Caffè Pedoca, si mise per un'ora al giorno a commentare ai Montelusani le opere latine e volgari di Alfonso Maria de' Liguori, segnatamente i *Discorsi sacri e morali per tutte le domeniche dell'anno* e *Il libro delle Glorie di Maria*.

Ma noi vogliamo far scontare al Mèola le frodi della nostra illusione, le aberrazioni della nostra deplorabilissima impressionabilità.

Quando il Mèola, un giorno, con aria truce, levando una mano e ponendosela poi sul petto, ci disse: — *Signori, io prometto e giuro che i Liguorini non torneranno a Montelusa!*

— voi, Montelusani, voleste per forza immaginare non so che diavolerie: mine, bombe, agguati, assalti notturni al Vescovado e Marco Mèola come Pietro Micca con la miccia in mano pronto a far saltare in aria vescovo e Liguorini.

Ora questo, con buona pace e sopportazione vostra, vuol dire avere una concezione dell'eroe alquanto grottesca. Con tali mezzi avrebbe potuto mai il Mèola liberar Montelusa dalla calata dei Liguorini? Il vero eroismo consiste nel sapere attemperare i mezzi all'impresa.

E Marco Mèola seppe.

Sonavano nell'aria che inebriava, satura di tutte le fragranze della nuova primavera, le campane delle chiese, tra i gridi festivi delle rondini guizzanti a frotte nel luminoso ardore di quel vespero indimenticabile.

Io e il Mèola passeggiavamo per il nostro viale del Paradiso, muti e assorti nei nostri pensieri.

Il Mèola a un tratto si fermò e sorrise.

— Senti, — mi disse, — queste campane più prossime? Sono della badia di Sant'Anna. Se tu sapessi chi le suona!

— Chi le suona?

— Tre campane, tre colombelle! —

Mi voltai a guardarlo, stupito del tono e dell'aria con cui aveva proferito quelle parole.

— Tre monache? —

Negò col capo, e mi fè' cenno d'attendere.

— Ascolta, — soggiunse piano. — Ora, appena tutt'e tre finiranno di sonare, l'ultima, la campanella più piccola e più argentina, batterà tre tocchi, timidi. Ecco.... ascolta bene! —

Difatti, lontano, nel silenzio del cielo, rintoccò tre volte — *din din din* — quella timida campanella argentina, e parve che il suono di quei tre tintinni si fondesse beato nell'aurea luminosità del crepuscolo.

— Hai inteso? — mi domandò il Mèola. — Questi tre rintocchi dicono a un felice mortale: *Io penso a te!* —

Tornai a guardarlo. Aveva socchiuso gli occhi, per sospirare, e alzato il mento. Sotto la folta barba crespa gli s'intravedeva il collo taurino, bianco come l'avorio.

— Marco! — gli gridai, scotendolo per un braccio.

Egli allora scoppiò a ridere; poi, aggrottando le ciglia, mormorò:

— Mi sacrifico, amico mio, mi sacrifico! Ma sta' pur sicuro che i Liguorini non torneranno a Montelusa. —

Non potei strappargli altro di bocca per molto tempo.

Che relazione poteva esserci tra quei tre rintocchi di campana, che dicevano *Io penso a te*, e i Liguorini che non dovevano tornare a Montelusa? E a qual sacrificio s'era votato il Mèola per non farli tornare?

Sapevo che nella badia di Sant'Anna egli aveva una zia, sorella dello Sclepis e della madre; sapevo che tutte le monache delle cinque badie di Montelusa odiavano anch'esse cordialmente Monsignor Partanna, perchè appena insediato vescovo, aveva dato per esse tre disposizioni, una più dell'altra crudele:

1^a *che non dovessero più nè preparare nè vendere dolci o rosolii* (quei buoni dolci di miele e di pasta reale, infiocchettati e avvolti in fili d'argento! quei buoni rosolii, che sapevano d'anice e di cannella!);

2^a *che non dovessero più ricamare* (neanche arredi e paramenti sacri), *ma far soltanto la calzetta*;

3^a *che non dovessero più avere, in fine, un confessore particolare, ma servirsi tutte, senza distinzione, del Padre della comunità*.

Che pianti, che angoscia disperata in tutte e cinque le badie di Montelusa, specialmente per quest'ultima disposizione! che maneggi per farla revocare!

Ma Monsignor Partanna era stato irremovibile. Forse aveva giurato a sè stesso di far tutto il contrario di quel che aveva fatto il suo Eccell.mo Predecessore. Largo e cordiale con le monache, Monsignor Vivaldi (Dio l'abbia in gloria!), si recava

a visitarle almeno una volta la settimana, e accettava di gran cuore i loro trattamenti, lodandone la squisitezza, e si intratteneva a lungo con esse in lieti e onesti conversari.

Monsignor Partanna, invece, non si era mai recato più d'una volta al mese in questa o in quella badia, sempre accompagnato dai due segretarii, arcigno e duro, e non aveva mai voluto accettare, non che una tazza di caffè, neppure un bicchier d'acqua. Quante riprensioni avevano dovuto fare alle monache e alle educande le madri badesse e le vicarie per ridurle all'obbedienza e farle scendere giù nel parlatorio, quando la portinaja per annunziar la visita di Monsignore strappava a lungo la catena del campanello che strillava come un cagnolino a cui qualcuno avesse pestato una piota! Ma se le spaventava tutte con quei segnacci di croce! con quella vociaccia borbottante; — *Santa, figlia*, — in risposta al saluto che ciascuna gli porgeva, facendosi innanzi alla doppia grata, col viso vermiglio e gli occhi bassi:

— Vostra Eccellenza benedica! —

Nessun discorso, che non fosse di chiesa. Il giovine segretario don Arturo Filomarino aveva perduto il posto per aver promesso un giorno nel parlatorio di Sant'Anna alle educande e alle monacelle più giovani, che se lo mangiavano con gli occhi dalle grate, una pianticina di fragole da piantare nel giardino della badia.

Odiava ferocemente le donne, Monsignor Partanna. E la donna, la donna più pericolosa, la donna umile, tenera e fedele, egli scopriva sotto il manto e le bende della monaca. Perciò ogni risposta che dava loro era come un colpo di fèrula su le dita.

Marco Mèola sapeva, per via dello zio segretario, di quest'odio di Monsignor Partanna per le donne. E quest'odio gli parve troppo e che, come tale, dovesse avere una ragione recondita e particolare nell'animo e nel passato di Monsignore. Si mise a cercare; ma presto troncò le ricerche, all'arrivo misterioso di una nuova educanda alla badia di Sant'Anna, d'una povera gobbetta che non poteva neanche reggere sul collo la grossa

testa dai grandi occhi ovati nella macilenzia squallida del viso. Questa gobbetta era nipote di Monsignor Partanna; ma una nipote di cui non sapevano nulla i parenti di Pisanello. E difatti non era arrivata da Pisanello, ma da un altro paese dell'interno, ove alcuni anni addietro il Partanna era stato parroco.

Lo stesso giorno dell'arrivo di questa nuova educanda alla badia di Sant'Anna, Marco Mèola gridò solennemente in piazza a tutti noi compagni della sua fede liberale:

— Signori, io prometto e giuro che i Liguorini non torneranno a Montelusa. —

E vedemmo, stupiti, subito dopo quel giuramento solenne, cambiar vita a Marco Mèola; lo vedemmo ogni domenica e in tutte le feste del calendario ecclesiastico entrare in chiesa e sentirsi la messa; lo vedemmo a passeggio in compagnia di preti e di vecchi bigotti; lo vedemmo in gran faccende ogni qual volta si preparavano le visite pastorali nella Diocesi, che Monsignor Partanna faceva con la massima vigilanza a' tempi voluti dai Canonici, non ostante la gran difficoltà delle vie e la mancanza di comunicazioni e di veicoli; e lo vedemmo con lo zio far parte del seguito in quelle visite.

Tuttavia, io non volli — io solo — credere a un tradimento da parte del Mèola. Come rispose egli ai primi nostri rimproveri, alle prime nostre rimostranze? Rispose energicamente:

— Signori, lasciatemi fare! —

Voi scrollaste le spalle, indignati; diffidaste di lui; credeste e gridaste al voltafaccia. Io seguitai a essergli amico e mi ebbi da lui in quel vespro indimenticabile, quando la timida campanella argentina sonò i tre rintocchi nel cielo luminoso, quella mezza confessione misteriosa.

Marco Mèola, che non era mai andato più di una volta l'anno a visitare quella sua zia monaca a Sant'Anna, cominciò a visitarla ogni settimana in compagnia della madre. La zia monaca, nella badia di Sant'Anna, era preposta alla sorveglianza delle tre educande. Le tre educande, le tre colombelle, volevano molto bene alla loro maestra; la seguivano per tutto come i pulcini la chiocchia; la seguivano anche quand'essa era

chiamata in parlatorio per la visita della sorella e del nipote.

E un giorno si vide il miracolo. Monsignor Partanna, che aveva negato alle monache di quella badia la licenza, che esse avevano sempre avuta, di entrare due volte l'anno in chiesa, la mattina, a porte chiuse, per parlarla con le loro mani nelle ricorrenze del *Corpus Domini* e della Madonna del Lume, tolse il *veto*, riconcesse la licenza, per le preghiere insistenti delle tre educande e segnatamente della sua nipote, quella povera gobbetta nuova arrivata.

Veramente, il miracolo si vide dopo: quando venne la festa della Madonna del Lume.

La sera della vigilia, Marco Mèola si nascose nella chiesa, a tradimento, e dormì nel confessionale del Padre della comunità. All'alba, una vettura era pronta nella piazzetta innanzi alla badia; e quando le tre educande, due belle e vivaci come rondinine in amore, l'altra gobba e asmatica, scesero con la loro maestra a parar l'altare della Madonna del Lume....

Ecco, voi dite: il Mèola ha rubato; il Mèola s'è arricchito; il Mèola probabilmente domani si metterà a far l'usurajo. Sì. Ma pensate, signori miei, pensate che di quelle tre educande non una delle due belle, ma la terza, la terza, quella misera sbiobbina asmatica e cisposa toccò a Marco Mèola di rapirsi, quand'era invece amato fervidamente anche dalle altre due! quella, proprio quella gobbetta, per impedire che i padri Liguorini tornassero a Montelusa.

Monsignor Partanna infatti — per costringere il Mèola alle nozze con la nipote rapita — dovette convertire in dote a questa nipote il fondo raccolto per il ritorno dei padri Liguorini. Monsignor Partanna è vecchio e non avrà più tempo di rifare quel fondo.

Che aveva promesso Marco Mèola a noi liberali di Montelusa? Che i Liguorini non sarebbero tornati.

Ebbene, o signori, e non è certo ormai che i Liguorini non torneranno a Montelusa?

VI. I fortunati

TONACHE DI MONTELSA

Una commovente processione in casa del giovine sacerdote don Arturo Filomarino.

Visite di condoglianza.

Tutto il vicinato stava a spiare dalle finestre e dagli usci di strada il portoncino stinto imporrìto fasciato di lutto, che così, mezzo chiuso e mezzo aperto, pareva la faccia rugosa di un vecchio che strizzasse un occhio per accennar furbescamente a tutti quelli che entravano, dopo l'ultima uscita — piedi avanti e testa dietro — del padrone di casa.

La curiosità, con cui il vicinato stava a spiare, faceva nascer veramente il sospetto che quelle visite avessero un significato o, piuttosto, un intento ben diverso da quello che volevano mostrare.

A ogni visitatore che entrava nel portoncino, scattavano qua e là esclamazioni di meraviglia:

— Uh, anche questo?

— Chi, chi?

— L'ingegner Franci!

— Anche lui? —

Eccolo là, entrava. Ma come? un massone? un trentatrè? Sissignori, anche lui. E prima e dopo di lui, quel gobbo del dottor Niscemi, l'ateo, signori miei, l'ateo; e il repubblicano e libero pensatore avvocato Rocco Turrìsi, e il notajo Scimè e il cavalier Preato e il commendator Tino Laspada, consiglieri di prefettura, e anche i fratelli Mortesi che, appena seduti, poverini, come se avessero le anime avvelenate di sonno, si mettevano tutt'e quattro a dormire, e il barone Cerrella, an-

che il barone Cerrella: i meglio, insomma, i pezzi più grossi di Montelusa: professionisti, impiegati, negozianti....

Don Arturo Filomarino era arrivato la sera avanti da Roma, dove, appena caduto in disgrazia di Monsignor Partanna, per la pianticina di fragole promessa alle monacelle di Sant'Anna, s'era recato a studiare per addottorarsi in lettere e filosofia. Un telegramma d'urgenza lo aveva richiamato a Montelusa per il padre colto da improvviso malore. Era arrivato troppo tardi. Neanche l'amara consolazione di rivederlo per l'ultima volta!

Le quattro sorelle maritate e i cognati, dopo averlo in fretta in furia ragguagliato della sciagura fulminea e avergli rinfacciato con certi versacci di sdegno, anzi di schifo, di abominazione, che i preti suoi colleghi di Montelusa avevano preteso dal moribondo ventimila lire, venti, ventimila lire per amministrarli i santi sacramenti, come se la buon'anima non avesse già donato abbastanza a opere pie, a congregazioni di carità, e lastricato di marmo due chiese, edificato altari, regalato statue e quadri di santi, profuso a piene mani denari per tutte le feste religiose; se n'erano andati via, sbuffanti, indignati, dichiarandosi stanchi morti di tutto quello che avevano fatto in quei due giorni tremendi; e lo avevano lasciato solo, là, solo, santo Dio, con la governante, piuttosto.... sì, piuttosto giovine, che il padre, buon'anima, aveva avuto la debolezza di farsi venire ultimamente da Napoli, e che già con collosa amorevolezza lo chiamava *don Arturì*.

Per ogni cosa che gli andasse attraverso, don Arturo aveva preso il vezzo d'appuntir le labbra e soffiare a due, a tre riprese, pian piano, passandosi le punte delle dita su le sopracciglia. Ora, poverino, a ogni *don Arturì*....

Ah, quelle quattro sorelle! quelle quattro sorelle! Lo avevano sempre malvisto, fin da piccino, anzi propriamente non lo avevano potuto mai soffrire, forse perchè unico maschio e ultimo nato, forse perchè esse, poverette, erano tutt'e quattro brutte, una più brutta dell'altra, mentre lui bello, fino fino, biondo e riccioluto. La sua bellezza doveva parer loro doppiamente superflua, sì perchè uomo e sì perchè destinato fin

dall'infanzia, col piacer suo, al sacerdozio. Prevedeva che sarebbero avvenute scene disgustose, scandali e liti al momento della divisione ereditaria. Già i cognati avevano fatto apporre i suggelli alla cassaforte e alla scrivania nel banco del suocero, morto intestato.

Che c'entrava intanto rinfacciare a lui ciò che i ministri di Dio avevano stimato giusto e opportuno pretendere dal padre perchè morisse da buon cristiano? Ahi, per quanto crudele potesse riuscire al suo cuore di figlio, doveva pur riconoscere che la buon'anima aveva per tanti anni esercitato l'usura e senza in parte neppur quella discrezione che può almeno attenuare il peccato. Vero è che con la stessa mano, con cui aveva tolto, aveva poi anche dato, e non poco. Non erano però, a dir proprio, denari suoi. E per questo appunto, forse, i sacerdoti di Montelusa avevano stimato necessario un altro sacrificio, all'ultimo. Egli, da parte sua, s'era votato a Dio per espiare con la rinuncia ai beni della terra il gran peccato in cui il padre era vissuto e morto. E ora, per quel che gli sarebbe toccato dell'eredità paterna, era pieno di scrupoli e si proponeva di chieder lume e consiglio a qualche suo superiore, a Monsignor Landolina per esempio, direttore del Collegio degli Oblati, sant'uomo, già suo confessore, di cui conosceva bene l'esemplare, fervidissimo zelo di carità.

Tutte quelle visite, intanto, lo imbarazzavano.

Per quel che volevano parere, data la qualità dei personaggi, rappresentavano per lui un onore immeritato; per il fine recondito che le guidava, un avvillimento crudele.

Temeva quasi d'offendere a ringraziare per quell'apparenza d'onore che gli si faceva; a non ringraziare affatto, temeva di scoprir troppo il proprio avvillimento e d'apparir doppiamente sgarbato.

D'altra parte, non sapeva bene che cosa gli volessero dire tutti quei signori, nè che cosa doveva rispondere, nè come regolarsi. Se sbagliava? se commetteva, senza volerlo, senza saperlo, qualche mancanza?

Egli voleva ubbidire ai suoi superiori, sempre e in tutto.

Così, ancor senza consiglio, si sentiva proprio sperduto in mezzo a quella folla.

Prese dunque il partito di sprofondarsi su un divanuccio sgangherato in fondo allo stanzone polveroso e sguarnito, quasi bujo, e di fingersi almeno in principio così disfatto dal cordoglio e dallo strapazzo del viaggio, da non potere accogliere se non in silenzio tutte quelle visite.

Dal canto loro i visitatori, dopo avergli stretto la mano, sospirando e con gli occhi chiusi, si mettevano a sedere giro giro lungo le pareti e nessuno fiatava e tutti parevano immersi in quel gran cordoglio del figlio. Schivavano intanto di guardarsi l'un l'altro, come se a ciascuno facesse stizza che gli altri fossero venuti là a dimostrare la sua stessa condoglianza.

Non pareva l'ora, a tutti, di andarsene, ma ognuno aspettava che prima se n'andassero via gli altri, per dir sottovoce, a quattr'occhi, una parolina a don Arturo.

E in tal modo nessuno se ne andava.

Lo stanzone era già pieno e i nuovi arrivati non trovavan più posto da sedere e tutti gonfiavano in silenzio e invidiavano i fratelli Morlesi che almeno non s'avvedevano del tempo che passava, perchè, al solito, appena seduti, s'erano addormentati tutt'e quattro profondamente.

Alla fine, sbuffando, s'alzò per primo, o piuttosto scese dalla seggiola il barone Cerrella, piccolo e tondo come una palla, e *dri dri dri*, con un irritatissimo sgrigliolio delle scarpe di coppale, andò fino al divanuccio, si chinò verso don Arturo, e gli disse piano:

— Con permesso, padre Filomarino, una preghiera. —

Quantunque abbattuto, don Arturo balzò in piedi:

— Eccomi, signor barone! —

E lo accompagnò, attraversando tutto lo stanzone, fino alla saletta d'ingresso. Ritornò poco dopo, soffiando, a sprofondarsi nel divanuccio; ma non passarono due minuti, che un altro si alzò e venne a ripetergli:

— Con permesso, padre Filomarino, una preghiera. —

Dato l'esempio, cominciò la sfilata. A uno a uno, di due

minuti in due minuti, s'alzavano, e.... ma dopo cinque o sei, don Arturo non aspettò più che venissero a pregarlo fino al divanuccio in fondo allo stanzone; appena vedeva uno alzarsi, accorreva pronto e servizievole e lo accompagnava fino alla saletta.

Per uno che se n'andava però, ne sopravvenivano altri due o tre alla volta, e quel supplizio minacciava di non aver più fine per tutta la giornata.

Fortunatamente, quando furono le tre del pomeriggio, non venne più nessuno. Restavano nello stanzone soltanto i fratelli Morlesi, seduti uno accanto all'altro, tutt'e quattro nella stessa positura, col capo ciondoloni sul petto.

Dormivano lì da circa cinque ore.

Don Arturo non si reggeva più su le gambe. Indicò con un gesto disperato alla giovine governante napoletana quei quattro dormienti là.

— Voi andate a mangiare, don Arturì, — disse quella. — Mo' ci pens'io. —

Svegliati, però, dopo aver volto un bel po' in giro gli occhi sbarrati e rossi di sonno per raccapezzarsi, i fratelli Morlesi vollero dire anch'essi la parolina in confidenza a don Arturo, e invano questi si provò a far loro intendere che non ce n'era bisogno; che già aveva capito e che avrebbe fatto di tutto per contentarli, come gli altri, fin dove gli sarebbe stato possibile. I fratelli Morlesi non volevano soltanto pregarlo come tutti gli altri di fare in modo che venisse a lui la loro cambiale nella divisione dei crediti per non cadere sotto le grinfie degli altri eredi; avevano anche da fargli notare che la loro cambiale non era già, come figurava, di mille lire, ma di sole cinquecento.

— E come? perchè? — domandò, ingenuamente, don Arturo.

Si misero a rispondergli tutt'e quattro insieme, correggendosi a vicenda e ajutandosi l'un l'altro a condurre a fine il discorso:

— Perchè suo papà, buon'anima, purtroppo....

— No, purtroppo.... per.... per eccesso di....

— Di prudenza, ecco!

— Già, ecco.... ci disse, firmate per mille....

— E tant'è vero che gli interessi....

— Come risulterà dal registro....

— Interessi del ventiquattro, don Arturì! del ventiquattro! del ventiquattro!

— Glieli abbiamo pagati soltanto per cinquecento lire, puntualmente, fino al quindici del mese scorso.

— Risulterà dal registro.... —

Don Arturo, come se da quelle parole sentisse ventar le fiamme dell'inferno, appuntiva le labbra e soffiava, passandosi la punta delle mani immacolate su le sopracciglia.

Si dimostrò grato della fiducia che essi, come tutti gli altri, riponevano in lui, e lasciò intravedere anche a loro quasi la speranza che egli, da buon sacerdote, non avrebbe preteso la restituzione di quei denari.

Contentarli tutti, purtroppo, non poteva: gli eredi erano cinque, e dunque a piacer suo egli non avrebbe potuto disporre che di un quinto dell'eredità.

Quando in paese si venne a sapere che don Arturo Filomarino, in casa dell'avvocato scelto per la divisione ereditaria, discutendo con gli altri eredi circa gli innumerevoli crediti cambiarii, non si era voluto contentare della proposta dei cognati, che fosse cioè nominato per essi un liquidatore di comune fiducia, il quale a mano a mano, concedendo umanamente comporti e rinnovazioni, li liquidasse agli interessi più che onesti del cinque per cento, mentre il meno che il suocero soleva pretendere era del ventiquattro; più che più si raffermd in tutti i debitori la speranza che egli generosamente, con atto da vero cristiano e degno ministro di Dio, avrebbe non solo abbonato del tutto gl'interessi a quelli che avrebbero avuto la fortuna di cadere in sua mano, ma fors'anche rimessi e condonati i debiti.

E fu una nuova processione alla casa di lui. Tutti pregavano, tutti scongiuravano per esser compresi tra i fortunati,

e non rifinivano di porgli sotto gli occhi e di fargli toccar con mano le miserande piaghe della loro esistenza.

Don Arturo non sapeva più come schermirsi; aveva le labbra indolenzite dal tanto soffiare; non trovava un minuto di tempo, assediato com'era, per correre da Monsignor Landolina a consigliarsi; e gli pareva mill'anni di ritornarsene a Roma a studiare. Aveva vissuto sempre per lo studio, lui, ignaro affatto di tutte le cose del mondo.

Quando alla fine fu fatta la difficilissima ripartizione di tutti i crediti cambiarii, ed egli ebbe in mano il pacco delle cambiali che gli erano toccate, senza neppur vedere di chi fossero per non rimpiangere gli esclusi, senza neppur contare a quanto ammontassero, si recò al Collegio degli Oblati per rimettersi in tutto e per tutto al giudizio di Monsignor Landolina.

Il consiglio di questo sarebbe stato legge per lui.

Il Collegio degli Oblati sorgeva nel punto più alto del paese ed era un vasto, antichissimo edificio quadrato e fosco esternamente, roso tutto dal tempo, e dalle intemperie; tutto bianco, all'incontro, arioso e luminoso, dentro.

Vi erano accolti i poveri orfani e i bastardelli di tutta la provincia, dai sei ai diciannove anni, i quali vi imparavano le varie arti e i varii mestieri. La disciplina era dura, segnatamente sotto Monsignor Landolina, e quando quei poveri Oblati alla mattina e al vespro cantavano al suono dell'organo nella chiesina del Collegio, le loro preghiere sapevan di pianto e, a udirle da giù, provenienti da quella fabbrica fosca nell'altura, accoravano come un lamento di carcerati.

Monsignor Landolina non pareva affatto che dovesse avere in sè tanta forza di dominio e così dura energia.

Era un prete lungo e magro, quasi diafano, come se la gran luce di quella bianca ariosa cameretta in cui viveva, lo avesse non solo scolorito ma anche rarefatto, e gli avesse reso le mani d'una gracilità tremula quasi trasparenti e su gli occhi chiari ovati le pàlpebre più esili d'un velo di cipolla.

Tremula e scolorita aveva anche la voce e vani i sorrisi su le lunghe labbra bianche, tra le quali spesso filava qualche grumetto di biaccia.

— Oh Arturo! — disse, vedendo entrare il giovine: e, come questi gli si buttò sul petto piangendo: — Ah, già! un gran dolore.... Bene bene, figliuolo mio! Un gran dolore, mi piace. Ringraziane Dio! Tu sai com'io sono per tutti gli sciocchi che non vogliono soffrire. Il dolore ti salva, figliuolo! E tu, per tua ventura, hai molto, molto da soffrire, pensando a tuo padre che, poveretto, eh.... fece tanto, tanto male! Sia il tuo cilizio, figliuolo, il pensiero di tuo padre. E di', quella donna? quella donna? Tu l'hai ancora in casa?

— Andrà via domani, Monsignore, — s'affrettò a rispondergli don Arturo, finendo d'asciugarsi le lagrime. — Ha dovuto preparar le sue robe....

— Bene bene, subito via, subito via. Che hai da dirmi, figliuolo mio? —

Don Arturo trasse fuori il pacco delle cambiali, e subito cominciò a esporre il piate per esse coi parenti, e le visite e le lamentazioni delle vittime.

Ma Monsignor Landolina, come se quelle cambiali fossero armi diaboliche o immagini oscene, appena gli occhi si posavano su esse, tirava indietro il capo e moveva convulsamente tutte le dita delle gracili mani diafane, quasi per paura di scottarsele, non già a toccarle, ma a vederle soltanto, e diceva al Filomariño che le teneva su le ginocchia:

— Non lì sull'abito, caro, non lì sull'abito.... —

Don Arturo fece per posarle su la seggiola accanto.

— Ma no, ma no.... per carità, dove le posi? Non tenerle in mano, caro, non tenerle in mano...

— E allora? — domandò sospeso, perplesso, avvilito, don Arturo, anche lui con un viso disgustato e tenendole con due dita e scostando le altre, come se veramente avesse in mano un oggetto schifoso.

— Per terra, per terra, — gli suggerì Monsignor Landolina. — Caro mio, un sacerdote, tu intendi.... —

Don Arturo, tutto invernigliato in volto, le posò per terra e disse:

— Avevo pensato, Monsignore, di restituirle a quei poveri disgraziati....

— Disgraziati? No, perchè? — lo interruppe subito Monsignor Landolina. — Chi ti dice che sono disgraziati?

— Mah.... — fece don Arturo. — Il solo fatto, Monsignore, che han dovuto ricorrere a un prestito....

— I vizii, caro, i vizii! — esclamò Monsignor Landolina. — Le donne, la gola, le triste ambizioni, l'incontinenza.... Che disgraziati! Gente viziosa, caro, gente viziosa. Vuoi darla a conoscere a me? Tu sei ragazzo inesperto. Non ti fidare. Piangono, si sa! È così facile piangere.... Difficile è non peccare! Peccano allegramente; e, dopo aver peccato, piangono. Va' va'! Te li insegno io quali sono i veri disgraziati, caro, poichè Dio t'ha ispirato a venir da me. Sono tutti questi ragazzi sotto la mia custodia qua, frutto delle colpe e dell'infamia di codesti tuoi signori disgraziati. Da' qua, da' qua! —

E, chinandosi, con le mani fè' cenno al Filomarino di raccattar da terra il fascio delle cambiali.

Don Arturo lo guardò, titubante. Come, ora sì? Doveva prenderle con le mani?

— Vuoi disfartene? Prendile! Prendile! — s'affrettò a rassicurarlo Monsignor Landolina. — Prendile pure con le mani, sì! Leveremo subito da esse il sigillo del demonio, e le faremo strumento di carità. Puoi ben toccarle ora, se debbono servire per i miei poverini! Tu le dà a me, eh? le dà a me; e li faremo pagare, li faremo pagare, caro mio; vedrai se li faremo pagare, codesti tuoi signori disgraziati! —

Rise, così dicendo, d'un riso senza suono, con le bianche labbra appuntite e con uno scotimento fitto fitto del capo.

Don Arturo avvertì, a quel riso, come un friggìo per tutto il corpo, e soffìò. Ma di fronte alla sicurezza sbrigativa con cui il superiore si prendeva quei crediti a titolo di carità, non ardì replicare. Pensò a tutti quegli infelici, che si stimavano fortunati d'esser caduti in sua mano e tanto lo avevano prega-

to e tanto commosso col racconto delle loro miserie. Cercò di salvarli almeno dal pagamento degli interessi.

— E no! E perchè? — gli diede subito su la voce Monsignor Landolina. — Dio si serve di tutto, caro mio, per le sue opere di misericordia! Di' un po', di' un po', che interessi faceva tuo padre? Eh, forti, lo so! Almeno del ventiquattro, mi par d'avere inteso. Bene; li tratteremo tutti con la stessa misura. Pagheranno tutti il ventiquattro per cento.

— Ma.... sa. Monsignore.... veramente, ecco.... — balbettò don Arturo su le spine, — i miei coeredi, Monsignore, hanno stabilito di liquidare i loro crediti con gl'interessi del cinque, e....

— Fanno bene! ah! fanno bene! — esclamò pronto e persuaso Monsignor Landolina. — Loro sì, benissimo, perchè questo è denaro che va a loro! Il nostro no, invece. Il nostro andrà ai poveri, figliuolo mio! Il caso è ben diverso, come vedi! È denaro che va ai poveri, il nostro; non a te, non a me! Ti pare che faremmo bene noi, se defraudassimo i poveri di quanto possono pretendere secondo il minimo dei patti stabiliti da tuo padre? Sian pur patti d'usura, li santifica adesso la carità! No no! Pagheranno, pagheranno gli interessi, altro che! gl'interessi del ventiquattro. Non vengono a te; non vengono a me! Denari dei poveri, sacrosanto! Va' pur via senza scrupoli, figliuolo mio; ritorna subito a Roma ai tuoi diletti studii, e lascia fare a me, qua. Tratterò io con codesti signori. Denaro dei poveri, denaro dei poveri.... Dio ti benedica, figliuolo mio! Dio ti benedica! —

E Monsignor Landolina, animato da quell'esemplare, fervidissimo zelo di carità, di cui meritamente godeva fama, arrivò fino al punto di non voler neppure riconoscere che la cambiale dei quattro poveri fratelli Morlesi che dormivano sempre, firmata per mille, fosse in realtà di cinquecento lire; e pretese da loro, come da tutti gli altri, gl'interessi del ventiquattro per cento anche su le cinquecento lire che non avevano mai avute.

E li voleva per giunta convincere, filando tra le labbra

bianche que' suoi grumetti di biascia, che fortunati erano davvero, fortunati, fortunati di fare, anche nolenti, un'opera di carità, di cui certamente il Signore avrebbe loro tenuto conto un giorno, nel mondo di là....

Piangevano?

— Eh! Il dolore vi salva, figliuoli! —

VII. *Visto che non piove...*

TONACHE DI MONTELUSA

Era ogni anno una sopraffazione indegna, una sconcia prepotenza di tutto il contadiname di Montelusa contro i poveri canonici della nostra gloriosa Cattedrale.

La statua della SS. Immacolata, custodita tutto l'anno dentro un armadio a muro nella sagrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi, il giorno otto dicembre, tutta parata d'ori e di gemme, col manto azzurro di seta stellato d'argento, dopo le solenni funzioni in chiesa, era condotta sul fèrcolo in processione per le erte vie di Montelusa, tra le vecchie casupole screpolate, pigiate, quasi l'una sull'altra; su, su, fino alla Cattedrale in cima al colle; e lì lasciata, la sera, ospite del patrono S. Gerlando.

Nella Cattedrale, la SS. Immacolata avrebbe dovuto rimanere dalla sera del giovedì alla mattina della domenica: due giorni e mezzo. Ma ormai, per consuetudine, parendo troppo breve questo tempo, si lasciava stare per quella prima domenica dopo la festa, e si aspettava la domenica seguente per ricondurla con una nuova e più pomposa processione alla chiesa di S. Francesco.

Se non che, quasi ogni anno avveniva che il trasporto, quella seconda domenica, non si potesse fare per il cattivo tempo e si dovesse rimandare a un'altra domenica; e, di domenica in domenica, talvolta per più mesi di seguito.

Ora, questo prolungamento d'ospitalità, per sè stesso, non sarebbe stato niente, se la SS. Immacolata non avesse goduto per antichissimo privilegio d'una prebenda durante tutto il tempo della sua permanenza alla Cattedrale. Per tutti i giorni che la SS. Immacolata vi stava, era come se nel Capitolo ci fosse un canonico di più: tirava, su le esequie e su tutto,

proprio quanto un canonico; e i deputati della Congregazione sorvegliavano con tanto d'occhi perchè nulla Le fosse detratto di quanto Le spettava, affinchè più splendida, anche coi frutti di quella prebenda, potesse ogni anno riuscire la festa in Suo onore. Questo, oltre a tutte le altre spese che gravavano sul Capitolo per quella permanenza; spese e fatiche: cioè, funzioni ogni giorno, ogni giorno predica, e spari di mortaretti e di razzi e, anche per il povero sagrestano, lunghe scampanate tutte le mattine e tutte le sere.

Forse, per amore della SS. Vergine, i canonici della Cattedrale avrebbero sopportato in pace e sottrazione e spese e fatiche, se nel contadiname di Montelusa non si fosse radicata la credenza che la SS. Immacolata volesse rimanere nella Cattedrale uno e due mesi a loro marcio dispetto; e che essi ogni anno pregassero a mani giunte il cielo che non piovesse almeno la domenica che si doveva fare il trasporto.

Giusto in quel tempo accadeva che i contadini per i loro seminati non fossero mai paghi dell'acqua che il cielo mandava; e se davvero qualche anno non pioveva, ecco che la colpa era dei canonici della Cattedrale, a cui non pareva l'ora di levarsi d'addosso la SS. Immacolata.

Ebbene, a lungo andare e a furia di sentirselo ripetere, i canonici della Cattedrale in verità s'erano presi a dispetto, non propriamente la Vergine, ma quei zotici villanacci, e più quei mezzi signori della Congregazione che, non contenti di tener desta nell'animo dei contadini quella sconcia credenza del loro dispetto per la Vergine, spingevano la tracotanza fino a spedirne tre o quattro ogni sabato, sul far della sera, tra i più sfrontati, su alla piazza innanzi alla Cattedrale, con l'incarico di mettersi a passeggiare con le mani dietro la schiena e il naso all'aria, in attesa che uno del Capitolo uscisse dalla chiesa, per domandargli con un riso scemo su le labbra:

— Scusi, signor Canonico, che prevede? poverà o non poverà domani? —

Era, come si vede, anche un'intollerabile irriverenza.

Monsignor Partanna avrebbe dovuto farla cessare a ogni costo. Tanto più ch'era notorio a tutti che quei fratelloni della Congregazione, nella frenesia di far denari comunque, arrivavano fino a speculare indegnamente su la Madonna, mettendo anche in pegno alla banca cattolica di S. Gaetano gli ori, le gemme e finanche il manto stellato, che la Madonna aveva ricevuto in dono dai fedeli devoti.

Monsignor Vescovo avrebbe dovuto ordinare che il ritorno della SS. Immacolata alla chiesa di S. Francesco non andasse mai oltre la seconda domenica dopo la festa, comunque fosse il tempo, piovesse o non piovesse. Tanto, non c'era pericolo che si bagnasse sotto il magnifico baldacchino sorretto a turno dai seminaristi di più robusta complessione.

Erano invece le donne dei contadini, le femminucce del popolo o — come ripetevano i reverendi canonici del Capitolo — le squaldrinelle, le squaldrinelle, che avevano paura di bagnarsi; e dicevano la Vergine! Non volevano sciuparsi gli abiti di seta, con cui si paravano per quella processione, dando uno spettacolo di sacrilega vanità atteggiate tutte come la SS. Immacolata, con le mani un po' levate e aperte innanzi al seno, piene d'anelli in tutte le dita, con lo scialle di seta appuntato con gli spilli alle spalle, gli occhi volti al cielo, e tutti i pendagli e tutti i lagrimoni degli orecchini e delle spille e dei braccialetti, ciondolanti a ogni passo.

Ma Monsignor Vescovo non se ne voleva dar per inteso.

Forse, ora ch'era vecchio e cadente, aveva paura di bagnarsi anche lui e di prendere un malanno, seguendo a capo scoperto il fèrcolo, sotto la pioggia; e poco gl'importava che il povero vicario capitolare, Monsignor Lentini, fosse ridotto, quell'anno, per le tante prediche, una al giorno, sempre su lo stesso argomento, in uno stato da far compassione finanche alle panche della chiesa.

Erano già undici domeniche, undici, dall'otto dicembre, che il pover uomo, levando il capo dal guanciaie, chiedeva con voce lamentosa alla Piconella, sua vecchia casiera, la quale

ogni mattina veniva a recargli a letto il caffè:

— Piove? —

E la Piconella non sapeva più come rispondergli. Perché pareva veramente che il tempo si fosse divertito a straziare quel brav'uomo con una incredibile raffinatezza di crudeltà. Qualche domenica era aggiornato sereno; e allora la Piconella era corsa tutta esultante a darne l'annuncio al suo monsignor vicario:

— Il sole, il sole! Monsignor Vicario, il sole! —

E il sagrestano della Cattedrale dagli a sonare a festa le campane, *din don dan, din don dan*, che certo la SS. Immacolata quella mattina, prima di mezzogiorno, se ne sarebbe andata via.

Se non che, quando già alla piazza della Cattedrale era cominciata ad affluir la gente per la processione e s'era finanche aperta la porta di ferro su la scalinata presso il Seminario, donde la SS. Vergine soleva uscire ogni anno, e dal Seminario erano arrivati a due a due in lungo ordine i seminaristi parati coi càmicì trapunti, e tutt'in giro alla piazza erano stati disposti i mortaretti, ecco sopravvenire in gran furia dal mare fra lampi e tuoni una nuova burrasca.

Il sagrestano, dagli di nuovo a sonar tutte le campane per scongiurarla, sul fermento della folla che s'era messa intanto a protestare, indignata perchè sotto quella incumbente minaccia del tempo i canonici volessero mandar via a precipizio la Madonna.

E fischi e urli e invettive sotto il palazzo vescovile, finchè Monsignor Vescovo, per rimettere la calma, non aveva fatto annunciare da uno de' suoi segretarii che la processione era rimandata alla domenica seguente, tempo permettendo.

Per ben cinque domeniche su undici s'era ripetuta questa scena.

Quell'undicesima domenica, appena la piazza fu sgombra, tutti i canonici del Capitolo irrupero furenti nella casa del

vicario capitolare, Monsignor Lentini. A ogni costo, a ogni costo bisognava trovare un rimedio contro quella sopercheria brutale!

Il povero vicario capitolare si reggeva la testa con le mani e guardava tutti in giro come se fosse intronato.

S'erano avventati contro lui, più che contro gli altri, i fischi, gli urli, le minacce della folla. Ma non era intronato per questo il povero vicario capitolare. Dopo undici settimane, un'altra settimana di prediche su la SS. Immacolata! In quel momento il pover uomo non poteva pensare ad altro, e a questo pensiero, si sentiva proprio levar di cervello.

Il rimedio lo trovò Monsignor Landolina, il rettore terribile del Collegio degli Oblati. Bastò che egli proferisse un nome, perchè d'improvviso si sedasse l'agitazione di tutti quegli animi.

— Il Mèola! Qua ci vuole il Mèola! Amici miei, bisogna ricorrere al Mèola! —

Marco Mèola, il feroce tribuno anticlericale, che quattr'anni addietro aveva giurato di salvar Montelusa da una temuta invasione di padri Liguorini, aveva ormai perduto ogni popolarità. Perchè, pur essendo vero da una parte che il giuramento era stato mantenuto, non era men vero dall'altra che i mezzi adoperati e le arti che aveva dovuto usare per mantenerlo, e poi quel ratto, e poi la ricchezza che glien'era derivata, non erano valsi a dar credito alla dimostrazione ch'egli voleva fare, che il suo, cioè, era stato un sacrificio eroico. Se la nipote di Monsignor Partanna, infatti, la educanda rapita, era brutta e gobba, belli e ballanti e sonanti erano i denari della dote che il Vescovo era stato costretto a dargli; e, in fondo, i pezzi grossi del clero montelusano, ai quali non era mai andata a sangue quella promessa del loro Vescovo di far tornare i padri Liguorini, se non amici apertamente, avevano di nascosto, anche dopo quella scappata, anzi appunto per quella scappata, seguito a veder di buon occhio Marco Mèola.

Tuttavia, ora, a costui doveva senza dubbio piacere che, senza rischio di guastarsi coi segreti amici, gli si offrisse un'oc-

casione per riconquistar la stima degli antichi compagni, il prestigio perduto di tribuno anticlericale.

Orbene, bisognava mandar furtivamente al Mèola due fidati amici a proporgli a nome dell'intero Capitolo di tenere per la ventura domenica una conferenza contro le feste religiose in genere, contro le processioni sacre in ispecie, togliendo a pretesto i deplorati disordini delle scorse domeniche, quegli urli, quei fischi, quelle minacce del popolo per impedire il trasporto della SS. Immacolata dalla Cattedrale alla chiesa di S. Francesco.

Sparso per tutto il paese con molto rumore l'annuncio di quella conferenza, si sarebbe facilmente indotto il Vescovo a pubblicare un'indignata protesta contro la patente violazione che della libertà del culto avevano in animo di tentare i liberali di Montelusa, nemici della fede, e un invito sacro a tutti i fedeli della diocesi perchè la ventura domenica, *con qualunque tempo, piovesse o non piovesse*, si raccogliessero nella piazza della Cattedrale a difendere da ogni possibile ingiuria la venerata immagine della SS. Immacolata.

Questa proposta di Monsignor Landolina fu accolta e approvata unanimamente dai canonici del Capitolo.

Solo quel sant'uomo del vicario, Monsignor Lentini, osò invitare i colleghi a considerare se non fosse imprudente sollevare disordini anche dall'altra parte, andare a stuzzicar quel vespajo. Ma, suggeritagli l'idea che da quella conferenza del Mèola avrebbe tratto argomento di predica per la settimana ventura contro l'intolleranza che voleva impedire ai fedeli di manifestare la propria divozione alla Vergine, con parecchi: — *Capisco, ma.... capisco, ma....* — alla fine si arrese.

La trovata di Monsignor Landolina ebbe un effetto di gran lunga superiore a quello che gli stessi canonici del Capitolo se ne ripromettessero.

Dopo quattr'anni di silenzio. Marco Mèola si scagliò in piazza con le furie d'un leone affamato. Dopo due giorni di

vociferazioni nel circolo degli impiegati civili, nel caffè di Pedoca, riuscì a promuovere una tale agitazione, che Monsignor Vescovo fu costretto veramente a rispondere con una ferissima pastorale e, nell'invito sacro, chiamò a raccolta per la ventura domenica non solo tutti i fedeli di Montelusa ma anche quelli dei paesi vicini.

Piova pure a diluvio, — concludeva l'invito, — *noi siamo sicuri che la più fiera tempesta non smorzerà d'un punto il vostro sacro e fervidissimo ardore. Piova pure a diluvio, domenica ventura la SS. Immacolata uscirà dalla nostra gloriosa Cattedrale, e scortata e difesa da tutti i fedeli della Diocesi, la SS. Ospite rientrerà nella sua sede.*

Ma, neanche a farlo apposta, quella dodicesima domenica recò, dopo tanta e così lunga intemperie, il riso della primavera, il primo riso, e con tale dolcezza, che ogni turbolenza cadde d'un tratto, come per incanto, dagli animi.

Al suono festivo delle campane, nell'aria chiara, tutti i Montelusani uscirono a inebriarsi del voluttuoso tepore del primo sole della nuova stagione; ed era su tutte le labbra un liquido sorriso di beatitudine e in tutte le membra un delizioso languore, un'accorata voglia d'abbandonarsi in cordiali abbracci fraterni.

Allora il vicario capitolare Monsignor Lentini, che dal lunedì al sabato di quella dodicesima settimana aveva dovuto fare altre sei prediche su la SS. Immacolata, con un filo di voce chiamò attorno a sè i canonici del Capitolo e domandò loro, se non si potesse in qualche modo impedire lo scandalo ormai inutile di quella conferenza anticlericale del Mèola, per cui si sentiva come una spina nel cuore.

Si poteva esser certi che nè per quel giorno sarebbe piovuto, nè più per mesi. Non poteva il Mèola darsi per ammalato e rimandar la conferenza ad altro tempo, all'anno venturo magari, per la seconda domenica di pioggia dopo l'otto dicembre?

— Eh già! Sicuro! — riconobbero subito i canonici. — Così

il rimedio non andrebbe sciupato! —

I due fidati amici dell'altra volta furono rimandati in gran fretta dal Mèola. Un raffreddore, una costipazione, un attacco di gotta, un improvviso abbassamento di voce:

— Visto che non piove.... —

Il Mèola recalcitrò, inferocito. Rinunziare? rimandare? Ah no, perdio, si pretendeva troppo da lui, ora ch'era riuscito a riacciuffare il favore dei liberali di Montelusa!

— Va bene, — gli dissero quei due amici. — Se pioveva.... Ma visto che non piove....

— Visto che non piove, — tuonò il Mèola — il signor Prefetto della provincia che fa? Potrebbe lui solo, lui solo per ragioni d'ordine pubblico, proibire ormai la conferenza! Andate subito dal Prefetto, visto che non piove, e io potrò anche ricevere a letto, fra un'ora, con un febbrone da cavallo, l'annuncio della proibizione! —

Così la SS. Immacolata ritornò, senz'alcun disordine, alla chiesa di S. Francesco d'Assisi dopo dodici domeniche di permanenza alla Cattedrale, il giorno 25 di febbrajo. E il giubilo del popolo fu quell'anno veramente straordinario per la sconfitta data dal bel tempo ai liberali di Montelusa.

I. *Formalità*

I

Nell'ampio scrittojo del Banco Orsani, il vecchio commesso Carlo Bertone con la papalina in capo, le lenti su la punta del naso come per spremere dalle narici quei due ciuffetti di peli grigi, stava a fare un conto assai difficile in piedi innanzi a un'alta scrivania, su cui era aperto un grosso libro mastro. Dietro a lui, Gabriele Orsani, molto pallido e con gli occhi infossati, seguiva l'operazione, spronando di tratto in tratto con la voce il vecchio commesso, a cui, a mano a mano che la somma ingrossava, pareva mancasse l'animo d'arrivare in fondo.

— Queste lenti.... maledette! — esclamò a un certo punto, con uno scatto d'impazienza, facendo saltare con una ditata le lenti dalla punta del naso sul registro.

Gabriele Orsani scoppiò a ridere:

— Che ti fanno vedere codeste lenti? Povero vecchio mio, vah! Zero via zero, zero.... —

Allora il Bertone, stizzito, prese dalla scrivania il grosso libro:

— Vuol lasciarmi andare di là? Qua, con lei che fa così, creda, non è possibile.... Calma ci vuole!

— Bravo Carlo, sì, — approvò l'Orsani ironicamente. — Calma, calma.... E intanto, — aggiunse, indicando il registro, — ti porti appresso codesto mare in tempesta. —

Andò a buttarsi su una sedia a sdrajo presso la finestra e accese una sigaretta.

La tenda turchina, che teneva la stanza in una grata penombra, si gonfiava a quando a quando a un buffo d'aria che veniva dal mare. Entrava allora con la sùbita luce più forte il fragore del mare che si rompeva alla spiaggia.

Prima d'uscire, il Bertone propose al principale di dare ascolto a un signore "curioso" che aspettava di là: nel frattem-

po lui avrebbe atteso in pace a quel conto molto complicato.

— Curioso? — domandò Gabriele. — E chi è?

— Non so: aspetta da mezz'ora. Lo manda il dottor Sarti.

— E allora fallo passare. —

Entrò, poco dopo, un ometto su i cinquant'anni, dai capelli grigi, pettinati a farfalla, svolazzanti. Sembrava un fantoccio automatico, a cui qualcuno di là avesse dato corda per fargli porgere quegli inchini e trinciar quei gesti comicissimi.

Mani, ne aveva ancora due; occhi, uno solo; ma egli forse credeva sul serio di dare a intendere d'averne ancora due, riparando l'occhio di vetro con una caramella, la quale pareva stentasse terribilmente a correggergli quel piccolo difetto di vista.

Presentò all'Orsani il suo biglietto da visita così concepito:

LAPO VANNETTI

Ispettore della

LONDON LIFE ASSURANCE SOCIETY LIMITED

(Capit. sociale L. 4.500.000 — Capit. versato L. 2.559.400)

— Preziosissimo signore! — cominciò, e non la finì più.

Oltre al difetto di vista, ne aveva un altro di pronunzia; e come cercava di riparar quello dietro la caramella, cercava di nascondere questo appoggiando una risatina sopra ogni zeta ch'egli pronunziava in luogo della *c* e della *g*.

Invano l'Orsani si provò più volte a interromperlo.

— Son di passaggio per questa rispettabilissima provincia, — badava a dir l'ometto imperterrita, con vertiginosa loquela, — *dove che* per merito della nostra Società, la più antica, la più autorevole di quante ne esistano su lo stesso zenere, ho concluso ottimi, ottimi contratti, sissignore, in tutte le specialissime combinazioni che essa offre ai suoi associati, senza dire dei vantaggi eccezionali, che brevemente le esporrò per ogni combinazione, a sua scelta. —

Gabriele Orsani si avvili; ma il signor Vannetti vi pose subito riparo: cominciò a far tutto da sè: domande e risposte, a

proporsi dubbii e a darsi schiarimenti:

— Qui Lei, gentilissimo signore, eh, lo so! potrebbe dirmi, obbiettarmi: Ecco, sì, caro Vannetti, d'accordo: piena fiducia nella vostra Compagnia; ma, come si fa? per me è un po' troppo forte, poniamo, codesta tariffa; non ho tanto marzine nel mio bilancio, e allora.... (ognuno sa gli affari di casa sua, e qui Lei dize benissimo: Su questo punto, caro Vannetti, non ammetto discussioni). Ecco, io però, gentilissimo signore, mi permetto di farle osservare: E gli specialissimi vantaggi che offre la nostra Compagnia? Eh, lo so, dize Lei: tutte le Compagnie, qual più qual meno, ne offrono. No, no, mi perdoni, signore, se oso mettere in dubbio codesta sua asserzione. I vantaggi... —

A questo punto, l'Orsani, vedendogli trarre da una cartella di cuoio un fascio di prospettini a stampa, protese le mani, come in difesa:

— Scusi, — gridò. — Ho letto in un giornale che una Compagnia ha assicurato non so per quanto la mano d'un celebre violinista: è vero? —

Il signor Lapo Vannetti restò per un istante sconcertato; poi sorrise e disse:

— Americanate! Sissignore. Ma noi....

— Glielo domando, — riprese, senza perder tempo, Gabriele, — perchè anch'io, una volta, sa?... —

E fece segno di sonare il violino.

Il Vannetti, ancora non ben rimesso, credette opportuno congratularsene:

— Ah, benissimo! benissimo! Ma noi, scusi, veramente, non facciamo di queste operazioni....

— Sarebbe molto utile, però! — sospirò l'Orsani levandosi in piedi. — Potersi assicurare tutto ciò che si lascia o si perde lungo il cammino della vita: i capelli! i denti, per esempio! E la testa? la testa che si perde così facilmente.... Ecco: il violinista, la mano; un zerbinotto, i capelli; un crapulone, i denti; un uomo d'affari, la testa.... Ci pensi! È una trovata. —

Si recò a premere un campanello elettrico alla parete, presso la scrivania, soggiungendo:

— Permetta un momento, caro signore. —

Il Vannetti, mortificato, s'inclinò. Gli parve che l'Orsani, per cavarselo dai piedi, avesse voluto fare un'allusione, veramente poco gentile, al suo occhio di vetro.

Rientrò nello scrittoio il Bertone, con un'aria vie più smarrita.

— Nel casellario del palchetto della tua scrivania, — gli disse Gabriele, — alla lettera Z....

— I conti della zolfara? — domandò il Bertone.

— Gli ultimi, dopo la costruzione del piano inclinato.... —

Carlo Bertone chinò più volte il capo:

— Ne ho tenuto conto. —

L'Orsani scrutò negli occhi del vecchio commesso; rimase accigliato, assorto; poi gli domandò:

— Ebbene? —

Il Bertone, impacciato, guardò il Vannetti.

Questi allora comprese ch'era di troppo, in quel momento; e, riprendendo il suo fare cerimonioso, tolse commiato.

— Non z'è bisogno d'altro, con me. Capisco a volo. Mi ritiro. Vuol dire che, se non Le dispiace, io vado a prendere un bocconzino qui presso, e ritorno. Non se ne curi. Stia comodo, per carità! So la via. A rivederla. —

Ancora un inchino, e via.

II

— Ebbene? — domandò di nuovo Gabriele Orsani al vecchio commesso, appena uscito il Vannetti.

— Quella.... quella costruzione.... giusto adesso, — rispose, quasi balbettando, il Bertone.

Gabriele s'adirò.

— Quante volte me l'hai detto? Che volevi che facessi, d'altra parte? Rescindere il contratto, è vero? Ma se per tutti i creditori quella zolfara rappresenta ancora la speranza della mia solvibilità.... Lo so! lo so! Sono state più di centotrenta mila lire buttate lì. in questo momento, senza frutto... Lo so meglio

di te!... Non mi far gridare. —

Il Bertone si passò più volte le mani su gli occhi stanchi; poi, dandosi buffetti su la manica, dove non c'era neppur l'ombra della polvere, disse piano, come a sè stesso:

— Ci fosse modo, almeno, d'aver danaro per muovere ora tutto quel macchinario, che.... che non è neanche interamente pagato. Ma abbiamo anche le scadenze delle cambiali alla Banca.... —

Gabriele Orsani, che s'era messo a passeggiare per lo scrittoio, con le mani in tasca, accigliato, s'arrestò:

— Quanto?

— Eh.... — sospirò il Bertone.

— Eh.... — rifece Gabriele; poi, scattando: — Oh, insomma! Dimmi tutto. Parla franco: è finita? capitombolo? Sia lodata e ringraziata la buona e santa memoria di mio padre! Volle mettermi qua, per forza: io ho fatto quello che dovevo fare: tabula rasa: non se ne parli più!

— Ma no, non si disperi, ora.... — disse il Bertone, commosso. — Certo lo stato delle cose.... Mi lasci dire! —

Gabriele Orsani posò le mani su le spalle del vecchio commesso:

— Ma che vuoi dire, vecchio mio, che vuoi dire? Tremi tutto. Non così, ora; prima, prima, con l'autorità che ti veniva da codesti capelli bianchi, dovevi opporti a me, ai miei disegni, consigliarmi allora, tu che mi sapevi inetto agli affari. Vorresti illudermi, ora, così? Mi fai pietà!

— Che potevo io?... — fece il Bertone, con le lagrime agli occhi.

— Nulla! — esclamò l'Orsani. — E neanche io.

Ho bisogno di pigliarmela con qualcuno, non te ne curare. Ma, possibile? io, io, qua, messo a gli affari? Se non so vedere ancora quali siano stati, in fondo, i miei sbagli.... Lascia quest'ultimo della costruzione del piano inclinato, a cui mi son veduto costretto con l'acqua alla gola.... Quali sono stati i miei sbagli? —

Il Bertone si strinse nelle spalle, chiuse gli occhi e aprì le

mani, come per dire: Che giova adesso?

— Piuttosto, i rimedii.... — suggerì con voce opaca, di piano.

Gabriele Orsani scoppiò di nuovo a ridere.

— Il rimedio lo so! Riprendere il mio vecchio violino, quello che mio padre mi tolse dalle mani per dannarmi qua, a questo bel divertimento, e andarmene come un cieco, di porta in porta, a far le sonatine per dare un tozzo di pane ai miei figliuoli. Che te ne pare?

— Mi lasci dire, — ripeté il Bertone, socchiudendo gli occhi. — Tutto sommato, se possiamo superare queste prossime scadenze, restringendo, naturalmente, tutte, tutte le spese (anche quelle.... mi scusi!... su, di casa), credo che.... almeno per quattro o cinque mesi potremo far fronte agli impegni. Nel frattempo.... —

Gabriele Orsani scrollò il capo, sorrise; poi, traendo un lungo sospiro, disse:

— Fra Tempo è un monaco, vecchio mio, che vuol crearmi illusioni! —

Ma il Bertone insistette nelle sue previsioni e uscì dallo scrittojo per finir di stendere l'intero quadro dei conti.

— Glielo farò vedere. Mi permetta un momento. —

Gabriele andò a buttarsi di nuovo su la sedia a sdrajo presso la finestra e, con le mani intrecciate dietro la nuca, si mise a pensare.

Nessuno ancora sospettava di nulla; ma per lui, ormai, nessun dubbio: qualche mese ancora di disperati espedienti, e poi il crollo, la rovina.

Da circa venti giorni, non si staccava più dallo scrittojo, come se lì, dal palchetto della scrivania, dai grossi libri di cassa, aspettasse al varco qualche suggerimento. La violenta, inutile tensione del cervello a mano a mano però, contro ogni sforzo, gli s'allentava, la volontà gli s'istupidiva; ed egli se ne accorgeva sol quando, alla fine, si ritrovava attonito o assorto in pensieri alieni, lontani dall'assiduo tormento.

Tornava allora a rimpiangere, con crescente esasperazione,

la sua cieca, supina obbedienza alla volontà del padre, che lo aveva tolto allo studio prediletto delle scienze matematiche, alla passione per la musica, e gettato lì in quel torbido mare insidioso dei negozii commerciali. Dopo tanti anni, risentiva ancor vivo lo strazio che aveva provato nel lasciar Roma. Se n'era venuto in Sicilia con la laurea di dottore in scienze fisiche e matematiche, con un violino e un usignuolo. Beata incoscienza! Aveva sperato di potere attendere ancora alla scienza prediletta, al prediletto strumento, nei ritagli di tempo che i complicati negozii del padre gli avrebbero lasciato liberi. Beata incoscienza! Una volta sola, circa tre mesi dopo il suo arrivo, aveva cavato dalla custodia il violino, ma per chiudervi dentro, come in una degna tomba, l'usignoletto morto e imbalsamato.

E ancora domandava a sè stesso come mai il padre, tanto esperto nelle sue faccende, non si fosse accorto dell'assoluta inettitudine del figliuolo. Gli aveva forse fatto velo la passione ch'egli aveva del commercio, il desiderio che l'antica ditta Orsani non venisse a cessare, e s'era forse lusingato che, con la pratica degli affari, con l'allettamento dei grossi guadagni, a poco a poco il figlio sarebbe riuscito ad adattarsi e a prender gusto a quel genere di vita.

Ma perchè lagnarsi del padre, se egli si era piegato ai voleri di lui senza opporre la minima resistenza, senza arrischiare neppure la più timida osservazione, come a un patto fin dalla nascita stabilito e concluso e ormai non più discutibile? se egli stesso, proprio per sottrarsi alle tentazioni che potevano venirgli dall'ideale di vita ben diverso, fin allora vagheggiato, s'era indotto a prender moglie, a sposar colei che gli era stata destinata da gran tempo: la cugina orfana, Flavia?

Come tutte le donne di quell'odiato paese, in cui gli uomini, nella briga, nella costernazione assidua degli affari rischiosi, non trovavan mai tempo da dedicare all'amore, Flavia, che avrebbe potuto essere per lui l'unica rosa lì tra le spine, s'era invece acconciata subito, senza rammarico, come d'intesa, alla parte modesta di badare alla casa, perchè nulla mancasse al marito dei comodi materiali, quando stanco, spossato, ritor-

nava dalle zolfare o dal banco o dai depositi di zolfo lungo la spiaggia, dove, sotto il sole cocente, egli aveva atteso tutto il giorno all'esportazione del minerale.

Morto il padre quasi repentinamente, era rimasto a capo dell'azienda, nella quale ancora non sapeva veder chiaro. Solo, senza guida, aveva sperato per un momento di poter liquidare tutto e ritirarsi dal commercio. Ma sì! Quasi tutto il capitale era impegnato nella lavorazione delle zolfare. E s'era allora rassegnato ad andare innanzi per quella via, togliendo a guida quel buon uomo del Bertone, vecchio scritturale del banco, a cui il padre aveva sempre accordato la massima fiducia.

Che smarrimento sotto il peso della responsabilità piombatagli addosso d'improvviso, resa anche più grave dal rimorso d'aver messo al mondo tre figliuoli, minacciati ora dalla sua inettitudine nel benessere, nella vita! Ah egli, fino allora, non ci aveva pensato: bestia bendata, alla stanga d'una macina. Era stato sempre doglioso il suo amore per la moglie, pe' figliuoli, testimonii viventi della sua rinuncia a un'altra vita; ma ora gli attossicava il cuore d'amara compassione. Non poteva più sentir piangere i bambini o che si lamentassero minimamente; diceva subito a sè stesso: — *Ecco, per causa mia!* — e tanta amarezza gli restava chiusa in petto, senza sfogo. Flavia non s'era mai curata nemmeno di cercar la via per entrargli nel cuore; ma forse, nel vederlo mesto, assorto e taciturno, non aveva mai neppur supposto ch'egli chiudesse in sè qualche pensiero estraneo a gli affari. Anch'ella forse si rammaricava in cuor suo dell'abbandono in cui egli la lasciava; ma non sapeva muovergliene rimprovero, supponendo che vi fosse costretto dalle intricate faccende, dalle cure tormentose della sua azienda.

E certe sere vedeva la moglie appoggiata alla ringhiera dell'ampio terrazzo della casa, alle cui mura veniva quasi a battere il mare.

Da quel terrazzo che pareva il cassero d'una nave, ella guardava assorta nella notte sfavillante di stelle, piena del cupo eterno lamento di quell'infinita distesa d'acque, innanzi a cui gli uomini avevano con fiducia animosa costruito le lor piccole

case, ponendo la loro vita quasi alla mercè d'altre lontane genti. Veniva di tanto in tanto dal porto il fischio roco, profondo, malinconico di qualche vapore che si apparecchiava a salpare. Che pensava in quell'atteggiamento? Forse anche a lei il mare, col lamento delle acque irrequiete, confidava oscuri presagi.

Egli non la richiamava: sapeva, sapeva bene che ella non poteva entrare nel mondo di lui, giacchè entrambi a forza erano stati spinti a lasciar la propria via. E lì, nel terrazzo, sentiva riempirsi gli occhi di lagrime silenziose. Così, sempre, fino alla morte, senza nessun mutamento? Nell'intensa commozione di quelle tette sere, l'immobilità della condizione della propria esistenza gli riusciva intollerabile, gli suggeriva pensieri sùbiti, strani, quasi lampi di follia. Come mai un uomo, sapendo bene che si vive una volta sola, poteva acconciarsi a seguire per tutta la vita una via odiosa? E pensava a tanti altri infelici, costretti dalla sorte a mestieri più aspri e più ingrati. Talvolta, un noto pianto, il pianto di qualcuno dei figliuoli lo richiamava d'improvviso a sè. Anche Flavia si scoteva dal suo fantasticare; ma egli si affrettava a dire: — *Vado io!* — Toglieva dal lettuccio il bambino e si metteva a passeggiare per la camera, cullandolo tra le braccia, per riaddormentarlo e quasi per addormentare insieme la sua pena. A poco a poco, col sonno della creaturina, la notte diveniva più tranquilla anche per lui; e, rimesso sul lettuccio il bambino, si fermava un tratto a guardare attraverso i vetri della finestra, nel cielo, la stella che brillava di più....

Erano passati così nove anni. Sul principio di quest'anno, proprio quando la posizione finanziaria cominciava a infoscarsi, Flavia s'era messa a eccedere un po' troppo in certe spese di lusso; aveva voluto anche per sè una carrozza; ed egli non aveva saputo opporsi.

Ora il Bertone gli consigliava di limitar tutte le spese e anche, anzi specialmente, quelle di casa.

Certo il dottor Sarti, suo intimo amico fin dall'infanzia, aveva consigliato a Flavia di cangiar vita, di darsi un po' di svago, per vincere la depressione nervosa che tanti anni di chiusa, monotona esistenza le avevano cagionato. A questa riflessione,

Gabriele si scosse, si levò dalla sedia a sdrajo e si mise a passeggiare per lo scrittoio, pensando ora all'amico Lucio Sarti, con un sentimento d'invidia e con dispetto.

Erano stati insieme a Roma, studenti.

Tanto l'uno che l'altro, allora, non potevano stare un sol giorno senza vedersi; e, fino a poco tempo addietro, quel legame antico di fraterna amicizia non si era affatto rallentato. Egli si vietava assolutamente di fondar la ragione di tal cambiamento su una impressione avuta durante l'ultima malattia d'uno dei suoi bambini: che il Sarti cioè avesse mostrato esagerate premure per sua moglie: impressione e null'altro, che s'era affrettato a espungere dalla memoria, conoscendo a prova la rigidissima onestà dell'amico e della moglie.

Era vero e innegabile tuttavia che Flavia s'accordava in tutto e per tutto col modo di pensare del dottore: nelle discussioni, da qualche tempo molto frequenti, ella assentiva sempre col capo alle parole di lui, ella che, di solito, in casa, non parlava mai. Se n'era stizzito. O se ella approvava quelle idee, perchè non gliele aveva manifestate prima? perchè non s'era messa a discutere con lui intorno all'educazione dei figliuoli, per esempio, se approvava i rigidi criterii del dottore, anzichè i suoi? Ed era arrivato finanche ad accusar la moglie di poco affetto pe' figli. Ma doveva pur dire così, se ella, stimando in coscienza che egli educasse male i figliuoli, aveva sempre taciuto, aspettando che un altro ne movesse il discorso.

Il Sarti, del resto, non avrebbe dovuto immischiarsene. Da un pezzo in qua, pareva a Gabriele che l'amico dimenticasse troppe cose: dimenticasse per esempio di dover tutto, o quasi tutto, a lui.

Chi, se non lui, infatti, lo aveva sollevato dalla miseria in cui le colpe dei genitori lo avevano gettato? Il padre gli era morto in galera, per furti; dalla madre, che lo aveva condotto con sè nella prossima città, era fuggito, non appena con l'uso della ragione aveva potuto intravedere a quali tristi espedienti era ricorsa per vivere. Ebbene, egli lo aveva tolto da un misero caffè in cui s'era ridotto a prestar servizio e gli aveva

trovato un posticino nel banco del padre; gli aveva prestato i suoi libri, i suoi appunti di scuola, per farlo studiare; gli aveva insomma aperto la via, schiuso l'avvenire.

E ora, ecco: il Sarti s'era fatto uno stato tranquillo e sicuro col suo lavoro, con le sue doti naturali, senza dover rinunciare a nulla: era un uomo; mentre lui... lui, all'orlo di un abisso!

Due colpi all'uscio a vetri, che dava nelle stanze riserbate all'abitazione, riscossero Gabriele da queste amare riflessioni.

— Avanti, — disse.

E Flavia entrò.

III

Indossava un vestito azzurro cupo, che pareva dipinto su la flessibile e formosa persona, alla cui bellezza bionda dava un meraviglioso risalto. Portava in capo un ricco e pur semplice cappello scuro; si abbottonava ancora i guanti.

— Volevo domandarti, — disse, — se non ti occorre la carrozza, perchè il bajo oggi non si può attaccare alla mia. —

Gabriele la guardò, come se ella venisse, così elegante e leggera, da un mondo fittizio, vaporoso, di sogno, dove si parlasse un linguaggio ormai per lui del tutto incomprensibile.

— Come? — disse. — Perchè?

— Mah, pare che l'abbiano inchiodato, poverino. Zoppica da un piede.

— Chi?

— Il bajo, non senti?

— Ah, — fece Gabriele, riscotendosi. — Che disgrazia, per bacco!

— Non pretendo che te ne affligga, — disse Flavia, risentita. — Ti ho domandato la carrozza. Andrò a piedi. —

E s'avviò per uscire.

— Puoi prenderla; non mi serve, — s'affrettò allora a soggiungere Gabriele. — Esci sola?

— Con Carluccio. Aldo e la Titti sono in castigo.

— Poveri piccini! — sospirò Gabriele, quasi senza volerlo.

Parve a Flavia che questa commiserazione fosse un rimprovero per lei, e pregò il marito di lasciarla fare.

— Ma sì, sì, se hanno fatto male, — diss'egli allora. — Pensavo che, senza aver fatto nulla, si sentiranno forse, tra qualche mese, cader sul capo un ben più grosso castigo. —

Flavia si voltò a guardarlo.

— Sarebbe?

— Nulla, cara. Una cosa lievissima, come il velo o una piuma di codesto cappello. La rovina, per esempio, della nostra casa. Ti basta?

— La rovina?

— La miseria, sì. E peggio forse, per me.

— Che dici?

— Ma sì, fors'anche.... Ti fo stupire? —

Flavia s'appressò, turbata, con gli occhi fissi sul marito, come in dubbio ch'egli non dicesse sul serio.

Gabriele, con un sorriso nervoso su le labbra, rispose piano, con calma, alle trepide domande di lei, come se non si trattasse della propria rovina; poi nel veder la moglie sconvolta:

— Eh, mia cara! — esclamò. — Se ti fossi curata un tantino di me, se avessi, in tanti anni, cercato d'intendere che piacere mi procurava questo mio grazioso lavoro, non proveresti ora tanto stupore. Non tutti i sacrifici sono possibili. E quando un pover uomo è costretto a farne uno superiore alle proprie forze....

— Costretto? Chi t'ha costretto? — disse Flavia, interrompendolo, poichè egli con la voce aveva pigiato su quella parola.

Gabriele guardò la moglie, come frastornato dall'interruzione dall'atteggiamento di sfida, ch'ella, dominando ora l'interna agitazione, assumeva di fronte a lui. Sentì come un rigurgito di bile salirgli alla gola e inaridirgli la bocca. Riaprendo tuttavia le labbra al sorriso nervoso di prima, ora più squallido, domandò:

— Spontaneamente, allora?

— Io, no! — soggiunse con forza Flavia, guardandolo negli occhi. — Se per me, avresti potuto risparmiartelo, codesto

sacrificio. La miseria più squallida io l'avrei mille volte preferita....

— Sta' zitta! — gridò egli infastidito. — Non lo dire, finchè non sai che cosa sia!

— La miseria? Ma che n'ho avuto io, della vita?

— Ah, tu? E io? —

Rimasero un pezzo accesi e vibranti, l'uno di fronte all'altra, quasi sgomenti del loro odio intimo reciproco, covato per tanti anni nascostamente e scoppiato ora, all'improvviso, senza la loro volontà.

— Perchè dunque ti lagni di me? — riprese Flavia con impeto. — Se io di te non mi sono mai curata, e tu quando di me? Mi rinfacci ora il tuo sacrificio, come se non fossi stata sacrificata anch'io, e condannata qua a rappresentare per te la rinuncia alla vita che tu sognavi! E per me doveva esser questa, la vita? Non dovevo sognar altro, io? Tu, nessun dovere d'amarmi. La catena che t'imprigionava qua, a un lavoro forzato. Si può amar la catena? E io dovevo esser contenta, è vero? che tu lavorassi, e non pretendere altro da te. Non ho mai parlato. Ma tu mi provochi, ora. —

Gabriele s'era nascosto il volto con le mani, mormorando di tratto in tratto: — Anche questo!... anche questo!... — Alla fine proruppe:

— E anche i miei figli, è vero? verranno qua, adesso, a buttarli in faccia, come uno straccio inutile, il mio sacrificio?

— Tu falsi le mie parole, — rispose ella, scrollando una spalla.

— Ma no! — seguì Gabriele con foga mordace. — Non merito altro ringraziamento. Chiamali! Chiamali! Io li ho rovinati; e me lo rinfacceranno con ragione!

— No! — s'affrettò a dir Flavia, intenerendosi per i figliuoli. — Poveri piccini, non ti rinfacceranno la miseria.... no! —

Strizzò gli occhi, s'afferrò le mani e le scosse in aria.

— Come faranno? — esclamò. — Cresciuti così....

— Come? — scattò egli. — Senza guida, è vero? Anche questo mi butteranno in faccia? Va', va' ad imbeccarli! Anche

i rimproveri di Lucio Sarti, per giunta?

— Che c'entra Lucio Sarti? — fece Flavia, stordita da quell'improvvisa domanda.

— Ripeti le sue parole, — incalzò Gabriele, pallidissimo, sconvolto. — Non ti resta che da metterti sul naso le sue lenti da miope. —

Flavia trasse un lungo sospiro e, socchiudendo gli occhi con calmo disprezzo, disse:

— Chiunque sia per poco entrato nell'intimità della nostra casa, ha potuto accorgersi....

— No, lui! — la interruppe Gabriele, con maggior violenza. — Lui soltanto! lui che è cresciuto come un aguzzino di sè stesso, perchè suo padre.... —

S'arrestò, pentito di ciò che stava per dire, e riprese:

— Non gliene fo carico; ma dico che lui aveva ragione di vivere com'ha vissuto, vigilando, pauroso, rigido, ogni suo minimo atto: doveva sollevarsi, sotto gli occhi della gente, dalla miseria, dall'ignominia, in cui lo avevano gettato i suoi genitori. Ma i miei figliuoli, perchè? Perchè avrei dovuto essere un tiranno, io, per i miei figliuoli?

— Chi dice tiranno? — si provò a osservare Flavia.

— Ma liberi, liberi! — proruppe egli. — Io volevo che crecessero liberi i miei figliuoli, poichè io ero stato dannato qua da mio padre, a questo supplizio! E come un premio mi ripromettevo, unico premio! di godere della loro libertà, almeno, procacciata a costo del mio sacrificio, della mia esistenza spezzata.... inutilmente, ora, inutilmente spezzata.... —

A questo punto, come se l'orgasmo a mano a mano cresciuto gli si fosse a un tratto spezzato dentro, egli scoppiò in irrefrenabili singhiozzi; poi, in mezzo a quel pianto strano, convulso, quasi rabbioso, alzò le braccia tremanti, soffocato, e s'abbandonò, privo di sensi.

Flavia, smarrita, atterrita, chiamò ajato. Accorsero dalle stanze del banco il Bertone e un altro scritturale. Gabriele fu sollevato e adagiato sul canapè, mentre Flavia, vedendogli il volto soffuso d'un pallore cadaverico e bagnato del sudore del-

la morte, smaniava, disperata:

— Che ha? che ha? Dio, ma guardi.... Ajuto!... Ah, per causa mia!... —

Lo scritturale corse a chiamare il dottor Sarti, che abitava lì vicino.

— Per causa mia!... per causa mia!... — ripeteva Flavia.

— No, signora, — le disse il Bertone, tenendo amorosamente un braccio sotto il capo di Gabriele. — Da stamattina.... Ma già, da un pezzo, qua.... Povero figliuolo.... Se lei sapesse!

— So! So!

— E che vuole, dunque? Per forza! —

Intanto urgeva, urgeva un rimedio. Che fare? Bagnargli le tempie? Sì... ma meglio forse un po' d'etere.

Flavia sonò il campanello; accorse un cameriere:

— L'etere! la boccetta dell'etere: su, presto!

— Che colpo.... che colpo, povero figliuolo! — si rammari-cava piano il Bertone, contemplando tra le lagrime il volto del padrone.

— La rovina.... proprio? — gli domandò Flavia, con un brivido.

— Se m'avesse dato ascolto!... — sospirò il vecchio commesso. — Ma egli, poverino, non era nato per stare qui.... —

Ritornò di corsa il cameriere, con la boccetta dell'etere.

— Nel fazzoletto?

— No: meglio nella stessa boccetta! Qua.... qua.... —

SUGgerì il Bertone. — Vi metta il dito su.... così, che possa aspirare pian piano.... —

Sopravvenne poco dopo, ansante, Lucio Sarti, seguito dallo scritturale.

Alto, dall'aspetto rigido, che toglieva ogni grazia alla fine bellezza dei lineamenti quasi femminili, il Sarti portava, molto aderenti a gli occhi acuti, un paio di piccole lenti. Quasi senza notare la presenza di Flavia, egli scostò tutti, e si chinò a osservare Gabriele; poi, rivolto a Flavia che affollava di domande e d'esclamazioni la sua ansia angosciosa, disse con durezza:

— Non fate così, vi prego. Lasciatemi ascoltare. —

Scoprì il petto del giacente, e vi poggiò l'orecchio, dalla parte del cuore. Ascoltò un pezzo; poi si sollevò, turbato, e si tastò in petto, come per cercare nelle tasche interne qualcosa.

— Ebbene? — chiese ancora Flavia.

Egli trasse lo stetoscopio, e domandò:

— C'è caffeina, in casa?

— No.... io non so, — s'affrettò a rispondere Flavia.

— Ho mandato a prender l'etere....

— Non giova. —

S'appressò alla scrivania, scrisse una ricetta, la porse allo scritturale.

— Ecco. Presto. —

Subito dopo, anche il Bertone fu spedito di corsa alla farmacia per una siringhetta da iniezioni, che il Sarti non aveva con sè.

— Dottore.... — supplicò Flavia.

Ma il Sarti, senza darle retta, s'appressò di nuovo al canapè. Prima di chinarsi a riascoltare il giacente, disse, senza voltarsi:

— Fate disporre per portarlo su.

— Va', va'! — ordinò Flavia al cameriere; poi, appena uscito questi, afferrò per un braccio il Sarti e gli domandò, guardandolo negli occhi: — Che ha? È grave? Voglio saperlo!

— Non lo so bene ancora neanche io, — rispose il Sarti con calma forzata.

Poggiò lo stetoscopio sul petto del giacente e vi piegò l'orecchio per ascoltare. Ve lo tenne a lungo, a lungo, serrando di tratto in tratto gli occhi, contraendo il volto, come per impedirsi di precisare i pensieri, i sentimenti che lo agitavano, durante quell'esame. La sua coscienza turbata, sconvolta da ciò che percepiva nel cuore dell'amico, era in quel punto incapace di riflettere in sè quei pensieri e quei sentimenti, nè egli voleva che vi si riflettessero, come se ne avesse paura.

Quale un febbricitante che, abbandonato al bujo, in una camera, senta d'improvviso il vento sforzar le imposte della finestra, rompendone con fracasso orribile i vetri, e si trovi d'un tratto smarrito, vaneggiante, fuor del letto, contro i lampi e la

furia tempestosa della notte, e pur tenti con le deboli braccia di richiudere le imposte; egli cercava d'opporsi affinché il pensiero veemente dell'avvenire, la luce sinistra d'una tremenda speranza non irrompessero in lui, in quel momento: quella stessa speranza, di cui tanti e tanti anni addietro, liberatosi dall'incubo orrendo della madre, lusingato dall'incoscienza giovanile, s'era fatta come una meta luminosa, alla quale gli era parso d'aver qualche diritto d'aspirare per tutto quello che gli era toccato soffrire senza sua colpa. Allora, ignorava che Flavia Orsani, la cugina del suo amico e benefattore, fosse ricca, e che il padre di lei, morendo, avesse affidato al fratello le sostanze della figliuola: la credeva un'orfana accolta per carità in casa dello zio. E dunque, forte della testimonianza di ogni atto della sua vita, intesa tutta a cancellare il marchio d'infamia che il padre e la madre gli avevano inciso su la fronte; quando sarebbe ritornato in paese, con la laurea di medico, e si sarebbe formata un'onesta posizione, non avrebbe potuto chiedere agli Orsani, in prova dell'affetto che gli avevano sempre dimostrato, la mano di quell'orfana, di cui già si lusingava di goder la simpatia? Ma Flavia, poco dopo il ritorno di lui dagli studii, era diventata moglie di Gabriele, a cui egli, è vero, non aveva mai dato alcun motivo di sospettare il suo amore per la cugina. Sì; ma glie l'aveva pur tolta; e senza fare la propria felicità, nè quella di lei. Ah, non per lui soltanto quelle nozze, ma per sè stesse erano state un delitto: datava da allora la sciagura di tutti e tre. Per tanti anni, come se nulla fosse stato, egli aveva assistito in qualità di medico, in ogni occasione, la nuova famigliola dell'amico, celando sotto una rigida maschera impassibile lo strazio che la triste intimità di quella casa senza amore gli cagionava, la vista di quella donna abbandonata a sè stessa, che pur dagli occhi lasciava intendere quale tesoro d'affetti serbasse in cuore, non richiesti e neppur forse sospettati dal marito; la vista di quei bambini che crescevano senza guida paterna. E si era negato perfino di scrutar negli occhi di Flavia o d'aver da qualche parola di lei un cenno fuggevole, una prova anche lieve che ella, da fanciulla, si fosse accorta dell'af-

fetto che gli aveva ispirato. Ma questa prova, non cercata, non voluta, gli s'era offerta da sè in una di quelle occasioni, in cui la natura umana spezza e scuote ogni imposizione, infrange ogni freno sociale e si scopre qual'è, come un vulcano che per tanti inverni si sia lasciato cader neve e neve e neve addosso, a un tratto rigetta quel gelido mantello e scopre al sole le fiere viscere infocate. E l'occasione era stata appunto la malattia del bambino. Tutto immerso negli affari, Gabriele non aveva neppur sospettato la gravità del male e aveva lasciato sola la moglie a trepidare per la vita del figliuolo; e Flavia in un momento di suprema angoscia, quasi delirante, aveva parlato, s'era sfogata con lui, gli aveva lasciato intravedere che ella aveva tutto compreso, sempre, sempre, fin dal primo momento.

E ora?

— Ditemi, per carità, dottore! — insistette Flavia, esasperata, nel vederlo così sconvolto e taciturno. — È grave assai?

— Sì, — rispose egli, cupo, bruscamente.

— Il cuore? Che male? Così all'improvviso? Ditemelo!

— Vi giova saperlo? Termini di scienza: che c'intendeste?—

Ma ella volle sapere.

— Irreparabile? — chiese poi.

Egli si tolse le lenti, strizzò gli occhi, poi esclamò:

— Ah, non così, non così, credetemi! Vorrei potergli dare la mia vita. —

Flavia diventò pallidissima; guardò il marito, e disse più col cenno che con la voce:

— Tacete.

— Voglio che lo sappiate, — aggiunse egli. — Ma già m'intendete, non è vero? Tutto, tutto quello che mi sarà possibile.... Senza pensare a me, a voi....

— Tacete, — ripeté ella, come inorridita.

Ma egli seguì:

— Abbiate fiducia in me. Non abbiamo nulla da rimproverarci. Del male ch'egli mi fece, non ha sospetto, e non ne avrà. Avrò tutte le cure che potrà prestargli l'amico più devoto. —

Flavia, ansante, vibrante, non staccava gli occhi dal marito.

— Si riscuote! — esclamò a un tratto.

Il Sarti si volse a guardare.

— No....

— Sì, s'è mosso, — aggiunse ella piano.

Rimasero un pezzo sospesi, a spiare. Poi egli si accostò al canapè, si chinò sul giacente, gli prese il polso e chiamò:

— Gabriele.... Gabriele.... —

IV

Pallido, ancora un po' affannato per tutti i respiri che s'era affrettato a trarre appena rinvenuto, Gabriele pregò la moglie di andarsene.

— Non mi sento più nulla. — Prendi, prendi la carrozza e vai pure a passeggio, — disse, per rassicurarla. — Voglio parlare con Lucio. Va'. —

Flavia, per non dargli sospetto della gravità del male, finse d'accettar l'invito; gli raccomandò tuttavia di non agitarsi troppo, salutò il dottore e rientrò in casa.

Gabriele rimase un pezzo assorto, guardando la bussola per cui ella era uscita; poi si recò una mano al petto, sul cuore, e seguitando a tener fissi gli occhi, mormorò:

— Qua, è vero? Tu mi hai ascoltato.... Io... Che cosa buffa! Mi pareva che quel signor.... come si chiama?... Lapo, sì: quell'ometto dall'occhio di vetro, mi tenesse legato, qua; e non potevo svincolarmi; tu ridevi e dicevi: *Insufficienza.... è vero?... insufficienza delle valvole aortiche....* —

Lucio Sarti, nel sentir proferire quelle parole da lui dette a Flavia, allibì. Gabriele si scosse, si voltò a guardarlo e sorrise:

— T'ho sentito, sai?

— Che.... che hai sentito? — balbettò il Sarti, con un sorriso squallido su le labbra, dominandosi a stento.

— Quello che hai detto a mia moglie, — rispose, calmo, Gabriele, fissando di nuovo gli occhi, senza sguardo. — Vedevole.... mi pareva di vedere, come se avessi gli occhi aperti....

sì! Dimmi, ti prego, — aggiunse, riscotendosi, — senza ambagi, senza pietose bugie: Quanto posso vivere ancora? Quanto meno, tanto meglio. —

Il Sarti lo spiava, oppresso di stupore e di sgomento, turbato specialmente da quella calma. Ribellandosi con uno sforzo supremo all'angoscia che lo istupidiva, scattò.

— Ma che ti salta in mente?

— Un'ispirazione! — esclamò Gabriele, con un lampo negli occhi. — Ah, perdio! —

E sorse in piedi. Si recò ad aprir l'uscio che dava nella stanza del banco e chiamò il Bertone.

— Senti, Carlo: se tornasse quell'ometto che è venuto stamattina, fallo aspettare. Anzi manda subito a chiamarlo, o meglio: va' tu stesso! Subito, eh? —

Richiuse l'uscio e si voltò a guardare il Sarti, stropic iandosi le mani, allegramente:

— Me l'hai mandato tu. Ah, l'acciuffo per quei capelli svolazzanti e lo pianto qua, tra me e te. Dimmi, spiegami subito come si fa. Voglio assicurarmi. Tu sei il medico della Compagnia, è vero? —

Lucio Sarti, angosciato dal dubbio tremendo che l'Orsani avesse inteso tutto quello ch'egli aveva detto a Flavia, rimase stordito a quella subitanea risoluzione; gli parve senza nesso, ed esclamò, sollevato per il momento da un gran peso:

— Ma è una pazzia!

— No, perchè? — rispose, pronto, Gabriele. — Posso pagare, per quattro o cinque mesi. Non vivrò più a lungo, lo so!

— Lo sai? — fece il Sarti, forzandosi a ridere. — E chi ti ha prescritto i termini così infallibilmente?

Va' là! va' là! —

Rinfrancato, pensò che fosse una gherminella per fargli dire quel che pensasse della sua salute. Ma Gabriele, assumendo un'aria grave, si mise a parlargli del suo prossimo crollo inevitabile. Il Sarti sentì gelarsi. Ora vedeva il nesso e la ragione di quella risoluzione improvvisa, e si sentì preso al laccio, a una terribile insidia, ch'egli stesso, senza saperlo, si era tesa quella

mattina, inviando all'Orsani quell'ispettore della Compagnia d'Assicurazione, di cui era il medico. Come dirgli, adesso, che non poteva in coscienza prestarsi ad ajutarlo, senza fargli intendere nello stesso tempo la disperata gravità del male, che gli s'era così d'un colpo rivelato?

— Ma tu, col tuo male, — disse, — puoi vivere ancora a lungo, a lungo, mio caro, purchè t'abbi un po' di riguardo....

— Riguardo? Come? — gridò Gabriele. — Son rovinato, ti dico! Ma tu ritieni che io possa vivere ancora a lungo? Bene. E allora, se è vero questo, non avrai difficoltà....

— E i tuoi calcoli allora? — osservò il Sarti con un sorriso di soddisfazione, e aggiunse, quasi per il piacere di chiarire a sè stesso quella felice scappatoja, che gli era balenata all'improvviso: — Se dici che per tre o quattro mesi soltanto potresti far fronte.... —

Gabriele rimase un po' sopra pensiero.

— Bada, Lucio! Non ingannarmi, non mettermi davanti questa difficoltà per avviliarmi, per non farmi commettere un'azione che tu disapprovi, è vero? e a cui non vorresti partecipare, sia pure con poca o nessuna tua responsabilità....

— T'inganni! — scappò detto al Sarti.

Gabriele sorrise allora amaramente.

— Dunque è vero, — disse, — dunque tu sai che io sono condannato, tra poco, forse prima ancora del tempo calcolato da me. Ma già, ti ho sentito. Basta, dunque! Si tratta ora di salvare i miei figliuoli. E li salverò! Se m'ingannassi, non dubitare, saprei procurarmi a tempo la morte, di nascosto. —

Lucio Sarti si alzò, scrollando le spalle, e cercò con gli occhi il cappello.

— Vedo che tu non ragioni, mio caro. Lascia che me ne vada.

— Non ragiono? — disse Gabriele, trattenendolo per un braccio. — Vieni qua! Ti dico che si tratta di salvare i miei figliuoli! Hai capito?

— Ma come vuoi salvarli? Vuoi salvarli sul serio, così?

— Con la mia morte.

— Pazzie! Ma scusa, vuoi ch'io stia qua a sentir codesti discorsi?

— Sì, — disse con violenza Gabriele, senza lasciargli il braccio. — Perchè tu devi ajutarmi.

— A ucciderti? — domandò il Sarti, con tono derisorio.

— No: a questo, se mai, ci penserò io....

— E allora.... a ingannare? a... a rubare, scusa?

— Rubare? A chi rubo? Rubo per me? Si tratta d'una Società esposta per sè stessa al rischio di siffatte perdite.... Lasciami dire! Quel che perde con me, lo guadagnerà con cento altri. Ma chiamalo pur furto.... Lascia farei Ne renderò conto a Dio. Tu non c'entri.

— T'inganni! — ripeté con più forza il Sarti.

— Viene forse a te quel danaro? — gli domandò allora Gabriele, figgendogli gli occhi negli occhi. — L'avrà mia moglie e quei tre poveri innocenti. Quale sarebbe la tua responsabilità?

D'un tratto, sotto lo sguardo acuto dell'Orsani, Lucio Sarti comprese tutto: comprese che Gabriele aveva bene udito e che si frenava ancora perchè voleva prima raggiungere il suo scopo: porre cioè un ostacolo insormontabile fra lui e la moglie, facendolo suo complice in quella frode. Egli, infatti, medico della Compagnia, dichiarando ora sano Gabriele, non avrebbe poi potuto far più sua Flavia, vedova, a cui sarebbe venuto il premio dell'assicurazione, frutto del suo inganno. La Società avrebbe agito, senza dubbio, contro di lui. Ma perchè tanto e così feroce odio fin oltre la morte? Se egli aveva udito, doveva pur sapere che nulla, nulla aveva da rimproverare nè a lui, nè alla moglie. Perchè, dunque?

Sostenendo lo sguardo dell'Orsani, risoluto a difendersi fino all'ultimo, gli domandò con voce mal ferma:

— La mia responsabilità, tu dici, di fronte alla Compagnia?

— Aspetta! — riprese Gabriele, come abbagliato dall'efficacia stringente del suo ragionamento. — Devi pensare che io sono tuo amico da prima assai che tu diventassi il medico di codesta Compagnia. È vero?

— È vero.... ma.... — balbettò Lucio.

— Non turbarti! Non voglio rinfacciarti nulla; ma solo farti osservare che tu, in questo momento, in queste condizioni, pensi, non a me, come dovresti, ma alla Compagnia....

— Al mio inganno! — replicò il Sarti, fosco.

— Tanti medici s'ingannano! — ribattè subito Gabriele. — Chi te ne può accusare? Chi può dire che in questo momento io non sia sano? Vendo salute! Morrò di qui a cinque o sei mesi. Il medico non può prevederlo. Tu non lo prevedi. D'altra parte, il tuo inganno, per te, per la tua coscienza, è carità d'amico.

Annichilito, col capo chino, il Sarti si tolse le lenti, si stropicciò gli occhi; poi, losco, con le palpebre semichiuso, tentò con voce tremante l'estrema difesa:

— Preferirei — disse, — dimostrartela altrimenti, questa che tu chiami carità d'amico.

— E come?

— Ricordi dove morì mio padre e perchè? —

Gabriele lo guatò, stordito; bisbigliò tra sè:

— Che c'entra?

— Tu non sei al mio posto, — rispose il Sarti, risoluto, aspro, rimettendosi le lenti. — Non puoi giudicarne. Ricordati come sono cresciuto. Ti prego, lasciami agire correttamente, senza rimorsi.

— Non capisco, — rispose Gabriele con freddezza, — che rimorso potrebbe essere per te l'aver beneficiato i miei figliuoli...

— Col danno altrui?

— Io non l'ho cercato.

— Sai di farlo!

— So qualche altra cosa che mi sta più a cuore e che dovrebbe stare a cuore anche a te. Non c'è altro rimedio! Per un tuo scrupolo, che non può essere anche mio ormai, vuoi che rigetti questo mezzo che mi si offre spontaneo, quest'ancora che tu, tu stesso m'hai gettata? —

S'appressò all'uscio, ad origliare, facendo cenno al Sarti di

non rispondere.

— Ecco, è venuto!

— No, no, è inutile, Gabriele! — gridò allora il Sarti, risolutamente. — Non costringermi! —

L'Orsani lo afferrò per un braccio:

— Bada, Lucio! È l'ultima mia salvezza.

— Non questa, non questa! — protestò il Sarti. — Senti, Gabriele: Quest'ora sia sacra per noi. Io ti prometto che i tuoi figliuoli... —

Ma Gabriele non lo lasciò finire:

— L'elemosina? — disse, con un ghigno.

— No! — rispose Lucio, pronto. — Renderei a loro quel che m'ebbi da te!

— A qual titolo? Come vorresti provvedere ai miei figliuoli? Tu? Hanno una madre! A qual titolo? Non di semplice gratitudine, è vero? Tu menti! Per altro fine ti ricusi, che non puoi confessare. —

Così dicendo, lo afferrò per le spalle e lo scosse, intimandogli di parlar piano e domandandogli fino a che punto avesse osato ingannarlo. Il Sarti tentò di svincolarsi, difendendo dall'atroce accusa sè e Flavia e rifiutandosi ancora di cedere a quella violenza.

— Voglio vederti! — ruggì a un tratto fra i denti l'Orsani.

D'un balzo aprì l'uscio e chiamò il Vannetti, mascherando subito l'estrema concitazione con una tumultuosa allegria:

— Un premio, un premio, — gridò, investendo l'ometto cerimonioso, — un grosso premio, signor ispettore, all'amico nostro, al nostro dottore, che non è soltanto il medico della Compagnia, ma il suo più eloquente avvocato. M'ero quasi pentito; non volevo saperne.... Ebbene, lui, lui mi ha persuaso, mi ha vinto.... Gli dia, gli dia subito da firmare la dichiarazione medica: ha premura, deve andar via. Poi noi stabiliremo il quanto e il come.... —

Il Vannetti, felicissimo, tra uno scoppiettio di esclamazioni ammirative e di congratulazioni, trasse dalla cartella un modulo a stampa, e ripetendo: — *Formalità.... formalità....* — lo

porse a Gabriele.

— Ecco, scrivi: — disse questi, rimettendo il modulo al Sarti, che assisteva come trasognato a quella scena e, vedeva ora in quell'omicciattolo sbricio, quasi artefatto, estremamente ridicolo, la personificazione del suo sconcio destino.

IX. *Il ventaglino*

Il giardinetto pubblico, meschino e polveroso, in quel torrido pomeriggio d'agosto era quasi deserto, in mezzo alla vasta piazza cinta tutt'intorno da alte case giallicce, assopite nell'afa.

Tuta vi entrò, col bambino in braccio.

Su un sedile in ombra, un vecchietto magro, perduto in un abito grigio d'alpagà, teneva in capo un fazzoletto. Sul fazzoletto, il cappelluccio di paglia ingiallito. Aveva rimboccato diligentemente le maniche sui polsi e leggeva un giornale.

Accanto, su lo stesso sedile, un operajo disoccupato dormiva con la testa tra le braccia, appoggiato di traverso.

Di tanto in tanto, il vecchietto interrompeva la lettura e si voltava a osservare con una certa ambascia il suo vicino, a cui stava per cader dal capo il cappellaccio unto, ingessato. Evidentemente quel cappellaccio, chi sa da quanto tempo così in bilico, cado e non cado, cominciava a esasperarlo: avrebbe voluto rassettaglielo sul capo o buttarglielo giù con una ditta. Sbuffava; poiolgeva un'occhiata ai sedili intorno, chi sa gli avvenisse di scoprirne qualche altro in ombra. Ce n'era uno solo, poco discosto; ma vi stava seduta una vecchia grassa, cenciosa, la quale, ogni volta che lui si voltava a guardare, spalancava la bocca sdentata a un formidabile sbadiglio.

Tuta s'appressò sorridente, pian pianino, in punta di piedi. Si pose un dito su le labbra, per segno di far silenzio; poi, adagio adagio, prese con due dita il cappellaccio al dormiente e glielo rimise a posto sul capo.

Il vecchio stette a seguir con gli occhi tutti quei movimenti, prima sorpreso, poi aggrondato.

— Co' la bona grazia, signo', — gli disse Tuta, ancora sorridente e inchinandosi, come se il servizio lo avesse reso a lui e non all'operajo che dormiva. — Da' 'n sordo a sta pòra cre-

atura.

— No! — rimbeccò subito il vecchietto con stizza (chi sa perchè), e abbassò gli occhi sul giornale.

— Tiramo a campà! — sospirò Tuta. — Dio pruvede. —

E andò a sedere di là, su l'altro sedile, accanto alla vecchia cenciosa, con la quale attaccò subito discorso.

Aveva appena vent'anni; bassotta, formosa, bianchissima di carnagione, coi capelli lucidi, neri, spartiti sul capo, stirati sulla fronte e annodati in fitte treccioline dietro la nuca. Gli occhi furbi le brillavano, quasi aggressivi. Si mordeva di tanto in tanto le labbra. E il nasino all'insù, un po' storto, le fremeva.

Raccontava alla vecchia la sua sventura. Il marito....

Fin da principio la vecchia le rivolse un'occhiata, che poneva i patti della conversazione, cioè: uno sfogo, sì, era disposta a offrirglielo; ma ingannata, no, non voleva essere, ecco.

— Marito vero?

— Semo sposati co' la chiesa.

— Ah, be', co' la chiesa.

— E ched'è? nun è marito?

— No, fija: nun serve.

— Come nun serve?

— Lo sai, nun serve. —

Eh sì, difatti, la vecchia aveva ragione. Non serviva. Da un pezzo, difatti, quell'uomo voleva liberarsi di lei, e per forza l'aveva mandata a Roma, perchè cercasse di allogarsi per bàlia. Ella non voleva venire; capiva ch'era troppo tardi, poichè il bambino aveva già circa sette mesi. Era stata quindici giorni in casa d'un sensale, la cui moglie, per rifarsi delle spese e per aver pagato l'alloggio, aveva osato alla fine di proporle....

— Capischi? A me! —

Dalla *collera* le era andato addietro il latte. E ora non ne aveva più, neanche per la sua creatura. La moglie del sensale le aveva preso gli orecchini e s'era tenuto anche il fagottello con cui era venuta dal paese. Da quella mattina era in mezzo alla strada.

— Pe' davvero, sa'! —

Tornare al paese non poteva e non voleva: il marito non se la sarebbe ripresa. Che fare, intanto, con quel bambino che le legava le braccia? Certo, non avrebbe trovato neppure da mettersi per serva.

La vecchia l'ascoltava con diffidenza, perchè ella diceva quelle cose, come se non ne fosse affatto disperata; anzi, ripetendo spesso quel suo: — *Pe' davvero, sa'!* — sorrideva.

— Di dove sei? — le domandò la vecchia.

— De Core. —

E restò un pezzo, come se rivedesse col pensiero il paesello lontano. Poi si scosse; guardò il piccino e disse:

— Addo' lo lascio? Qua pe' tera? Pôro cocco mio saporito!

—

Lo sollevò su le braccia e lo baciò forte forte, più volte.

La vecchia disse:

— L'hai fatto? Te lo piagni.

— Io l'ho fatto? — si rivoltò la giovane. — Be', l'ho fatto e Dio m'ha castigato. Ma patisce puro lui, pôro innocente! E c'ha fatto, lui? Va', Dio nun fa le cose giuste. E si nun le fa lui, figùrete noi. Tiramo a campà!

— Mondo, mondo! — sospirò la vecchia, levandosi in piedi a stento.

— È 'n gran penà! — aggiunse, scrollando il capo, un'altra vecchia asmatica, corpulenta, che passava di lì, appoggiandosi a un bastoncino.

L'altra cavò fuori di tra i cenci un sacchetto sudicio che le pendeva dalla cintola, nascosto sotto la veste, e ne trasse un tozzo di pane.

— Tiè, lo vuoi?

— Sì. Dio te lo paghi, — s'affrettò a risponderle Tuta. — Me lo magno. Ce credi che so' digiuna da stamattina? —

Ne fece due pezzi: uno, più grosso, per sè; cacciò l'altro fra gli esili ditini rosei del bimbo, che non si volevano aprire.

— Pappa, Nino. Bono, sa'! 'Na sciccheria! Pappa, pappa.

—

La vecchia se n'andò, strascicando i piedi, insieme con l'al-

tra dal bastoncino.

Il giardinetto s'era già un po' animato. Il custode annaffiava le piante. Ma neppure alle trombate d'acqua si volevano destare dal sogno in cui parevano assorti — sogno d'una tristezza infinita — quei poveri alberi sorgenti dalle ajuole rade, fiorite di bucce, di gusci d'uovo, di pezzetti di carta, e riparate da stecchi e spuntoni qua e là sconnessi o da un giro di roccia artificiale, in cui s'incavavano i sedili.

Tuta si mise a guardar la vasca bassa, rotonda, che sorgeva in mezzo, la cui acqua verdastra stagnava sotto un velo di polvere, che si rompeva a quando a quando al tonfo di qualche buccia lanciata dalla gente che sedeva attorno.

Già il sole stava per tramontare, e quasi tutti i sedili erano ormai in ombra.

In uno lì accanto venne a sedere una signora su i trent'anni, vestita di bianco. Aveva i capelli rossi, come di rame, arruffati, e il viso lentiginoso. Come se non ne potesse più dal caldo, cercava di scostarsi dalle gambe un ragazzo scontroso, giallo come la cera, vestito alla marinara; e intanto guardava di qua e di là, impaziente, strizzando gli occhi miopi, come se aspettasse qualcuno; e tornava di tratto in tratto a spingere il ragazzo, perchè si trovasse più là qualche compagno di giuoco. Ma il ragazzo non si muoveva: teneva gli occhi fissi su Tuta che mangiava il pane. Anche Tuta guardava e osservava intenta la signora e quel ragazzo; a un tratto disse:

— Lei, signo', co' la bona grazia, si tante vorte vi servisse 'na donna pe' fa' er bucato o a mezzo servizio.... No? Embè! —

Poi, vedendo che il ragazzo malaticcio non staccava gli occhi da lei e non voleva cedere ai ripetuti inviti della madre, lo chiamò a sè:

— Vuoi vede er pupetto? Viello a vede, carino, vie'. —

Il ragazzo, spinto violentemente dalla madre, s'accostò; guardò un pezzo il bambino con gli occhi invetrati come quelli d'un gatto fustigato; poi gli strappò dalla manina il tozzo di pane. Il bambino si mise a strillare.

— No! pôro pupo! — esclamò Tuta. — J'hai levato er pane?

Piagne mo', vedi? Ha fame.... Dàjene armeno un pezzetto. —

Alzò gli occhi per chiamare la madre del ragazzo, ma non la vide più sul sedile: parlava là in fondo, concitatamente, con un omaccione barbuto che la ascoltava disattento, con un curioso sorriso sulle labbra, le mani dietro la schiena e il cappellaccio bianco buttato su la nuca. Il bambino intanto seguiva a strillare.

— Be', — fece Tuta, — te lo levo io un pezzetto.... —

Allora anche il ragazzo si mise a strillare. Accorse la madre, a cui Tuta, *co' la bona grazia*, spiegò ciò che era accaduto. Il ragazzo stringeva con le due mani al petto il tozzo di pane, senza volerlo cedere, neppure alle esortazioni della madre.

— Lo vuoi davvero? E te lo mangi, Ninni? — disse la signora rossa. — Non mangia niente, sapete, niente: sono disperata! Magari lo volesse davvero.... Sarà un capriccio.... Lasciateglielo, per piacere.

— Be', sì, volentieri, — fece Tuta. — Tiello, cocco, magnalo tu.... —

Ma il ragazzo corse alla vasca e vi buttò il tozzo di pane.

— Ai pescetti, eh Ninni? — esclamò allora Tuta, ridendo. — E sta pôra creatura mia ch'è digiuna.... Nun ciò latte, nun ciò casa, nun ciò gnente.... Pe' davvero, sape', signo'.... Gnente!

—

La signora aveva fretta di ritornare a quell'uomo che l'aspettava di là: trasse dalla borsetta due soldi e li diede a Tuta.

— Dio te lo paghi, — le disse dietro, questa. — Su, su, sta' bono, cocco mio: te ce cromo la bobona, sa'! Ci avemo fatto du' bajocchi cor pane de la vecchia. Zitto, Nino mio! Mo' semo ricchi.... —

Il bimbo si quietò. Ella rimase, coi due soldi stretti in una mano, a guardar la gente che già popolava il giardinetto: ragazzi, bàlie, bambinaje, soldati....

Era un gridio continuo.

Tra le ragazze che saltavano la corda, e i ragazzi che si rincorrevano, e i bambini strillanti in braccio alle bàlie che chiacchieravano placidamente tra loro, e le bambinaje che faceva-

no all'amore coi soldati, si aggiravano i venditori di lupini, di ciambelle o d'altre golerie.

Gli occhi di Tuta s'accendevano, talvolta, e le labbra le s'aprivano a uno strano sorriso.

Proprio nessuno voleva credere che ella non sapeva più come fare, dove andare? Stentava a crederlo lei stessa. Ma era proprio così. Era entrata là, in quel giardinetto, per cercarvi un po' d'ombra; vi si tratteneva da circa un'ora; poteva rimanervi fino a sera; e poi? dove passar la notte, con quella creatura in braccio? e il giorno dopo? e l'altro appresso? Non aveva nessuno, nemmeno là al paese, tranne quell'uomo che non voleva più saperne di lei; e, del resto, come tornarci? — Ma allora? Nessuna via di scampo? Pensò a quella vecchia strega che le aveva tolto gli orecchini e il fagotto. Tornare da lei? Il sangue le montò alla testa. Guardò il suo piccino, che s'era addormentato.

— Eh, Nino, ar fiume tutt'e dua? Così.... —

Sollevò le braccia, come per buttarlo. E lei, appresso. — Ma che, no! — Rialzò il capo e sorrise, guardando la gente che le passava davanti.

Il sole era tramontato, ma il caldo persisteva, soffocante. Tuta si sbottonò il busto alla gola, rimboccò in dentro le due punte, scoprendo un po' del petto bianchissimo.

— Caldo?

— Se more! —

Le stava davanti un vecchietto con due ventagli di carta infissi nel cappello, altri due in mano, aperti, sgargianti, e una cesta al braccio, piena di tant'altri ventaglini alla rinfusa, rossi, celesti, gialli.

— Du' bajocchi!

— Vattene! — disse Tuta, dando una spallata. — De che so? de carta?

— E di che lo vuoi? de seta?

— Mbè, perchè no? — fece Tuta, guardandolo con un sorriso di sfida; poi schiuse la mano in cui teneva i due soldi, e aggiunse: — Ciò questi du' bajocchi soli. Pe' 'n sordo me lo

dài? —

Il vecchio scosse il capo, dignitosamente.

— Du' bajocchi? Manco pe' fallo!

— Be', mannaggia a tene! Dammelo. Moro de callo. Er pupo dorme.... Tiramo a campa'. Dio pruvede. —

Gli diede i due soldi, prese il ventaglino e, tirandosi più giù la rimboccatura sul petto, cominciò a farsi vento vento vento lì sul seno quasi scoperto, e a ridere e a guardare, spavalda, con gli occhi lucenti, invitanti, aizzosi, i soldati che passavano.

X. *E due!*

Dopo aver vagato a lungo per il quartiere addormentato dei Prati di Castello, rasentando i muri delle caserme, sfuggendo istintivamente il lume dei lampioni sotto gli alberi dei lunghissimi viali, pervenuto alla fine sul Lungotevere dei Mellini, Diego Bronner montò, stanco, sul parapetto dell'argine deserto e vi si posò a sedere, volto verso il fiume, con le gambe penzoloni nel vuoto.

Non un lume acceso nelle case di fronte, della Passeggiata di Ripetta, avvolte nell'ombra e stagliate nere nel chiaror lieve e ampio che, di là da esse, la città diffondeva nella notte. Immobili, le foglie degli alberi del viale, lungo l'argine. Solo, nel gran silenzio, s'udiva un lontanissimo zirlio di grilli e — sotto — il cupo borbogliare delle acque nere del fiume, in cui, con un tremolio continuo, serpentino, si riflettevano i lumi dell'argine opposto.

Correva per il cielo una trama fitta d'infinito nuvolette lievi, basse, cineree, come se fossero chiamate in fretta di là, di là, verso levante, a un misterioso convegno, e pareva che la luna, dall'alto, le passasse in rassegna.

Il Bronner stette un pezzo col volto in su a contemplar quella fuga, che animava con così misteriosa vivacità il silenzio luminoso di quella notte di luna. A un tratto udì un rumor di passi sul vicino ponte Margherita e si volse a guardare.

Il rumore dei passi cessò.

Forse qualcuno, come lui, s'era messo a contemplare quelle nuvolette e la luna che le passava in rassegna, o il fiume con quei tremuli riflessi dei lumi nell'acqua nera fluente.

Trasse un lungo sospiro e tornò a guardare in cielo, un po' infastidito della presenza di quell'ignoto, che gli turbava il triste piacere di sentirsi solo. Ma egli, qua, era nell'ombra degli

alberi: pensò che colui, dunque, non avrebbe potuto scorgerlo; e quasi per accertarsene, si voltò di nuovo a guardare.

Presso un fanale imbasato sul parapetto del ponte scorse un uomo in ombra. Non comprese dapprima che cosa colui stesse a far lì, silenziosamente. Gli vide posare come un involto su la cimasa, a pie' del fanale. — Involto? No: era il cappello. E ora? che! Possibile? Ora scavalcava il parapetto. Possibile?

Istintivamente il Bronner si trasse indietro col busto, protendendo le mani e strizzando gli occhi; si restrinse tutto in sè; udì il tonfo terribile nel fiume.

Un suicidio? — Così?

Riaprì gli occhi, riaffondò lo sguardo nel bujo.

Nulla. L'acqua nera. Non un grido. Nessuno. Si guardò attorno. Silenzio, quiete. Nessuno aveva veduto? nessuno udito? E quell'uomo intanto affogava.... E lui non si moveva, annichilito. Gridare? Troppo tardi, ormai. Raggomitolato nell'ombra, tutto tremante, lasciò che la sorte atroce di quell'uomo si compisse, pur sentendosi schiacciare dalla complicità del suo silenzio con la notte, e domandandosi di tratto in tratto: — Sarà finito? sarà finito? — come se con gli occhi chiusi vedesse quell'infelice dibattersi nella lotta disperata col fiume.

Riaprendo gli occhi, risollemandosi, dopo quel momento d'orribile angoscia, la quiete profonda della città dormente, vegliata dai fanali, gli parve un sogno. Ma come guizzavano ora quei riflessi dei lumi nell'acqua nera! Rivolse paurosamente lo sguardo al parapetto del ponte: vide il cappello lasciato lì da quell'ignoto. Il fanale lo illuminava sinistramente. Fu scosso da un lungo brivido alle reni, e col sangue che gli frizzava ancora per le vene, in preda a un tremito convulso di tutti i muscoli, come se quel cappello là potesse accusarlo, scese e, cercando l'ombra, s'avviò rapidamente verso casa.

— Diego, che hai?

— Nulla, mamma. Che ho?

— No, mi pareva.... È già tardi....

— Non voglio che tu m'aspetti, lo sai; te l'ho detto tante volte. Lasciami rincasare quando mi fa comodo.

— Sì, sì. Ma vedi, stavo a cucire.... Vuoi che t'accenda il lumino da notte?

— Dio, me lo domandi ogni sera! —

La vecchia madre, come sferzata da questa risposta alla domanda superflua, corse, curva, trascinando un po' una gamba, ad accendergli in camera il lumino da notte e a preparargli il letto.

Egli la seguì con gli occhi, quasi con rancore; ma, com'ella scomparve dietro l'uscio, trasse un sospiro di pietà per lei. Subito però il fastidio lo riprese.

E rimase lì ad aspettare, senza saper perchè, nè che cosa, in quella tetra saletta d'ingresso che aveva il soffitto basso basso, di tela fuliginosa, qua e là strappata e con lo strambello pendente, in cui le mosche s'eran raccolte e dormivano a grappoli.

Vecchi arredi decaduti, mescolati con rozzi mobili e oggetti nuovi di sartoria, stipavano quella saletta: una macchina da cucire, due impettiti manichini di vimini, una tavola liscia massiccia per tagliarvi le stoffe, con un grosso pajo di forbici, il gesso, il metro e alcuni smorfiosi giornali di moda.

Ma, ora, il Bronner percepiva appena tutto questo.

S'era portato con sè, come uno scenario, lo spettacolo di quel cielo corso da quelle nuvolette basse e lievi; e del fiume con quei riflessi dei fanali; lo spettacolo di quelle alte case nell'ombra, là dirimpetto stagliate nel chiarore della città, e di quel ponte con quel cappello.... E l'impressione spaventosa, come di sogno, dell'impassibilità di tutte quelle cose ch'erano con lui là, presenti, più presenti di lui, perchè lui, anzi, nascosto nell'ombra degli alberi, era veramente come se non ci fosse. Ma il suo orrore, lo sconvolgimento, adesso, erano appunto per questo, per esser egli rimasto lì in quell'attimo come quelle cose, presente e assente, notte, silenzio, argine, alberi, lumi, senza gridare ajuto, come se non ci fosse; e il sentirsi ora qua stordito, stralunato, come se quello che aveva veduto e sentito, lo avesse sognato.

A un tratto vide venire a posarsi con un balzo agile e netto, là su la tavola massiccia, il grosso gatto bigio di casa. Due occhi verdi, immobili e vani.

Ebbe un momentaneo terrore di quegli occhi, e aggrottò le ciglia, urtato.

Pochi giorni addietro, quel gatto era riuscito far cadere dal muro di quella saletta una gabbia col cardellino, di cui sua madre aveva cura amorosa. Con industriosa e paziente ferocia, cacciando le granfie di tra le gretole, l'aveva tratto fuori e se l'era mangiato. La madre non se ne sapeva ancora dar pace; anche lui pensava tuttora allo scempio di quel cardellino; ma il gatto, eccolo là: del tutto ignaro del male che aveva fatto. Se egli lo avesse cacciato via da quella tavola sgarbatamente, non ne avrebbe mica capito il perchè.

Ed ecco già due prove contro di lui, quella sera. Due altre prove. E questa seconda gli ballava innanzi all'improvviso, con quel gatto; come all'improvviso gli era venuta l'altra, con quel suicidio dal ponte. Una prova: che egli non poteva essere come quel gatto là che, compiuto uno scempio, un momento dopo non ci pensava più; l'altra prova: che gli uomini, alla presenza d'un fatto, non potevano restare impassibili come le cose, per quanto come lui si forzassero, non solo a non parteciparvi, ma anche a tenersene quasi assenti.

La dannazione del ricordo in sè, e il non poter sperare che gli altri dimenticassero. Ecco. Queste due prove. Una dannazione e una disperazione.

Che modo nuovo di guardare avevano acquistato da un pezzo in qua i suoi occhi? Guardava sua madre, ritornata ora dall'avergli apparecchiato il letto di là e acceso il lumino da notte, e la vedeva non più come sua madre, ma come una povera vecchia qualunque, quale essa era per sè, con quel grosso porro accanto alla pinna destra del naso un po' schiacciato, le guance esangui e flaccide, striate da venicciuole viollette, e quegli occhi stanchi che subito, sotto lo sguardo di lui così stranamente spietato, le s'abbassavano, ecco, dietro gli occhiali, quasi per vergogna, di che? Ah, egli lo sapeva bene,

di che.

Rise d'un brutto riso; disse:

— Buona notte, mamma. —

E andò a chiudersi in camera.

La vecchia madre, piano piano per non farsi sentire, si rimise a sedere nella saletta e a cucire: a pensare.

Dio, perchè così pallido e stravolto, quella notte? Bere, non beveva, o almeno dal fiato non si sentiva. Ma se fosse ricaduto in mano dei cattivi compagni che lo avevano rovinato, o fors'anche di peggiori?

Questa era la paura sua più grave.

Tendeva di tanto in tanto l'orecchio per sentire che cosa egli facesse di là, se si fosse coricato, se già dormisse; e intanto ripuliva gli occhiali, che a ogni sospiro le s'appannavano. Lei, prima d'andare a letto, voleva finire quel lavoro. La pensioncina che il marito le aveva lasciato, non bastava più, ora che Diego aveva perduto l'impiego. E poi accarezzava un sogno, che pur sarebbe stato la sua morte: metter tanto da parte, lavorando e risparmiando, da mandare il figlio lontano, in America. Perchè qua, lo capiva, il suo Diego, ora, non avrebbe trovato più da collocarsi, e nel triste ozio, che da sette mesi lo divorava, si sarebbe perduto per sempre.

In America... là — oh, il suo figliuolo era tanto bravo! sapeva tante cose! scriveva, prima, anche nei giornali.... — in America, là, — lei magari ne sarebbe morta — ma il suo figliuolo avrebbe ripreso la vita, avrebbe dimenticato, cancellato il suo fallo di gioventù, di cui erano stati cagione i cattivi compagni: quel Russo, o Polacco che fosse, pazzo, crapulone, capitato a Roma per la sciagura di tante oneste famiglie. Giovinastri, si sa! Invitati a casa da questo forestiere, riccone e scostumato, avevano fatto pazzie: vino, donnacce.... s'ubriacavano.... Ubriaco, quello voleva giocare a carte, e perdeva.... Se l'era procacciata da sè, con le sue mani, la rovina: che c'entrava poi l'accusa a tradimento dei suoi compagni di crapula,

quel processo scandaloso, che aveva sollevato tanto rumore e infamato tanti giovanotti, scapati, sì, ma di famiglie onorate e per bene?

Le parve di sentire un singhiozzo di là e chiamò:

— Diego! —

Silenzio. Rimase un pezzo con l'orecchio teso e gli occhi intenti.

Si: era sveglio ancora. Che faceva?

Si alzò, e in punta di piedi, s'accostò all'uscio, a origliare; poi si chinò per guardare attraverso il buco della serratura: — Leggeva.... Ah, ecco! quei maledetti giornali ancora! il resoconto del processo.... —

Come mai, come mai s'era dimenticata di distruggerli, quei giornali, comperati nei tremendi giorni del processo? — E perchè, quella notte, a quell'ora, appena rincasato, li aveva ripresi e tornava a leggerli?

— Diego! — chiamò di nuovo, piano; e schiuse timidamente l'uscio.

Egli si voltò di scattò, come per paura.

— Che vuoi? Ancora in piedi?

— E tu?... — fece la madre. — Vedi, mi fai rimpiangere ancora la mia stolidaggine....

— No. Mi diverto, — rispose egli, stirando le braccia.

Si alzò; si mise a passeggiare per la stanza.

— Stràcciali, buttali via, te ne prego! — supplicò la madre a mani giunte. — Perchè vuoi straziarti ancora? Non ci pensare più! —

Egli si fermò in mezzo alla stanza; sorrise e disse:

— Brava. Come se, non pensandoci più io, per questo poi non dovessero più pensarci gli altri. Dovremmo metterci a fare i distratti, tutti quanti.... per lasciarmi vivere. Distratto io, distratti gli altri.... — Che è stato? Niente. Sono stato tre anni "in villeggiatura,.. Parliamo d'altro... — Ma non vedi, non vedi come mi guardi anche tu?

— Io? — esclamò la madre. — Come ti guardo?

— Come mi guardano tutti gli altri!

— No, Diego! ti giuro! Guardavo.... ti guardavo, perchè.... dovrei passare dal sarto, ecco.... —

Diego Bronner si guardò addosso il vestito, e tornò a sorridere.

— Già, è vecchio. Per questo tutti mi guardano.... Eppure, me lo spazzolo bene, prima d'uscire; mi aggiusto... Non so, mi sembra che potrei passare per un signore qualunque, per uno che possa ancora indifferentemente partecipare alla vita.... Il guaio è là, è là.... — aggiunse, accennando i giornali su la scrivania. — Abbiamo offerto un tale spettacolo, che via, sarebbe troppa modestia presumere che la gente se ne sia potuta dimenticare.... Spettacolo d'anime ignude, gracili e sudicette, vergognose di mostrarsi in pubblico, come i tisici alla leva. E cercavamo tutti di coprirci le vergogne con un lembo della toga dell'avvocato difensore. E che risate il pubblico! Vuoi che la gente, per esempio, si dimentichi che il Russo, noi, quel Cagliostro, lo chiamavamo Luculloff e che lo paravamo da antico romano, con gli occhiali d'oro a stanghetta sul naso rincagnato? Quando lo han veduto là con quel faccione rosso brozzoloso, e han saputo come noi lo trattavamo, che gli strappavamo i coturni dai piedi e lo picchiavamo sodo sul cranio pelato, e che lui sotto a quei picchi sodi, rideva, sghignava, beato....

— Diego! Diego, per carità! — scongiurò la madre.

— Ubriaco. Lo ubriacavamo noi....

— Tu no!

— Anch'io, va' là, con gli altri. Era uno spasso! E allora venivano le carte da giuoco. Giocando con un ubriaco, capirai, facilissimo barare....

— Per carità, Diego!

— Così.... scherzando.... Oh, questo, te lo posso giurare. Là risero tutti, giudici, presidente; finanche i carabinieri; ma è la verità. Noi rubavamo senza saperlo, o meglio, sapendolo e credendo di scherzare. Non ci pareva una truffa. Erano i denari d'un pazzo schifoso, che ne faceva getto così.... E del resto, neppure un centesimo ne rimaneva poi nelle nostre tasche: ne

facevamo getto anche noi, come lui, con lui, pazzescamente....

—

S'interruppe; s'accostò allo scaffale dei libri; ne trasse uno.

— Guarda. Questo solo rimorso. Con quei denari compri una mattina da un rivendugliolo, questo libro qua. —

E lo buttò su la scrivania. Era *La corona d'olivo selvaggio* del Ruskin, nella traduzione francese.

— Non l'ho aperto nemmeno. —

Vi fissò lo sguardo, aggrottando le ciglia. Come mai, in quei giorni, gli era potuto venire in mente di comprare quel libro? S'era proposto di non leggere più, di non più scrivere un rigo; e andava lì, in quella casa, con quei compagni, per abbrutirsi, per uccidere in sè, per affogare nel bagordo un sogno, il suo sogno giovanile, poichè le tristi necessità della vita gl'impedivano d'abbandonarsi a esso, come avrebbe voluto.

La madre stette un pezzo a guardare anche lei quel libro misterioso; poi gli chiese dolcemente:

— Perchè non lavori? perchè non scrivi più, come facevi prima? —

Egli le lanciò uno sguardo odioso, contraendo tutto il volto, quasi per ribrezzo.

La madre insistette, umile:

— Se ti chiudessi un po' in te.... Perchè disperì? Credi tutto finito? Hai ventisei anni.... Chi sa quante occasioni ti offrirà la vita, per riscattarti....

— Ah sì, una, proprio questa sera! — sghignò egli. — Ma sono rimasto lì, come di sasso. Ho visto un uomo buttarsi nel fiume....

— Tu?

— Io. Gli ho veduto posare il cappello sul parapetto del ponte; poi l'ho visto scavalcare, quietamente, poi ho udito il tonfo nel fiume. E non ho gridato, non mi son mosso. Ero nell'ombra degli alberi, e ci sono rimasto, spiando se nessuno avesse veduto. E l'ho lasciato affogare. Sì. Ma poi ho scorto lì, sul parapetto del ponte, sotto il fanale, il cappello, e sono scappato via, impaurito....

— Per questo.... — mormorò la madre.

— Che cosa? Io non so nuotare. Buttarmi? tentare? La scalletta d'accesso al fiume era lì, a due passi. L'ho guardata, sai? e ho finto di non vederla. Avrei potuto.... ma già era inutile.... troppo tardi.... Sparito!...

— Non c'era nessuno?

— Nessuno. Io solo.

— E che potevi fare tu solo, figlio mio? È bastato lo spavento che ti sei preso, e quest'agitazione.... Vedi? tremi ancora.... Va', va' a letto, va' a letto.... È molto tardi.... Non ci pensare!... —

La vecchia madre gli prese una mano e gliela carezzò. Egli le fe' cenno di sì col capo e le sorrise.

— Buona notte, mamma.

— Dormi tranquillo, eh? — gli raccomandò la madre, commossa dalla carezza a quella mano, che egli s'era lasciata fare e, asciugandosi gli occhi, per non guastarsi questa tenerezza angosciosa, se n'uscì.

Dopo circa un'ora, Diego Bronner era di nuovo seduto sull'argine del fiume, al posto di prima, con le gambe penzoloni.

Continuava per il cielo la fuga delle nuvolette lievi, basse, cineree. Il cappello di quell'ignoto sul parapetto del ponte non c'era più. Forse eran passate di là le guardie notturne e se l'erano preso.

All'improvviso, si girò verso il viale, ritraendo le gambe; scese dalla spalletta dell'argine e si recò là, sul ponte. Si tolse il cappello e lo posò allo stesso posto di quell'altro.

— E due! — disse.

Ma come se facesse per giuoco; per un dispetto alle guardie notturne che avevano tolto di là il primo.

Andò dall'altra parte del fanale, per vedere l'effetto del suo cappello, solo là, su la cimasa, illuminato come quell'altro. E rimase un pezzo, chinato sul parapetto, col collo proteso, a

contemprarlo, come se lui *non ci fosse più*. A un tratto rise orribilmente: si vide là appostato come un gatto dietro il fanale: e il topo era il suo cappello.... — Via, via, pagliacciate —

Scavalcò il parapetto: si sentì drizzare i capelli sul capo: sentì il tremito delle mani che si tenevano rigidamente aggrappate: le schiuse; si protese nel vuoto.

XI. Amicissimi

Gigi Mear, in pipistrello quella mattina (eh, con la tramontana, dopo i quaranta non ci si scherza più!), il fazzoletto da collo tirato su e rinvoltato con cura fin sotto il naso, un pajo di grossi guanti inglesi alle mani; ben pasciuto, liscio e rubicondo, aspettava sul Lungo Tevere de' Mellini il tram per Porta Pia, che doveva lasciarlo, come tutti i giorni, in Via Pastrengo, innanzi alla Corte dei Conti, ove era impiegato.

Conte di nascita, ma purtroppo senza più nè contea nè contanti, Gigi Mear aveva nella beata incoscienza dell'infanzia manifestato al padre il nobile proposito d'entrare in quell'ufficio dello Stato credendo allora ingenuamente che fosse una Corte, in cui ogni conte avesse il diritto d'entrare.

È noto a tutti ormai che i tram non passano mai, quando sono aspettati. Piuttosto si fermano a mezza via per interruzione di corrente, o preferiscono d'investire un carro o di schiacciare magari un pover uomo. Bella comodità, non pertanto, tutto sommato.

Quella mattina intanto tirava la tramontana, gelida, tagliente, e Gigi Mear pestava i piedi guardando l'acqua aggriciata del fiume, che pareva sentisse un gran freddo anch'esso, poverino, lì, come in camicia, tra quelle dighe rigide, scialbe, della nuova arginatura.

Come Dio volle, *dindìn, dindìn*: ecco il tram. E Gigi Mear si disponeva a montarvi senza farlo fermare, quando, dal nuovo Ponte Cavour, si sentì chiamare a gran voce:

— Gigin! Gigin! —

E vide un signore che gli correva incontro gestendo come un telegrafo ad asta. Il tram se la filò. In compenso, Gigi Mear ebbe la consolazione di trovarsi tra le braccia d'uno sconosciuto, suo intimo amico, a giudicarlo dalla violenza con cui

si sentiva baciato, là, là, sul fazzoletto di seta che gli copriva la bocca.

— T'ho riconosciuto subito, sai, Gigin! Subito! Ma che vedo? Già venerando? Ih, ih, tutto bianco! E non ti vergogni? Un altro bacio, permetti, Gigion mio? per la tua santa canizie! Stavi qua fermo: mi pareva che stessi ad aspettarmi. Quando t'ho visto alzar le braccia per montare su quel demonio, m'è parso un tradimento, m'è parso!

— Già! — fece il Mear, forzandosi a sorridere. — Andavo all'ufficio.

— Mi farai il piacere di non parlare di porcherie in questo momento!

— Come?

— Così! Te lo comando io.

— Pregare sempre, che c'entra! Sai che sei un bel tipo?

— Sì, lo so. Ma tu non m'aspettavi, è vero? Eh, ti vedo all'aria; non m'aspettavi.

— No.... per dire la verità....

— Sono arrivato jersera. E ti porto i saluti di tuo fratello, il quale.... ti faccio ridere! voleva darmi un biglietto di presentazione per te. — Come! dico. Per Gigion? Ma sa che io l'ho conosciuto prima di lei, per modo di dire: amici d'infanzia, perdio, ci siamo rotti tante volte reciprocamente la testa.... Compagni poi d'Università.... La gran Padova, Gigion, ti ricordi? il campanone, che tu non sentivi mai, mai, dormendo come un.... diciamo ghiro, eh? ti toccherebbe porco, però. Basta. Una volta sola lo sentisti, e ti parve che chiamassero al fuoco! Bei tempi! Tuo fratello sta benone, sai, grazie a Dio. Abbiamo combinato insieme un certo affaruccio, e sono qua per questo. Oh, ma tu che hai? Sei funebre. Hai preso moglie?

— No, caro! — esclamò Gigi Mear, riscotendosi.

— Stai per prenderla?

— Sei matto? Dopo i quaranta? Neanche per sogno!

— Quaranta? E se fossero cinquanta, Gigion, e sonati? Ma già, tu hai la specialità di non sentir sonare mai niente: nè le campane nè gli anni, me ne scordavo. Cinquanta, cinquanta,

caro, te l'assicuro io, sonati. Sospiriamo! la faccenda comincia a farsi un po' seria. Sei nato.... aspetta: nell'aprile del 1851, è vero o non è vero? 12 aprile.

— Maggio, se permetti, e mille ottocento cinquantadue, se permetti, — corresse il Mear, sillabando, indispettito. — O vuoi saperlo meglio di me, adesso? Dodici maggio 1852. Dunque, finora, quarantanove anni e qualche mese.

— E niente moglie! Benissimo. Io sì, sai? Ah, una tragedia: ti farò schiattare dalle risa. Restiamo intesi, intanto, oh! che tu mi hai invitato a pranzo. Dove divori di questi tempi? Sempre dal vecchio *Barba*?

— Ah, — esclamò con crescente stupore Gigi Mear, — sai anche del vecchio *Barba*? C'eri forse anche tu?

— Io? Da *Barba*? Come vuoi ci fossi, se sto a Padova? Me l'hanno detto e mi hanno raccontato le belle prodezze che vi fai, con gli altri commensali, in quella vecchia.... debbo dire bettola, macelleria, trattoria?

— Bettola, bettolaccia, — rispose il Mear, — ma adesso.... eh, se devi desinare con me, bisogna che avverta a casa mia, la serva....

— Giovane?

— Eh no, vecchia, caro, vecchia! E da *Barba*, sai? non ci vado più, e prodezze, basta, da tre anni ormai. A una certa età....

— Dopo i quaranta!

— Dopo i quaranta, bisogna avere il coraggio di voltar le spalle a un cammino che, seguitando, ti porterebbe al precipizio. Scendere, va bene, ma pian pianino, pian pianino, senza ruzzolare. Ecco, vieni su. Sto qua. Ti fo vedere come mi son messa per benino la casetta.

— *Pian pianino.... per benino.... la casetta....* — cominciò a dire l'amico, salendo la scala, dietro Gigi Mear. — Ma tu mi parli anche in diminutivi, adesso, e sei così grosso, così superlativo, povero Gigion mio! Che t'hanno fatto? T'hanno brucito la coda? Vuoi farmi piangere?

— Mah! — fece il Mear, aspettando sul pianerottolo che la

serva venisse ad aprire la porta. — Bisogna prenderla ormai con le buone questa vitaccia, carezzarla, carezzarla coi diminituvi, o te la fa. Non voglio mica ridurmi alla fossa a quattro piedi, io.

— Ah tu credi l'uomo bipede? — scattò l'altro, a questo punto. — Non lo dire. Gigione! So io che sforzi faccio certi momenti a tenermi ritto su due zampe soltanto. Credi, amico mio: a lasciar fare alla natura, noi saremmo, per inclinazione, tutti quadrupedi. La meglio cosa! Più comodi, ben posati, sempre in equilibrio.... Quante volte mi butterei a camminare a terra, così con le mani puntate, gattone! Questa maledetta civiltà ci rovina! Quadrupede, io sarei una bella bestia selvaggia; quadrupede, ti sparerei un pajo di calci nel ventre per le bestialità che hai detto; quadrupede, non avrei moglie, nè debiti, nè pensieri.... Vuoi farmi piangere? Me ne vado! —

Gigi Mear, intontito dalla buffonesca loquela di quel suo amico piovuto dal cielo, lo osservava mettendo a tortura la memoria per sapere come diamine si chiamasse, come e quando lo avesse conosciuto, a Padova, da ragazzo o da studente d'Università; e passava e ripassava in rassegna tutti i suoi intimi amici d'allora, invano: nessuno rispondeva alla fisionomia di questo. Non ardiva intanto di domandargli uno schiarimento. L'intimità che esso gli dimostrava era tanta e tale, che temeva d'offenderlo. Si propose di riuscirvi con l'astuzia.

La serva tardava ad aprire: non s'aspettava il padrone così presto di ritorno. Gigi Mear sonò di nuovo, e quella venne alla fine, ciabattando.

— Vecchia mia, — le disse il Mear. — Eccomi di ritorno, e in compagnia. Apparecchierai per due, oggi, e disimpègnati! Con questo mio amico, che ha un nome curiosissimo, non si scherza, bada!

— Antropofago Capribarbicornipede! — esclamò l'altro con un versaccio, che lasciò la vecchietta perplessa, se sorriderne o farsi la croce. — E nessuno vuol più saperne, di questo mio bel nome, vecchia! I direttori delle banche arricciano il naso, gli strozzini strabiliano. Soltanto mia moglie è stata felici-

cissima di prenderselo; ma il nome soltanto, veh! le ho lasciato prendere. Me, no! me, no! Son troppo bel giovine, per l'anima di tutti i diavoli! Su, Gigione, poichè hai codesta debolezza, mostrami adesso le tue miserie. Tu, vecchia, subito: — Biada alla bestia! —

Il Mear, sconfitto, se lo portò in giro per le cinque stanzette del quartierino arredate con cura amorosa, con la cura di chi non voglia trovar più nulla da desiderare fuori della propria casa, fatto il proponimento di diventar chiocciola. Salottino, camera da letto, stanzino da bagno, sala da pranzo, studiolo.

Nel salottino, il suo stupore e la sua tortura s'accrebbero nel sentir parlare l'amico delle cose più intime e particolari della sua famiglia, guardando le fotografie disposte su la mensola.

— Gigione! Vorrei un cognato come questo tuo. Sapessi quant'è birbone il mio!

— Tratta forse male tua sorella?

— Tratta male me! E gli sarebbe così facile ajutarmi, in questi frangenti.... Ma!

— Scusa, — disse il Mear, — non ricordo più come si chiami tuo cognato....

— Lascia fare! non te lo puoi ricordare: non lo conosci. Sta a Padova da due anni appena. Sai che m'ha fatto? Tuo fratello, tanto buono con me, m'aveva promesso ajuto, se quella canaglia m'avesse avallato le cambiali.... Lo crederesti? M'ha negato la firma! E allora tuo fratello, che alla fin fine, benchè amicissimo, è un estraneo, ne ha fatto a meno, tanto se n'è indignato.... È vero che il nostro negozio è sicuro.... Ma se ti dicessi la ragione del rifiuto di mio cognato! Sono ancora un bel giovine; non puoi negarlo; simpaticone, non fo per dire. Bene: la sorella di mio cognato ha avuto la cattiva ispirazione d'innamorarsi di me, poverina. Ottimo gusto, ma poco discernimento. Figurati se io.... Basta. S'è avvelenata.

— Morta? — domandò il Mear, restando.

— No. Ha vomitato un pochino ed è guarita. Ma io, capirai, non ho potuto metter più piede in casa di mio cognato, dopo questa tragedia. Mangiamo, santo Dio, sì o no? Io non ci

vedo più dalla fame. Allupo! —

Poco dopo, a tavola, Gigi Mear, oppresso dalle espansioni d'affetto dell'amico, che lo caricava di male parole e per miracolo non lo picchiava, cominciò a domandargli notizie di Padova e di questo e di quello, sperando di fargli uscir di bocca il proprio nome, così per caso, o sperando almeno, nell'esasperazione crescente di punto in punto, che gli avvenisse di distrarsi dalla fissazione di venirne a capo, parlando d'altro.

— E di' un po', e quel Valverde, direttore della Banca d'Italia, con quella moglie bellissima e quel magnifico mostro di sorella, guercia, per giunta, se non m'inganno? Ancora a Padova? —

L'amico, a questa interrogazione, scoppiò a ridere a crepelle.

— Che cos'è? — riprese il Mear, incuriosito. — Non è forse guercia?

— Sta' zitto! sta' zitto! — pregò l'altro, che non riusciva a frenar le risa, come in una convulsione.

— Guercissima. E con un naso, Dio liberi, che le lascia vedere il cervello. È quella!

— Quella, chi?

— Mia moglie! —

Gigi Mear restò intronato e poté a mala pena balbettare qualche sciocca scusa. Ma quegli riprese a ridere più forte e più a lungo di prima. Alla fine si quietò, aggrottò le ciglia, trasse un profondo sospiro.

— Caro mio, — disse, — ci sono eroismi ignorati nella vita, che la più sbrigliata fantasia di poeta non potrà mai arrivare a concepire!

— Eh sì! — sospirò il Mear. — Hai ragione... comprendo....

— Non comprendi un corno! — negò subito l'altro. — Crede che io voglia alludere a me? Io, l'eroe? Tutt'al più, la vittima potrei essere. Ma neppure. L'eroismo è stato quello di mia cognata: la moglie di Lucio Valverde. Senti un po': cieco, stupido, imbecille....

— Io?

— No, io, io: potei lusingarmi che la moglie di Lucio Valverde si fosse innamorata di me, fino al punto di fare un torto al marito che, in coscienza, puoi crederlo Gingin, se lo sarebbe meritato. Ma che! Ma che! Sai che era invece? Disinteressato spirito di sacrificio. Sta' a sentire. Valverde parte, o meglio, finge di partire come si fa di solito (d'intesa, certo, con lei). E lei allora mi riceve in casa. Venuto il momento tragico della sorpresa, mi caccia in camera della cognata guercia, la quale, accogliendomi tutta tremante e pudibonda, aveva l'aria di sacrificarsi anche lei per la pace e per l'onore del fratello. Io ebbi appena il tempo di gridare: *Ma abbia pazienza, signora mia, com'è possibile che Lucio creda sul serio....* Non potei finire; Lucio irruppe, furibondo, nella camera, e il resto te lo puoi immaginare.

— E come? — esclamò Gigi Mear, — tu, col tuo spirito....

— E le mie cambiali? — gridò l'altro. — Le mie cambiali in sofferenza, di cui Valverde m'accordava la rinnovazione per le finte buone grazie della moglie? Ora me le avrebbe protestate *ipso facto*, capisci? E mi avrebbe rovinato. Vilissimo ricatto! Non ne parliamo più, ti prego. In fin de' conti, visto e considerato che non ho neppure un soldo di mio e che non ne avrò mai, visto e considerato che non ho intenzione di prender moglie....

— Come! — lo interruppe, a questo punto, Gigi Mear. — Se hai sposato!

— Io? Ah, io no, davvero! Lei mi ha sposato, lei, sola. Io, per conto mio, gliel'ho detto avanti. Patti chiari, amici cari: *Lei, signorina, vuole il mio nome? E se lo pigli pure: non so proprio che farmene! Ma basta, eh?*

— Cosicchè, — arrischiò Gigi Mear, gongolante, — non c'è altro: prima si chiamava Valverde e ora si chiama....

— Purtroppo! — sbuffò l'altro, alzandosi di tavola.

— Ah no, senti! — esclamò Gigi Mear, non potendone più e prendendo il coraggio a due mani. — Tu m'hai fatto passare una mattinata deliziosa: io ti ho accolto come un fratello: ora mi devi fare un favore....

— Vorresti, per caso, in prestito, mia moglie?

— No, grazie! Voglio che tu mi dica come ti chiami.

— Io? come mi chiamo io? — domandò l'amico, sentendosi cascar dalle nuvole e appuntandosi l'indice d'una mano sul petto, quasi non credesse a sè stesso. — E che vuol dire? non lo sai? Non ti ricordi più?

— No — confessò, avvilito, il Mear. — Scusami, chiamami l'uomo più smembrato della terra; ma io proprio potrei giurare di non averti mai conosciuto.

— Ah sì? Ah, benissimo! benissimo! — riprese quegli. — Caro Gigione mio, qua la mano. Ti ringrazio con tutto il cuore del pranzo e della compagnia, e me ne vado senza dirtelo. Figurati!

— Tu me lo dirai, perdio! — scattò Gigi Mear, balzando in piedi. — Mi sono torturato il cervello un'intera mattinata! Non ti faccio uscire di qua, se non me lo dici.

— Ammazzami, — rispose l'amico impassibile, — tagliami a pezzi; non te lo dirò.

— Via, sii buono! — riprese, cangiando tono, il Mear. — Non avevo mai sperimentato prima d'ora.... guarda, questa mia mancanza di memoria, e ti giuro che mi fa una penosissima impressione: tu, in questo momento, rappresenti un incubo per me. Dimmi come ti chiami, per carità!

— Vattelapesca.

— Te ne scongiuro! Vedi: la dimenticanza non m'ha impedito di farti sedere alla mia tavola; e, del resto, quand'anche non ti avessi mai conosciuto, quand'anche tu non fossi mai stato amico mio, lo sei diventato adesso e carissimo, credi! sento per te una simpatia fraterna, ti ammiro, ti vorrei sempre con me: dunque, dimmi come ti chiami!

— È inutile, sai, — concluse l'altro, — non mi seduci. Sii ragionevole: vuoi che mi privi adesso di questo inatteso godimento, di farti restare cioè con un palmo di naso, senza sapere a chi tu abbia dato da mangiare? No, via: pretendi troppo, e si vede proprio che non mi conosci più. Se vuoi che non ti serbi rancore dell'indegna dimenticanza, lasciami andar via così.

— Vattene via subito, allora, te ne scongiuro! — esclamò Gigi Mear, esasperato. — Non ti posso più vedere innanzi a me!

— Me ne vado, sì. Ma prima un bacetto, Gigione: me ne riparto domani....

— Non te lo do! — gridò il Mear, — se non mi dici....

— Basta, no, no, basta. E allora, addio, eh? — troncò l'altro.

E se n'andò ridendo e voltandosi per la scala a salutarlo con la mano, ancora una volta.

XII. Se...

— Parte o arriva? — domandò a sè stesso il Valdoggi, uden-
do il fischio d'un treno e guardando da un tavolino innanzi
allo *Châlet* treno in Piazza delle Terme l'edificio della stazione
ferroviaria.

S'era appigliato al fischio del treno, come si sarebbe ap-
pigliato al ronzio sordo continuo che fanno i globi della luce
elettrica, pur di riuscire a distrarre gli occhi da un avventore,
il quale, dal tavolino accanto, stava a fissarlo con irritante im-
mobilità.

Per qualche minuto vi riuscì. Si rappresentò col pensiero
l'interno della stazione, ove il fulgore opalino della luce elet-
trica contrasta con la vacuità fosca e cupamente sonora sotto
l'immenso lucernario fuliginoso, e si diede a immaginare tutte
le seccature d'un viaggiatore, sia che parta, sia che arrivi.

Inavvertitamente però gli cadde di nuovo lo sguardo su
quell'avventore del tavolino accanto.

Era un uomo su i quarant'anni, vestito di nero, coi capelli
e i baffetti rossicci, radi, spioventi, la faccia pallida e gli occhi
tra il verde e il grigio, torbidi e ammaccati.

Gli stava a fianco una vecchierella mezzo appisolata, alla
cui placidità dava un'aria molto strana la veste color cannella
diligentemente guarnita di cordellina nera a zig-zag, e il cap-
pellino logoro e stinto su i capelli lanosi, i cui grossi nastri neri
terminati in punta da una frangia a grillotti d'argento, che li
faceva sembrar due nastri tolti a una corona mortuaria, erano
annodati voluminosamente sotto il mento.

Il Valdoggi distrasse subito, di nuovo, lo sguardo da
quell'uomo, ma questa volta in preda a una vera esasperazio-
ne, che lo fece rigirar su, la seggiola sgarbatamente e soffiare
forte per le nari.

Che voleva insomma quello sconosciuto? Perchè lo guar-
dava a quel modo? Si rivoltò: volle guardarlo anche lui, con
l'intenzione di fargli abbassare gli occhi.

— Valdoggi — bisbigliò quegli allora, quasi tra sè, tenten-
nando leggermente il capo, senza muover gli occhi.

Il Valdoggi aggrottò le ciglia e si sporse un po' avanti per
discerner meglio la faccia di colui che aveva mormorato il suo
nome. O s'era ingannato? Eppure, quella voce....

Lo sconosciuto sorrise mestamente e ripeté:

— Valdoggi: è vero?

— Sì.... — disse il Valdoggi smarrito, provandosi a sorrider-
gli, indeciso. E balbettò: — Ma io.... scusi.... lei....

— Lei? Io son Griffi!

— Griffi? Ah.... — fece il Valdoggi, confuso, vieppiù smar-
rito, cercando nella memoria un'immagine che gli si ravvivasse
a quel nome.

— Lao Griffi.... tredicesimo reggimento fanteria.... Poten-
za....

— Griffi!... tu? — esclamò il Valdoggi a un tratto, sbalordi-
to. — Tu?... così.... —

Il Griffi accompagnò con un desolato tentennar del capo le
esclamazioni di stupore del ritrovato amico; e ogni tentenna-
mento era forse insieme un cenno e un saluto lagrimevole ai
ricordi del buon tempo andato.

— Proprio io.... così! Irriconoscibile, è vero?

— No.... non dico.... ma t'immaginavo....

— Di', di', come m'immaginavi? — lo interruppe subito il
Griffi; e, quasi spinto da un'ansia strana, con moto repentino
gli s'accostò, battendo più e più volte di seguito le palpebre e
tenendosi le mani, come per reprimer la smania. — M'immag-
inavi? Eh, certo.... di', di'.... come?

— Che so! — fece il Valdoggi. — A Roma? Ti sei dimesso?

— No, dimmi come m'immaginavi, te ne prego! — insistè il
Griffi vivamente. — Te ne prego....

— Mah.... ancora ufficiale, che so! — riprese il Valdoggi
alzando le spalle. — Capitano, per lo meno.... Ti ricordi? Oh,

e *Artaserse*?... ti ricordi d'*Artaserse*, il tenentino?

— Sì.... sì.... — rispose Lao Griffi, quasi piangendo. — *Artaserse*.... Eh, altro!

— Chi sa che ne è!

— Chi sa! — ripeté l'altro con solenne e cupa gravità, sgranando gli occhi.

— Io ti credevo a Udine.... — riprese il Valdoggi, per cambiar discorso.

Ma il Griffi sospirò, astratto e assorto:

— *Artaserse*.... —

Poi si scorse di scatto e domandò:

— E tu? Anche tu dimesso, è vero? Che t'è accaduto?

— Nulla a me, — rispose il Valdoggi. — Terminai a Roma il servizio....

— Ah, già! Tu, allievo ufficiale.... Ricordo benissimo: non ci badare.... Ricordo, ricordo.... —

La conversazione languì. Il Griffi guardò la vecchierella che gli stava a fianco, appisolata.

— Mia madre! — disse, accennandola con espressione di profonda tristezza nella voce e nel gesto.

Il Valdoggi, senza saper perchè, sospirò.

— Dorme, poverina.... —

Il Griffi contemplò un pezzo sua madre in silenzio. Le prime sviolate d'un concerto di ciechi nel Caffè lo scossero, e si rivolse al Valdoggi.

— A Udine, dunque. Ti ricordi? io avevo domandato che mi s'ascrivesse o al reggimento di Udine, perchè contavo, in qualche licenza d'un mese, di passare i confini (senza disertare), per visitare un po' l'Austria.... Vienna: dicono ch'è tanto bella!... e un po' la Germania; oppure al reggimento di Bologna per visitar l'Italia di mezzo: Firenze, Roma.... Nel peggior de' casi, rimanere a Potenza — nel peggiore de' casi, bada! Orbene, il Governo mi lasciò a Potenza, capisci? A Potenza, a Potenza! Economie.... economie.... E si rovina, si assassina così un pover uomo! —

Pronunziò quest'ultime parole con voce così cangiata e vi-

brante, con gesti così insoliti, che molti avventori si voltarono a guardarlo dai tavolini intorno, e qualcuno zitti.

La madre si destò di soprassalto e, accomodandosi in fretta il gran nodo sotto il mento, gli disse:

— Lao, Lao ti prego, sii buono.... —

Il Valdoggi lo squadro, tra stordito e stupito, non sapendo come regolarsi.

— Vieni, vieni, Valdoggi, — riprese il Griffi, lanciando occhiatacce alla gente che si voltava. — Vieni.... Alzati, mamma. Ti voglio raccontare.... O paghi tu, o pago io.... Pago io, lascia fare.... —

Il Valdoggi cercò d'opporsi, ma il Griffi volle pagar lui: si alzarono e si diressero tutti e tre verso Piazza dell'Indipendenza.

— A Vienna, — riprese il Griffi, appena si furono allontanati dal Caffè, — è come se io ci fossi stato veramente. Sì.... Ho letto guide, descrizioni.... ho domandato notizie, schiarimenti a viaggiatori che ci sono stati.... ho veduto fotografie, panorami, tutto.... posso insomma parlarne benissimo, quasi con cognizione di causa, come si dice. E così di tutti quei paesi della Germania che avrei potuto visitare, passando i confini, nel mio giretto d'un mese. Sì.... Di Udine, poi, non ti parlo: ci sono stato addirittura; ci son voluto andare per tre giorni, e ho veduto tutto, tutto esaminato: ho cercato di viverci tre giorni la vita che avrei potuto viverci, se il Governo assassino non m'avesse lasciato a Potenza. Lo stesso ho fatto a Bologna. E tu non sai ciò che voglia dire vivere la vita che avresti potuto vivere, se un caso indipendente dalla tua volontà, una contingenza imprevedibile, non t'avesse distratto, deviato, spezzato talvolta l'esistenza, com'è avvenuto a me, capisci? a me....

— Destino! — sospirò a questo punto con gli occhi bassi la vecchia madre.

— Destino!... — si rivolse a lei il figlio, con ira. — Tu ripeti sempre codesta parola che mi dà ai nervi maledettamente, lo sai! Dicessi almeno imprevidenza, predisposizione.... Quantunque, sì — la previdenza! a che ti giova? Si è sempre esposti,

sempre, alla discrezione della sorte. Ma guarda, Valdoggi, da che dipende la vita d'un uomo.... Forse non potrai intendermi bene neanche tu; ma immagina un uomo, per esempio, che sia costretto a vivere, incatenato, con un'altra creatura, contro la quale covi un intenso odio, soffocato ora per ora dalle più amare riflessioni: immagina! Oh, un bel giorno, mentre sei a colazione — tu qui, lei lì — conversando, ella ti narra che, quand'era bambina, suo padre fu sul punto di partire, poniamo, per l'America, con tutta la famiglia, per sempre; oppure, che mancò poco ella non restasse cieca per aver voluto un giorno ficcare il naso in certi congegni chimici del padre. Orbene: tu che soffri l'inferno a cagione di questa creatura, puoi sottrarti alla riflessione che, se un caso o l'altro (probabilissimi entrambi) fosse avvenuto, la tua vita non sarebbe quella che è: migliore o peggiore, adesso, poco importa? Tu esclameresti dentro di te: *Oh fosse avvenuto! Tu saresti cieca, mia cara; io non sarei certamente tuo marito!* E immagineresti, magari commiserandola, la sua vita da cieca e la tua da scapolo, o in compagnia di un'altra donna qualsiasi....

— Ma perciò ti dico che tutto è destino — disse ancora una volta, convintissima, senza scomporsi, la vecchierella, a occhi bassi, andando con passo pesante.

— Mi dai ai nervi! — urlò questa volta, nella piazza deserta, Lao Griffi. — Tutto ciò che avviene doveva dunque fatalmente avvenire? Falso! Poteva non avvenire, se.... E qui mi perdo io: in questo *se!* Una mosca ostinata che ti molesti, un movimento che tu fai per scacciarla, possono di qui a sei, a dieci, a quindici anni, divenir causa per te di chi sa quale sciagura. Non esagero, non esagero! È certo che noi, vivendo, guarda, esplichiamo — così — lateralmente, forse imponderate, inconsiderate — oh, premetti questo. Da per sè, poi, queste forze si esplicano, si svolgono latenti, e ti tendono una rete, un'insidia che tu non puoi scorgere, ma che alla fine t'avviluppa, ti stringe, e tu allora ti trovi preso, senza saperti spiegar come e perchè. È così! I piaceri d'un momento, i desiderii immediati ti s'impongono, è inutile! La natura stessa dell'uomo, tutti i

tuoi sensi te li reclamano così spontaneamente e imperiosamente, che tu non puoi loro resistere; i danni, le sofferenze che possono derivarne non ti s'affacciano al pensiero con tal precisione, nè la tua immaginativa può presentir questi danni, queste sofferenze, con tanta forza e tale chiarezza, che la tua inclinazione irresistibile a soddisfar quei desiderii, a prenderti quei piaceri ne è frenata. Se talvolta, buon Dio, neppure la coscienza dei mali immediati è ritegno che basti contro ai desiderii! Noi siamo deboli creature.... Gli ammaestramenti, tu dici, dell'esperienza altrui? Non servono a nulla. Ciascuno può pensare che la esperienza è frutto che nasce secondo la pianta che lo produce e il terreno in cui la pianta è germogliata; e se io mi credo, per esempio, rosajo nato a produr rose, perchè debbo avvelenarmi col frutto attossicato colto all'albero triste della vita altrui? No, no. — Noi siamo deboli creature.... — Non destino, dunque, nè fatalità. Tu puoi sempre risalire alla causa de' tuoi danni o delle tue fortune; spesso, magari, non la scorgi; ma non di meno la causa c'è: o tu o altri, o questa cosa o quella. È proprio così, Valdoggi; e senti: mia madre sostiene ch'io sono aberrato, ch'io non ragiono....

— Ragioni troppo, mi pare.... — affermò il Valdoggi, già mezzo intontito.

— Sì! E questo è il mio male! — esclamò, con viva spontanea sincerità Lao Griffi, sbarrando gli occhi chiari. — Ma io vorrei dire a mia madre: senti, io sono stato imprevedente, oh! — quanto vuoi.... — ero anche predisposto, predispostissimo al matrimonio — concedo! Ma è forse detto che a Udine o a Bologna avrei trovato un'altra Margherita? (Margherita era il nome di mia moglie).

— Ah, — fece il Valdoggi. — T'è morta? —

Lao Griffi si cangiò subito in volto e si cacciò le mani in tasca, stringendosi nelle spalle.

La vecchierella chinò il capo e tossì leggermente.

— L'ho uccisa! — rispose Lao Griffi seccamente. Poi domandò: — Non hai letto nei giornali? Credevo che sapessi...

— Non.... non so nulla.... — disse il Valdoggi sorpreso, im-

pacciato, afflitto d'aver toccato un tasto che non doveva, ma pur curioso di sapere.

— Te lo racconterò, — riprese il Griffi. — Esco adesso dal carcere. Cinque mesi di carcere.... Ma, preventivo, bada! Mi hanno assolto. Eh sfido! Ma se mi lasciavano dentro, non credere che me ne sarebbe importato! Dentro o fuori, ormai, carcere lo stesso! Così ho detto ai giurati: — *Fate di me ciò che volete: condannatemi, assolvete mi; per me è lo stesso. Mi dolgo di quel che ho fatto, ma in quell'istante terribile non seppi, nè potei fare altrimenti. Chi non ha colpa, chi non ha da pentirsi, è uomo libero sempre; anche se voi mi date la catena, sarò libero sempre, internamente: del di fuori ormai non m'importa, più nulla.* — E non volli dir altro, nè volli discolpe d'avvocato. Tutto il paese però sapeva bene che io, la temperanza, la morigeratezza in persona, avevo fatto per lei un monte di debiti.... ch'ero stato costretto a dimettermi.... E poi... ah poi.... Me lo sai dire come una donna, dopo esser costata tanto a un uomo, possa far quello che mi fece colei? Infame! Ma sai? con queste mani.... Ti giuro che non volevo ucciderla; volevo sapere come avesse fatto, e glielo domandavo, scotendola, afferrata, così, per la gola.... Strinsi troppo. Lui s'era buttato giù dalla finestra, nel giardino.... Il suo ex-fidanzato.... Sì, lo aveva prima *piantato*, come si dice, per me: per il simpatico ufficialetto.... E guarda, Valdoggi! Se quello sciocco non si fosse allontanato per un anno da Potenza, dando così agio a me d'innamorarmi per mia sciagura di Margherita, a quest'ora quei due sarebbero senza dubbio marito e moglie, e probabilmente felici.... Sì. Li conoscevo bene tutti e due: erano fatti per intendersi a meraviglia. Posso benissimo, guarda, immaginarmi la vita che avrebbero vissuto insieme. Me l'immagino, anzi. Posso crederli vivi entrambi, quando voglio, laggiù a Potenza, nella loro casa.... So finanche la casa dove sarebbero andati ad abitare, appena sposi. Non ho che da metterci Margherita, viva, come tante volte, figurati, nelle varie occorrenze della vita l'ho veduta.... Chiudo gli occhi e la vedo per quelle stanze, con le finestre aperte al sole: vi canta con la sua vocina tutta trilli e scivo-

li. Come cantava! Teneva così, le manine intrecciate sul capo biondo. *Buon dì, sposa felice!* — Figli, non ne avrebbero, sai? Margherita non poteva farne.... Vedi? Se follia c'è, è questa la mia follia.... Posso veder tutto ciò che sarebbe stato, se quel che è avvenuto, non fosse avvenuto. Lo vedo, ci vivo; anzi vivo lì soltanto.... Il *se*, insomma, il *se*, capisci?

Tacque un buon tratto, poi esclamò con tanta esasperazione, che il Valdoggi si voltò a guardarlo, credendo che piangesse:

— E se mi avessero mandato a Udine? —

La vecchierella non ripeté questa volta: *Destino!* Ma se lo disse certo in cuore. Tanto vero, che scosse amaramente il capo e sospirò piano, con gli occhi sempre a terra, movendo sotto il mento tutti i grillotti d'argento di quei due nastri da corona mortuaria.

XIII. Rimedio: La Geografia

La bussola, il timone.... Eh, sì! Volendo navigare.... Dovreste dimostrarmi però che anche sia necessario, voglio dire che conduca a una qualsiasi conclusione, prendere una rotta anziché un'altra, o anziché a questo porto approdare a quello.

— Come! — dite, — e gli affari? senza una regola, senza un criterio direttivo? E la famiglia? l'educazione dei figliuoli? la buona reputazione in società? l'obbedienza che si deve alle leggi dello Stato? l'osservanza dei propri doveri? —

Con quest'azzurro che si beve liquido, oggi.... Per carità! E che non bado forse regolarmente ai miei affari? La mia famiglia.... Ma sì, vi prego di credere, mia moglie mi odia. Regolarmente e nè più nè meno di quanto vostra moglie odii voi. E anche i miei piccini, ma volete che non li educi regolarmente, come voi i vostri? Con un profitto, credete, non molto diverso di quello che la vostra saggezza riesce a ottenere. Obbedisco a tutte le leggi dello Stato e scrupolosamente osservo i miei doveri.

Soltanto, ecco, io porto — come dire? — una certa elasticità spirituale in tutti questi esercizi; profitto di tutte quelle nozioni scientifiche, positive, apprese nell'infanzia e nell'adolescenza, delle quali voi, che pur le avete apprese come me, dimostrate di non sapere o di non volere profittare.

Con molto danno, v'assicuro, della vostra salute.

Certo non è facile valersi opportunamente di quelle nozioni che contrastino, ad esempio, con le illusioni dei sensi. Che la terra si muove, ecco, se ne potrebbe valere opportunamente, come di elegante scusa, un ubriaco. Noi, in realtà, non la sentiamo muovere, se non di tanto in tanto, per qualche modesto

terremoto. E le montagne, data la nostra statura, così alte le vediamo che — capisco — pensarle piccole grinze della crosta terrestre non è facile. Ma santo Dio, domando e dico perchè abbiamo allora studiato tanto da piccoli? Se costantemente ci ricordassimo di ciò che la scienza astronomica ci ha insegnato, l'infimo, quasi incalcolabile posto che il nostro pianeta occupa nell'universo....

Lo so; c'è anche la malinconia dei filosofi che ammettono, sì, piccola la terra, ma non piccola intanto l'anima nostra se può concepire l'infinita grandezza dell'universo.

Già. Chi l'ha detto? Biagio Pascal.

Bisognerebbe pur tuttavia pensare che questa grandezza dell'uomo, allora, se mai, è solo a patto d'intendere, di fronte a quell'infinita grandezza dell'universo, la sua infinita piccolezza, e che perciò grande è solo quando si sente piccolissimo, l'uomo, e non mai così piccolo come quando si sente grande.

E allora, di nuovo, domando e dico che conforto e che consolazione ci può venire da questa speciosa grandezza, se non debba aver altra conseguenza che quella di saperci qua condannati alla disperazione di veder grandi le cose piccole (tutte le cose nostre, qua, della terra) e piccole le grandi, come sarebbero le stelle del cielo. E non varrà meglio allora per ogni sciagura che ci occorra, per ogni pubblica o privata calamità, guardare in su e pensare che dalle stelle la terra, signori miei, ma neanche si suppone che ci sia, e che alla fin fine tutto è dunque come niente?

Voi dite:

— Benissimo. Ma se intanto, qua sulla terra, mi fosse morto, per esempio, un figliuolo? —

Eh, lo so. Il caso è grave. E più grave diventerà, ve lo dico io, quando comincerete a uscire dal vostro dolore e sotto gli occhi che non vorrebbero più vedere v'accadrà di scorgere, che so? la grazia timida di questi fiorellini bianchi e celesti che spuntano ora nei prati ai primi soli di marzo; e appena la dolcezza di vivere che, pur non volendo, sentirete ai nuovi tepori inebrianti della stagione, vi si tramuterà in una più fitta amba-

scia pensando a lui che, intanto, non la può più sentire.

Ebbene?... Ma che consolazione, in nome di Dio, vorreste voi avere della morte del vostro figliuolo? Non è meglio niente? Ma sì, niente, credete a me. Questo niente della terra, non solo per le sciagure, ma anche per questa dolcezza di vivere che pur ci dà: il niente assoluto, insomma, di tutte le cose umane che possiamo pensare guardando in cielo Sirio o l'Alpha del Centauro.

Non è facile. Grazie. E che forse vi sto dicendo che è facile? La scienza astronomica, vi prego di credere, è difficilissima non solo a studiare, ma anche ad applicare ai casi della vita.

Del resto, vi dico che siete incoerenti. Volete avere, di questo nostro pianeta, l'opinione ch'esso meriti un certo rispetto, e che non sia poi tanto piccolo in rapporto alle passioni che ci agitano, e che offra molte belle vedute e varietà di vita e di climi e di costumi; e poi vi chiudete in un guscio e non pensate neppure a tanta vita che vi sfugge, mentre ve ne state tutti sprofondati in un pensiero che v'affligge o in una miseria che v'opprime.

Lo so; voi adesso mi rispondete che non è possibile, quando una cura preme veramente, quando una passione accechi, sfuggire col pensiero e frastornarsene immaginando una vita diversa, altrove. Ma io non dico di porre voi stessi con l'immaginazione altrove, nè di fingervi una vita diversa da quella che vi fa soffrire. Questo lo fate comunemente, sospirando: *Ah, se non fossi così! Ah, se avessi questo o quest'altro! Ah se potessi esser là!* E son vani sospiri. Perchè la vostra vita, se potesse veramente esser diversa, chi sa che sentimenti, che speranze, che desiderii vi susciterebbe altri da questi che ora vi suscita per il solo fatto che essa è così. Tanto è vero, che quelli che sono come voi vorreste essere, o che hanno quello che voi vorreste avere, o che sono là dove voi vi desiderereste, vi fanno stizza, perchè vi sembra che in quelle condizioni da voi invidiate non sappiano esser lieti come voi sareste. Ed è una

stizza — scusatemi — da sciocchi. Perchè quelle condizioni voi le invidiate perchè non sono le vostre, e se fossero, non sareste più voi, voglio dire con codesto desiderio di esser diversi da quelli che siete.

No, no, cari miei. Il mio rimedio è un altro. Non facile certo neanche questo, ma possibilissimo. Tanto, che ho potuto io stesso farne esperienza.

Lo intravidi quella notte — una delle tante tristissime — che mi toccò vegliare una lunga, eterna agonia: quella in cui la mia povera madre per mesi e mesi s'era quasi incadaverita viva.

Per mia moglie, era la suocera; per i miei figliuoli moriva una, di cui il figlio ero io. Dico così, perchè quando morirò io, mi veglierà qualcuno di loro, si spera. Avete capito? Quella volta moriva mia madre; e dunque non toccava a loro, ma a me.

— Ma come! — dite. — La nonna! —

Già. La nonnina. La cara nonnina.... E poi anche per me, che — v'assicuro — potevo meritarmela un po' di considerazione, di non farmi stare in piedi anche la notte, con tutto quel freddo, che cascavo a pezzi dalla stanchezza, dopo una giornata di faticosissimo lavoro.

Ma sapete com'è? Il tempo della nonnina, della cara nonnina era finito da un pezzo. S'era guastato per i nipotini il giocattolo della cara nonnina, da che l'avevano veduta, dopo l'operazione della cateratta, con un occhio grosso grosso e vano nella concavità del vetro degli occhiali; e l'altro piccolo. A presentare una nonnina così non c'era più niente di bello. E a poco a poco era divenuta anche sorda come una pietra, la povera nonnina; aveva ottantacinque anni e non capiva più niente: una balla di carne, che ansimava e si reggeva appena, pesante e traballante; e obbligava a cure, per cui ci voleva un'adorazione come la mia, a vincer la pena e il ribrezzo che costavano.

Si pensava, vedendola, a uno spaventoso castigo, di cui nessuno meglio di me sapeva che la mia povera madre era imme-

ritevole; lasciata lì, senza più nulla di ciò che un tempo era stata, neppur la memoria; sola carne, vecchia carne disfatta che pativa, che seguiva a patire, chi sa perchè....

Ma il sonno, signori miei.... Non c'è più nessun affetto che tenga, quando una necessità crudele costringa a trascurar certi bisogni, che si debbono per forza soddisfare. Provatevi a non dormire per parecchie e parecchie notti di fila, dopo aver faticato tutto il giorno. Il pensiero dei miei figliuoli, che durante l'intera giornata non avevano fatto nulla e ora dormivano saporitamente, al caldo, mentr'io tremavo e spasimavo di freddo, in quella camera ammorbata dal lezzo dei medicinali, mi faceva saltar dalla rabbia come un orso, e venir la tentazione di correre a strappar le coperte dai loro lettucci e dal letto di mia moglie per vederli balzar dal sonno in camicia a quel freddo. Ma poi, sentendo in me come avrebbero tremato, e pensando che avrei voluto esser io al loro posto, perchè tremassero loro in vece mia, non più contro essi, ma mi rivoltavo contro la crudeltà di quella sorte, che teneva ancora là, rantolante e insensibile a tutto, il corpo, il solo corpo ormai, e anch'esso quasi irriconoscibile, di mia madre; e pensavo, sì, sì, pensavo che, Dio, poteva finalmente finir di rantolare.

Finchè una volta, nel terribile silenzio sopravvenuto nella camera a una momentanea sospensione di quel rantolo, non mi sorpresi nello specchio dell'armadio, voltando non so perchè il capo, curvo sul letto di mia madre e intento a spiare d'avvicino, se non fosse morta.

Vidi con orrore in quello specchio la mia faccia. Proprio come per farsi vedere da me, essa conservava, mentr'io me la guardavo, la stessa espressione con cui stava sospesa a spiare in un quasi allegro spavento la liberazione.

La ripresa del rantolo mi incusse in quel punto un tale riaccapriccio di me, che mi nascosi quella faccia, come se avessi commesso un delitto. Ma cominciai a piangere come un bambino: come il bambino che ero stato per quella mia mamma santa, di cui sì, sì, volevo ancora la pietà per il freddo e la stanchezza che sentivo, pur avendo or ora finito di desiderar la

sua morte, povera mamma santa, che n'aveva perdute di notti per me, quand'ero piccino e malato.... Ah! Strozzato dall'angoscia, mi diedi a passeggiare per la camera.

Ma non potevo guardar più nulla, perchè mi parevano vivi, nella loro immobilità sospesa, gli oggetti della camera: là lo spigolo illuminato dell'armadio, qua il pomo d'ottone della lettiera su cui avevo poc'anzi posato la mano. Disperato, cascai a sedere davanti alla scrivanietta della più piccola delle mie figliuole, la nipotina che si faceva ancora i compiti di scuola nella camera della nonna. Non so quanto tempo rimasi lì. So che a giorno chiaro, dopo un tempo incommensurabile, durante il quale non avevo più avvertito minimamente nè la stanchezza, nè il freddo, nè la disperazione, mi ritrovai col trattatello di geografia della mia figliuola sotto gli occhi, aperto a pagina 75, sgorbiato nei margini e con una bella macchia d'inchiostro cilestrino su l'emme di Giamaica.

Ero stato tutto quel tempo nell'isola di Giamaica, dove sono le Montagne Azzurre, dove dal lato di tramontana le spiagge s'innalzano grado grado fino a congiungersi col dolce pendio di amene colline, la maggior parte separate le une dalle altre da vallate spaziose piene di sole, e ogni vallata ha il suo ruscello e ogni collina la sua cascata. Avevo veduto sotto le acque chiare le mura delle case della città di Porto Reale sprofondate nel mare da un terribile terremoto; le piantagioni dello zucchero e del caffè, del grano d'India e della Guinea; le foreste delle montagne; avevo sentito e respirato con indicibile conforto il tanfo caldo e grasso del letame nelle grandi stalle degli allevamenti; ma proprio sentito e respirato, ma proprio veduto, tutto, col sole che è là su quelle praterie, con gli uomini e con le donne e coi ragazzi come sono là, che portano con le ceste e rovesciano a mucchi sugli spiazzi assolati il raccolto del caffè ad asciugarsi; con la certezza precisa e tangibile che tutto questo era vero, in quella parte del mondo così lontana; così vero da sentirlo e opporle come una realtà altrettanto viva a quella che mi circondava là nella camera di mia madre moribonda.

Ecco, nient'altro che questa certezza d'una realtà di vita al-

trove, lontana e diversa, da contrapporre, volta per volta, alla realtà presente che v'opprime; ma così, senza alcun nesso, neppure di contrasto, senz'alcuna intenzione, come una cosa che è perchè è, e che voi non potete fare a meno che sia. Questo, il rimedio che vi consiglio, amici miei. Il rimedio che io mi trovai inopinatamente quella notte.

E per non divagar troppo, e sistemarvi in qualche modo l'immaginazione, che non abbia a stancarvisi soverchiamente, fate come ho fatto io, che a ciascuno dei miei quattro figliuoli e a mia moglie ho assegnato una parte di mondo, a cui mi metto subito a pensare, appena essi mi diano un fastidio o una afflizione.

Mia moglie, per esempio, è la Lapponia. Vuole da me una cosa ch'io non le posso dare? Appena comincia a domandarmela, io sono già nel golfo di Botnia, amici miei, e le dico seriamente come se nulla fosse:

— Umèa, Lulèa, Pitèa, Skelleftèa....

— Ma che dici?

— Niente, cara. I fiumi della Lapponia.

— E che c'entrano i fiumi della Lapponia?

— Niente, cara. Non c'entrano per niente affatto. Ma ci sono, e nè tu nè io possiamo negare che in questo preciso momento sboccano là nel golfo di Bòtnia. E vedessi, cara, vedessi come vedo io la tristezza di certi salici e di certe betulle, là... D'accordo, sì, non c'entrano neanche i salici e le betulle; ma ci sono anch'essi, cara, e tanto tanto tristi attorno ai laghi gelati tra le steppe. *Lap* o *Lop*, sai? è un'ingiuria. I Lapponi da sè si chiamano Sami. Sudici nani, cara mia! Ti basti sapere.... — sì, lo so, tutto questo veramente non c'entra — ma ti basti sapere che, mentr'io ti tengo così cara, essi tengono così poco alla fedeltà coniugale, che offrono la moglie e le figliuole al primo forestiere che capita. Per conto mio, puoi star sicura: non son tentato per nulla, cara, a profittarne.

— Ma che diavolo dici? Sei pazzo? Io ti sto domandando....

— Sì, cara. Tu mi stai domandando, non dico di no. Ma che triste paese, la Lapponia!... —

XIV. Risposta

Ti sei sfogato bene, amico mio!

Veramente è da rimpiangere che tu, facendo violenza alla tua nativa disposizione, non abbia potuto dedicarti alle Muse. Quanto calore nelle tue espressioni, e con quale trasparente evidenza, in pochi tocchi, fai balzar vivi innanzi agli occhi luoghi, fatti e persone!

Sei addolorato, sei indignato, povero Marino mio; e non vorrei che questa mia risposta ti accrescesse il dolore e l'indignazione. Ma tu vuoi che io ti esponga francamente quel che penso del tuo caso. Lo farò per contentarti, pur essendo sicuro che non ti contenterò.

Seguo il mio metodo, se permetti. Prima, riassumo in breve i fatti, poi ti espongo, con la franchezza che desideri, il mio parere.

Dunque, con ordine.

I. Persone, connotati e condizioni.

a) *La signorina Anita*. — Ventisei anni (ne dimostra appena venti; va bene; ma sono intanto ventisei e sonati). Bruna; occhi notturni:

*Negli occhi suoi la notte si raccoglie,
profonda....*

Labbra di corallo; e va bene.

Ma il naso, amico mio? Tu non mi parli del naso. Alle brune, innanzi tutto, guardare il naso; e segnatamente le pinne del naso.

Io sono sicuro che la signorina Anita l'ha un po' in su. Non dico brutto; diciamo anzi nasino; ma in su. E con due pinne piuttosto carnosette, che le si dilatano molto, quando serra

i denti, quando fissa gli occhi nel vuoto e trae per le nari un lungo lungo sospiro silenzioso.

Hai notato come gli occhi le si velano e le cangiano di colore, quando trae qualcuno di questi sospiri silenziosi?

Ha molto sofferto la signorina Anita, perchè molto intelligente. Era agiata, quando il padre era vivo; ora, morto il padre, è povera. E ventisei anni. Nasino ritto e occhi notturni.

Andiamo avanti.

b) *Il mio amico Marino*. — Ventiquattro anni, due di meno della signorina Anita, che forse perciò ne dimostra appena venti.

Povero anche lui; orfano di padre anche lui. Cose tristi, ma care quando si hanno in comune con una persona cara. Identità, che pajono predestinazioni!

Ma l'amico Marino, orfano e povero com'è, ha la mamma e una sorella da mantenere. Orfana e povera, la signorina Anita ha anche lei la mamma, ma non la mantiene.

Pensa al mantenimento il commendator Ballesi.

Il mio amico Marino odia, naturalmente, questo commendator Ballesi.

Testa accesa, cuore ardente. Facilissima loquela, colorita, affascinante, come lo sguardo dei begli occhi cerulei. Diciamo che il mio amico Marino è il giorno e che la signorina Anita è la notte. Quello ha il biondo del sole nei capelli e il cielo azzurro negli occhi; questa, negli occhi, due stelle, e nei capelli la notte. Mi pare che, parlando con un poeta, non potrei esprimermi meglio di così.

Proseguiamo.

Costretto dalla necessità a esser saggio, l'amico Marino non può commettere la follia, finchè durano le presenti condizioni (e dureranno per un pezzo!) di assumersi il fardello di un'altra donna; e deve lasciar quella che meno gli peserebbe.

Forse questo terzo peso gli farebbe sentir più lievi quegli altri due, ch'egli non può, nè oserebbe mai togliersi d'addosso.

Ma c'è chi pensa che in tre sulle spalle di uno non si può star comodamente e di buon accordo. E anch'egli, saggio per forza, deve riconoscerlo.

c) *Il commendator Ballesi*. — Vecchio amico della buon'anima. S'intende, del babbo d'Anita. Sessantasei anni. Piccoletto, fino fino; gambette come due dita, ma armate da tacchettini imperiosi. Testa grossa, grossi baffi spioventi, sotto i quali sparisce non solo la bocca, ma anche il mento, dato che si possa dire che il commendator Ballesi abbia davvero un mento. Folte ciglia sempre aggrottate, e un dito spesso nel naso. Quel dito pensa. Quel naso pensa. Tutto il commendator Ballesi pensa. Pensano anche i peli delle sue sopracciglia. È come un cannoncino carico di pensieri, il commendator Ballesi. Le sorti finanziarie della nuova Italia sono ne' suoi piccoli pugni ferrigni.

Ora, non si sa come nè perchè, tutt'a un tratto il commendator Ballesi ha creduto di dover cangiare l'amor paterno per la signorina Anita in un amore d'altro genere. E l'ha chiesta in isposa.

La signorina Anita ha strappato parecchi fazzoletti, con le mani e coi denti. Più che sdegno, ha provato onta, ribrezzo, orrore. La mamma ha pianto. Perchè ha pianto la mamma? Per la gioja, ha detto. Ma di gioja, ammesso che si pianga, si piange poco, e poi si ride. La mamma della signorina Anita ha pianto molto e non ride più. Honni soit qui mal y pense. E veniamo all'ultimo personaggio.

d) *Nicolino Respi*. — Trent'anni, solido, atletico, nuotatore e cavaliere famoso, canottiere, spadaccino; e poi impudente, ignorante come un pollo d'India, biscazziere, donnajolo.... Di' su, di' su, amico mio: te le passo tutte. Conosco Nicolino Respi e condivido i tuoi apprezzamenti e la tua indignazione. Ma non credere, con questo, che gli dia torto.

Do dunque torto a te? No. Alla signorina Anita? Neppure. Oh Dio, lasciami dire, lasciami seguire il mio metodo. Credi, amico mio, che il tuo caso è vecchissimo. Di nuovo, di originale, qui, non c'è altro che il mio metodo, e la spiegazione che ti darò.

Proseguiamo per ordine.

II. Il luogo e il fatto.

La spiaggia d'Anzio, d'estate, in una notte di luna.

Me n'hai fatto una tale descrizione, che non m'arrischio a descriverla anch'io. Soltanto, troppe stelle, caro. Con la luna quasi in quintadecima, se ne vedono poche. Ma un poeta può anche non badare a queste cose, che son di fatto. Un poeta può veder le stelle anche quando non si vedono, e viceversa poi non vedere tant'altre cose, che tutti gli altri vedono.

Il commendator Ballesi ha preso in affitto un villino su la spiaggia, e la signorina Anita è con la mamma ai bagni.

Occupato a Roma, il Commendatore va e viene. Nicolino Respi è fisso ad Anzio, per i bagni e per la bisca; e dà ogni mattina, in acqua, e ogni sera al tappeto verde, spettacolo delle sue bravure.

La signorina Anita ha bisogno di smorzare la fiamma dello sdegno, e s'indugia perciò molto nel bagno. Non può competere certamente con Nicolino Respi, ma tuttavia, da brava nuotatrice, una mattina s'allontana, in gara con lui, dalla spiaggia. Vanno e vanno. Tutti i bagnanti seguono ansiosi dalla spiaggia quella gara, prima a occhio nudo, poi coi binocoli.

La mamma, a un certo punto, non vuole più guardare; comincia a smaniare, a trepidare. Oh Dio, come farà adesso la figliuola a ritornare a nuoto da così lontano? Certo la lena non le basterà.... Oh Dio, oh Dio! Dov'è? Dio, com'è lontana.... non si vede più.... Bisogna mandare subito un ajuto, per carità! una lancia, una lancia! qualcuno subito in ajuto!

E tanto fa e tanto dice, che alla fine due bravi giovanotti balzano eroicamente su una lancia, e via a quattro remi.

Sauta ispirazione! Perchè la signorina Anita, poco dopo che i giovani sono partiti, è colta da un crampo a una gamba, e dà un grido; Nicolino Respi accorre con due bracciate e la sorregge; ma la signorina Anita è per svenire e gli s'aggrappa al collo disperatamente; Nicolino si vede perduto; sta per affogare con lei; nella rabbia, per farsi lasciare, le dà un morso feroce al collo. Allora la signorina Anita s'abbandona inerte; egli può sostenerla; le forze stanno per mancargli quando la lancia so-

pravviene. Il salvataggio è compiuto.

Ma la signorina Anita deve curarsi per più d'una settimana del morso al collo di Nicolino Respi.

Sono impressioni che rimangono, Marino mio!

Per parecchi giorni la signorina Anita, appena muove il collo, non può negare che Nicolino Respi morde bene. E quel morso non può dispiacerle, perchè deve a esso la sua salvezza.

Tutto questo è, veramente, antefatto.

Eppure no, forse. È e non è. Perchè tutto sta dove e come si tagliano i fatti.

Quando tu, Marino mio, nella magnifica sera di luna arrivasti ad Anzio con la morte nel cuore, per avere un ultimo abboccamento con la signorina Anita già ufficialmente fidanzata al commendator Ballesi, ella aveva ancora nel collo l'impressione dei: denti di Nicolino Respi.

Per tua stessa confessione, ella ti seguì docile lungo la spiaggia, si perdette con te nella lontananza delle sabbie deserte, fino al grande scoglio inarenato, laggiù laggiù. Tutti e due, sotto la luna, a braccetto, inebriati dalla brezza marina, storditi dal sommesso perpetuo fragorio delle spume d'argento.

Che le dicesti? Lo so, tutto il tuo amore e tutto il tuo tormento; e le proponesti di ribellarsi all'infame imposizione di quel vecchio odioso e di accettare la tua povertà.

Ma ella, amico mio, infiammata, sconvolta, straziata dalle tue parole, non poteva accettare la tua povertà; voleva sì, invece, accettare il tuo amore e vendicarsi con esso anticipatamente, quella sera stessa, dell'infame imposizione del vecchio, che sopra di lei, così, da usurajo, voleva pagarsi dei lunghi benefizi.

Tu, onestamente, nobilmente, le hai impedito questa vendetta.

Amico mio, ti credo: sarai scappato via come un pazzo. Ma alla signorina Anita, rimasta sola lì, su la sabbia, all'ombra dello scoglio, non sembrasti un pazzo, te l'assicuro io, in quella fuga scomposta lungo la spiaggia, sotto la luna. Sembrasti uno sciocco e un villano.

E purtroppo, povero Marino, su quello scoglio, quella sera,

a godersi zitto zitto, in grazia delle tasche vuote, il bel chiaro di luna, e poi anche lo spettacolo della tua fuga, c'era Nicolino Respi, quello del morso e del salvataggio....

Gli bastarono tre parole e una risata, di lassù:

— Che sciocco, è vero, signorina? —

E saltò giù.

Tu avesti, poco dopo, la soddisfazione di sorprendere, insieme col commendator Ballesi, arrivato tardi da Roma in automobile, Nicolino Respi, sotto la luna, a braccetto con la signorina Anita.

Tu, nell'andata, e lui nel ritorno. Più dolce l'andata o il ritorno?

Ed ecco, amico mio, che viene adesso il punto originale.

III. Spiegazione.

Tu credi, caro Marino, d'aver sofferto un'atroce disillusione, perchè hai veduto all'improvviso la signorina Anita orribilmente diversa da quella che conoscevi tu, da quella ch'era per te. Sei ben certo, adesso, che la signorina Anita era un'altra.

Benissimo. Un'altra, la signorina Anita è di certo. Non solo; ma anche tante e tante altre, amico mio, quanti e quanti altri son quelli che la conoscono e che lei conosce. Il tuo errore fondamentale, sai dove consiste? Nel credere che, pur essendo un'altra per come tu credi, e tante altre per come credo io, la signorina Anita non sia anche, tuttora, quella che conoscevi tu.

La signorina Anita è quella, e un'altra, e anche tante altre, perchè vorrai ammettere che quella che è per me non sia quella che è per te, quella che è per sua madre, quella che è per il commendator Ballesi, e per tutti gli altri che la conoscono, ciascuno a suo modo.

Ora, guarda. Ciascuno, per come la conosce, le dà — è vero? — una realtà. Tante realtà, dunque, amico mio, che fanno "realmente,, e non per modo di dire, la signorina Anita una per te, una per me, una per la madre, una per il commendator Ballesi, e via dicendo; pur avendo l'illusione ciascuno di noi

che la vera signorina Anita sia quella sola che conosciamo noi; e anche lei, anzi lei soprattutto, l'illusione d'esser una, sempre la stessa, per tutti.

Sai da che nasce questa illusione, amico mio? Dal fatto che crediamo in buona fede d'esser tutti, ogni volta, in ogni nostro atto; mentre purtroppo non è così. Ce ne accorgiamo quando, per un caso disgraziatissimo, all'improvviso restiamo agganciati e sospesi a un atto solo tra i tanti che commettiamo; ci accorgiamo bene, voglio dire, di non esser tutti in quell'atto, e che un'atroce ingiustizia sarebbe giudicarci da quello solo, tenerci agganciati e sospesi a esso, alla gogna, per l'intera esistenza, come se questa fosse tutta assommata in quell'atto solo.

Ora questa ingiustizia appunto stai commettendo tu, amico mio, contro la signorina Anita.

L'hai sorpresa in una realtà diversa da quella che le davi tu, e vuoi credere adesso, che la sua vera realtà non sia quella bella che tu le davi prima, ma questa brutta in cui l'hai sorpresa insieme col commendator Ballesi di ritorno dallo scoglio con Nicolino Respi.

Non per nulla, amico mio, guarda, tu non mi hai parlato del nasino all'insù della signorina Anita!

Quel nasino non ti apparteneva. Quel nasino non era della tua Anita. Erano tuoi gli occhi notturni, il cuore appassionato, la raffinata intelligenza di lei. Non quel nasino ardito dalle pinne piuttosto carnosette.

Quel nasino fremeva ancora al ricordo del morso di Nicolino Respi. Quel nasino voleva vendicarsi dell'odiosa imposizione del vecchio commendator Ballesi. Tu non gli hai permesso di fare con te la sua vendetta, e allora esso l'ha fatta con Nicolino.

Chi sa come piangono adesso quegli occhi notturni, e come sanguina quel cuore appassionato, e come si rivolta quella raffinata intelligenza: voglio dire tutto quello che di lei appartiene a te.

Ah, credi, Marino, fu assai più dolce per lei l'andata con te allo scoglio, che il ritorno da esso con Nicolino Respi.

Bisogna che tu te ne persuada e ti disponga a imitare il commendatore, il quale — vedrai — perdonerà e sposerà la signorina Anita.

Ma non pretendere che ella sia una e tutta per te. Sarà una e tutta per te sincerissimamente; e un'altra per il commendator Ballesi, non meno sinceramente. Perchè non c'è una sola signorina o signora Anita, amico mio.

Non sarà bello, ma è così.

E procura che Nicolino Respi, mostrando i denti, non vada a far visita a quel nasino all'insù.

XV. *Il pipistrello*

Tutto bene. La commedia, niente di nuovo, che potesse irritare o frastornare gli spettatori. E congegnata con bell'industria d'effetti. Un gran prelato tra i personaggi, una rossa Eminenza che ospita in casa una cognata vedova e povera, di cui in gioventù, prima d'avviarsi per la carriera ecclesiastica, era stato innamorato. Una figliuola della vedova, già in età da marito, che Sua Eminenza vorrebbe sposare a un giovine suo protetto, cresciutogli in casa fin da bambino, apparentemente figlio di un suo vecchio segretario, ma in realtà.... — insomma, via, un certo antico trascorso di gioventù, che non si potrebbe ora rimproverare a un gran prelato con quella crudeltà che necessariamente deriverebbe dalla brevità d'un riassunto, quando poi è per così dire il fulcro di tutto il second'atto, in una scena di grandissimo effetto con la cognata, al bujo, o meglio, al chiaro di luna che inonda la veranda, poichè Sua Eminenza, prima di cominciar la confessione, ordina al suo fidato servitore Giuseppe: — *Giuseppe, smorzate i lumi*. Tutto bene, tutto bene, insomma. Gli attori, tutti a posto; e innamorati a uno a uno della loro parte. Anche la piccola Gàstina, sì. Contentissima, contentissima della parte della nipote orfana e povera, che naturalmente non vuol saperne di sposare quel protetto di Sua Eminenza, e fa certe scene di fiera ribellione, che alla piccola Gàstina piacevano tanto, perchè se ne riprometteva un subisso d'applausi.

Per farla breve, più contento di così nell'aspettazione ansiosa d'un ottimo successo per la sua nuova commedia l'amico Faustino Perres non poteva essere alla vigilia della rappresentazione.

Ma c'era un pipistrello.

Un maledetto pipistrello, che ogni sera, in quella stagione di

prosa alla nostra Arena Nazionale, o entrava dalle aperture del tetto a padiglione, o si destava a una cert'ora dal nido che doveva aver fatto lassù, tra le imbracature di ferro, le cavicchie e le chiavarde, e si metteva a svolazzar come impazzito, non già per l'enorme vaso dell'Arena sulla testa degli spettatori, poichè durante la rappresentazione i lumi nella sala erano spenti, ma là, dove la luce della ribalta, delle bilance e delle quinte, le luci della scena, lo attiravano: sul palcoscenico, proprio in faccia agli attori.

La piccola Gàstina ne aveva un pazzo terrore. Era stata tre volte per svenire, le sere precedenti, nel vederselo ogni volta passar rasente al volto, sui capelli, davanti agli occhi, e l'ultima volta — Dio, che ribrezzo! — fin quasi a sfiorarle la bocca, con quel volo di membrana vischiosa che stride. Non s'era messa a gridare per miracolo. La tensione dei nervi per costringersi a star lì ferma a rappresentare la sua parte, mentre irresistibilmente le veniva di seguir con gli occhi, spaventata, lo svolazzio di quella bestia schifosa, per guardarsene, o, non potendone più, di scappar via dal palcoscenico per andare a chiudersi nel suo camerino, la esasperava fino a farle dichiarare ch'ella ormai, con quel pipistrello lì, se non si trovava il rimedio d'impedirgli che venisse a svolazzar sul palcoscenico durante la rappresentazione, non era più sicura di sè, di quel che avrebbe fatto una di quelle sere.

Si ebbe la prova che il pipistrello non entrava da fuori, ma aveva proprio eletto domicilio nelle travature del tetto dell'Arena, dal fatto che, la sera precedente la prima rappresentazione della commedia nuova di Faustino Perres, tutte le aperture del tetto furono tenute chiuse, e all'ora solita si vide il pipistrello lanciarsi come tutte le altre sere sul palcoscenico col suo disperato svolazzio. Allora Faustino Perres, atterrito per le sorti della sua nuova commedia, pregò, scongiurò l'impresario e il capocomico di far salire sul tetto due, tre, quattro operai, magari a sue spese, per scovare il nido e dar la caccia a quella insolentissima bestia; ma si sentì dare del matto. Segnatamente il capocomico montò su tutte le furie a una simile proposta,

perchè era stufo, ecco, stufo stufo stufo di quella ridicola paura della signorina Gàstina per i suoi magnifici capelli.

— I capelli?

— Sicuro! sicuro! i capelli! Non ha ancora capito? Le hanno dato a intendere che, se per caso le sbatte in capo, il pipistrello ha nelle ali non so che viscosità, per cui non è più possibile distrigarlo dai capelli, se non a patto di tagliarli. Ha capito? Non teme per altro! Invece d'interessarsi alla sua parte, d'immedesimarsi nel personaggio, almeno fino al punto di non pensare a simili sciocchezze! —

Sciocchezze, i capelli d'una donna? i magnifici capelli della piccola Gàstina? Il terrore di Faustino Perres alla sfuriata del capocomico si centuplicò. Oh Dio oh Dio se veramente la piccola Gàstina temeva per questo, la sua commedia era perduta!

Per far dispetto al capocomico, prima che cominciasse la prova generale, la piccola Gàstina, col gomito appoggiato sul ginocchio d'una gamba accavalcata sull'altra e il pugno sotto il mento, seriamente domandò a Faustino Perres, se la battuta di Sua Eminenza al secondo atto: — *Giuseppe, smorzate i lumi* — non poteva essere ripetuta, all'occorrenza, qualche altra volta durante la rappresentazione, visto e considerato che non c'è altro mezzo per fare andar via un pipistrello, che entri di sera in una stanza, che spengere il lume.

Faustino Perres si sentì gelare.

— Dice per ischerzo, signorina?

— No no, dico proprio sul serio! Perchè, scusate, Perres: volete dare veramente, con la vostra commedia, una perfetta illusione di realtà?

— Illusione? No. Perchè dice illusione, signorina? L'arte crea veramente una realtà.

— Ah, sta bene. E allora io vi dico che l'arte la crea, e il pipistrello la distrugge.

— Come! perchè?

— Perchè sì. Ponete il caso, che nella realtà della vita, in una stanza dove si stia svolgendo di sera un conflitto familiare, tra marito e moglie, tra una madre e una figlia, che so! o un conflitto d'interessi o d'altro, entri per caso un pipistrello. Bene: che si fa? Vi assicuro io, che per un momento il conflitto s'interrompe per via di quel pipistrello che è entrato; o si spegne il lume, o si va in un'altra stanza, o qualcuno anche va a prendere un bastone, monta su una seggiola e cerca di colpirlo per abatterlo a terra; e gli altri allora, credete a me, si scordano lì per lì del conflitto e accorrono tutti a guardare, sorridenti e con schifo, come quella odiosissima bestia sia fatta.

— Già! Ma questo, nella vita ordinaria! — obietto, con un sorriso smorto sulle labbra, il povero Faustino Perres. — Nella mia opera d'arte, signorina, il pipistrello, io, non ce l'ho messo.

— Voi non ce l'avete messo; ma se lui ci si ficca?

— Bisogna non farne caso!

— E vi sembra naturale? V'assicuro io, io che debbo vivere nella vostra commedia la parte di Livia, che questo non è naturale; perchè Livia, lo so io, lo so io meglio di voi, che paura ha dei pipistrelli. La vostra Livia, — badate — non più io. Voi non ci avete pensato, perchè non potevate immaginare il caso che un pipistrello entrasse nella stanza, mentr'ella si ribellava fieramente all'imposizione della madre e di Sua Eminenza. Ma questa sera, potete esser certo che il pipistrello entrerà nella camera durante quella scena. E allora io vi domando, per la realtà stessa che voi volete creare, se vi sembri naturale che ella, con la paura che ha dei pipistrelli, col ribrezzo che la fa contorcere e gridare al solo pensiero d'un possibile contatto, se ne stia lì come se nulla fosse, con un pipistrello che le svolazza attorno alla faccia, e mostri di non farne caso. Voi scherzate! Livia se ne scappa, ve lo dico io; pianta la scena e se ne scappa, o si nasconde sotto il tavolino, gridando come una pazza. Vi consiglio perciò di riflettere, se proprio non vi convenga meglio di far chiamare Giuseppe da Sua Eminenza e di fargli ripetere la battuta: — *Giuseppe, smorzate i lumi.* — Oppure.... aspettate! oppure.... — ma si meglio! sarebbe la liberazione!

— che gli ordinasse di prendere un bastone, montare su una seggiola, e....

— Già! sì! proprio! interrompendo la scena a metà, è vero? tra l'ilarità fragorosa di tutto il pubblico.

— Ma sarebbe il colmo della naturalezza, caro mio. Credetelo. Anche per la vostra stessa commedia, dato che quel pipistrello c'è, e che in quella scena — è inutile — vogliate o non vogliate — ci si ficca: *pipistrello vero!* Se non ne tenete conto, parrà finta, per forza, Livia che non se ne cura, gli altri due che non ne fanno caso e seguitano a recitar la commedia come se lui non ci fosse. Non capite questo? —

Faustino Perres si lasciò cader le braccia, disperatamente.

— Oh Dio mio, signorina, — disse. — Se volete scherzare, è un conto....

— No no! Vi ripeto che sto discutendo con voi sul serio, sul serio, proprio sul serio! — ribattè la Gàstina.

— E allora io vi rispondo che siete matta, — disse il Perres alzandosi. — Dovrebbe far parte della realtà che ho creato io, quel pipistrello, perchè io potessi tenerne conto e farne tener conto ai personaggi della mia commedia; dovrebbe essere un pipistrello finto e non vero, insomma! Perchè non può, così, incidentalmente, da un momento all'altro, un elemento della realtà casuale introdursi nella realtà creata, essenziale, dell'opera d'arte!

— E se ci s'introduce?

— Ma non è vero! Non può! Non s'introduce mica nella mia commedia, quel pipistrello, ma sul palcoscenico dove voi recitate. — Benissimo! Dove io recito la vostra commedia. E allora sta tra due: o lassù è viva la vostra commedia; o è vivo il pipistrello. Il pipistrello, vi assicuro io che è vivo, vivissimo, comunque. Vi ho dimostrato che con lui così vivo lassù non possono sembrar naturali Livia e gli altri due personaggi, che dovrebbero seguitar la loro scena come se lui non ci fosse, mentre c'è. Conclusione: o via la vostra commedia, o via il pipistrello. Se stimate impossibile eliminare il pipistrello, rimettetevi in Dio, caro Perres, quanto alle sorti della vostra

commedia. Ora vi faccio vedere che la mia parte io la so e che la recito con tutto l'impegno, perchè mi piace. Ma non rispondo dei miei nervi stasera. —

Ogni scrittore, quand'è un vero scrittore, ancor che sia mediocre, per chi stia a guardarlo in un momento come quello in cui si trovava Faustino Perres la sera della prima rappresentazione, ha questo di commovente, o anche, se si vuole, di ridicolo: che si lascia prendere, lui stesso prima di tutti, lui stesso qualche volta solo fra tutti, da ciò che ha scritto, e piange e ride e atteggia il volto, senza saperlo, delle varie smorfie degli attori sulla scena, col respiro affrettato e l'animo sospeso e pericolante, che gli fa alzare or questa or quella mano in atto di parare o di sostenere.

Posso assicurare, io che lo vidi e gli tenni compagnia, mentre se ne stava nascosto dietro le quinte tra i pompieri di guardia e i servi di scena, che Faustino Perres per tutto il primo atto e per parte del secondo non pensò affatto al pipistrello, tanto era preso dal suo lavoro e immedesimato in esso. E non è a dire che non ci pensava, perchè il pipistrello non aveva ancor fatto la sua consueta comparsa sul palcoscenico. No. Non ci pensava perchè non poteva pensarci. Tanto vero, che quando, sulla metà del second'atto, il pipistrello finalmente comparve, egli nemmeno se n'accorse; non capì nemmeno perchè io col gomito lo urtassi e si voltò a guardarmi in faccia come un insensato:

— Che cosa? —

Cominciò a pensarci solo quando le sorti della commedia, non per colpa del pipistrello, non per l'apprensione degli attori a causa di esso, ma per difetti evidenti della commedia stessa, accennarono di volgere a male. Già il primo atto, per dir la verità, non aveva riscosso che pochi e tepidi applausi.

— Oh Dio mio, eccolo, guarda.... — cominciò a dire il poverino, sudando freddo; e alzava una spalla, tirava indietro o piegava di qua, di là il capo, come se il pipistrello svolasse attorno a lui e volesse scansarlo; si storcava le mani; si copriva

il volto. — Dio, Dio, Dio, pare impazzito.... Ah, guarda, a momenti in faccia alla Rossi!... Come si fa? come si fa? Pensa che proprio ora entra in iscena la Gàstina!

— Sta' zitto, per carità! — lo esortai, scrollandolo per le braccia e cercando di strapparli di là.

Ma non ci riuscii. La Gàstina faceva la sua entrata dalle quinte dirimpetto, e il Perres, mirandola, come affascinato, tremava tutto.

Il pipistrello girava in alto, attorno al lampadario che pendeva dal tetto con otto globi di luce, e la Gàstina non mostrava d'accorgersene, lusingata certo dal gran silenzio d'attesa, con cui il pubblico aveva accolto il suo apparire sulla scena. E la scena proseguiva in quel silenzio, ed evidentemente piaceva.

Ah, se quel pipistrello non ci fosse stato! Ma c'era! c'era! Non se n'accorgeva il pubblico, tutto intento allo spettacolo; ma eccolo lì, eccolo lì, come se, a farlo apposta, avesse preso di mira la Gàstina, ora, proprio lei che, poverina, faceva di tutto per salvar la commedia, resistendo al suo terrore di punto in punto crescente per quella persecuzione ostinata, feroce, della schifosa, maledettissima bestia.

A un tratto Faustino Perres vide l'abisso spalancarglisi davanti agli occhi sulla scena, e si recò le mani al volto, a un grido improvviso, acutissimo della Gàstina, che s'abbandonava tra le braccia di Sua Eminenza.

Fui pronto a trascinarlo via, mentre dalla scena gli attori si trascinarono a loro volta la Gàstina svenuta.

Nessuno, nel subbuglio del primo momento, là sul palcoscenico in iscompiglio, potè pensare a ciò che intanto accadeva nella sala del teatro. S'udiva come un gran frastuono lontano, a cui nessuno badava. Frastuono? Ma no, che frastuono! — Erano applausi. — Che? — Ma sì! Applausi! applausi! Era un delirio d'applausi! Tutto il pubblico, levato in piedi, applaudiva da quattro minuti freneticamente, e voleva l'autore, gli attori al proscenio, per decretare un trionfo a quella scena dello svenimento, che aveva preso sul serio come se fosse nella commedia, e che aveva visto rappresentare con così prodigiosa verità.

Che fare? Il capocomico, su tutte le furie, corse a prendere per le spalle Faustino Perres, che guardava tutti, tremando d'angosciosa perplessità, e lo cacciò con uno spintone fuori delle quinte, sul palcoscenico. Fu accolto da una clamorosa ovazione, che durò più di due minuti. E altre sei o sette volte dovette presentarsi a ringraziare il pubblico, che non si stancava d'applaudire, perchè voleva alla ribalta anche la Gàstina.

— Fuori la Gàstina! Fuori la Gàstina! — Ma come far presentare la Gàstina, che nel suo camerino si dibatteva ancora in una fierissima convulsione di nervi, tra la costernazione di quanti le stavano attorno a soccorrerla?

Il capocomico dovette farsi al proscenio ad annunziare, dolentissimo, che l'acclamata attrice non poteva comparire a ringraziare l'eletto pubblico, perchè quella scena, vissuta con tanta intensità, le aveva cagionato un improvviso malore, per cui anche la rappresentazione della commedia, quella sera, doveva essere purtroppo interrotta.

Si domanda a questo punto, se quel dannato pipistrello poteva rendere a Faustino Perres un servizio peggiore di questo.

Sarebbe stato in certo qual modo un conforto per lui attribuire a esso la caduta della commedia; ma dovergli ora il trionfo, un trionfo che non aveva altro sostegno che nel pazzo volo di quelle sue ali schifose!

Riavutosi appena dal primo stordimento, ancora più morto che vivo, corse incontro al capocomico che lo aveva spinto con tanta mala grazia sul palcoscenico a ringraziare il pubblico, e con le mani tra i capelli gli gridò:

— E domani sera? — Ma che dovevo dire? che dovevo fare? — gli urlò furente, in risposta, il capocomico. — Dovevo dire al pubblico che toccavano al pipistrello quegli applausi, e non a lei? Rimedii piuttosto, rimedii subito; faccia che tocchino a lei domani sera!

— Già! Ma come? — domandò, con strazio, smarrendosi di nuovo, il povero Faustino Perres.

— Come Come! Lo domanda a me, come?

— Ma se quello svenimento nella mia commedia non c'è e non c'entra, commendatore!

— Bisogna che lei ce lo faccia entrare, caro signore, a ogni costo! Non ha veduto che po' po' di successo? Tutti i giornali domattina ne parleranno. Non se ne potrà più fare a meno. Non dubiti, non dubiti che i miei attori sapranno far per finta con la stessa verità ciò che questa sera hanno fatto senza volerlo.

— Già... ma, lei capisce, — si provò a fargli osservare il Perres, — è andato così bene, perchè la rappresentazione, lì, dopo quello svenimento, è stata interrotta! Se domani sera, invece, deve proseguire....

— Ma è appunto questo, in nome di Dio, il rimedio che lei deve trovare! — tornò a urlargli in faccia il commendatore.

Se non che, a questo punto:

— E come? e come? — venne a dire, calcandosi con ambo le mani sfavillanti d'anelli il berretto di pelo sui magnifici capelli, la piccola Gàstina già rinvenuta. — Ma davvero non capite che qua deve dirlo il pipistrello e non voi, signori miei?

— Lei la finisca col pipistrello! — fremette il capocomico, facendolesi a petto, minaccioso.

— Io, la finisco? Deve finirla lei, commendatore! — rispose, placida e sorridente, la Gàstina, sicurissima di fargli così, ora, il maggior dispetto. — Perchè, guardi, commendatore, ragioniamo: io potrei aver sotto comando uno svenimento finto, al secondo atto, se il signor Perres, seguendo il suo consiglio, ce lo mette. Ma dovreste anche aver voi allora sotto comando il pipistrello vero, che non mi procuri un altro svenimento, non finto ma vero al primo atto, o al terzo, o magari nel secondo stesso, subito dopo quel primo finto! Perchè io vi prego di credere, signori miei, che sono svenuta davvero, sentendomelo venire in faccia, qua, qua, sulla guancia! E domani sera non recito, no, no, non recito, commendatore, perchè nè lei nè altri può obbligarmi a recitare con un pipistrello che mi sbatte in faccia!

— Ah no, sa! Questo si vedrà! questo si vedrà! — le rispose, crollando il capo energicamente, il capocomico.

Ma Faustino Perres, convinto pienamente che la ragione unica degli applausi di quella sera era stata l'intrusione improvvisa e violenta di un elemento estraneo, casuale, che invece di mandare a gambe all'aria, come avrebbe dovuto, la finzione dell'arte, s'era miracolosamente inserito in essa, conferendole lì per lì, nell'illusione del pubblico, l'evidenza d'una prodigiosa verità, ritirò la sua commedia, e non se ne parlò più.

FINE DEL VOL. I

I. *La vita nuda*

Un morto, che pure è un morto, caro mio, vuole anche lui la sua casa. E se è un morto per bene, bella la vuole; e ha ragione! Da starci comodo, e di marmo la vuole, e decorata anche. E se poi è un morto che può spendere, la vuole anche con qualche profonda... come si dice? allegoria, già!, con qualche profonda allegoria d'un grande scultore come me: una bella lapide latina: HIC JACET... chi fu, chi non fu... un bel giardinetto attorno, con l'insalatina e tutto, e una bella cancellata a riparo dei cani e dei...

— M'hai seccato! — urlò, voltandosi tutt'acceso e in sudore, Costantino Pogliani.

Ciro Colli levò la testa dal petto, con la barbetta a punta ridotta ormai un gancio, a furia di torcersela; stette un pezzo a sbirciar l'amico di sotto al cappelluccio a pan di zucchero calato sul naso, e con placidissima convinzione disse, quasi posando la parola:

— Asino.

Là.

Stava seduto su la schiena; le gambe lunghe distese, una a qua, una là, sul tappetino che il Pogliani aveva già bastonato ben bene e messo in ordine innanzi al canapè.

Si struggeva dalla stizza il Pogliani nel vederlo sdrajato lí, mentr'egli s'affannava tanto a rassettar lo studio, disponendo i gessi in modo che facessero bella figura, buttando indietro i bozzettacci ingialliti e polverosi, che gli eran ritornati sconfitti dai concorsi, portando avanti con precauzione i cavalletti coi lavori che avrebbe potuto mostrare, nascosti ora da pezze bagnate. E sbuffava.

— Insomma, te ne vai, sí o no?

— No.

— Non mi sedere lí sul pulito, almeno, santo Dio! Come te lo devo dire che aspetto certe signore?

— Non ci credo.

— Ecco qua la lettera. Guarda! L'ho ricevuta ieri dal commendator Seralli: *Egregio amico, La avverto che domattina, verso le undici...*

— Sono già le undici?

— Passate!

— Non ci credo. Sèguita!

— ... verranno a trovarla, indirizzate da me, la signora Con... come dice qua?

— Confucio.

— Cont... o Consalvi, non si legge bene, e la figliuola, le quali hanno bisogno dell'opera sua. Sicuro che... ecc. ecc.

— Non te la sei scritta da te, codesta lettera? — domandò Ciro Colli, riabbassando la testa sul petto.

— Imbecille! — esclamò, gemette quasi, il Pogliani che, nell'exasperazione, non sapeva piú se piangere o ridere.

Il Colli alzò un dito e fece segno di no.

— Non me lo dire. Me n'ho per male. Perchè, se fossi imbecille, ma sai che personcina per la quale sarei io? Guarderei la gente come per compassione. Ben vestito, ben calzato, con una bella cravatta elioprò... eliotrò... come si dice?... tropio, e il panciotto di velluto nero come il tuo... Ah, quanto mi piacerei col panciotto di velluto come il tuo, scannato miserabile che non sono altro! Senti. Facciamo cosí, per il tuo bene. Se è vero che codeste signore Confucio debbono venire, rimettiamo in disordine lo studio, o si faranno un pessimo concetto di te. Sarebbe meglio che ti trovassero anche intento al lavoro, col sudore... come si dice? col pane... insomma col sudore del pane della tua fronte. Piglia un bel tocco di creta, schiaffalo su un cavalletto e comincia alla brava un bozzettuccio di me cosí sdrajato. Lo intitolerai *Lottando*, e vedrai che te lo comprano subito per la Galleria Nazionale. Ho le scarpe... sí, non tanto nuove; ma tu, se vuoi, puoi farmele anche novissime, perchè come scultore, non te lo dico per adularti, sei un bravo calzolajo...

Costantino Pogliani, intento ad appendere alla parete certi cartoni, non gli badava piú. Per lui, il Colli era un disgraziato fuori della vita, ostinato superstite d'un tempo già tramontato, d'una moda già smessa tra gli artisti; sciamannato, inculto, noncurante e con l'ozio ormai incarognito nelle ossa. Peccato veramente, perchè poi, quand'era in tèmpera di lavorare, poteva dar punti ai migliori. E lui, il Pogliani, ne sapeva qualche cosa, chè tante volte, lí nello studio, con due tocchi di pollice impressi con energica sprezzatura s'era veduto metter su d'un tratto qualche bozzetto che gli cascava dallo stento. Ma avrebbe dovuto studiare, almeno un po' di storia dell'arte, ecco; regolar la propria vita; avere un po' di cura della persona: cosí cascante di noja e con tutta quella trucia addosso, era inaccostabile, via! Lui, il Pogliani... ma già lui aveva fatto finanche due anni d'università, e poi... signore, campava sul suo... si vedeva...

Due discreti picchi alla porta lo fecero saltare dallo sgabello su cui era montato per appendere i cartoni.

— Eccole! E adesso? — disse al Colli, mostrandogli le pugna.

— Loro entrano e io me ne esco, rispose il Colli senza levarsi. — Ne stai facendo un caso pontificale! Del resto, potresti anche presentarmi, pezzo d'egoista!

Costantino Pogliani corse ad aprir la porta, rassettandosi su la fronte il bel ciuffo biondo riccioluto.

Prima entrò la signora Consalvi, poi la figliuola: questa, in gramaglie, col volto nascosto da un fitto velo di crespo e con in mano un lungo rotolo di carta; quella, vestita d'un bell'abito grigio chiaro, che le stava a pennello su la persona formosa. Grigio l'abito, grigi i capelli, giovanilmente acconciati sotto un grazioso cappellino tutto contesto di violette.

La signora Consalvi dava a veder chiaramente che si sapeva ancor fresca e bella, a dispetto dell'età. Poco dopo, sollevando il crespo sul cappello, non meno bella si rivelò la figliuola, quantunque pallida e dimessa nel chiuso cordoglio.

Dopo i primi convenevoli, il Pogliani si vide costretto a pre-

sentare il Colli che era rimasto lí con le mani in tasca, e mezza sigaretta spenta in bocca, il cappelluccio ancora sul naso; e non accennava d'andarsene.

— Scultore? — domandò allora la signorina Consalvi in-
vermigliandosi d'un subito per la sorpresa: Colli... *Ciro*?

— Codicillo, già! — disse questi, impostandosi su l'attenti, togliendosi il cappelluccio e scoprendo le folte ciglia giunte e gli occhi accostati al naso. — Scultore? perchè no? Anche scultore.

— Ma mi avevano detto, — riprese, impacciata, contrariata, la signorina Consalvi, — che lei non stava piú a Roma...

— Ecco... già! io... come si dice? Passeggio, — rispose il Colli. — Passeggio per il mondo, signorina. Stavo prima ozioso fisso a Roma, perchè avevo vinto la cuccagna: il Pensionato. Poi...

La signorina Consalvi guardò la madre che rideva, e disse:

— Come si fa?

— Debbo andar via? — domandò il Colli.

— No, no, al contrario, — s'affrettò a rispondere la signorina. — La prego anzi di rimanere, perchè...

— Combinazioni! — esclamò la madre; poi, rivolgendosi al Pogliani: — Ma si rimedierà in qualche modo... Loro sono amici, non è vero?

— Amicissimi, — rispose subito il Pogliani.

E il Colli:

— Mi voleva cacciar via a pedate un momento fa, si figuri!

— E sta' zitto! — gli diede su la voce il Pogliani. — Prego, signore mie, s'accomodino. Di che si tratta?

— Ecco,— cominciò la signora Consalvi, sedendo.— La mia povera figliuola ha avuto la sciagura di perdere improvvisamente il fidanzato.

— Ah sí?

— Oh!

— Terribile. Proprio alla vigilia delle nozze, si figurino! Per un accidente di caccia. Forse l'avranno letto su i giornali. Giulio Sorini.

— Ah, Sorini, già — disse il Pogliani.— Che gli esplose il fucile?

— Su i primi del mese scorso... cioè, no... l'altro... insomma, fanno ora tre mesi. Il poverino era un po' nostro parente: figlio d'un mio cugino che se n'andò in America dopo la morte della moglie. Ora, ecco, Giulietta (perchè si chiama Giulia anche lei)...

Un bell'inchino da parte del Pogliani.

— Giulietta,— seguì la madre,— avrebbe pensato d'innalzare un monumento nel Verano alla memoria del fidanzato, che si trova provvisoriamente in un loculo riservato; e avrebbe pensato di farlo in un certo modo... Perchè lei, mia figlia, ha avuto sempre veramente una grande passione per il disegno.

— No... cosí... — interruppe, timida, con gli occhi bassi, la signorina in gramaglia. — Per passatempo, ecco...

— Scusa, se il povero Giulio voleva anzi che prendessi lezioni...

— Mamma, ti prego... — insistè la signorina.— Io ho veduto in una rivista illustrata il disegno d'un monumento funerario del signore qua... del signor Colli, che mi è molto piaciuto, e...

— Ecco, già — appoggiò la madre, per venire in ajuto alla figliuola che si smarriva.

— Però, — soggiunse questa, con qualche modificazione l'avrei pensato io...

Scusi, qual è? — domandò il Colli. — Ne ho fatti parecchi, io, di questi disegni, con la speranza di avere almeno qualche commissione dai morti, visto che i vivi...

— Lei, scusi, signorina, — interloquì il Pogliani, un po' piccato nel vedersi messo cosí da parte, — ha ideato un monumento su qualche disegno del mio amico?

— No, proprio uguale, no... ecco,— rispose vivacemente la signorina. — Il disegno del signor Colli rappresenta la Morte che attira la vita, se non sbaglio...

— Ah, ho capito! — esclamò il Colli. — Uno scheletro col lenzuolo, è vero? che s'indovina appena, rigido, tra le pieghe, e ghermisce la Vita, un bel tocco di figliuola che non ne vuol

sapere... Sí, sí... Bellissimo! Magnifico! Ho capito.

La signora Consalvi non potè tenersi di ridere di nuovo, ammirando la sfacciataggine di quel bel tipo.

— Modesto, sa? — disse il Pogliani alla signora. — Genere particolare.

— Su, Giulia, — fece la signora Consalvi levandosi. Forse è meglio che tu faccia vedere senz'altro il disegno.

— Aspetta, mamma, — pregò la signorina. — È bene spiegarsi prima col signor Pogliani, francamente. Quando mi nacque l'idea del monumento, devo confessare che pensai subito al signor Colli. Sí. Per via di quel disegno. Ma mi dissero, ripeto, che Lei non stava piú a Roma. Allora m'ingegnai d'adattare da me il suo disegno all'idea e al sentimento mio, a trasformarlo cioè in modo che potesse rappresentare il mio caso e il proposito mio. Mi spiego?

— A meraviglia! — approvò il Pogliani.

— Lasciai, — seguì la signorina, — le due figurazioni della Morte e della Vita, ma togliendo affatto la violenza dell'aggressione, ecco. La Morte non ghermisce piú la Vita, ma questa anzi, volentieri, rassegnata al destino, si sposa alla Morte.

— Si sposa? — fece il Pogliani, frastornato.

— Alla Morte! — gli gridò il Colli. — Lascia dire!

— Alla Morte, — ripeté con un modesto sorriso la signorina. — E ho voluto anzi rappresentare chiaramente il simbolo delle nozze. Lo scheletro sta rigido, come lo ha disegnato il signor Colli, ma di tra le pieghe del funebre paludamento vien fuori, appena, una mano che regge l'anello nuziale. La Vita, in atto modesto e dimesso, si stringe accanto allo scheletro e tende la mano a ricevere quell'anello.

— Bellissimo! Magnifico! Lo vedo! — proruppe allora il Colli. — Questa è un'altra idea! stupenda! un'altra cosa, diversissima! stupenda! L'anello... il dito... Magnifico!

— Ecco, sí, — soggiunse la signorina, invermegliandosi di nuovo a quella lode impetuosa. — Credo anch'io che sia un po' diversa. Ma è innegabile che ho tratto partito dal disegno e che...

— Ma non se ne faccia scrupolo! — esclamò il Colli. — La sua idea è molto piú bella della mia, ed è sua! Del resto, la mia... chi sa di chi era!

La signorina Consalvi alzò le spalle e abbassò gli occhi.

— Se devo dire la verità, — interlocuí la madre, scotendosi, — lascio fare la mia figliuola, ma a me l'idea non piace per nientissimo affatto!

— Mamma, ti prego... — ripeté la figlia; poi volgendosi al Pogliani, riprese: — Ora, ecco, io domandai consiglio al commendator Seralli, nostro buon amico...

— Che doveva fare da testimoniaio alle nozze, — aggiunse la madre, sospirando.

— E avendoci il commendatore fatto il nome di lei, seguì l'altra, — siamo venute per...

— No, no, scusi, signorina — s'affrettò a dire il Pogliani. — Poichè Lei ha trovato qua il mio amico...

— Oh fa' il piacere! Non mi seccare! — proruppe il Colli, scrollandosi furiosamente e avviandosi per uscire.

Il Pogliani lo trattenne per un braccio, a viva forza.

— Scusa, guarda... se la signorina... non hai inteso? s'è rivolta a me perchè ti sapeva fuori di Roma...

— Ma se ha cambiato tutto! — esclamò il Colli, divincolandosi. — Lasciami! Che c'entro piú io? È venuta qua da te! Scusi, signorina; scusi, signora, io le riverisco...

— Oh sai! — disse il Pogliani, risoluto, senza lasciarlo. — Io non lo faccio; non lo farai neanche tu, e non lo farà nessuno dei due...

— Ma, scusino... insieme? — propose allora la madre. — Non potrebbero insieme?

— Sono dolente d'aver cagionato... — si provò ad aggiungere la signorina.

— Ma no! — dissero a un tempo il Colli e il Pogliani.

Seguì il Colli:

— Io non c'entro piú per nulla, signorina! E poi, guardi, non ho piú studio, non so piú concluder nulla, altro che di dire male parole a tutti quanti... Lei deve assolutamente costringere

quest'imbecille qua...

— È inutile, sai? — disse il Pogliani. O insieme, come propone la signora, o io non accetto.

— Permette, signorina? fece allora il Colli, stendendo una mano verso il rotolo di carta ch'ella teneva accanto sul canapè. — Mi muojo dal desiderio di veder il suo disegno. Quando l'avrò veduto...

— Oh, non s'immagini nulla di straordinario, per carità! — premise la signorina Consalvi, svolgendo con mani tremolanti il rotolo. — So tenere appena la matita... Ho buttato giù quattro segnacci, tanto per render l'idea... ecco...

— Vestita?! — esclamò subito il Colli, come se avesse ricevuto un urtone guardando il disegno.

— Come... vestita? — domandò, timida e ansiosa la signorina.

— Ma no, scusi! — riprese con calore il Colli. Lei ha fatto la Vita in camicia... cioè, con la tunica, diciamo! Ma no, nuda, nuda, nuda! la Vita dev'esser nuda, signorina mia, che c'entra!

— Scusi, — disse, con gli occhi bassi, la signorina Consalvi. — La prego di guardare più attentamente.

— Ma sí, vedo, — replicò con maggior vivacità il Colli. — Lei ha voluto raffigurarsi qua, ha voluto fare il suo ritratto; ma lasciamo andare che Lei è molto piú bella; qua siamo nel campo... nel camposanto dell'arte, scusi! e questa vuol essere la Vita che si sposa alla Morte. Ora, se lo scheletro è panneggiato, la Vita dev'esser nuda, c'è poco da dire; tutta nuda e bellissima, signorina, per compensare col contrasto la presenza macabra dello scheletro involto! Nuda, Pogliani, non ti pare? Nuda, è vero, signora? Tutta nuda, signorina mia! Nudissima, dal capo alle piante! Creda pure che altrimenti, cosí, verrebbe una scena da ospedale: quello col lenzuolo, questa con l'accappatojo... Dobbiamo fare scultura, e non c'è ragioni che tengano!

— No no, scusi, — disse la signorina Consalvi alzandosi con la madre. — Lei avrà forse ragione, dal lato dell'arte; non nego, ma io voglio dire qualche cosa, che soltanto cosí potrei

esprimere. Facendo come vorrebbe Lei, dovrei rinunciarvi.

— Ma perchè, scusi? perchè Lei vede qua la sua persona e non il simbolo, ecco! Dire che sia bello, scusi, non si potrebbe dire...

E la signorina:

— Niente bello, lo so; ma appunto come dice lei, non il simbolo ho voluto rappresentare, ma la mia persona, il mio caso, la mia intenzione, e non potrei che cosí. Penso poi anche al luogo dove il monumento dovrà sorgere... Insomma, non potrei transigere.

Il Colli aprí le braccia e s'insaccò nelle spalle.

— Opinioni!

— O piuttosto, — corresse la signorina con un dolce, mestissimo sorriso, — un sentimento da rispettare!

Stabilirono che i due amici si sarebbero intesi per tutto il resto col commendator Seralli, e poco dopo la signora Consalvi e la figliuola in gramaglie tolsero commiato.

Ciro Colli due passetti — trallarallèro trallarallà — girò sopra un calcagno e si fregò le mani.

Circa una settimana dopo, Costantino Pogliani si recò in casa Consalvi per invitar la signorina a qualche seduta per l'abbozzo della testa.

Dal commendator Seralli, amico molto intimo della signora Consalvi, aveva saputo che il Sorini, sopravvissuto tre giorni allo sciagurato accidente, aveva lasciato alla fidanzata tutta intera la cospicua fortuna ereditata dal padre, e che però quel monumento doveva esser fatto senza badare a spese.

Epuisè s'era dichiarato il commendator Seralli delle cure, dei pensieri, delle noje che gli eran diluviati da quella sciagura; noje, cure, pensieri, aggravati dal caratterino un po' ... *emportè, voilà*, della signorina Consalvi, la quale, sí, poverina, meritava veramente compatimento; ma pareva, buon Dio, si compiacesse troppo nel rendersi piú grave la pena. Oh, uno choc orribile, chi diceva di no? un vero fulmine a ciel sereno! E

tanto buono lui, il Sorini, poveretto! Anche un bel giovine, sí. E innamoratissimo! La avrebbe resa felice senza dubbio, quella figliuola. E forse per questo era morto.

Pareva anche fosse morto e fosse stato tanto buono per accrescer le noje del commendator Seralli.

Ma figurarsi che la signorina non aveva voluto disfarsi della casa, che egli, il fidanzato, aveva già messa su di tutto punto: un vero nido, un *joli rêve de luxe et de bien-être*. Ella vi aveva portato tutto il suo bel corredo da sposa, e stava lí gran parte del giorno, non a piangere, no; a straziarsi fantasticando intorno alla sua vita di sposina cosí miseramente stroncata... *arrachée*...

Difatti il Pogliani non trovò in casa la signorina Consalvi. La cameriera gli diede l'indirizzo della casa nuova, in via di Porta Pinciana. E Costantino Pogliani, andando, si mise a pensare all'angosciosa, amarissima voluttà che doveva provare quella povera sposina, già vedova prima che maritata, pascendosi nel sogno — lí quasi attuato — d'una vita che il destino non aveva voluto farle vivere.

Tutti quei mobili nuovi, scelti chi sa con quanta cura amorosa da entrambi gli sposini, e festivamente disposti in quella casa che tra pochi giorni doveva essere abitata, quante promesse chiudevano?

Riponi in uno stipetto un desiderio: àprilo: vi troverai un disinganno. Ma lí, no: tutti quegli oggetti avrebbero custodito, con le dolci lusinghe, i desideri e le promesse e le speranze. E come dovevano essere crudeli gl'inviti che venivano alla sposa da quelle cose intatte attorno!

— In un giorno come questo! — sospirò Costantino Pogliani.

Si sentiva già nella limpida freschezza dell'aria l'alito della primavera imminente; e il primo tepore del sole inebriava.

Nella casa nuova, con le finestre aperte a quel sole, povera signorina Consalvi, chi sa che sogni e che strazio!

La trovò che disegnava, innanzi a un cavalletto, il ritratto del fidanzato. Con molta timidezza lo ritraeva ingrandito da

una fotografia di piccolo formato, mentre la madre, per ingannare il tempo, leggeva un romanzo francese della biblioteca del commendator Seralli.

Veramente la signorina Consalvi avrebbe voluto star sola lí, in quel suo nido mancato. La presenza della madre la frastornava. Ma questa, temendo fra sé che la figliuola, nell'esaltazione, si lasciasse andare a qualche atto di romantica disperazione, voleva seguirla e star lí, gonfiando in silenzio e sforzandosi di frenar gli sbuffi per quell'ostinato capriccio intollerabile.

Rimasta vedova giovanissima, senza assegnamenti, con quell'unica figliuola, la signora Consalvi non aveva potuto chiuder le porte alla vita e porvi il dolore per sentinella come ora pareva volesse fare la figliuola.

Non diceva già che Giulietta non dovesse piangere per quella sua sorte crudele; ma credeva, come il suo intimo amico commendator Seralli, credeva che... ecco, sí, ella esagerasse un po' troppo e che, avvalendosi della ricchezza che il povero morto le aveva lasciata, volesse concedersi il lusso di quel cordoglio smodato. Conoscendo pur troppo le crude e odiose difficoltà dell'esistenza, le forche sotto alle quali ella, ancora addolorata per la morte del marito, era dovuta passare per campar la vita, le pareva molto facile quel cordoglio della figliuola; e le sue gravi esperienze glielo facevano stimare quasi una leggerezza scusabile, sí, certamente, ma a patto che non durasse troppo... — *voilà*, come diceva sempre il commendator Seralli.

Da savia donna, provata e sperimentata nel mondo, aveva già, piú d'una volta, cercato di richiamare alla giusta misura la figliuola — invano! Troppo fantastica, la sua Giulietta aveva, forse piú che il sentimento del proprio dolore, l'idea di esso. E questo era un gran guaio! Perchè il sentimento, col tempo, si sarebbe per forza e senza dubbio affievolito, mentre l'idea no, l'idea s'era fissata e le faceva commettere certe stranezze come quella del monumento funerario con la Vita che si marita alla Morte (bel matrimonio!) e quest'altra qua della casa nuziale da serbare intatta per custodirvi il sogno quasi attuato d'una vita non potuta vivere.

Fu molto grata la signora Consalvi al Pogliani di quella visita.

Le finestre erano aperte veramente al sole, e la magnifica pineta di Villa Borghese, sopra l'abbagliamento della luce che pareva stagnasse su i vasti prati verdi, sorgeva alta e respirava felice nel tenero limpido azzurro del cielo primaverile.

Subito la signorina Consalvi accennò di nascondere il disegno, alzandosi; ma il Pogliani la trattenne con dolce violenza.

— Perchè? Non vuol lasciarmi vedere?

— È appena cominciato...

— Ma cominciato benissimo! — esclamò egli, chinandosi a osservare. — Ah, benissimo... Lui, è vero? il Sorini... Già, ora mi pare di ricordarmi bene, guardando il ritratto. Sí, sí... L'ho conosciuto... Ma aveva questa barbetta?

— No — s'affrettò a rispondere la signorina. — Non l'aveva piú, ultimamente.

— Ecco, mi pareva... Bel giovine, bel giovine...

— Non so come fare — riprese la signorina. — Perchè questo ritratto non risponde... non è piú veramente l'immagine che ho di lui, in me.

— Eh sí — riconobbe subito il Pogliani, — meglio, lui, molto piú... piú animato, ecco... piú sveglio, direi...

— Se l'era fatto in America, codesto ritratto, — osservò la madre — prima che si fidanzasse, naturalmente...

— E non ne ho altri! — sospirò la signorina. — Guardi: chiudo gli occhi, cosí, e lo vedo preciso com'era ultimamente; ma appena mi metto a ritrarlo, non lo vedo piú: guardo allora il ritratto, e lí per lí mi pare che sia lui, vivo. Mi provo a disegnare, e non lo ritrovo piú in questi lineamenti. È una disperazione!

— Ma guarda, Giulia, — riprese allora la madre, con gli occhi fissi sul Pogliani, — tu dicevi la linea del mento, volendo levare la barba... Non ti pare che qua nel mento, il signor Pogliani...

Questi arrossí; sorrise. Quasi senza volerlo, alzò il mento, lo presentò; come se con due dita, delicatamente, la signorina

glielo dovesse prendere per metterlo lí, nel ritratto del Sorini.

La signorina levò appena gli occhi a guardarglielo, timida e turbata. (Non aveva proprio alcun riguardo per il suo lutto, la madre!)

— E anche i baffi, oh! guarda... — aggiunse la signora Consalvi, senza farlo apposta. — Li portava cosí ultimamente il povero Giulio, non ti pare?

— Ma i baffi, — disse, urtata, la signorina, — che vuoi che siano? Non ci vuol niente a farli!

Costantino Pogliani, istintivamente, se li toccò. Sorrise di nuovo. Confermò:

— Niente, già...

S'accostò quindi al cavalletto e disse:

— Guardi, se mi permette... vorrei farle vedere, signorina... cosí, in due tratti, qua... non s'incomodi, per carità! qua in quest'angolo... (poi si cancella)... com'io ricordo il povero Sorini.

Sedette e si mise a schizzare, con l'ajuto della fotografia, la testa del fidanzato, mentre dalle labbra della signorina Consalvi, che seguiva i rapidi tocchi con crescente esultanza di tutta l'anima protesa e spirante, scattavano di tratto in tratto certi sí... sí... sí..., che animavano e quasi guidavano la matita. Alla fine, non poté piú trattenere la propria commozione:

— Sí, oh guarda, mamma... è lui... preciso... oh, lasci... grazie... Che felicità, poter cosí... è perfetto... è perfetto...

— Un po' di pratica, — disse, levandosi, il Pogliani, con umiltà che lasciava trasparire il piacere per quelle vivissime lodi. — E poi, le dico, lo ricordo tanto bene, povero Sorini...

La signorina Consalvi rimase a rimirare il disegno, insaziabilmente.

— Il mento, sí... è questo... preciso... Grazie, grazie...

In quel punto il ritrattino del Sorini che serviva da modello, scivolò dal cavalletto, e la signorina, ancora tutta ammirata nello schizzo del Pogliani, non si chinò a raccogliarlo.

Lí per terra, quell'immagine già un po' sbiadita apparve piú che mai malinconica, come se comprendesse che non si sarebbe

rialzata mai piú.

Ma si chinò a raccogliera il Pogliani, cavallerescamente.

— Grazie, — gli disse la signorina. — Ma io adesso mi servirò del suo disegno, sa? Non lo guarderò piú, questo brutto ritratto.

E d'improvviso, levando gli occhi, le sembrò che la stanza fosse piú luminosa. Come se quello scatto d'ammirazione le avesse a un tratto snebbiato il petto da tanto tempo oppresso, aspirò con ebbrezza, bevve con l'anima quella luce ilare viva, che entrava dall'ampia finestra aperta all'incantevole spettacolo della magnifica villa avvolta nel fascino primaverile.

Fu un attimo. La signorina Consalvi non poté spiegarsi che cosa veramente fosse avvenuto in lei. Ebbe l'impressione improvvisa di sentirsi come nuova fra tutte quelle cose nuove attorno. Nuova e libera; senza piú l'incubo che la aveva soffocata fino a poc anzi. Un alito, qualche cosa era entrata con impeto da quella finestra a sommuovere tumultuosamente in lei tutti i sentimenti, a infondere quasi un brillío di vita in tutti quegli oggetti nuovi, a cui ella aveva voluto appunto negar la vita, lasciandoli intatti lí, come a vegliare con lei la morte d'un sogno.

E, udendo il giovane elegantissimo scultore con dolce voce lodare la bellezza di quella vista e della casa, conversando con la madre che lo invitava a veder le altre stanze, seguí l'uno e l'altra con uno strano turbamento, come se quel giovine, quell'estraneo, stesse davvero per penetrare in quel suo sogno morto, per rianimarlo.

Fu cosí forte questa nuova impressione, che non poté varcar la soglia della camera da letto; e vedendo il giovine e la madre scambiarsi lí un mesto sguardo di intelligenza, non poté piú reggere; scoppiò in singhiozzi.

E pianse, sí, pianse ancora per la stessa cagione per cui tante altre volte aveva pianto; ma avvertí confusamente che, tuttavìa, quel pianto era diverso, che il suono di quei suoi singhiozzi non le destava dentro l'eco del dolore antico, le immagini che prima le si presentavano. E meglio lo avvertí, allorchè la madre

accorsa prese a confortarla come tant'altre volte la aveva confortata, usando le stesse parole, le stesse esortazioni. Non poté tollerarle; fece un violento sforzo su sé stessa; smise di piangere; e fu grata al giovine che, per distrarla, la pregava di fargli vedere la cartella dei disegni scorta lí su una sedia a libriccino.

Lodi, lodi misurate e sincere, e appunti, osservazioni, domande, che la indussero a spiegare, a discutere; e infine un'esortazione calda a studiare, a seguir con fervore quella sua disposizione all'arte, veramente non comune. Sarebbe stato un peccato! un vero peccato! Non s'era mai provata a trattare i colori? Mai, mai? Perchè? Oh, non ci sarebbe mica voluto molto con quella preparazione, con quella passione...

Costantino Pogliani si profferse d'iniziarla; la signorina Consalvi accettò; e le lezioni cominciarono dal giorno appresso, lí, nella casa nuova, che invitava e attendeva.

Non piú di due mesi dopo, nello studio del Pogliani, ingombro già d'un colossale monumento funerario tutto abbozzato alla brava, Ciro Colli, sdrajato sul canapè col vecchio càmicc di tela stretto fra le gambe, fumava a pipa e teneva uno strano discorso allo scheletro, fissato diritto su la predellina nera, che s'era fatto prestare per modello da un suo amico dottore.

Gli aveva posato un po' a sghebo sul teschio il suo berretto di carta; e lo scheletro pareva un fantaccino su l'attenti, ad ascoltar la lezione che Ciro Colli, scultore-caporale, tra uno sbuffo e l'altro di fumo gl'impartiva:

— E tu perchè te ne sei andato a caccia? Vedi come ti sei conciato, caro mio? Brutto... le gambe secche... tutto secco... Diciamo la verità, ti pare che codesto matrimonio si possa combinare? La Vita, caro... guardala là, ma eh! che tocco di figliolona senza risparmiò m'è uscita dalle mani! Ti puoi sul serio lusingare che quella lì ti voglia sposare? Ti s'è accostata, timida e dimessa; lagrime giú a fontana... ma mica per ricevere l'anello nuziale... levatelo dal capo! Spèndola, caro, spèndola giú la borsa... Gliel'hai data? E ora che vuoi da me? Inutile

dire, se me lo credevo! Povero mondo e chi ci crede! S'è messa a studiar pittura, la Vita, e il suo maestro sai chi è? Costantino Pogliani. Scherzo che passa la parte, diciamo la verità. Se fossi in te, caro mio, lo sfiderei. Hai sentito stamane? Ordine positivo: non vuole, mi pro-i-bi-sce assolutamente che io la faccia nuda. Eppure lui, per quanto somaro, scultore è, e sa bene che per vestirla bisogna prima farla nuda... Ma te lo spiego io il fatto com'è: non vuole che si veda su quel nudo là meraviglioso il volto della sua signorina... È salito lassù, hai visto? su tutte le furie, e con due colpi di stecca, *taf! taf!* me l'ha tutto guastato... Sai dirmi perchè, fantaccino mio? Gli ho gridato: «Lascia! Te la vesto subito! Te la vesto!» Ma che vestire! Nuda la vogliono ora... la Vita nuda, nuda e cruda com'è, caro mio! Sono tornati al mio primo disegno, al simbolo: via il ritratto! Tu che ghermisci, bello mio, e lei che non ne vuol sapere... Ma perchè te ne sei andato a caccia? Me lo dici?

II. La toccatina

I

Col cappellaccio bianco buttato sulla nuca, le cui tese parevano una sfera attorno al faccione rosso come una palla di formaggio d'Olanda, Cristoforo Golisch s'arrestò in mezzo alla via con le gambe aperte un po' curve per il peso del corpo gigantesco; alzò le braccia; gridò:

— Beniamino!

Alto quasi quanto lui, ma secco e tentennante come una canna, gli veniva incontro pian piano, con gli occhi stranamente attoniti nella squallida faccia, un uomo sui cinquant'anni, appoggiato a un bastone dalla grossa ghiera di gomma. Strascicava a stento la gamba sinistra.

— Beniamino! — ripeté il Golisch; e questa volta la voce espresse, oltre la sorpresa, il dolore di ritrovare in quello stato, dopo tanti anni, l'amico.

Beniamino Lenzi batté piú volte le pàlpebre: gli occhi gli rimasero attoniti; vi passò solamente come un velo di pianto, senza però che i lineamenti del volto si scomponessero minimamente. Sotto i baffi già grigi le labbra, un po' storte, si spiccicarono e lavorarono un pezzo con la lingua annodata a pronunziare qualche parola:

— O... oa... oa sto meo... *cammió*...

— Ah, bravo... — fece il Golisch, agghiacciato dall'impressione di non aver piú dinanzi un uomo, Beniamino Lenzi, qual egli lo aveva conosciuto; ma quasi un ragazzo ormai, un povero ragazzo che si dovesse pietosamente ingannare.

E gli si mise accanto e si sforzò di camminare col passo di lui. (Ah, quel piede che non si spiccicava piú da terra e strisciava, quasi non potesse sottrarsi a una forza che lo tirava da sotto!)

Cercando di dissimulare alla meglio la pena, la costerna-

zione strana che a mano a mano lo vinceva nel vedersi accanto quell'uomo toccato dalla morte, quasi morto per metà e cangiato, cominciò a domandargli dove fosse stato tutto quel tempo, da che s'era allontanato da Roma; che avesse fatto; quando fosse ritornato.

Beniamino Lenzi gli rispose con parole smozzicate quasi inintelligibili, che lasciarono il Golisch nel dubbio che le sue domande non fossero state comprese. Solo le pàlpebre, abbassandosi frequentemente su gli occhi, esprimevano lo stento e la pena, e pareva che volessero far perdere allo sguardo quel teso, duro, strano attonimento. Ma non ci riuscivano.

La morte, passando e toccando, aveva fissato così la maschera di quell'uomo. Egli doveva aspettare con quel volto, con quegli occhi, con quell'aria di spaurita sospensione, ch'ella ripassasse e lo ritoccasse un tantino piú forte per renderlo immobile del tutto e per sempre.

— Che spasso!, — fischiò tra i denti Cristoforo Golisch.

E lanciò di qua e di là occhiate alla gente che si voltava e si fermava a mirar col volto atteggiato di compassione quel pover uomo accidentato.

Una sorda rabbia prese a bollirgli dentro.

Come camminava svelta la gente per via! svelta di collo, svelta di braccia, svelta di gambe... E lui stesso! Era padrone, lui, di tutti i suoi movimenti; e si sentiva così forte... Strinse un pugno. Perdio! Sentí come sarebbe stato poderoso a calarlo bene scolpito su la schiena di qualcuno. Ma perché? Non sapeva...

Lo irritava la gente, lo irritavano in special modo i giovani che si voltavano a guardare il Lenzi. Cavò dalla tasca un grosso fazzoletto di cotone turchino e si asciugò il sudore che gli grondava dal faccione affocato.

— Beniamino, dove vai adesso?

Il Lenzi s'era fermato, aveva appoggiato la mano illesa a un lampione e pareva lo carezzasse, guardandolo amorosamente. Biasciò:

— *Da dottoe... Esecío de piee.*

E si provò ad alzare il piede colpito.

— Esercizio? — disse il Golisch. — Ti eserciti il piede?

— *Piee*, — ripeté il Lenzi.

— Bravo! — esclamò di nuovo il Golisch.

Gli venne la tentazione d'afferrargli quel piede, stirarglielo, prendere per le braccia l'amico e dargli un tremendo scrollone, per scomporlo da quell'orribile immobilità.

Non sapeva, non poteva vederselo davanti, ridotto in quello stato. Eccolo qua, il compagno delle antiche scapatagginì, nei begli anni della gioventú e poi nelle ore d'ozio, ogni sera, scapoli com'eran rimasti entrambi. Un bel giorno, una nuova via s'era aperta innanzi all'amico, il quale s'era incamminato per essa, svelto anche lui, allora, — oh tanto! — svelto e animoso. Sissignori! Lotte, fatiche, speranze; e poi, tutt'a un tratto: eccolo qua, com'era ritornato... Ah, che buffonata! che buffonata!

Avrebbe voluto parlargli di tante cose, e non sapeva. Le domande gli s'affollavano alle labbra e gli morivano assiderate.

— Ti ricordi, — avrebbe voluto dirgli, — delle nostre famose scommesse alla *Fiaschetteria Toscana*? E di Nadina, ti ricordi? L'ho ancora con me, sai! Tu me l'hai appioppata, birbaccione, quando partisti da Roma. Cara figliuola, quanto bene ti voleva... Ti pensa ancora, sai? mi parla ancora di te, qualche volta. Andrò a trovarla questa sera stessa e le dirò come t'ho riveduto, poveretto... È proprio inutile ch'io ti domandi: tu non ricordi piú nulla; tu forse non mi riconosci piú, o mi riconosci appena.

Mentre il Golisch pensava così, con gli occhi gonfi di lagrime, Beniamino Lenzi seguiva a guardare amorosamente il lampione e pian piano con le dita gli levava la polvere.

Quel lampione segnava per lui una delle tre tappe della passeggiata giornaliera. Strascinandosi per via, non vedeva nessuno, non pensava a niente; mentre la vita gli turbinava intorno, agitata da tante passioni, premura da tante cure, egli tendeva con tutte le forze che gli erano rimaste a quel lampio-

ne, prima; poi, piú giú, alla vetrina d'un bazar, che segnava la seconda tappa; e qui si tratteneva piú a lungo a contemplare con gioja infantile una scimmietta di porcellana sospesa a un'altalena dai cordoncini di seta rossa. La terza sosta era alla ringhiera del giardinetto in fondo alla via, donde poi si recava alla casa del medico.

Nel cortile di quella casa, tra i vasi di fiori e i cassoni d'aranci, di lauro e di bambú, eran disposti parecchi attrezzi di ginnastica, tra i quali alcune pertiche elastiche, fermate orizzontalmente in cima a certi pali tozzi e solidi; pertiche da tornitore, dalla cui estremità pendeva una corda, la quale, dato un giro attorno a un rocchetto, scendeva ad annodarsi a una leva di legno, fermata per un capo al suolo da una forcella.

Beniamino Lenzi poneva il piede colpito su questa leva e spingeva; la pertica in alto molleggiava e brandiva, e il rocchetto, sostenuto orizzontalmente da due topi, girava per via della corda.

Ogni giorno, mezz'ora di questo esercizio. E in capo a pochi mesi, sarebbe guarito. Oh, non c'era alcun dubbio! Guarito del tutto...

Dopo aver assistito per un pezzetto a questo grazioso spettacolo, Cristoforo Golisch uscí dal cortile a gran passi, sbuffando come un cavallo, dimenando le braccia, furibondo.

Pareva che la morte avesse fatto a lui e non al povero Lenzi lo scherzo di quella toccatina lí, al cervello.

N'era rivoltato.

Con gli occhi torvi, i denti serrati, parlava tra sé e gesticolava per via, come un matto.

— Ah, sí? — diceva. — Ti tocco e ti lascio? No, ah, no perdio! Io non mi riduco in quello stato! Ti faccio tornare per forza, io! Mi passeggi accanto e ti diverti a vedere come mi hai conciato? a vedermi strascicare un piede? a sentirmi biasciare? Mi rubi mezzo alfabeto, mi fai dire *oa* e *cao*, e ridi? No, caa! Vieni qua! Mi tío una pistoettata, com'è veo Dio! Questo spasso io non te lo do. Mi sparo, m'ammazzo com'è vero Dio! Questo spasso non te lo do.

Tutta la sera e poi il giorno appresso e per parecchi giorni di fila non pensò ad altro, non parlò d'altro, a casa, per via, al caffè, alla fiaschetteria, quasi se ne fosse fatta una fissazione. Domandava a tutti:

— Avete veduto Beniamino Lenzi?

E se qualcuno gli rispondeva di no:

— Colpito! Morto per metà! Rimbambito... Come non s'ammazza? Se io fossi medico, lo ammazzerei! Per carità di prossimo... Gli fanno girare il tornio, invece... Sicuro! Il tornio... Il medico gli fa girare il tornio nel cortile... e lui crede che guarirà! Beniamino Lenzi, capite? Beniamino Lenzi che s'è battuto tre volte in duello, dopo aver fatto con me la campagna del '66, ragazzotto... Perdio, e quando mai l'abbiamo calcolata noi, questa pellaccia? La vita ha prezzo per quello che ti dà... Dico bene? Non ci penserei neanche due volte...

Gli amici, alla fiaschetteria, alla fine non ne poterono piú.

— M'ammazzo... m'ammazzo... E ammàzzati una buona volta e falla finita!

Cristoforo Golisch si scosse, protese le mani:

— No; io dico, se mai...

II

Circa un mese dopo, mentre desinava con la sorella vedova e il nipote, Cristoforo Golisch improvvisamente stravolse gli occhi, storse la bocca, quasi per uno sbadiglio mancato; e il capo gli cadde sul petto e la faccia sul piatto.

Una toccatina, lieve lieve, anche a lui.

Perdette lí per lí la parola e mezzo lato del corpo: il destro.

Cristoforo Golisch era nato in Italia, da genitori tedeschi; non era mai stato in Germania, e parlava romanesco, come un romano di Roma. Da un pezzo gli amici gli avevano italianizzato anche il cognome, chiamandolo Golizzi, e gl'intimi anche Golaccia, in considerazione del ventre e del formidabile appetito. Solo con la sorella egli soleva di tanto in tanto scambiare qualche parola in tedesco, perché gli altri non intendessero.

Ebbene, riacquistato a stento, in capo a poche ore, l'uso della parola, Cristoforo Golisch offrì al medico un curioso fenomeno da studiare; non sapeva più parlare in italiano: parlava tedesco.

Aprendo gli occhi insanguati, pieni di paura, contraendo quasi in un mezzo sorriso la sola guancia sinistra e aprendo alquanto la bocca da questo lato, dopo essersi più volte provato a snodar la lingua inceppata, alzò la mano illesa verso il capo e balbettò, rivolto al medico:

— *Ih... ihr... wie ein Faustschlag...*

Il medico non comprese, e bisognò che la sorella, mezzo istupidita dall'improvvisa sciagura, gli facesse da interprete.

Era divenuto tedesco a un tratto, Cristoforo Golisch: cioè, un altro; perché tedesco veramente, lui, non era mai stato. Soffiata via, come niente, dal suo cervello ogni memoria della lingua italiana, anzi tutta quanta l'italianità sua.

Il medico si provò a dare una spiegazione scientifica del fenomeno: dichiarò il male: emiplegia; prescrisse la cura. Ma la sorella, spaventata, lo chiamò in disparte e gli riferì i propositi violenti manifestati dal fratello pochi giorni innanzi, avendo veduto un amico colpito da quello stesso male.

— Ah, signor dottore, da un mese non parlava più d'altro; quasi se la fosse sentita pendere sul capo la condanna! S'ammazzerà... Tiene la rivoltella lì, nel cassetto del comodino... Ho tanta paura...

Il medico sorrise pietosamente.

— Non ne abbia, non ne abbia, signora mia! Gli daremo a intendere che è stato un semplice disturbo digestivo, e vedrà che...

— Ma che, dottore!

— Le assicuro che lo crederà. Del resto, il colpo, per fortuna, non è stato molto grave. Ho fiducia che tra pochi giorni riacquisterà l'uso degli arti offesi, se non bene del tutto, almeno da potersene servire pian piano... e, col tempo, chi sa! Certo è stato per lui un terribile avviso. Bisognerà cangiar vita e tenersi a un regime scrupolosissimo per allontanare quanto più sarà

possibile un nuovo assalto del male.

La sorella abbassò le palpebre per chiudere e nascondere negli occhi le lagrime. Non fidandosi però dell'assicurazione del medico, appena questi andò via, concertò col figliuolo e con la serva il modo di portar via dal cassetto del comodino la rivoltella: lei e la serva si sarebbero accostate alla sponda del letto con la scusa di rialzare un tantino le materasse, e nel frattempo — ma, attento per carità! — il ragazzo avrebbe aperto il cassetto senza far rumore e... — attento! — via, l'arma.

Così fecero. E di questa sua precauzione la sorella si lodò molto, non parendole naturale, di lì a poco, la facilità con cui il fratello accolse la spiegazione del male, suggerita dal medico: disturbo digestivo.

— *Ja... ja... es ist doch...*

Da quattro giorni se lo sentiva ingombro lo stomaco.

— *Unver... Unverdaulichkeit... ja... ja...*

Ma possibile, — pensava la sorella, — ch'egli non avverta la paralisi di mezzo lato del corpo? possibile ch'egli, già prevenuto dal caso recente del Lenzi, creda che una semplice indigestione possa avere un tale effetto?

Fin dalla prima veglia cominciò a suggerirgli amorosamente, come a un bambino, le parole della lingua dimenticata; gli domandò perché non parlasse più italiano.

Egli la guardò imbalordito. Non s'era accorto peranche di parlare in tedesco: tutt'a un tratto gli era venuto di parlar così, né credeva che potesse parlare altrimenti. Si provò tuttavia a ripetere le parole italiane, facendo eco alla sorella. Ma le pronunziava ora con voce cangiata e con accento straniero, proprio come un tedesco che si sforzasse di parlare italiano. Chiamava Giovannino, il nipote, *Ciofaio*. E il nipote scimunito! ne rideva, come se lo zio lo chiamasse così per ischerzo.

Tre giorni dopo, quando alla *Fiaschetteria Toscana* si seppe del malore improvviso del Golisch, gli amici accorsi a visitarlo poterono avere un saggio pietoso di quella sua nuova lingua. Ma egli non aveva punto coscienza della curiosissima impressione che faceva, parlando a quel modo.

Pareva un naufrago che si arrabattasse disperatamente per tenersi a galla, dopo essere stato tuffato e sommerso per un attimo eterno nella vita oscura, a lui ignota, della sua gente. E da quel tuffo, ecco, era balzato fuori un altro; ridivenuto bambino, a quarant'otto anni, e straniero.

E contentissimo era. Sí, perché proprio in quel giorno aveva cominciato a poter muovere appena appena il braccio e la mano. La gamba no, ancora. Ma sentiva che forse il giorno dopo, con uno sforzo, sarebbe riuscito a muovere anche quella. Ci si provava anche adesso, ci si provava... e, no eh? non scorgevano alcun movimento gli amici?

— *Tomai... tomai...*

— Ma sí, domani, sicuro!

A uno a uno gli amici, prima d'andar via — quantunque lo spettacolo offerto dal Golisch non desse piú luogo ad alcun timore — stimarono prudente raccomandare alla sorella la sorveglianza.

— Da un momento all'altro, non si sa mai... Può darsi che la coscienza gli si ridesti, e...

Ciascuno pensava, ora, come già aveva pensato il Golisch, da sano: che l'unica, cioè, era di finirsi con una pistolettata per non restar cosí malvivo e sotto la minaccia terribile, inovviabile, d'un nuovo colpo da un momento all'altro.

Ma loro sí, adesso, lo pensavano: non piú il Golisch però. L'allegrezza del Golisch, invece, quando — una ventina di giorni dopo — sorretto dalla sorella e dal nipote, potè muovere i primi passi per la camera!

Gli occhi, è vero, no, senza uno specchio non se li poteva vedere attoniti, smarriti, come quelli di Beniamino Lenzi; ma della gamba sí, perbacco, avrebbe potuto accorgersi bene che la strascicava a stento... Eppure, che allegrezza!

Si sentiva rinato. Aveva di nuovo tutte le meraviglie d'un bambino, e anche le lagrime facili, come le hanno i bambini, per ogni nonnulla. Da tutti gli oggetti della camera sentiva venirsi un conforto dolcissimo, familiare, non mai provato prima; e il pensiero ch'egli ora poteva andare co' suoi piedi

fino a quegli oggetti, a carezzarli con le mani, lo inteneriva di gioja fino a piangerne. Guardava dall'uscio gli oggetti delle altre stanze e si struggeva dal desiderio di recarsi a carezzare anche quelli. Sí, via... pian piano, sorretto di qua e di là... Poi volle fare a meno del braccio del nipote, e girò appoggiato alla sorella soltanto e col bastone nell'altra mano; poi, non piú sorretto da alcuno, col bastone soltanto; e finalmente volle dare una gran prova di forza:

— *Oh... oh... guaddae, guaddae, sea battoe...*

E davvero, tenendo il bastone levato, mosse due o tre passi. Ma dovettero accorrere con una seggiola per farlo subito sedere.

Gli era quasi scolata addosso tutta la carne, e pareva l'ombra di sè stesso; pur non di meno, neanche il minimo dubbio in lui che il suo non fosse stato un disturbo digestivo; e, sedendo ora di nuovo a tavola con la sorella e il nipote, condannato a bere latte invece di vino, ripeteva per la millesima volta che s'era presa una bella paura:

— *Una bea paua.....*

Se non che, la prima volta che potè uscir di casa, accompagnato dalla sorella, in gran segreto manifestò a questa il desiderio d'esser condotto alla casa del medico che curava Beniamino Lenzi. Nel cortile di quella casa voleva esercitarsi il piede al tornio anche lui.

La sorella lo guardò, sbigottita. Dunque egli sapeva?

— Di', vuoi andarci oggi stesso?

— Sí... sí...

Nel cortile trovarono Beniamino Lenzi, già al tornio, puntuale.

Beiamio! chiamò il Golisch.

Beniamino Lenzi non mostrò affatto stupore nel riveder lí l'amico, conciato come lui: spiccicò le labbra sotto i baffi, contraendo la guancia destra; biassicò:

— *Tu pue?*

E seguitò a spingere la leva. Due pertiche ora molleggiavano e brandivano, facendo girare i rocchetti con la corda.

Il giorno dopo Cristoforo Golisch, non volendo esser da meno del Lenzi che si recava al tornio da solo, rifiutò recisamente la scorta della sorella. Questa, dapprima, ordinò al figliuolo di seguire lo zio a una certa distanza, senza farsi scorgere; poi, rassicurata, lo lasciò davvero andar solo.

E ogni giorno, adesso, alla stess'ora, i due colpiti si ritrovano per via e proseguono insieme facendo le stesse tappe: al lampione, prima; poi, piú giú, alla vetrina del bazar, a contemplare la scimmietta di porcellana sospesa all'altalena; in fine, alla ringhiera del giardinetto.

Oggi, intanto, a Cristoforo Golisch è saltata in mente un'idea curiosa; ed ecco, la confida al Lenzi. Tutti e due, appoggiati al fido lampione, si guardano negli occhi e si provano a sorridere, contraendo l'uno la guancia destra, l'altro la sinistra. Confabulano un pezzo, con quelle loro lingue torpide; poi il Golisch fa segno col bastone a un vetturino d'accostarsi. Ajutati da questo, prima l'uno e poi l'altro, mòntano in vettura, e via, alla casa di Nadina in Piazza di Spagna.

Nel vedersi innanzi quei due fantasmi ansimanti, che non si reggono in piedi dopo l'enorme sforzo della salita, la povera Nadina resta sgomenta, a bocca aperta. Non sa se debba piangere o ridere. S'affretta a sostenerli, li trascina nel salotto, li pone a sedere accanto e si mette a sgridarli aspramente della pazzia commessa, come due ragazzini discoli, sfuggiti alla sorveglianza dell'ajo.

Beniamino Lenzi fa il greppo, e giú a piangere.

Il Golisch, invece, con molta serietà, accigliato, le vuole spiegare che si è inteso di farle una bella sorpresa.

— *Una bea soppea...*

(Bellino! Come parla adesso, il tedescaccio!)

— Ma sí, ma sí, grazie... — dice subito Nadina. Bravi! Siete stati bravi davvero tutt'e due... e m'avete fatto un gran piacere... Io dicevo per voi... venire fin qua, salire tutta questa scala... Su, su, Beniamino! Non piangere, caro... Che cos'è? Coraggio, coraggio!

E prende a carezzarlo su le guance, con le belle mani lattee

e paffutelle, inanèllate.

— Che cos'è? che cos'è? Guardami!... Tu non volevi venire, è vero? Ti ha condotto lui, questo discolaccio! Ma non farò nemmeno una carezza a lui... Tu sei il mio buon Beniamino, il mio gran giovanottone sei... Caro! caro!... Suvvia, asciughiamo codeste lagrimucce... Cosí... cosí... Guarda qua questa bella turchese: chi me l'ha regalata? chi l'ha regalata a Nadina sua? Ma questo mio bel vecchiccio me l'ha regalata... Toh, caro!

E gli posa un bacio su la fronte. Poi si alza di scatto e rapidamente con le dita si porta via le lagrime dagli occhi.

— Che posso offrirvi?

Cristoforo Golisch, rimasto mortificato e ingrugnato, non vuole accettar nulla; Beniamino Lenzi accetta un biscottino e lo mangia accostando la bocca alla mano di Nadina che lo tiene tra le dita e finge di non volerglielo dare, scattando con brevi risatine:

— No... no... no.....

Bellini tutt'e due, adesso, come ridono, come ridono a quello scherzo...

III. *Acqua amara*

Poca gente, quella mattina, nel parco attorno alle Terme. La stagione balneare era ormai per finire.

In due sediletti vicini, in un crocicchio sotto gli alti platani, stavano un giovanotto pallido, anzi giallo, magro da far pietà dentro l'abito nuovo, chiaro, le cui pieghe, per esser troppo ampio, ancora fresche della stiratura, cascavano tutte a zigzag, e un omaccione su la cinquantina, con un abituccio di teletta tutto raggrinzito dove la pinguedine enorme non lo stirava fino a farlo scoppiare, e un vecchio panama sformato sul testone raso.

Reggevano entrambi per il manico i bicchieri ancor pieni della tepida e greve acqua alcalina presa or ora alla fonte.

L'uomo grasso, quasi intronato ancora dagli strepitosi ronfi che aveva dovuto tirar col naso durante la notte, socchiudeva di tanto in tanto nel faccione da padre abate satollo e pago gli occhi imbambolati dal sonno. Il giovanotto magro, all'aria frizzante della mattina, sentiva freddo e aveva perfino qualche brivido.

Né l'uno né l'altro sapevano risolversi a bere e pareva che ciascuno aspettasse dall'altro l'esempio. Alla fine, dopo il primo sorso, si guardarono coi volti contratti dalla medesima espressione di nausea.

— Il fegato, eh? — domandò piano, a un tratto, l'uomo grasso al giovanotto, riscotendosi. — Colichette epatiche, eh? Lei ha moglie, mi figuro...

— No, perché? — domandò a sua volta il giovanotto con un penoso raggrinzamento di tutta la faccia, che voleva esser sorriso.

— Mi pareva, così all'aria... — sospirò l'altro. — Ma se non ha moglie, stia pur tranquillo: Lei guarirà!

Il giovanotto tornò a sorridere come prima.

— Lei soffre forse di fegato? — domandò poi, argutamente.

— No no, niente piú moglie, io! — s'affrettò a rispondere con serietà l'uomo grasso. — Soffrivo di fegato; ma grazie a Dio, mi sono liberato della moglie; son guarito. Vengo qua, da tredici anni ormai, per atto di gratitudine. Scusi, quand'è arrivato lei?

— Ieri sera, alle sei, — disse il giovanotto.

— Ah, per questo! — esclamò l'altro, socchiudendo gli occhi e teneggiando il testone. — Se fosse arrivato di mattina, già mi conoscerebbe.

— Io... la conoscerei?

— Ma sí, come mi conoscono tutti, qua. Sono famoso! Guardi, alla Piazza dell'Arena, in tutti gli Alberghi, in tutte le Pensioni, al Circolo, al Caffè da Pedoca, in farmacia, da tredici anni a questa parte, stagione per stagione, non si parla che di me. Io lo so e ne godo e ci vengo apposta. Dov'è sceso lei? Da Rori? Bravo. Stia pur sicuro che oggi, a tavola da Rori, le nareranno la mia storia. Ci prendo avanti, se permette, e gliela narro io, filo filo.

Cosí dicendo, si tirò su faticosamente dal suo sedile e andò a quello del giovanotto, che gli fece posto, con la faccetta gialla tutta strizzata per la contentezza.

— Prima di tutto, per intenderci, qui mi chiamano *Il marito della dottoressa*. Cambiè mi chiamo. Di nome, Bernardo. Bernardone, perché son grosso. Beva. Bevo anch'io.

Bevvero. Fecero una nuova smorfia di disgusto, che vollero cangiar subito in un sorriso, guardandosi teneramente. E Cambiè riprese:

— Lei è giovanissimo e patituccio sul serio. Queste confidenze sviscerate che le farò, le potranno servire piú di quest'acquaccia qua, che è amara, ma, in compenso, non giova a nulla, creda pure. Ce la danno a bere, in tutti i sensi, e noi la beviamo perché è cattiva. Se fosse buona... Ma no, basta: perché lei fa

la cura, e le conviene aver fiducia.

Deve sapere che sentivo dire matrimonio e, con rispetto parlando, mi si rompeva lo stomaco, proprio mi... mi veniva di... sissignore. Vedev un corteo nuziale? sapevo che un amico andava a nozze? Lo stesso effetto. Ma che vuole da noi, sciagurati mortali? Spunta una macchiolina nel sole? un subisso di cataclismi. Un re si alza con la lingua sporca? guerre e sterminii senza fine. Un vulcano ci ha il singhiozzo? terremoti, catastrofi, un'ecatombe...

A Napoli, al tempo mio, ci scoppiò il colera: quel gran colera di circa vent'anni fa, di cui lei, se non si ricorda, avrà certo sentito parlare.

Mio padre, povero impiegato, con la bella fortuna che lo perseguitava, naturalmente si trovò a Napoli, l'anno del colera. Io, che avevo già trent'anni vi avevo trovato un buon collocamento, avevo preso a pigione un quartierino da scapolo, non molto lontano da casa mia. Stavo in famiglia, e lí tenevo una ragazza che m'era piovuta come dal cielo.

Carlotta. Si chiamava cosí. Ed era figlia d'un... non c'è niente di male, sa! professioni, — figlia d'uno strozzino. Prete spogliato.

Era scappata di casa per certi litigi con la madraccia e un fratellino farabutto, che non starò a raccontarle. Pareva buona, lei; ed era forse, allora; ma, capirà: amante, poco ci sofisticavo.

Scusi, è religioso lei? Cosí cosí. Forse piú no che sí. Come me. Mia madre, invece, caro signore, religiosissima. Povera donna, soffriva molto di quella mia relazione per lei peccaminosa. Sapeva che quella ragazza, prima che mia, non era stata d'altri. Scoppiato il colera, atterrita dalla grande moría e convinta fermamente che dovessimo tutti morire, io sopra tutti, ch'ero, secondo lei, in peccato mortale, per placare l'ira divina, pretese da me il sacrificio che sposassi, almeno in chiesa solamente, quella ragazza.

Creda pure che non l'avrei mai fatto, se Carlotta non fosse stata colpita dal male. Dovevo salvarle l'anima, almeno: l'ave-

vo promesso a mia madre. Corsi a chiamare un prete e la sposai. Ma che fu? mano santa? miracolo? Pareva morta, guarí!

Mia madre, per spirito di carità, anzi di sacrificio, non ostante la tremarella, aveva voluto assistere alla cerimonia, e poi rimanere lí presso al letto della colpita.

Sembrava che il colera fosse venuto a Napoli per me, per castigar me del peccato mortale, e che dovesse passare con la guarigione di Carlotta, tanto impegno, tanto zelo mise mia madre a curarla. Appena l'ebbe salvata, vedendo che lí, in quel quartierino, mancavano per la convalescente tutti i comodi, volle anche portarsela a casa, non ostante la mia opposizione.

Capirà bene che, entrata, Carlotta non ne uscí se non mia sposa legittima di lí a poco, appena cessata la moría.

E ribeviamo, caro signore!

Per fortuna, a Carlotta durante l'epidemia erano morti padre, madre e fratelli. Fortuna e disgrazia, perché, unica superstite della famiglia, ereditò trentotto o quarantamila lire, frutto della nobile professione paterna.

Moglie e con la dote, che vide, signor mio? cambiò da un giorno all'altro, da cosí a cosí.

Ora senta. Sarà che io mi trovo in corpo un certo spiritaccio... come dire? fi... filosofesco, che magari a lei potrà sembrare strambo; ma mi lasci dire.

Crede lei che ci siano due soli generi, il maschile e il femminile?

Nossignore.

La moglie è un genere a parte; come il marito, un genere a parte.

E, quanto ai generi, la donna, col matrimonio, ci guadagna sempre. Avanza! Entra cioè a partecipar di tanto del genere mascolino, di quanto l'uomo, necessariamente, ne scapita. E ne scapita molto, creda a me.

Se mi venisse la malinconia di comporre una grammaticetta ragionata come dico io, vorrei mettere per regola che si deb-

ba dire *il* moglie; e, per conseguenza, *la* marito.

Lei ride? Ma per la moglie, caro signore, il marito non è piú uomo. Tanto vero, che non si cura piú di piacergli.

«Con te non c'è piú sugo» pensa la moglie. «Tu già mi conosci.»

Ma pure, se il marito è cosí dabbencaccio da rinzelarsi, vendola per esempio a letto come una diavola, coi capelli incartocciati, col viso impiastricciano, e via dicendo:

— Ma io lo faccio per te! — è capace di rispondergli lei.

— Per me?

— Sicuro. Per non farti sfigurare. Ti piacerebbe che la gente, vedendoci per via, dicesse: «Oh guarda un po' che moglie è andata a scegliersi quel pover uomo»?

E il marito, che — gliel'assicuro — non è piú uomo, si sta zitto; quand'invece dovrebbe gridare:

— Ma me lo dico io da me, cara, che moglie sono andato a scegliermi, nel vederti cosí, adesso, accanto a me! Ah, tu mi ti mostri brutta per casa e a letto, perché gli altri poi, per via, possano esclamare: «Oh guarda che bella moglie ha quel pover uomo»? E mi debbono invidiare per giunta? Ma grazie, grazie, cara, di quest'invidia per me, che si traduce, naturalmente, in un desiderio per te. Tu vuoi esser desiderata perché io sia invidiato? Quanto sei buona! Ma piú buono sono io che t'ho sposata.

E il dialogo potrebbe seguitare. Perché c'è il caso, sa? che la moglie abbia l'impudenza incosciente di domandare al marito se, acconciata adesso e parata per uscire a passeggio, gli pare che stia bene.

Il marito dovrebbe risponderle:

— Ma sai, cara? i gusti son tanti. A me, come a me, già te l'ho detto, codesti capelli pettinati cosí non mi garbano. A chi vuoi piacere? Bisognerebbe che tu me lo dicessi, per saperti rispondere. A nessuno? Proprio a nessuno? Ma allora, benedetta te, nessuno per nessuno, cerca di piacere a tuo marito, che almeno è uno!

Caro signore, a una tale risposta la moglie guarderebbe il

marito quasi per compassione, poi farebbe una spallucciata, come a dire:

— Ma tu che c'entri?

E avrebbe ragione. Le donne non possono farne a meno: per istinto, vogliono piacere. Han bisogno d'esser desiderate, le donne.

Ora, capirà, un marito non può piú desiderar la moglie che ha giorno e notte con sè. Non può desiderarla, intendo, com'ella vorrebbe esser desiderata.

Già, come la moglie nel marito non vede piú l'uomo, cosí l'uomo nella moglie, a lungo andare, non vede piú la donna.

L'uomo, piú filosofo per natura, ci passa sopra; la donna, invece, se ne offende; e perciò il marito le diventa presto increscioso e spesso insopportabile.

Essa deve fare il comodo suo, e il marito no.

Ma qualunque cosa egli facesse, creda pure, non andrebbe mai bene per lei, perché l'amore, quel tale amore di cui ella ha bisogno, il marito, solamente perché marito, non può piú darglielo. Piú che amore è una cert'aura di ammirazione di cui ella vuol sentirsi avviluppata. Ora vada lei ad ammirarla per casa coi diavoletti in capo, senza busto, in ciabatte, e oggi, poniamo, col mal di pancia e domani col mal di denti. Quella cert'aura può spirar fuori, dagli occhi degli uomini che non sanno, e dei quali essa, senza parere, con arte sopraffina, ha voluto e saputo attirare e fermare gli sguardi per inebriarsene deliziosamente. Se è una moglie onesta, questo le basta. Le parlo adesso delle mogli oneste, io, intendiamoci, anzi delle intemerate addirittura. Delle altre non c'è piú sugo a parlarne.

Mi consenta un'altra piccola riflessione. Noi uomini abbiamo preso il vezzo di dire che la donna è un essere incomprendibile. Signor mio, la donna, invece, è tal quale come noi, ma non può né mostrarlo, né dirlo, perché sa, prima di tutto, che la società non glielo consente, recando a colpa a lei quel che invece reputa naturale per l'uomo; e poi perché sa che non farebbe piacere agli uomini, se lo mostrasse e lo dicesse. Ecco spiegato l'animo. Chi ha avuto come me la disgrazia d'intop-

pare in una moglie senza peli sulla lingua, lo sa bene.

E diamo ancora una bevutina. Coraggio!

Non era così dapprima, Carlotta. Diventò così subito dopo il matrimonio, appena cioè si sentì a posto e s'accorse ch'io cominciai naturalmente a vedere in lei non soltanto il piacere, ma anche quella bruttissima cosa che è il dovere.

Io dovevo rispettarla, adesso, no? Era mia moglie! Ebbene, forse lei non voleva essere rispettata. Chi sa perché, il vedermi diventare di punto in bianco un marito esemplare, le diede terribilmente ai nervi.

Cominciò per noi una vita d'inferno. Lei, sempre ingrugnata, spinosa, irrequieta; io, paziente, un po' per paura, un po' per la coscienza d'aver commesso la più grossa delle bestialità e di doverne piangere le conseguenze. Le andavo appresso come un cagnolino. E facevo peggio! Per quanto mi ci scapassi, non riuscivo però a indovinare, che diamine volesse mia moglie. Ma avrei sfidato chiunque a indovinarlo! Sa che voleva? Voleva esser nata uomo, mia moglie. E se la pigliava con me perché era nata femmina. «Uomo, — diceva, — e magari cieco d'un occhio!»

Un giorno le domandai:

— Ma sentiamo un po', che avresti fatto, se fossi nata uomo?

Mi rispose, sbarrando tanto d'occhi:

— Il mascalzone!

— Brava!

— E moglie, niente, sai! Non l'avrei presa.

— Grazie, cara.

— Oh, puoi esserne più che sicuro!

— E ti saresti spassato? Dunque tu credi che con le donne ci si possa spassare?

Mia moglie mi guardò nel fondo degli occhi.

— Lo domandi a me? — mi disse. — Tu forse non lo sai?

Io non avrei preso moglie anche per non far prigioniera una

povera donna.

— Ah, esclamai. Prigioniera ti senti?

E lei:

— Mi sento? E che sono? che sono stata sempre, da che vivo? Io non conosco che te. Quando mai ho goduto io?

— Avresti voluto conoscer altri?

— Ma certo! ma precisamente come te, che ne hai conosciute tante prima e chi sa quante dopo!

Dunque, signor mio, tenga bene a mente questo: che una donna desidera proprio tal quale come noi. Lei, per modo d'esempio, vede una bella donna, la segue con gli occhi, se la immagina tutta, e col pensiero la abbraccia, senza dirne nulla, naturalmente, a sua moglie che le cammina accanto? Nel frattempo, sua moglie vede un bell'uomo, lo segue con gli occhi, se lo immagina tutto, e col pensiero lo abbraccia, senza dirne nulla a lei, naturalmente.

Niente di straordinario in questo; ma creda pure che non fa punto piacere il supporre questa cosa ovvia e comunissima nella propria moglie, prigioniera col corpo, non con l'anima. E il corpo stesso! Dica un po': non abbiamo noi uomini la coscienza che, avendo un'opportunità, non sapremmo affatto resistere? Ebbene, s'immagini che è proprio lo stesso per la donna. Cascano, cascano che è un piacere, con la stessa facilità, se loro vien fatto, se trovano cioè un uomo risoluto, di cui si possan fidare. Me l'ha lasciato intender bene mia moglie, parlando s'intende delle altre.

E vengo al caso mio.

Naturalmente, dopo un anno di matrimonio, m'ammalai di fegato.

Per sei anni di fila, cure inutili, che fecero strazio del mio povero corpo, ridotto in uno stato da far pietà finanche agli altri ammalati del mio stesso male.

Il rimedio dovevo trovarlo qua.

Ci venni con mia moglie e, nei primi giorni, alloggiavi da

Rori, dove ora è lei. Ordinai, appena arrivato, che mi si chiamasse un medico per farmi visitare e prescrivere quanti bicchieri al giorno avrei dovuto bere, o se mi sarebbero convenute più le docce o i bagni d'acqua sulfurea.

Mi si presentò un bel giovane, bruno, alto, aiutante della persona, dall'aria marziale, tutto vestito di nero. Seppi poco dopo che era stato, difatti, nell'esercito, medico militare, tenente medico; che a Rovigo aveva contratto una relazione con la figlia d'un tipografo; che ne aveva avuto una bambina, e che, costretto a sposare, s'era dimesso ed era venuto qua in condotta. Otto mesi dopo questo suo grande sacrificio, gli erano morte quasi contemporaneamente moglie e figliuola. Erano già passati circa tre anni dalla doppia sciagura, ed egli vestiva ancora di nero, come un bellissimo corvo.

Faceva furore, capirà, con quel sacrificio delle dimissioni per amore, così mal ricompensato dalla sorte; con quelle due disgrazie che gli si leggevano ancora scolpite in tutta la persona, impostata che neanche Carlomagno. Tutte le donne, a lasciarle fare, avrebbero voluto consolarlo. Egli lo sapeva e si mostrava sdegnoso.

Dunque venne da me; mi visitò ben bene, palpandomi tutto; mi ripeté press'a poco quel che già tant'altri medici mi avevano detto, e infine mi prescrisse la cura: tre mezzi bicchieri, di questi mezzani, pei primi giorni, poi tre interi, e un giorno bagno, un giorno doccia. Stava per andarsene, quando finse d'accorgersi della presenza di mia moglie.

— Anche la signora? — domandò, guardandola freddamente.

— No no, — negò subito mia moglie con un viso lungo lungo e le sopracciglia sbalzate fino all'attaccatura dei capelli.

— Eppure, permette? — fece lui.

Le si accostò, le sollevò con delicatezza il mento con una mano, e con l'indice dell'altra le rovesciò appena una palpebra.

— Un po' anemica — disse.

Mia moglie mi guardò, pallidissima, come se quella diagnosi a bruciapelo la avesse lí per lí anemizzata. E con un risolino

nervoso su le labbra, alzò le spalle, disse:

— Ma io non mi sento nulla...

Il medico s'inclinò, serio:

— Meglio così.

E andò via con molta dignità.

Fosse l'acqua o il bagno o la doccia, o piuttosto, com'io credo, la bella aria che si gode qua e la dolcezza della campagna toscana, il fatto è che mi sentii subito meglio; tanto che decisi di fermarmi per un mese o due; e, per stare con maggior libertà, presi a pigione un appartamento presso la Pensione, un po' più giù, da Coli, che ha un bel poggiolo donde si scopre tutta la vallata coi due laghetti di Chiusi e di Montepulciano.

Ma — non so se lei lo ha già supposto — cominció a sentirsi male mia moglie.

Non diceva anemia, perché lo aveva detto il medico; diceva che si sentiva una certa stanchezza al cuore e come un peso sul petto che le tratteneva il respiro.

E allora io, con l'aria più ingenua che potei:

— Vuoi farti visitare anche tu, cara?

Si stizzí fieramente, com'io prevedevo, e rifiutò.

Il male, si capisce, crebbe di giorno in giorno, crebbe quanto più lei s'ostinò nel rifiuto. Io, duro, non le dissi più nulla. Finché lei stessa, un giorno, non potendone più, mi disse che voleva la visita, ma non di quel medico, no, recisamente no; dell'altro medico condotto (ce n'erano due, allora): dal dottor Berri voleva farsi visitare, ch'era un vecchiotto ispido, asmatico, quasi cieco, già mezzo giubilato, ora giubilato del tutto, all'altro mondo.

— Ma via! — esclamai. — Chi chiama più il dottor Berri? E sarebbe poi uno sgarbo immeritato al dottor Loero, che s'è dimostrato sempre così premuroso e cortese con noi!

Di fatti, ogni giorno, qua alle Terme, vedendomi scendere dalla vettura con mia moglie, il dottor Loero ci si faceva innanzi con quella impostatura altera e compunta; si congratulava

con me della rapida miglioría; m'accompagnava alla fonte e poi su e giù per questi vialetti del parco, non mancando ai debiti riguardi verso mia moglie, ma curandosi pochissimo, nei primi giorni, di lei, che ne gonfiava, s'intende, in silenzio.

Da una settimana, però, avevano preso a battagliar fra loro su l'eterna questione degli uomini e delle donne, dell'uomo che è prepotente, della donna che è vittima, della società che è ingiusta, ecc. ecc.

Creda, signor mio, non posso piú sentirne parlare, di queste baggianate. In sette anni di matrimonio, fra me e mia moglie non si parlò mai d'altro.

Le confesso tuttavia che in quella settimana gongolai nel sentir ripetere al dottor Loero con molta compostezza le mie stesse argomentazioni, e col pepe e col sale dell'autorità scientifica. Mia moglie, a me, mi caricava d'insulti; col dottor Loero, invece, doveva rodere il freno della convenienza; ma della bile che non poteva sputare, insaporava ben bene le parole.

Speravo, con questo, che il mal di cuore le passasse. Ma che! Come le ho detto, le crebbe di giorno in giorno. Segno, non le pare? ch'ella voleva convincere con altri argomenti l'avversario. E guardi un po' che razza di parte tocca talvolta di rappresentare a un povero marito! Sapevo benissimo ch'ella voleva esser visitata dal dottor Loero e ch'era tutta una commedia l'antipatia che questi le faceva, una commedia la pretesa d'esser visitata invece da quel vecchio asmatico e rimbecillito, come una commedia era quel suo mal di cuore. Eppure dovetti fingere di credere sul serio a tutt'e tre le cose e sudare una camicia per indurla a far quello che lei, in fondo, desiderava.

Caro signore, quando mia moglie, senza busto — s'intende — si stese sul letto e lui, il dottore, la guardò negli occhi nel chinarsi per posarle l'orecchio sulla mammella, io la vidi quasi mancare, quasi disfarsi; le vidi negli occhi e nel volto quel tale turbamento... quel tale tremore, che... — lei m'intende bene. La conoscevo e non potevo sbagliare.

Poteva bastare, no? Una moglie rimane onestissima, illibata, inammendabile dopo una visita come quella; visita medica,

c'è poco da dire, sotto gli occhi del marito. E va bene! Che bisogno c'era, domando io, di venirmi a cantar sul muso quel che già sapevo dentro di me e avevo visto con gli occhi miei e quasi toccato con mano?

Su, su. Coraggio. Ribeviamo. Ribeviamo.

Me ne stavo una sera sul poggiolo a contemplare il magnifico spettacolo dell'ampia vallata sotto la luna.

Mia moglie s'era già messa a letto.

Lei mi vede così grasso e forse non mi suppone capace di commuovermi a uno spettacolo di natura. Ma creda che ho un'anima piuttosto mingherlina. Un'animuccia coi capelli biondi ho, e col visino dolce dolce, diafano e affilato e gli occhi color di cielo. Un'animuccia insomma che pare un'inglesina, quando, nel silenzio, nella solitudine, s'affaccia alle finestre di questi miei occhiacci di bue, e s'intenerisce alla vista della luna e allo scampanellío che fanno i grilli sparsi per la campagna.

Gli uomini, di giorno, nelle città, e i grilli non si danno requie la notte nelle campagne. Bella professione, quella del grillo!

— Che fai?

— Canto.

— E perché canti?

Non lo sa nemmeno lui. Canta. E tutte le stelle tremano nel cielo. Lei le guarda. Bella professione, anche quella delle stelle! Che stanno a farci lassú! Niente. Guardano anche loro nel vuoto e par che n'abbiano un brivido continuo. E sapesse quanto mi piace il gufo che, in mezzo a tanta dolcezza, si mette a singhiozzare da lontano, angosciato. Ci piange lui, dalla dolcezza.

Basta. Guardavo commosso, come le ho detto, quello spettacolo, ma già sentivo un po' di fresco (eran passate le undici) e stavo per ritirarmi: quando udii picchiar forte e a lungo all'uscio di strada. Chi poteva essere a quell'ora?

Il dottor Loero.

In uno stato, signor mio, da far compassione finanche alle pietre.

Ubriaco fradicio.

Erano venuti da Firenze, da Perugia e da Roma cinque o sei medici, per la cura dell'acqua, ed egli, col farmacista, aveva pensato bene di dare una cena ai colleghi, nell'Ospedaletto della Croce Verde, dietro la Collegiata, lí vicino a Rori.

Allegra, come lei può immaginare, una cenetta all'ospedale! E altro che cura d'acqua! s'erano ubriacati tutti come tanti... non diciamo majali, perché i majali, poveracci, non hanno veramente quest'abitudine.

Che idea gli era balenata, nel vino, di venire a inquietar me, ch'ero quella sera, come le ho detto, tutto chiaro di luna?

Barcollava, e dovetti sorreggerlo fino al poggiolo. Lí m'abbracciò stretto stretto e mi disse che mi voleva bene, un bene da fratello, e che tutta la sera aveva parlato di me coi colleghi, del mio fegato e del mio stomaco rovinati, che gli stavano a cuore, tanto a cuore che, passando innanzi alla mia porta, non aveva voluto trascurare di farmi una visitina, temendo che il giorno appresso non sarebbe potuto andare alle Terme, perché — non si sarebbe detto, veh! — ma aveva proprio bevuto un pochino. Io a ringraziarlo, si figuri, e a esortarlo ad andarsene a casa, ché era già tardi... Niente! Volle una seggiola per mettersi a sedere sul poggiolo, e cominciò a parlarmi di mia moglie, che gli piaceva tanto, e voleva che andassi a destarla, perché con lui ci stava, la signora Carlottina, oh se ci stava! e come! e come! Bella puledra ombrosa, che sparava calci per amore, per farsi carezzare... E via di questo passo, sghignazzando e tentando con gli occhi, che gli si chiudevano soli, certi furbeschi ammiccamenti.

Mi dica lei che potevo fargli, in quello stato. Schiaffeggiare un ubriaco che non si reggeva in piedi? Mia moglie, che s'era svegliata, me lo gridò rabbiosamente tre o quattro volte dal letto. Anche a me la volontà di schiaffeggiarlo era scesa alle mani: ma chi sa che impressione avrebbe fatto uno schiaffo a quel povero giovine che, nella beata incoscienza del vino, aveva perduto ogni nozione sociale e civile e gridava in faccia la verità allegramente. Lo afferrai e lo tirai su dalla seggiola:

una certa scrollatina non potei far a meno di dargliela, ma fu lí lí per cascare e dovetti aver cura del suo stato fino alla porta; là... sí, gli diedi un piccolo spintone e lo mandai a ruzzolare per la strada.

Quando entrai in camera da letto, trovai mia moglie con un diavolo per capello: frenetica addirittura. S'era levata da letto. Mi assaltò con ingiurie sanguinose; mi disse che se fossi stato un altro uomo, avrei dovuto pestarmi sotto i piedi quel mascalzone e poi buttarlo dal poggiolo; che ero un uomo di cartapesta, senza sangue nelle vene, senza rossore in faccia, incapace di difendere la rispettabilità della moglie, e capacissimo invece di far tanto di cappello al primo venuto che...

Non la lasciai finire; levai una mano; le gridai che badasse bene: lo schiaffo che avrei dovuto dare a colui, se non fosse stato ubriaco, l'avrei appioppato a lei, se non taceva. Non tacque, si figuri! Dal furore passò al dilleggio. Ma sicuro che m'era facilissimo fare il gradasso con lei, schiaffeggiare una donna, dopo avere accolto e accompagnato coi debiti riguardi fino alla porta uno che era venuto a insultarmi fino a casa. Ma perché, perché non ero andato a destarla subito? Anzi perché non glielo avevo introdotto in camera e pregato di mettersi a letto con lei?

— Tu lo sfiderai! — mi gridò in fine, fuori di sè. — Tu lo sfiderai domani, e guai a te se non lo fai!

A sentirsi dire certe cose da una donna, qualunque uomo si ribella. M'ero già spogliato e messo a letto. Le dissi che la smettesse una buona volta e mi lasciasse dormire in pace: non avrei sfidato nessuno, anche per non dare a lei questa soddisfazione.

Ma durante la notte, tra me e me, ci pensai molto. Non sapevo e non so di cavalleria, se un gentiluomo debba raccogliere l'insulto e la provocazione di un ubriaco che non sa quel che si dica. La mattina dopo, ero sul punto di recarmi a prender consiglio da un maggiore in ritiro che avevo conosciuto alle Terme, quando questo stesso maggiore, in compagnia di un altro signore del paese, venne a chiedermi lui soddisfazione a

nome del dottor Loero. Già! per il modo come lo avevo messo alla porta la sera precedente. Pare che, al mio spintone, cadendo, si fosse ferito al naso.

— Ma se era ubriaco! — gridai a quei signori.

Tanto peggio per me. Dovevo usargli un certo riguardo. Io, capisce? E per miracolo mia moglie non mi aveva mangiato, perché non lo avevo buttato giù dal poggiolo!

Basta. Voglio andar per le leste. Accettai la sfida; ma mia moglie mi sghignò sul muso e, senza por tempo in mezzo, cominciò a preparar le sue robe. Voleva partir subito; andarsene, senza aspettar l'esito del duello, che pure sapeva a condizioni gravissime.

Da che ero in ballo, volevo ballare. Le impose lui, le condizioni: alla pistola. Benissimo! Ma io pretesi allora, che si facesse a quindici passi. E scrissi una lettera, alla vigilia, che mi fa crepar dalle risa ogni qual volta la rileggo. Lei non può figurarsi che sorta di scempiaggini vengano in mente a un pover uomo in siffatti frangenti.

Non avevo mai maneggiato armi. Le giuro che, istintivamente, chiudevo gli occhi, sparando. Il duello si fece su alla Faggeta. I due primi colpi andarono a vuoto; al terzo... no, il terzo andò pure a vuoto; fu al quarto; al quarto colpo veda un po' che testa dura, quella del dottore! la palla ci vide per me e andò a bollarlo in fronte, ma non gl'intaccò l'osso, gli strisciò sotto la cute capelluta e gli riuscí di dietro, dalla nuca.

Lí per lí parve morto. Accorremmo tutti; anch'io; ma uno dei miei padrini mi consigliò d'allontanarmi, di salire in vettura e scappare per la via di Chiusi.

Scappai.

Il giorno dopo venni a sapere di che si trattava; e un'altra cosa venni a sapere, che mi riempi di gioja e di rammarico a un tempo: di gioja per me, di rammarico per il mio avversario, il quale dopo una palla in fronte, pover uomo, non se la meritava davvero.

Riaprendo gli occhi, nell'Ospedaletto della Croce Verde, il dottor Loero si vide innanzi un bellissimo spettacolo: mia mo-

glie, accorsa al suo capezzale per assisterlo!

Della ferita guarí in una quindicina di giorni: di mia moglie, caro signore, non è piú guarito.

Vogliamo andare per il secondo bicchiere?

IV. *Pallino e Mimi*

Si chiamò prima *Pallino* perché, quando nacque, pareva una palla.

Di tutta la figliata, che fu di sei, si salvò lui solo, grazie alle preghiere insistenti e alla tenera protezione dei ragazzi.

Babbo Colombo, come non poteva andare più a caccia, ch'era stata la sua passione, non voleva più neanche cani per casa, e tutti, tutti morti li voleva quei cuccioli là. Così pure fosse morta la *Vespina* loro madre, che gli ricordava le belle cacciate degli altri anni, quand'egli non soffriva ancora dei maledetti reumi, dell'artrite, che — eccolo là — lo avevano torto come un uncino!

A Chianciano, già il vento ci dava anche nei mesi caldi: certe libecciate che investivano e scotevan le case da schiantarle e portarsele via. Figurarsi d'inverno! E dunque tutti in cucina, stretti accovacciati da mane a sera nel canto del foco, sotto la cappa, senza cacciar fuori la punta del naso, neanche per andare a messa la domenica. Giusto, la Collegiata era lí dirimpetto a due passi. Quasi quasi la messa si poteva vederla dai vetri della finestra di cucina. Nelle altre camere della casa non ci s'andava se non per ficcarsi a letto, la sera di buon'ora. Ma babbo Colombo ci faceva anche di giorno una capatina di tanto in tanto, curvo, con le gambe fasciate, spasimando a ogni passo, per andar a vedere dal balcone della sala da pranzo tutta la Val di Chiana che si scopriva di là e il suo bel podere di Caggiolo. E *Vespina*, a farglielo apposta, gravida, così che poteva appena spicciar le piote da terra, lo seguiva lemme lemme, per accrescergli il rimpianto della campagna lontana, il dispetto di vedersi ridotto in quello stato. Maledetta! E ora gli faceva i figliuoli, per giunta. Ma glieli avrebbe accomodati lui! Oh, senza farli pensare, beninteso. Li avrebbe presi per la coda

e là, avrebbe loro sbatacchiata la testa in una pietra.

I ragazzi, la Delmina, Ezio, Iginio, la Norina, nel vedergli far l'atto, gridavano:

— No, babbo! piccinini!

Sicché, quando i cuccioli vennero alla luce, ne vollero salvare almeno uno, quello che sembrò loro il più carino, sottraendolo e nascondendolo. Ottenuta la grazia, andarono per veder *Pallino*, e sissignori, gli mancava la coda! Parve loro un tradimento, e si guardarono tutt'e quattro negli occhi:

— Madonna! Senza coda! E come si fa?

Appiccicargliene una finta non si poteva, né fare che il babbo non se n'accorgesse. Ma ormai la grazia era concessa, e *Pallino* fu tenuto in casa, per quanto già la tenerezza dei padroncini, a causa di quel ridicolo difetto, fosse venuta a mancare.

Per giunta anche si fece di giorno in giorno più brutto. Ma non ne sapeva nulla lui, bestiolino! Senza coda era nato, e pareva ne facesse a meno volentieri; pareva anzi non sospettasse minimamente che gli mancava qualche cosa. E voleva ruzzare.

Ora, farà pena un bimbo nato male, zoppetto o gobbino, a vederlo ridere e scherzare, ignaro della sua disgrazia; ma una brutta bestiola non ne fa, e se ruzza e disturba, non si ha sofferenza di lei; le si dà un calcio, là e addio.

Pallino, distratto dai suoi giuochi furibondi con un gomitolo o con qualche pantofola da una pedata che lo mandava a ruzzolare da un capo all'altro della cucina, si levava lesto lesto su le due zampe davanti, le orecchie dritte, la testa da un lato, e stava un pezzo a guardare.

Non guaiva né protestava.

Pareva che a poco a poco si capacitasse che i cani debbano esser trattati così; che questa fosse una condizione inerente alla sua esistenza canina e che non ci fosse perciò da aversene a male.

Gli ci vollero però circa tre mesi per capire ben bene che al padrone non piaceva che le pantofole gli fossero rosicchiate. Allora imparò anche a cansar le pedate: appena babbo Colombo alzava il piede, lasciava la preda e andava a cacciarsi sotto

il letto. Lì riparato, imparò un'altra cosa: quanto, cioè, gli uomini siano cattivi. Si sentì chiamare amorevolmente, invitare a venir fuori col frullo delle dita:

— Qua, *Pallino*! Caro! caro! qua, piccinino!

S'aspettava carezze, s'aspettava il perdono, ma, appena ghermito per la cuticagna, botte da levare il pelo. Ah sí? E allora, anche lui si buttò alle cattive: rubò, stracciò, insudiciò, arrivò finanche a morsicare. Ma ci guadagnò questo, che fu messo alla porta; e, siccome nessuno intercedette per lui, andò randagio e mendico per il paese.

Finché non se lo tolse in bottega Fanfulla Mochi, macellajo, a cui era morto in quei giorni il cagnolino.

Fanfulla Mochi era un bel tipo.

Amava le bestie, e gli toccava ammazzarle; non poteva soffrire gli uomini e gli toccava servirli e rispettarli. Avrebbe tenuto in cuor suo dalla parte dei poveri; ma, da macellajo, non poteva, perché la carne ai poveri, si sa, riesce indigesta. Doveva servire i signori che non avevano voluto averlo dalla loro. Sicuro! Perché era nato signore, lui, almeno per metà! Lo desumeva dal fatto che, uscito a sedici anni da un nobile ospizio in cui era stato accolto fin dalla nascita, gli eran venuti, non sapeva né donde, né come, né perché, sei mila lire, residuo d'un rimorso liquidato in contanti. Lo avevan messo garzone in una macelleria; e da che c'era, con quella sommetta, aveva seguitato a fare il macellajo per conto suo. Ma il sanguaccio del gran signore se lo sentiva nelle vene torpide, nelle piote gottose, e un cotal fluido pazzesco gli circolava per il corpo, che ora gli dava una noja cupa e amara, ora lo spingeva a certi atti... Per esempio: tre anni fa, radendosi la barba e vedendosi nello specchio piú brutto del solito, già invecchiato, infermiccio, s'era lasciata andare una bella rasojata alla gola, tirata coscienziosamente a regola d'arte. Condotto mezzo morto all'ospedaletto, aveva rassicurato la gente che gli correva dietro spaventata:

— Non è niente, non è niente: un'incicciatina!

Per prima cosa, Fanfulla Mochi ribattezzò *Pallino*: gli impose il nome di *Bistecchino*; poi lo portò alla finestra e gli disse:

— Vedi là, Bistecchino, il mio bel Monte Amiata! Grosse le scarpe, ma tu sapessi che cervelli fini ci si fa! Bastardi, ma fini. Se tu vuoi stare con me, dev'essere a patto che tu diventi un canino saggio e per bene. T'addottoro io, non temere: accúlati qua! Se fossi porco, *Bistecchino*, mangeresti tu? Io no. Il porco crede di mangiare per sè e ingrassa per gli altri. Non è punto bella la sorte del porco. Ah — io direi — m'allevate per questo? Ringrazio, signori. Mangiatemi magro.

Pallino a questo punto sternutí due o tre volte, come in segno d'approvazione. Fanfulla ne fu molto contento, e seguìto a conversare a lungo con lui, ogni giorno; e quello ad ascoltare serio serio, finché, prima una zampa ad annaspere, poi levava la testa e spalancava la bocca a uno sbadiglio seguìto da un variato mugolío, per far intendere al padrone che bastava.

Fosse per la triste esperienza fatta in casa di babbo Colombo, per via della coda che gli mancava, fosse per gli ammaestramenti di Fanfulla, fatto sta ed è che *Pallino* divenne un cane di carattere, un cane che si faceva notare, non solamente perché scodato, ma anche per il suo particolar modo di condursi tra le bestie sue pari e le superiori.

Era un cane serio, che non dava confidenza a nessuno.

Se qualche suo simile gli veniva dietro o incontro, esso lo puntava raccolto in sé, fermo su le quattro zampe, come per dirgli:

— Chi ti cerca? Lasciami andare!

E questo faceva, non certo per paura, sí per profondo disprezzo dei cani del suo paese, tanto maschi che femmine.

Pareva almeno cosí, perché d'estate quando a Chianciano venivano per la cura dell'acqua i villeggianti in gran numero coi loro cagnolini, e le loro cagnoline, *Pallino* cangiava di punto in bianco, diventava socievole, chiassone, proprio un altro; tutto il giorno in giro da questa a quella Pensione, a lasciare a

suo modo, alzando un'anca, biglietti da visita, il benvenuto ai cani forestieri, agli ospiti, che poi accompagnava da per tutto e, al bisogno, difendeva con feroce zelo dalle aggressioni dei paesani.

Scodinzolare non poteva per salutarli, e si dimenava tutto, si storcignava, si buttava finanche a terra per invitarli a ruzzare. E i cagnolini forestieri gliene sapevano grado. In città, uscivano incatenati e con la museruola; qua invece, liberi e sciolti, perché i padroni eran sicuri di non perderli e di non incorrere in multe. Quei cagnolini, insomma, facevano la villeggiatura anche loro, e *Pallino* era il loro spasso. Se qualche giorno tardava, essi, in tre, in quattro, si presentavano innanzi alla bottega di Fanfulla a reclamarlo.

— *Bistecchino*, abbi senno! — gli diceva Fanfulla, minacciandolo col dito. — Codesti cani signorini non sono per te. Tu cane di strada sei, proletario rinnegato! Non mi piace che tu faccia così da buffone ai cani dei signori.

Ma *Pallino* non gli dava retta, non gli dava retta, non gliene poteva dare, segnatamente quell'anno, perché tra quei cani signorini che venivano a stuzzicarlo in bottega, c'era un amor di canina, piccola quanto un pugno, un batuffoletto bianco arruffato, che non si sapeva dove avesse le zampe, dove le orecchie; letichina di prima forza, che mordeva però per davvero qualche volta. Certi morsichetti, che ardevano e lasciavano il segno per più d'un giorno!

Ma *Pallino* se li pigliava tanto volentieri.

Quella cosina bianca gli guizzava, abbajando, di tra i piedi, per assaltarla di qua e di là. Fermo per farle piacere, esso la seguiva con gli occhi in quelle mossette aggraziate; poi, quasi temendo che si straccasse e affiochisse dal troppo abbajare (dove la cavava quella voce più grossa di lei?) si sdrajava a terra, a pancia all'aria, e aspettava che essa, dopo essersi fognata per finta, tornasse indietro con la stessa furia e gli saltasse addosso; la abbracciava e si lasciava mordere beatamente il muso e le orecchie.

Se n'era proprio innamorato insomma; e, così rozzo e senza

codà, povero *Pallino*, ne' suoi vezzi smorfiosi a quel niente fatto di peli, era d'una ridicolaggine compassionevole.

La canina si chiamava *Mimi* e alloggiava con la padrona alla Pensione Ronchi.

La padrona era una signorina americana, ormai un po' attempatella, da parecchi anni dimorante in Italia — in cerca d'un marito, dicevano le male lingue.

Perchè non lo trovava?

Brutta non era: alta di statura, svelta e anche formosa; begli occhi, bei capelli, labbra un po' tumide, accese, e in tutto il corpo e nel volto un'aria di nobiltà e una certa grazia malinconica. E poi miss Galley vestiva con ricca e linda semplicità e portava enormi cappelli ondeggianti di lunghi e tenui veli, che le stavano a meraviglia.

Corteggiatori, non gliene mancavano; ne aveva anzi sempre attorno due o tre alla volta, e tutti dapprima, sapendola americana, animati dai più seri propositi; ma poi... eh poi, discorrendo, tastando il terreno... Ecco: povera no, e si vedeva dal modo come viveva; ma ricca miss Galley non era neppure. E allora... allora perchè era americana?

Senza una buona dote, tanto valeva sposare una signorina paesana. E tutti i corteggiatori si ritiravano pulitamente in buon ordine. Miss Galley se ne rodeva e sfogava il rodío segreto in furiose carezze alla sua piccola, cara, fedele *Mimi*.

Ma fossero state carezze soltanto! La voleva zitella miss Galley, sempre zitella, zitella come lei la sua piccola, cara, fedele *Mimi*. Oh, avrebbe saputo guardarla lei dalle insidie dei maschiacci! Guaj, guaj se un canino le si accostava. Subito miss Galley se la toglieva in braccio; ed eran busse, se *Mimi*, che aveva già cinque anni e non sapeva capacitarsi per qual ragione, rimanendo zitella la padrona, dovesse rimaner zitella anche lei, si ribellava; busse se agitava le zampette per springare a terra, busse se allungava il collo o cacciava il musetto sotto il braccio della sua tiranna per vedere se il canino innamorato la seguisse tuttavia.

Per fortuna, questa crudele sorveglianza si faceva men rigo-

rosa ogni qual volta un nuovo corteggiatore veniva a rinverdir le speranze di miss Galley. Se *Mimì* avesse potuto ragionare e riflettere, dalla maggiore o minore libertà di cui godeva, avrebbe potuto argomentare di quanta speranza la nuova avventura desse alimento al cuore inesausto della sua padrona, uccellino dal becco sempre aperto.

Ora, quell'estate, a Chianciano, *Mimì* era liberissima.

C'era, difatti, alla Pensione Ronchi, un signore, un bell'uomo d'oltre quarant'anni, molto bruno, precocemente canuto, ma coi baffi ancor neri (forse un po' troppo), elegantissimo, il quale, venuto a Chianciano pei quindici giorni della cura, vi si tratteneva da oltre un mese e non accennava ancora d'andarsene, per quanto all'arrivo avesse dichiarato d'aver a Roma urgentissimi affari, a cui s'era sottratto a stento e non senza grave rischio. Di che genere fossero questi affari, non diceva; aveva molto viaggiato e mostrava di conoscer bene Londra e Parigi e d'aver molte aderenze nel mondo giornalistico romano. Sul registro della Pensione s'era firmato: Comm. Basilio Gori. Fin dal primo giorno s'era messo a parlare in inglese, a lungo, con miss Galley. Ora l'uno e l'altra ogni mattina uscivano dalla Pensione per tempissimo e si recavano a piedi, per il lungo stradale alberato, alle Terme dell'Acqua Santa.

Miss Galley non beveva: diceva d'esser venuta a Chianciano solo per cambiamento d'aria.

Beveva lui.

Passeggiavano accanto, loro due soli, pe' vialetti del prato in pendio sotto gli alti platani, bersagliati dalla maligna curiosità di tutti gli altri bagnanti. A lui questa maligna curiosità pareva non dispiacesse punto; e se due o tre si fermavano apposta per godere davvicino e con una certa impertinza di quello spettacolo d'amor peripatetico, egli volgeva loro uno sguardo freddo, sprezzante, ma con un'aria di vanità soddisfatta; ella, invece, abbassava gli occhi, per levarli poco dopo in volto a lui, a ricevere il compenso di quella tenera, istintiva gratitudine che ogni uomo prova per la donna che, sacrificando un po' del suo pudore, dimostra di voler piacere a uno solo, sfidando la

malignità degli altri.

Mimì li seguiva, e spesso provocava le risa di quanti stavano a osservar la coppia innamorata, perchè di tratto in tratto addentava di dietro la veste della padrona e gliela tirava, gliela scoteva, squassando rabbiosamente la testina, come se volesse richiamarla in sé, arrestarla. Miss Galley, assalita dalla stizza, strappava la veste dai denti della cagnolina e la mandava a ruzzolar lontano su l'erbetta del prato. Ma, poco dopo, *Mimì* ritornava all'assalto, non già perchè le premesse la buona reputazione della padrona, ma perchè a girar lí per quei pratelli scoscesi s'annojava maledettamente e voleva ritornare in paese, ove si sapeva aspettata dal suo *Pallino*.

Tira e tira, raggiunse finalmente l'intento. Miss Galley la lasciò, con molti avvertimenti, alla Pensione, adducendo in iscusca che temeva si stancasse troppo, la povera bestiolina.

Difatti miss Galley e il commendator Gori, dopo aver girato per piú d'un'ora pei viali dell'Acqua Santa, ritornavano, sempre a piedi, al paese, ma per riprender poco dopo a vagabondare o su per la strada di Montepulciano, o giù per quella che conduce alla stazione, o salivano al poggio dei Cappuccini, e non rientravano alla Pensione se non all'ora di pranzo. E, via facendo, ella con l'ombrellino rosso riparava anche lui dai raggi del sole, e tutti e due andavano mollemente quasi avvilluppati in una tenerezza deliziosa, assaporando l'ebrietà squisita delle carezze rattenute, dei contatti fuggevoli delle mani, dei lunghi sguardi appassionati, in cui le anime si allacciano, si stringono fino a spasimar di voluttà.

Intanto i vetturini, che non li potevano soffrire perché li vedevano andar sempre a piedi, si facevano venir la tosse ogni qual volta li incontravano per la strada, e quella tosse faceva ridere i signori che traballavano nelle vetturette sgangherate.

A Chianciano ormai non si parlava d'altro; in tutte le Pensioni, al Circolo, al Caffè, in farmacia, al Giuoco del Pallone, all'Arena, miss Galley e il commendator Gori facevano da mane a sera le spese della conversazione. Chi li aveva incontrati qua e chi là, e lui era messo cosí e lei era messa cosà... Quelli

che, finita la cura, partivano, ragguagliavano i nuovi arrivati, e dopo quattro o cinque giorni domandavano ancora, da lontano, nelle cartoline illustrate, notizie della coppia felice.

Tutt'a un tratto (si era ormai ai primi di settembre) si sparse per Chianciano la notizia che il commendator Gori partiva per Roma all'improvviso, lui solo. I commenti furono infiniti e grandissimo lo stupore.

Che era accaduto?

Alcuni dicevano che miss Galley aveva saputo che egli era ammogliato e diviso dalla moglie; altri, che il Gori, essendo d'un balzo in principio salito ai sette cieli, aveva avuto bisogno di tutto quel tempo per calare con garbo a ghermir la preda, la quale, alla stretta, gli s'era scoperta magra e spennata; altri poi volevano sostenere che non c'era rottura; che miss Galley avrebbe raggiunto a Roma il fidanzato, e altri infine, che il Gori sarebbe ritornato a Chianciano fra pochi giorni per ripartire quindi con la sposa per Firenze. Ma quelli della Pensione Ronchi assicuravano che l'avventura era proprio finita, tanto vero che miss Galley non era scesa quel giorno in sala a desinare e che il Gori s'era mostrato a tavola molto turbato.

Tutti questi discorsi s'intrecciavano nella piazza del Giuoco del Pallone, ove l'intera colonia bagnante e molti del paese eran convenuti per assistere alla partenza del Gori.

Quando la vettura uscì dalla porta del paese, tutti si fecero alla spalletta della piazza.

Il Gori, in vettura, leggeva tranquillamente il giornale. Passando sotto la piazza, levò gli occhi, come per godere, lui attore, dello spettacolo di tanti spettatori.

Ma, all'improvviso, dietro la piccola Arena che sorge in mezzo alla piazza si levò un furibondo abbaio d'una frotta di cani azzuffati, aggrovigliati in una mischia feroce. Tutti si voltarono a guardare, alcuni ritraendosi per paura, altri accorrendo coi bastoni levati.

In mezzo a quel groviglio c'era *Pallino* con la sua *Mimí*, *Pallino* e *Mimí* che, tra l'invidia e la gelosia terribile dei loro compagni, erano riusciti finalmente a celebrar le loro nozze.

Le signore torcevano il viso, gli uomini sghignazzavano, quando, preceduta da una frotta di monellacci, si precipitò nella piazza miss Galley, come una furia, scapigliata dal vento e dalla corsa, col cappello in mano e gli occhi gonfi e rossi di pianto.

— *Mimì! Mimì! Mimì!*

Alla vista dell'orribile scempio, levò le braccia, allibita, poi si coprì il volto con le mani, volse le spalle e risalì in paese con la stessa furia con la quale era venuta. Rientrata alla Pensione come una bufera, s'avventò contro il Ronchi, contro i camerieri, con le dita artigliate, quasi volesse sbranarli; si contenne a stento, strozzata dalla rabbia, arrangolata, senza potere articolare parola. Già dianzi aveva perduto la voce, strillando, nell'accorgersi (dopo tanti giorni!) che *Mimì* non era sorvegliata, che *Mimì* non era in casa e non si sapeva dove fosse. Salì nella sua camera, afferrò, ammassò tutte le sue robe nel baule, nelle valige, ordinò una vettura a due cavalli, che la conducesse subito subito alla stazione di Chiusi, perché non voleva trattenersi più a Chianciano, neanche un'ora, neanche un minuto.

Sul punto di partire, da quegli stessi monellacci che eran corsi con lei in cerca della cagnolina, ansanti, esultanti per la speranza d'una buona mancia, le fu presentata la povera *Mimì*, più morta che viva. Ma miss Galley, contraffatta dall'ira, con un violentissimo scatto la respinse, storcendo la faccia.

Mimì, all'urto furioso, cadde a terra, batté il musetto e, con acuti guaiti corse ranca ranca a ficcarsi sotto un divano alto appena tre dita dal suolo, mentre la padrona inviperita montava sul legno e gridava al vetturino:

— Via!

Il Ronchi, i camerieri, i bagnanti rientrati di corsa alla Pensione, restarono un pezzo a guardarsi tra loro, sbalorditi; poi ebbero pietà della povera cagnolina abbandonata; ma, per quanto la chiamassero e la invitassero coi modi più affettuosi, non ci fu verso di farla uscire da quel nascondiglio. Bisognò che il Ronchi, aiutato da un cameriere, sollevasse e scostasse il divano. Ma allora *Mimì* s'avventò alla porta come una freccia

e prese la fuga. I monelli le corsero dietro, girarono tutto il paese per ogni verso, arrivarono fin presso la stazione: non la poterono rintracciare. Il Ronchi, che aveva avuto per lei tante noje, scrollò le spalle, esclamando:

— O vada a farsi benedire!

Dopo cinque o sei giorni, verso sera, *Mimi*, sudicia, scaruffata, famelica, irriconoscibile, fu rivista per le vie di Chianciano, sotto la pioggia lenta, che segnava la fine della stagione. Gli ultimi bagnanti partivano: in capo a una settimana, il paesello, annidato su l'alto colle ventoso, avrebbe ripreso il fosco aspetto invernale.

— To', la cagnetta della signorina! — disse qualcuno, vedendola passare.

Ma nessuno si mosse a prenderla, nessuno la chiamò. E *Mimi* seguì a vagare, sotto la pioggia. Era già stata alla Pensione Ronchi, ma l'aveva trovata chiusa, perché il proprietario s'era affrettato di andare in campagna per la vendemmia.

Di tratto in tratto s'arrestava a guardare con gli occhietti cispodi tra i peli, come se non sapesse ancora comprendere come mai nessuno avesse pietà di lei così piccola, di lei così carezzata prima e curata: come mai nessuno la prendesse per riportarla alla padrona, che l'aveva perduta, alla padrona, che essa aveva cercato invano per tanto tempo e cercava ancora. Aveva fame, era stanca, tremava di freddo, e non sapeva più dove andare, dove rifugiarsi.

Nei primi giorni, qualcuno, nel vedersi seguito da lei, si chinò a lisciarla, a commiserarla; ma poi, seccato di trovarsela sempre alle calcagna, la cacciò via sgarbatamente. Era gravida. Pareva quasi impossibile: una coserellina lí, che non pareva nemmeno: gravida! E la scostavano col piede.

Fanfulla Mochi, dalla soglia della bottega, vedendola trotterellar per via, sperduta, un giorno la chiamò; le diede da mangiare; e siccome la povera bestiola, ormai avvezza a vedersi scacciata da tutti, se ne stava con la schiena arcuata, per paura, come in attesa di qualche calcio, la lisciò, la carezzò, per rassicurarla. La povera *Mimi*, quantunque affamata, lasciò

di mangiare per leccar la mano al benefattore. Allora Fanfulla chiamò *Pallino*, che dormiva nella cuccia sotto il banco:

— Cane, figlio di cane, brutto libertino scodato, guarda qua la tua sposa!

Ma ormai *Mimi* non era più una cagnetta signorina, era divenuta una cagnetta di strada, una delle tante del paese. E *Pallino* non la degnò nemmeno d'uno sguardo.

V. Nel segno

Come seppe che nella mattinata gli studenti di medicina sarebbero ritornati all'ospedale, Raffaella Òsimo pregò la capo-sala d'introdurla nella sala del primario, dove si tenevano le lezioni di semejòtica.

La capo-sala la guardò male.

— Vuoi farti vedere dagli studenti?

— Sí, per favore; prendete me.

— Ma lo sai che sembri una lucertola?

— Lo so. Non me n'importa! Prendete me.

— Ma guarda un po' che sfacciata. E che ti figuri che ti faranno là dentro?

— Come a Nannina, — rispose la Òsimo. — No?

Nannina, sua vicina di letto, uscita il giorno avanti dall'ospedale, le aveva mostrato, appena rientrata in corsia dopo la lezione là nella sala in fondo, il corpo tutto segnato come una carta geografica; segnati i polmoni, il cuore, il fegato, la milza, col lapis dermatografico.

— E ci vuoi andare? — concluse quella. — Per me, ti servo. Ma bada che il segno non te lo levi piú per molti giorni, neppure col sapone.

La Òsimo alzò le spalle e disse sorridendo:

— Voi portatemi, e non ve ne curate.

Le era tornato in volto un po' di colore; ma era ancor tanto magra: tutta occhi e tutta capelli. Gli occhi però, neri, bellissimi, le brillavano di nuovo, acuti. E in quel lettuccio il suo corpo di ragazzina, minuscolo, non pareva nemmeno, tra le pieghe delle coperte.

Per quella capo-sala, come per tutte le suore infermiere, era

una vecchia conoscenza, Raffaella Òsimo.

Già due altre volte era stata lí, all'ospedale. La prima volta per... — eh, benedette ragazze! si lasciano infinocchiare, e poi, chi ci va di mezzo? una povera creaturina innocente, che va a finire all'ospizio dei trovatelli.

La Òsimo, a dir vero, lo aveva scontato amaramente anche lei, il suo fallo; due mesi circa dopo il parto, era ritornata all'ospedale piú di là che di qua, con tre pasticche di sublimato in corpo. Ora c'era per l'anemia, da un mese. A forza d'iniezioni di ferro s'era già rimessa, e tra pochi giorni sarebbe uscita dall'ospedale.

Le volevano bene in quella corsia e avevano carità e sofferenza di lei per la timida e sorridente grazia della sua bontà pur così sconsolata. Ma anche la disperazione in lei non si manifestava né con fosche maniere né con lacrime.

Aveva detto sorridendo, la prima volta, che non le restava ormai piú altro che morire. Vittima come era, però d'una sorte comune a troppe ragazze, non aveva destato né una particolare pietà né un particolare timore per quell'oscura minaccia. Si sa che tutte le sedotte e le tradite minacciano il suicidio: non bisogna darsi a credere tante cose.

Raffaella Òsimo, però, lo aveva detto e lo aveva fatto.

Invano, allora, le buone suore assistenti s'eran provate a confortarla con la fede; ella aveva fatto, come faceva anche adesso; ascoltava attenta, sorrideva, diceva di sí; ma si capiva che il groppo che le stringeva il cuore non si scioglieva né s'allentava per quelle esortazioni.

Nessuna cosa piú la invogliava a sperare nella vita: riconosceva che s'era illusa, che il vero inganno le era venuto dall'inesperienza, dall'appassionata e credula sua natura, piú che dal giovine a cui s'era abbandonata e che non avrebbe potuto mai esser suo.

Ma rassegnarsi, no, non poteva.

Che se per gli altri la sua storia non aveva nulla di particolare, non era per ciò men dolorosa per lei. Aveva sofferto tanto! Prima lo strazio di vedersi ucciso il padre, proditoriamente;

poi, la caduta irreparabile di tutte le sue aspirazioni.

Era una povera cucitrice, adesso, tradita come tante altre, abbandonata come tante altre; ma un giorno... Sí, anche le altre, è vero, dicevano allo stesso modo: — *Ma un giorno...* — e mentivano; perché ai miseri, ai vinti, sorge spontaneo dal petto oppresso il bisogno di mentire.

Ma lei non mentiva.

Giovanetta ancora, lei, certamente avrebbe preso la patente di maestra, se il padre, che la manteneva con tanto amore agli studii, non le fosse venuto a mancare cosí di colpo, laggiú, in Calabria, assassinato, non per odio diretto, ma durante le elezioni politiche, per mano d'un sicario rimasto ignoto, pagato senza dubbio dalla fazione avversaria del barone Barni, di cui egli era segretario zelante e fedele.

Eletto deputato, il Barni, sapendola anche orfana di madre e sola, per farsi bello d'un atto di carità di fronte agli elettori, l'aveva accolta in casa.

Cosí era venuta a Roma, in uno stato incerto: la trattavano come se fosse della famiglia, ma figurava intanto come istitutrice dei figliuoli piú piccoli del barone e anche un po' come dama di compagnia della baronessa: senza stipendio, beninteso.

Lei lavorava: il Barni si prendeva il merito della carità.

Ma che glien'importava, allora? Lavorava con tutto il cuore, per acquistarsi la benevolenza paterna di chi la ospitava, con una speranza segreta: che quelle sue cure amorose, cioè, quei suoi servizi senz'alcun compenso, dopo il sacrificio del padre, valessero a vincere l'opposizione che forse il barone avrebbe fatta al figliuolo maggiore, Riccardo, quando questi, come già le aveva promesso, gli avrebbe dichiarato l'amore che sentiva per lei. Oh, era sicurissimo Riccardo che il padre avrebbe condisceso di buona voglia; ma aveva appena diciannove anni, era ancora studente di liceo; non si sentiva il coraggio di far quella dichiarazione ai genitori: meglio aspettare qualche anno.

Ora, aspettando... Ma lí, possibile? nella stessa casa, sem-

pre vicini, fra tante lusinghe, dopo tante promesse, con tanti giuramenti...

La passione la aveva accecata.

Quando, alla fine, il fallo non s'era piú potuto nascondere, cacciata via! Sí, proprio cacciata via, poteva dire, senz'alcuna misericordia, senz'alcun riguardo neanche per il suo stato. Il Barni aveva scritto a una vecchia zia di lei, perché fosse venuta subito a riprendersela e a portarsela via, laggiú in Calabria, promettendo un assegno; ma la zia aveva scongiurato il barone di aspettare almeno che la nipote si fosse prima liberata a Roma, per non affrontar lo scandalo in un piccolo paese; e il Barni aveva ceduto, ma a patto che il figliuolo non ne avesse saputo nulla e le avesse credute già fuori di Roma. Dopo il parto, però, ella non era voluta tornare in Calabria; il barone allora, su tutte le furie, aveva minacciato di togliere l'assegno; e lo aveva tolto difatti, dopo il tentato suicidio. Riccardo era partito per Firenze; lei, salvata per miracolo, s'era messa a far la giovine di sarta per mantenere sé e la zia. Era passato un anno; Riccardo era ritornato a Roma; ma ella non aveva nemmeno tentato di rivederlo. Fallitole il proposito violento, s'era fitto in capo di lasciarsi morire a poco a poco. La zia, un bel giorno, aveva perduto la pazienza e se n'era ritornata in Calabria. Un mese addietro, durante uno svenimento in casa della sarta presso la quale lavorava, era stata condotta lí all'ospedale, e c'era rimasta per curarsi dell'anemia.

L'altro giorno, intanto, dal suo lettino, Raffaella Òsimo aveva veduto passare per la corsia gli studenti di medicina che facevano il corso di semejòtica, e fra questi studenti aveva riveduto, dopo circa due anni, Riccardo, con accanto una giovinetta, che doveva essere una studentessa anche lei, bionda, bella, straniera all'aspetto: e dal modo con cui la guardava... — ah, Raffaella non poteva ingannarsi! — appariva chiaramente che n'era innamorato. E come gli sorrideva lei, pendendo quasi dagli occhi di lui...

Li aveva seguiti con lo sguardo fino in fondo alla corsia; poi era rimasta con gli occhi sbarrati, levata su un gomito. Nanni-

na, la sua vicina di letto, s'era messa a ridere.

— Che hai veduto?

— Nulla...

E aveva sorriso anche lei, riabbandonandosi sul letto, perché il cuore le batteva come volesse balzarle dal seno.

Era venuta poi la capo-sala a invitare Nannina a vestirsi, perché il professore la voleva di là per la lezione agli studenti.

— E che debbono farmi? — aveva domandato Nannina.

— Ti mangeranno! Che vuoi che ti facciano? — le aveva risposto quella. — Tocca a te; toccherà anche alle altre. Tanto, tu domani andrai via.

Aveva tremato, dapprima, Raffaella al pensiero che potesse toccare anche a lei. Ah, così caduta, così derelitta, come ricomparirgli davanti, lí? Per certi falli, quando la bellezza sia sparita, nè compatimento, nè commiserazione.

Certo i compagni di Riccardo, vedendola così misera, lo avrebbero deriso:

— Come! Con quella lucertolina t'eri messo?

Non sarebbe stata una vendetta. Né lei, del resto, voleva vendicarsi.

Quando però, dopo circa mezz'ora, Nannina era ritornata al suo lettuccio e le aveva spiegato che cosa le avevano fatto di là e mostrato il corpo tutto segnato, Raffaella improvvisamente aveva cangiato idea; ed ecco, fremeva d'impazienza, ora, aspettando l'arrivo degli studenti.

Giunsero, alla fine, verso le dieci. C'era Riccardo e, come l'altro giorno, accanto alla studentessa straniera. Si guardavano e si sorridevano.

— Mi vesto? — domandò Raffaella alla capo-sala, balzando a sedere tutt'accesa sul letto, appena quelli entrarono nella sala in fondo alla corsia.

— Ih che prescia! giù, — le impose la capo-sala, — aspetta prima che il professore dia l'ordine.

Ma Raffaella, come se colei le avesse detto: — Vestiti! — —

prese a vestirsi di nascosto.

Era già bella e pronta sotto le coperte, quando la caposala venne a chiamarla.

Pallida come una morta, convulsa in tutto il misero corpicino, sorridente, con gli occhi sfavillanti e i capelli che le cascano da tutte le parti, entrò nella sala.

Riccardo Barni parlava con la giovine studentessa e non s'accorse in prima di lei, che — smarrita fra tanti giovani — lo cercava con gli occhi e non sentiva il medico primario, libero docente di semejotica, che le diceva:

— Qua, qua, figliuola!

Alla voce del professore, il Barni si voltò e vide Raffaella che lo fissava, avvampata ora in volto: allibì; diventò pallidissimo; gli s'intorbidò la vista.

— Insomma! — gridò il professore. — Qua!

Raffaella sentì ridere tutti gli studenti e si riscosse vie più smarrita; vide che Riccardo si ritraeva in fondo alla sala, verso la finestra; si guardò attorno; sorrise nervosamente e domandò:

— Che debbo fare?

— Qua, qua, qua, stendetevi qua! — le ordinò il professore che stava a capo d'un tavolino, su cui era stesa una specie d'imbottita.

— Eccomi, sissignore! — s'affrettò a ubbidire Raffaella; ma siccome stentava a tirarsi su a sedere sul tavolino, sorrise di nuovo e disse: — Non ci arrivo...

Uno studente la ajutò a montare. Seduta, prima di stendersi, guardò il professore, ch'era un bell'uomo, alto di statura, tutto raso, con gli occhiali d'oro, e gli disse, indicando la studentessa straniera:

— Se me lo facesse disegnare da lei...

Nuovo scoppio di risa degli studenti. Sorrise anche il professore:

— Perché? Ti vergogni?

— Nossignore. Ma sarei piú contenta.

E si volse a guardare verso la finestra, là in fondo, ove Ric-

cardo s'era rincantucciato, con le spalle volte alla sala.

La bionda studentessa seguì istintivamente quello sguardo. Aveva già notato l'improvviso turbamento del Barni. Ora s'accorse ch'egli s'era ritirato là, e si turbò anche lei vivamente.

Ma il professore la chiamò:

— Su, dunque, a lei, signorina Orlitz. Contentiamo la paziente.

Raffaella si stese sul tavolino e guardò la studentessa che si sollevava la veletta su la fronte. Ah, com'era bella, bianca e delicata, con gli occhi celesti, dolci dolci. Ecco, si liberava della mantella, prendeva il lapis dermatografico che il professore le porgeva e si chinava su lei per scoprirle, con mani non ben sicure, il seno.

Raffaella Òsimo serrò gli occhi per vergogna di quel suo misero seno, esposto agli sguardi di tanti giovani, là, attorno al tavolino. Sentì posarsi una mano fredda sul cuore.

— Batte troppo... — disse subito, con spiccato accento esotico, la signorina, ritraendo la mano.

— Quant'è che siete all'ospedale? — domandò il professore.

Raffaella rispose, senza schiuder gli occhi; ma con le palpebre che le fervevano, nervosamente:

— Trentadue giorni. Son quasi guarita.

— Senta se c'è soffio anemico, — riprese il professore, porrendo alla studentessa lo stetoscopio.

Raffaella sentì sul seno il freddo dello strumento; poi la voce della signorina che diceva:

— Soffio, no... Palpitazione, troppo.

— Andiamo, faccia la percussione, — ingiunse allora il professore.

Ai primi picchi, Raffaella piegò da un lato la testa, strinse i denti e si provò ad aprire gli occhi; li richiuse subito, facendo un violento sforzo su sé stessa per contenersi. Di tratto in tratto come la studentessa sospendeva un po' la percussione per segnare sotto il dito medio una breve lineetta col lapis intinto in un bicchier d'acqua che uno studente lì presso reggeva, ella

soffiava penosamente per le nari il fiato trattenuto.

Quanto durò quel supplizio? Ed egli era sempre là. presso la finestra... Perché non lo richiamava il professore? perché non lo invitava a vedere il cuore di lei, che la sua bionda compagna tracciava man mano su quello squallido seno, così ridotto per lui?

Ecco, finalmente la percussione era finita. Ora la studentessa congiungeva tutte le lineette per compire il disegno. Raffaella fu tentata di guardarselo, quel suo cuore lì disegnato; ma, improvvisamente, non poté più reggere; scoppiò in singhiozzi.

Il professore, seccato, là rimandò nella corsia, ordinando alla capo-sala d'introdurre un'altra inferma meno isterica e meno scema di quella.

La Òsimo sopportò in pace i rimbrotti della capo-sala e tornò al suo lettuccio ad aspettare, tutta tremante, che gli studenti uscissero dalla sala.

La avrebbe egli cercata con gli occhi, almeno, attraversando la corsia? Ma no, no: che importava più a lei, ormai? Non avrebbe alzato nemmeno il capo per farsi scorgere. Egli non doveva più vederla. Le bastava di avergli fatto conoscere come s'era ridotta per lui.

Prese con le mani tremanti la rimboccatura del lenzuolo e se la tirò sul volto, come se fosse morta.

Per tre giorni Raffaella Òsimo vigilò con attenta cura che il segno del cuore non le si cancellasse dal seno.

Uscita dall'ospedale, innanzi a un piccolo specchio nella sua povera cameretta, si confisse uno stiletto puntato contro la parete, là, nel bel mezzo del segno che la rivale ignara le aveva tracciato.

VI. *La casa del Granella*

I

I topi non sospettano l'insidia della trappola. Vi cascherebbero, se la sospettassero? Ma non se ne capàcitano neppure quando vi son cascati. S'arràmpicano squittendo su per le gretole; cacciano il musetto aguzzo tra una gretola e l'altra; girano; rigirano senza requie, cercando l'uscita.

L'uomo che ricorre alla legge sa, invece, di cacciarsi in una trappola. Il topo vi si dibatte. L'uomo, che sa, sta fermo. Fermo, col corpo, s'intende. Dentro, cioè con l'anima, fa poi come il topo, e peggio.

E cosí facevano, quella mattina d'agosto, nella sala d'aspetto dell'avvocato Zummo i numerosi clienti, tutti in sudore, mangiati dalle mosche e dalla noja.

Nel caldo soffocante, la loro muta impazienza, as illata dai pensieri segreti, si esasperava di punto in punto. Fermi però, là, si lanciavano tra loro occhiate feroci.

Ciascuno avrebbe voluto tutto per sé, per la sua lite, il signor avvocato, ma prevedeva che questi, dovendo dare udienza a tanti nella mattinata, gli avrebbe accordato pochissimo tempo, e che, stanco, esausto dalla troppa fatica, con quella temperatura di quaranta gradi, confuso, frastornato dall'esame di tante questioni, non avrebbe piú avuto per il suo caso la solita lucidità di mente, il solito acume.

E ogni qualvolta lo scrivano, che copiava in gran fretta una memoria, col colletto sbottonato e un fazzoletto sotto il mento, alzava gli occhi all'orologio a pendolo, due o tre sbuffavano e piú d'una seggiola scricchiolava. Altri, già sfiniti dal caldo e dalla lunga attesa, guardavano oppressi le alte scansie polverose, sovraccariche d'incartamenti: litigi antichi, procedure, flagello e rovina di tante povere famiglie! Altri ancora, sperando di distrarsi, guardavano le finestre dalle stuoje ver-

di abbassate, donde venivano i rumori della via, della gente che andava spensierata e felice mentr'essi qua... auff! E con un gesto furioso scacciavano le mosche, le quali, poverine, obbedendo alla loro natura, si provavano a infastidirli un po' piú e a profittare dell'abbondante sudore che l'agosto e il tormento smanioso delle brighe giudiziarie spremono dalle fronti e dalle mani degli uomini.

Eppure c'era qualcuno piú molesto delle mosche nella sala d'aspetto, quella mattina: il figlio dell'avvocato, brutto ragazzino di circa dieci anni, il quale era certo scappato di soppiatto dalla casa annessa allo studio, senza calze, scamicciato, col viso sporco, per rallegrare i clienti di papà.

— Tu come ti chiami? Vincenzo? Oh che brutto nome! E questo ciondolo è d'oro? si apre? come si apre? e che c'è dentro? Oh, guarda... capelli... E di chi sono? e perché ce li tieni?

Poi, sentendo dietro l'uscio dello studio i passi di papà che veniva ad accompagnare fino alla porta qualche cliente di conto, si cacciava sotto il tavolino, tra le gambe dello scrivano. Tutti nella sala d'aspetto si levavano in piedi e guardavano con occhi supplici l'avvocato, il quale, alzando le mani, diceva, prima di rientrare nello studio:

— Un po' di pazienza, signori miei. Uno per volta.

Il fortunato, a cui toccava, lo seguiva ossequioso e richiudeva l'uscio; per gli altri ricominciava piú smaniosa e opprimente l'attesa.

II

Tre soltanto, che parevano marito, moglie e figliuola, non davano alcun segno d'impazienza.

L'uomo, su i sessant'anni, aveva un aspetto funebre; non s'era voluto levar dal capo una vecchia tuba dalle tese piatte, spelacchiata e inverdita, forse per non scemar solennità all'abito nero, all'ampia, greve, antica finanziaria, che esalava un odore acuto di naftalina.

Evidentemente s'era parato cosí perché aveva stimato di

non poterne fare a meno, venendo a parlare col signor avvocato.

Ma non sudava.

Pareva non avesse piú sangue nelle vene, tanto era pallido; e che avesse le gote e il mento ammuffiti, per una peluria grigia e rada che voleva esser barba. Aveva gli occhi strabi, chiari, accostati a un gran naso a scarpa; e sedeva curvo, col capo basso, come schiacciato da un peso insopportabile; le mani scarne, diafane, appoggiate al bastoncino.

Accanto a lui, la moglie aveva invece un atteggiamento fierissimo nella lampante balordaggine. Grassa, popputa, prosperosa, col faccione affocato e un po' anche baffuto e un paio d'occhi neri spalancati, volti al soffitto.

Con la figliuola, dall'altro lato, si ricascava nel medesimo squallore contegnoso del padre. Magrissima, pallida, con gli occhi strabi anche lei, sedeva come una gobbina. Tanto la figlia quanto il padre pareva non cascassero a terra perché nel mezzo avevano quel donnone atticcato che in qualche modo li teneva su.

Tutti e tre erano osservati dagli altri clienti con intensa curiosità, mista d'una certa costernazione ostile, quantunque essi già tre volte, poverini, avessero ceduto il passo, lasciando intendere che avevano da parlare a lungo col signor avvocato.

Quale sciagura li aveva colpiti? Chi li perseguitava? L'ombra d'una morte violenta, che gridava loro vendetta? La minaccia della miseria?

La miseria, no, di certo. La moglie era sovraccarica d'oro: grossi orecchini le pendevano dagli orecchi; una collana doppia le stringeva il collo; un gran fermaglio a lagrimoni le andava su e giù col petto, che pareva un mantice, e una lunga catena le reggeva il ventaglio e tanti e tanti anelli massicci quasi le toglievano l'uso delle tozze dita sanguigne.

Ormai nessuno piú domandava loro il permesso di passare avanti: era già inteso ch'essi sarebbero entrati dopo di tutti. Ed essi aspettavano, pazientissimi, assorti, anzi sprofondati nel loro cupo affanno segreto. Solo, di tanto in tanto, la moglie si

faceva un po' di vento, e poi lasciava ricadere il ventaglio, e l'uomo si protendeva per ripetere alla figlia:

— Tinina, ricòrdati del ditale.

Piú d'un cliente aveva cercato di spingere il molestissimo figlio dell'avvocato verso quei tre; ma il ragazzo, aombrato da quel funebre squallore, s'era tratto indietro, arricciando il naso.

L'orologio a pendolo segnava già quasi le dodici, quando, andati via piú o meno soddisfatti tutti gli altri clienti, lo scrivano, vedendoli ancora lí immobili come statue, domandò loro:

— E che aspettano per entrare?

— Ah, — fece l'uomo, levandosi in piedi con le due donne. — Possiamo?

— Ma sicuro che possono! — sbuffò lo scrivano. Avrebbero potuto già da tanto tempo! Si sbrighino, perché l'avvocato desina a mezzogiorno. Scusino, il loro nome?

L'uomo si tolse finalmente la tuba e, all'improvviso, scoprendo il capo calvo, scoprì anche il martirio che quella terribile finanziaria gli aveva fatto soffrire: infiniti rivoletti di sudore gli sgorgarono dal roseo cranio fumante e gl'inondarono la faccia esangue, spiritata. S'inchinò, sospirando il suo nome:

— Piccirilli Serafino.

III

L'avvocato Zummo credeva d'aver finito per quel giorno, e rassettava le carte su la scrivania, per andarsene, quando si vide innanzi quei tre nuovi, ignoti clienti.

— Lor signori? — domandò di mala grazia.

— Piccirilli Serafino, — ripeté l'uomo funebre, inchinandosi piú profondamente e guardando la moglie e la figliuola per vedere come facevano la riverenza.

La fecero bene, e istintivamente egli accompagnò col corpo la loro mossa da bertucce ammaestrate.

— Seggano, seggano, — disse l'avvocato Zummo, sbarando tanto d'occhi allo spettacolo di quella mimica. È tardi,

Debbo andare.

I tre sedettero subito innanzi alla scrivania, imbarazzatissimi. La contrazione del timido sorriso, nella faccia cerea del Piccirilli, era orribile: stringeva il cuore. Chi sa da quanto tempo non rideva piú quel pover uomo!

— Ecco, signor avvocato...

— Siamo venuti, — cominciò contemporaneamente la figlia.

E la madre, con gli occhi al soffitto, sbuffò:

— Cose dell'altro mondo!

— Insomma, parli uno, — disse Zummo, accigliato. — Chiaramente e brevemente. Di che si tratta?

— Ecco, signor avvocato, — riprese il Piccirilli, dando un'ingollatina. — Abbiamo ricevuto una citazione.

— Assassino, signor avvocato! — proruppe di nuovo la moglie.

— Mammà, — fece timidamente la figlia, per esortarla a tacere o a parlar piú pacata.

Il Piccirilli guardò la moglie, e, con quella autorità che la meschinissima corporatura gli poteva conferire, aggiunse:

— Mararo', ti prego: parlo io! Una citazione, signor avvocato. Noi abbiamo dovuto lasciar la casa in cui abitavamo, perché...

— Ho capito. Sfratto? — domandò Zummo per tagliar corto.

— Nossignore, — rispose umilmente il Piccirilli. — Al contrario. Abbiamo pagato sempre la pigione, puntualmente, anticipata. Ce ne siamo andati da noi, contro la volontà del proprietario, anzi. E il proprietario ora ci chiama a rispettare il contratto di locazione e, per di piú, responsabili di danni e interessi, perché, dice, la casa noi gliel'abbiamo infamata.

— Come come? — fece Zummo, rabbujandosi e guardando, questa volta, la moglie. — Ve ne siete andati da voi; gli avete infamato la casa, e il proprietario... Non capisco. Parliamoci chiaro, signori miei! L'avvocato è come il confessore. Commercio illecito?

— Nossignore! — s'affrettò a rispondere il Piccirilli, ponendosi le mani sul petto. — Che commercio? Niente! Noi non siamo commercianti. Solo mia moglie dà qualche cosina... cosí... in prestito, ma a un interesse...

— Onesto, ho capito!

— Creda, sissignore, consentito finanche dalla Santa Chiesa... Ma questo non c'entra. Il Granella, proprietario della casa, dice che noi gliel'abbiamo infamata, perché in tre mesi, in quella casa maledetta, ne abbiamo vedute di tutti i colori, signor avvocato! Mi vengono... mi vengono i brividi solo a pensarci!

— Oh Signore, scampatene e liberatene tutte le creature della terra! — esclamò con un formidabile sospiro la moglie, levandosi in piedi, levando le braccia e poi facendosi con la mano piena d'anelli il segno della croce.

La figlia, col capo basso e con le labbra strette, aggiunse:

— Una persecuzione... (*Siedi, mammà*).

— Perseguitati, sissignore! — rinalzò il padre. — (*Siedi, Mararo'!*) Perseguitati, è la parola. Noi siamo stati per tre mesi perseguitati a morte, in quella casa.

— Perseguitati da chi? — gridò Zummo, perdendo alla fine la pazienza.

— Signor avvocato, — riprese piano il Piccirilli protendendosi verso la scrivania e ponendosi una mano presso la bocca, mentre con l'altra imponeva silenzio alle due donne, — (*Ssss...*) Signor avvocato, dagli spiriti!

— Da chi? — fece Zummo, credendo d'aver sentito male.

— Dagli spiriti, sissignore! — rafferma forte, coraggiosamente, la moglie, agitando in aria le mani.

Zummo scattò in piedi, su le furie:

— Ma andate là! Non mi fate ridere! Perseguitati dagli spiriti? Io devo andare a mangiare, signori miei!

Quelli, allora, alzandosi anche loro, lo circondarono per trattenerlo, e presero a parlare tutti e tre insieme, supplici:

— Sissignore, sissignore! Vossignoria non ci crede? Ma ci ascolti... Spiriti, spiriti infernali! Li abbiamo veduti noi, coi

nostri occhi. Veduti e sentiti... Siamo stati martoriati, tre mesi!

E Zummo, scrollandosi rabbiosamente:

— Ma andate, vi dico! Sono pazzie! Siete venuti da me? Al manicomio, al manicomio, signori miei!

— Ma se ci hanno citato... — gemette a mani giunte il Piccirilli.

— Hanno fatto benone! — gli gridò Zummo sul muso.

— Che dice, signor avvocato? — s'intromise la moglie, scostando tutti. — È questa l'assistenza che Vossignoria presta alla povera gente perseguitata? Oh Signore! Vossignoria parla così perché non ha veduto come noi! Ci sono, creda pure, ci sono, gli spiriti! ci sono! E nessuno meglio di noi lo può sapere!

— Voi li avete veduti? — le domandò Zummo con un sorriso di scherno.

— Sissignore, con gli occhi miei, — affermò, subito, non interrogato, il Piccirilli.

— Anch'io, coi miei, — aggiunse la figlia con lo stesso gesto.

— Ma forse coi vostri! — non poté tenersi dallo sbuffare l'avvocato Zummo con gl'indici tesi verso i loro occhi strabi.

— E i miei, allora? — saltò a gridare la moglie, dandosi una manata furiosa sul petto e spalancando gli occhiacci. — Io ce li ho giusti, per grazia di Dio, e belli grossi, signor avvocato! E li ho veduti anch'io, sa, come ora vedo Lei.

— Ah sí? — fece Zummo. — Come tanti avvocati?

— E va bene! — sospirò la donna. — Vossignoria non ci crede; ma abbiamo tanti testimoni, sa? tutto il vicinato che potrebbe venire a deporre...

Zummo aggrottò le ciglia:

— Testimoni che hanno veduto?

— Veduto e udito, sissignore!

— Ma veduto... che cosa per esempio? — domandò Zummo, stizzito. — Per esempio, seggiole muoversi, senza che nessuno le toccasse...

— Seggiole?

— Sissignore.

— Quella seggiola là, per esempio?

— Sissignore, quella seggiola là, mettersi a far le capriole per la stanza, come fanno i ragazzacci per istrada; e poi, per esempio... che debbo dire? un portaspilli, per esempio, di velluto, in forma di melarancia, fatto da mia figlia Tinina, volare dal cassettono su la faccia del povero mio marito, come lanciato... come lanciato da una mano invisibile; l'armadio a specchio scricchiolare e tremar tutto, come avesse le convulsioni, e dentro... dentro l'armadio, signor avvocato... mi s'aggricciano le carni solo a pensarci... risate!

— Risate! aggiunse la figlia.

— Risate! il padre.

E la moglie, senza perder tempo, seguì:

— Tutte queste cose, signor avvocato mio, le hanno vedute e udite le nostre vicine, che sono pronte, come le ho detto, a testimoniare. Noi abbiamo veduto e udito ben altro!

— Tinina, il ditale — suggerì a questo punto, il padre.

— Ah, sissignore — prese a dire la figlia, riscotendosi con un sospiro. — Avevo un ditalino d'argento, ricordo della nonna, sant'anima! Lo guardavo, come la pupilla degli occhi. Un giorno, lo cerco nella tasca e non lo trovo! lo cerco per tutta la casa e non lo trovo. Tre giorni a cercarlo, che a momenti ci perdevo anche la testa. Niente! Quando una notte, mentre stavo a letto, sotto la zanzariera...

— Perché ci sono anche le zanzare, in quella casa, signor avvocato! — interruppe la madre.

— E che zanzare! — appoggiò il padre, socchiudendo gli occhi e tentennando il capo.

— Sento — riprese la figlia, — sento qualcosa che salta sul cielo della zanzariera...

A questo punto il padre la fece tacere con un gesto della mano. Doveva attaccar lui. Era un pezzo concertato, quello.

— Sa, signor avvocato? tal quale come si fanno saltare le palle di gomma, che si dà loro un colpetto e rivengono alla mano.

— Poi — seguì la figlia, — come lanciato piú forte, il mio

ditalino dal cielo della zanzariera va a schizzare al soffitto e casca per terra, ammaccato.

— Ammaccato — ripeté la madre.

E il padre:

— Ammaccato!

— Scendo dal letto, tutta tremante, per raccoglierlo e, appena mi chino, al solito, dal tetto...

— Risate, risate, risate... — terminò la madre.

L'avvocato Zummo restò a pensare, col capo basso e le mani dietro la schiena, poi si riscosse, guardò negli occhi i tre clienti, si grattò il capo con un dito e disse con un risolino nervoso:

— Spiriti burloni, dunque! Seguitate, seguitate... mi diverto.

— Burloni? Ma che burloni, signor avvocato! — ripigliò la donna. — Spiriti infernali, deve dire Vossignoria! Tirarci le coperte del letto; sederci su lo stomaco, la notte; percuoterci alle spalle; afferrarci per le braccia; e poi scuotere tutti i mobili, sonare i campanelli, come se, Dio liberi e scampi, ci fosse il terremoto; avvelenarci i bocconi, buttando la cenere nelle pentole e nelle casseruole... Li chiama burloni Lei? Non ci hanno potuto nè il prete né l'acqua benedetta! Allora ne abbiamo parlato al Granella, scongiurandolo di scioglierci dal contratto, perché non volevamo morire là, dallo spavento, dal terrore... Sa che ci ha risposto quell'assassino? Storie! ci ha risposto. Gli spiriti? Mangiate, dice, buone bistecche, dice, e curatevi i nervi. Lo abbiamo invitato a vedere con gli occhi suoi, a sentire con le sue orecchie. Niente. Non ha voluto saperne; anzi ci ha minacciati: «Guardatevi bene» dice «dal farne chiasso, o vi fulmino!». Proprio così.

— E ci ha fulminato! — concluse il marito, scotendo il capo amaramente. — Ora, signor avvocato, noi ci mettiamo nelle sue mani. Vossignoria può fidarsi di noi: siamo gente dabbene: sapremo fare il nostro dovere.

L'avvocato Zummo finse, al solito, di non udire queste ultime parole: si stirò per un pezzo ora un baffo ora l'altro, poi guardò l'orologio. Era presso il tocco. La famiglia, di là, lo

aspettava da un'ora per il desinare.

— Signori miei — disse, — capirete benissimo che io non posso credere ai vostri spiriti. Allucinazioni... storielle da femminucce. Guardo il caso, adesso, dal lato giuridico. Voi dite d'aver veduto... non diciamo spiriti, per carità! dite d'aver anche testimoni, e va bene; dite che l'abitazione in quella casa vi era resa intollerabile da questa specie di persecuzione... diciamo, strana... ecco! Il caso è nuovo e speciosissimo; e mi tenta, ve lo confesso. Ma bisognerà trovare nel codice un qualche appoggio, mi spiego? un fondamento giuridico alla causa. Lasciatemi vedere, studiare, prima di prendermene l'accollo. Ora è tardi. Ritornate domani e vi saprò dare una risposta. Va bene così?

IV

Subito il pensiero di quella strana causa si mise a girar nella mente dell'avvocato Zummo come una ruota di molino. A tavola, non poté mangiare; dopo tavola, non poté riposare come soleva d'estate, ogni giorno, buttato sul letto.

Gli spiriti! — ripeteva tra sé di tratto in tratto; e le labbra gli s'aprivano a un sorriso canzonatorio, mentre davanti a gli occhi gli si ripresentavano le comiche figure dei tre nuovi clienti, che giuravano e spergiuravano d'averli veduti.

Tante volte aveva sentito parlar di spiriti; e, per certi racconti delle serve, ne aveva avuto anche lui una gran paura, da ragazzo. Ricordava ancora le angosce che gli avevano strizzato il coricino atterrito nelle terribili insonnie di quelle notti lontane.

— L'anima! — sospirò a un certo punto, stirando le braccia verso il cielo della zanzariera, e lasciandole poi ricader pesantemente sul letto. L'anima immortale... Eh già! Per ammetter gli spiriti bisogna presupporre l'immortalità dell'anima; c'è poco da dire. L'immortalità dell'anima... Ci credo, o non ci credo? Dico e ho detto sempre di no. Dovrei ora, almeno, ammettere il dubbio, contro ogni mia precedente asserzione.

E che figura ci faccio? Vediamo un po'. Noi spesso fingiamo con noi stessi, come con gli altri. Io lo so bene. Sono molto nervoso e, qualche volta, sissignore, trovandomi solo, io ho avuto paura. Paura di che? Non lo so. Ho avuto paura! Noi... ecco, noi temiamo di indagare il nostro intimo essere, perché una tale indagine potrebbe scoprirci diversi da quelli che ci piace di crederci o di esser creduti. Io non ho mai pensato sul serio a queste cose. La vita ci distrae. Faccende, bisogni, abitudini, tutte le minute brighe cotidiane non ci lasciano tempo di riflettere a queste cose, che pure dovrebbero interessarci sopra tutte le altre. Muore un amico? Ci arrestiamo là, davanti alla sua morte, come tante bestie restie, e preferiamo di volgere indietro il pensiero, alla sua vita, rievocando qualche ricordo, per vietarci d'andar oltre con la mente, oltre il punto cioè che ha segnato per noi la fine del nostro amico. Buona notte! Accendiamo un sigaro per cacciar via col fumo il turbamento e la malinconia. La scienza s'arresta anch'essa, là, ai limiti della vita, come se la morte non ci fosse e non ci dovesse dare alcun pensiero. Dice: «Voi siete ancora qua; attendete a vivere, vojaltri: l'avvocato pensi a far l'avvocato; l'ingegnere a far l'ingegnere...». E va bene! Io faccio l'avvocato. Ma ecco qua: l'anima immortale, i signori spiriti che fanno? vengono a bussare alla porta del mio studio: «Ehi, signor avvocato, ci siamo anche noi, sa? Vogliamo ficcare anche noi il naso nel suo codice civile! Voi, gente positiva, non volete curarvi di noi? Non volete più darvi pensiero della morte? E noi, allegramente, dal regno della morte, veniamo a bussare alle porte dei vivi, a sghignazzar dentro gli armadii, a far rotolare sotto gli occhi vostri le seggiole, come se fossero tanti monellacci, ad atterrir la povera gente e a mettere in imbarazzo, oggi, un avvocato che passa per dotto; domani, un tribunale chiamato a dar su noi una novissima sentenza...».

L'avvocato Zummo lasciò il letto in preda a una viva eccitazione e rientrò nello studio per compulsare il codice civile.

Due soli articoli potevano offrire un certo fondamento alla lite: l'articolo 1575 e il 1577.

Il primo diceva:

Il locatore è tenuto per la natura del contratto e senza bisogno di speciale stipulazione:

1° a consegnare al conduttore la cosa locata;

2° a mantenerla in istato di servire all'uso per cui viene locata;

3° a garantirne al conduttore il pacifico godimento per tutto il tempo della locazione.

L'altro articolo diceva:

Il conduttore debb'essere garantito per tutti quei vizii o difetti della cosa locata che ne impediscano l'uso, quantunque non fossero noti al locatore al tempo della locazione. Se da questi vizii o difetti proviene qualche danno al conduttore, il locatore è tenuto a farnelo indenne, salvo che provi d'averli ignorati.

Se non che, eccependo questi due articoli, non c'era via di mezzo, bisognava provare l'esistenza reale degli spiriti.

C'erano i fatti e c'erano le testimonianze. Ma fino a qual punto erano queste attendibili? e che spiegazione poteva dare la scienza di quei fatti?

L'avvocato Zummo interrogò di nuovo, minutamente, i Piccirilli; raccolse le testimonianze indicategli e, accettata la causa, si mise a studiarla appassionatamente.

Lesse dapprima una storia sommaria dello Spiritismo, dalle origini delle mitologie fino ai dí nostri, e il libro del Iaccoliot su i prodigi del fachimismo; poi tutto quanto avevano pubblicato i più illustri e sicuri sperimentatori, dal Crookes al Wagner, all'Aksakof; dal Gibier allo Zoellner al Janet, al de Rochas, al Richet, al Morselli; e con suo sommo stupore venne a conoscere che ormai i fenomeni così detti spiritici, per esplicita dichiarazione degli scienziati più scettici e più positivi, erano innegabili.

— Ah, perdio! — esclamò Zummo, già tutto acceso e vibrante. — Qua la cosa cambia d'aspetto!

Finché quei fenomeni gli erano stati riferiti da gentuccia come i Piccirilli e i loro vicini, egli, uomo serio, uomo colto,

nutrito di scienza positiva, li aveva derisi e senz'altro respinti. Poteva accettarli? Seppure glieli avessero fatti vedere e toccar con mano, avrebbe piuttosto confessato d'essere un allucinato anche lui. Ma ora, ora che li sapeva confortati dall'autorità di scienziati come il Lombroso, come il Richet, ah perdio, la cosa cambiava d'aspetto!

Zummo, per il momento, non pensò piú alla lite dei Piccirilli, e si sprofondò tutto, a mano a mano sempre piú convinto e con fervore crescente, ne' nuovi studii.

Da un pezzo non trovava piú nell'esercizio dell'avvocatura, che pur gli aveva dato qualche soddisfazione e ben lauti guadagni, non trovava piú nella vita ristretta di quella cittaduzza di provincia nessun pascolo intellettuale, nessuno sfogo a tante scomposte energie che si sentiva fremere dentro, e di cui egli esagerava a sé stesso l'intensità, esaltandole come documenti del proprio valore, via! quasi sprecato lí, tra le meschinità di quel piccolo centro. Smaniava da un pezzo, scontento di sé, di tutto e di tutti; cercava un puntello, un sostegno morale e intellettuale, una qualche fede, sí, un pascolo per l'anima, uno sfogo per tutte quelle energie. Ed ecco, ora, leggendo quei libri... Perdio! Il problema della morte, il terribile *essere o non essere* d'Amleto, la terribile questione era dunque risolta? Poteva l'anima d'un trapassato tornare per un istante a «materializzarsi» e venire a stringergli la mano? Sí, a stringere la mano a lui, Zummo, incredulo, cieco fino a jeri, per dirgli: — Zummo, sta' tranquillo; non ti curare piú delle miserie di codesta tua meschinissima vita terrena! C'è ben altro, vedi? ben altra vita tu vivrai un giorno! Coraggio! Avanti!

Ma Serafino Piccirilli veniva anche lui, ora con la moglie ora con la figliuola, quasi ogni giorno, a sollecitarlo, a raccomandargli.

— Studio! studio! — rispondeva loro Zummo, su le furie. — Non mi distraete, perdio! state tranquilli; sto pensando a voi.

Non pensava piú a nessuno, invece. Rinviava le cause, rimandava anche tutti gli altri clienti. Per debito di gratitudine,

tuttavia, verso quei poveri Piccirilli, i quali, senza saperlo, gli avevano aperto innanzi allo spirito la via della luce, si risolse alla fine a esaminare attentamente il loro caso.

Una grave questione gli si parò davanti e lo sconcertò non poco, su le prime. In tutti gli esperimenti, la manifestazione dei fenomeni avveniva costantemente per la virtù misteriosa d'un medium. Certo, uno dei tre Piccirilli doveva esser *medium* senza saperlo. Ma in questo caso il vizio non sarebbe stato piú della casa del Granella, bensí degli inquilini; e tutto il processo crollava. Però, ecco, se uno dei Piccirilli era *medium* senza saperlo, la manifestazione dei fenomeni non sarebbe avvenuta anche nella nuova casa presa da essi in affitto? Invece, no! E anche nelle case precedentemente abitate i Piccirilli assicuravano d'esser stati sempre tranquilli. Perché dunque nella sola casa del Granella si erano verificate quelle paurose manifestazioni? Evidentemente, doveva esserci qualcosa di vero nella credenza popolare delle case abitate dagli spiriti. E poi c'era la prova di fatto. Negando nel modo piú assoluto la dote della medianità alla famiglia Piccirilli, egli avrebbe dimostrato falsa la spiegazione biologica, che alcuni scienziati schizzinosi avevan tentato di dare dei fenomeni spiritici. Che biologia d'Egitto! Bisognava senz'altro ammettere l'ipotesi metafisica. O che era forse *medium*, lui, Zummo? Eppure parlava col tavolino. Non aveva mai composto un verso in vita sua; eppure il tavolino gli parlava in versi, coi piedi. Che biologia d'Egitto!

Del resto, giacché a lui piú che la causa dei Piccirilli premeva ormai d'accertare la verità, avrebbe fatto qualche esperimento in casa dei suoi clienti.

Ne parlò ai Piccirilli; ma questi si ribellarono, impauriti. Egli allora s'inquietò e diede loro a intendere che quell'esperimento era necessario, per la lite, anzi imprescindibile! Fin dalle prime sedute, la signorina Piccirilli, Tinina, si rivelò un medium portentoso. Zummo, convulso, coi capelli irti su la fronte, atterrito e beato, poté assistere a tutte, o quasi, le manifestazioni piú stupefacenti registrate e descritte nei libri da lui letti con tanta passione. La causa crollava, è vero; ma egli,

fuori di sé, gridava ai suoi clienti a ogni fine di seduta:

— Ma che ve n'importa, signori miei? Pagate, pagate... Miserie! Sciocchezze! Qua, perdio, abbiamo la rivelazione dell'anima immortale!

Ma potevano quei poveri Piccirilli condividere questo generoso entusiasmo del loro avvocato? Lo presero per matto. Da buoni credenti, essi non avevano mai avuto il minimo dubbio su l'immortalità delle loro afflitte e meschine animelle. Quegli esperimenti, a cui si prestavano da vittime, per obbedienza, sembravano loro pratiche infernali. E invano Zummo cercava di rincorarli. Fuggendo dalla casa del Granella, essi credevano d'essersi liberati dalla tremenda persecuzione; e ora, nella nuova casa, per opera del signor avvocato, eccoli di nuovo in commercio coi demoni, in preda ai terrori di prima! Con voce piagnucolosa scongiuravano l'avvocato di non farne trapelar nulla, di quelle sedute, di non tradirli, per carità!

— Ma va bene, va bene! — diceva loro Zummo, sdegnato. Per chi mi prendete? per un ragazzino? State tranquilli, signori miei! Io esperimento qua, per conto mio. L'uomo di legge, poi, saprà fare il suo dovere in tribunale, che diamine! Sosterremo il vizio occulto della casa, non dubitate!

V

Lo sostenne, di fatti, il vizio occulto della casa, ma senz'alcun calore di convinzione, certo com'era ormai della medianità della signorina Piccirilli.

Invece sbalordí i giudici, i colleghi, il pubblico che stipava l'aula del tribunale, con una inaspettata, estrosa, fervida professione di fede. Parlò di Allan Kardech come d'un novello messia; definí lo spiritismo la religione nuova dell'umanità; disse che la scienza co' suoi saldi ma freddi ordigni, col suo formalismo troppo rigoroso aveva sopraffatto la natura; che l'albero della vita, allevato artificialmente dalla scienza, aveva perduto il verde, s'era isterilito o dava frutti che imbozzachivano e sapevano di cenere e toscò, perché nessun calore di

fede piú li maturava. Ma ora, ecco, il mistero cominciava a schiudere le sue porte tenebrose; le avrebbe spalancate domani! Intanto, da questo primo spiraglio all'umanità sgomenta, in angosciosa ansia, venivano ombre ancora incerte e paurose a rivelare il mondo di là: strane luci, strani segni...

E qui l'avvocato Zummo, con drammaticissima eloquenza, entrò a parlare delle piú meravigliose manifestazioni spiritiche, attestate, controllate, accettate dai piú grandi luminari della scienza: fisici, chimici, psicologi, fisiologi, antropologi, psichiatri; soggiogando e spesso atterrendo addirittura il pubblico che ascoltava a bocca aperta e con gli occhi spalancati.

Ma i giudici, purtroppo, si vollero tenere terra terra, forse per reagire ai voli troppo sublimi dell'avvocato difensore. Con irritante presunzione, sentenziarono che le teorie, tuttora incerte, dedotte dai fenomeni cosí detti spiritici, non erano ancora ammesse e accettate dalla scienza moderna, eminentemente positiva; che, del resto, venendo a considerar piú da vicino il processo, se per l'articolo 1575 il locatore è tenuto a garantire al conduttore il pacifico godimento della cosa locata, nel caso in esame, come avrebbe potuto il locatore stesso garantir la casa dagli spiriti, che sono ombre vaganti e incorporee? come scacciare le ombre? E, d'altra parte, riguardo all'articolo 1577, potevano gli spiriti costituire uno di quei vizii occulti che impediscono l'uso dell'abitazione? Erano forse ingombranti? E quali rimedii avrebbe potuto usare il locatore contro di essi? Senz'altro, dunque, dovevano essere respinte le eccezioni dei convenuti.

Il pubblico, commosso ancora e profondamente impressionato dalle rivelazioni dell'avvocato Zummo, disapprovò unanimemente questa sentenza, che nella sua meschinità, pur presuntuosa, sonava come un'irrisione. Zummo inveí contro il tribunale con tale scoppio d'indignazione che per poco non fu tratto in arresto. Furibondo, sottrasse alla commiserazione generale i Piccirilli, proclamandoli in mezzo alla folla plaudente martiri della nuova religione.

Il Granella intanto, proprietario della casa, gongolava di

gioja maligna.

Era un omaccione di circa cinquant'anni, adiposo e sanguigno. Con le mani in tasca, gridava forte a chiunque volesse sentirlo, che quella sera stessa sarebbe andato a dormire nella casa degli spiriti — solo! Solo, solo, sí, perché la vecchia serva che stava da tant'anni con lui, grazie all'infamia dei Piccirilli, lo aveva piantato, dichiarandosi pronta a servirlo dovunque, foss'anche in una grotta, tranne che in quella povera casa infamata da quei signori là. E non gli era riuscito di trovare in tutto il paese un'altra serva o un servo che fosse, i quali avessero il coraggio di stare con lui. Ecco il bel servizio che gli avevano reso quegli impostori! E una casa perduta, come andata in rovina!

Ma ora egli avrebbe dimostrato a tutto il paese che il tribunale, condannando alle spese e al risarcimento dei danni quegli imbecilli, gli aveva reso giustizia. Là, egli solo! Voleva vederli in faccia questi signori spiriti!

E sghignazzava.

VI

La casa sorgeva nel quartiere piú alto della città, in cima al colle.

La città aveva lassú una porta, il cui nome arabo, divenuto stranissimo nella pronunzia popolare; *Bibirría*, voleva dire Porta dei Venti.

Fuori di questa porta era un largo spiazzo sterrato; e qui sorgeva solitaria la casa del Granella. Dirimpetto aveva soltanto un fondaco abbandonato, il cui portone imporruto e sgangherato non riusciva piú a chiudersi bene, e dove solo di tanto in tanto qualche carrettiere s'avventurava a passar la notte a guardia del carro e della mula.

Un solo lampioncino a petrolio stenebrava a mala pena, nelle notti senza luna, quello spiazzo sterrato. Ma, a due passi, di qua dalla porta, il quartiere era popolatissimo, oppresso anzi di troppe abitazioni.

La solitudine della casa del Granella non era dunque poi tanta, e appariva triste (piú che triste, ora, paurosa) soltanto di notte. Di giorno, poteva essere invidiata da tutti coloro che abitavano in quelle case ammucciate. Invidiata la solitudine, e anche la casa per sé stessa, non solo per la libertà della vista e dell'aria, ma anche per il modo com'era fabbricata, per l'agiatezza e i comodi che offriva, a molto minor prezzo di quelle altre, che non ne avevano né punto né poco.

Dopo l'abbandono del Piccirilli, il Granella l'aveva rimessa tutta a nuovo; carte da parato nuove; pavimenti nuovi, di mattoni di Valenza; ridipinti i soffitti; rinverniciati gli usci, le finestre, i balconi e le persiane. Invano! Erano venuti tanti a visitarla, per curiosità; nessuno aveva voluto prenderla in affitto. Ammirandola, così pulita, così piena d'aria e di luce, pensando a tutte le spese fatte, quasi quasi il Granella piangeva dalla rabbia e dal dolore.

Ora egli vi fece trasportare un letto, un cassetto, un lavamano e alcune seggiole, che alloggiò in una delle tante camere vuote; e, venuta la sera, dopo aver fatto il giro del quartiere per far vedere a tutti che manteneva la parola, andò a dormire solo in quella sua povera casa infamata.

Gli abitanti del quartiere notarono che s'era armato di ben due pistole. E perché?

Se la casa fosse stata minacciata dai ladri, eh, quelle armi avrebbero potuto servirgli, ed egli avrebbe potuto dire che se le portava per prudenza. Ma contro gli spiriti, caso mai, a che gli sarebbero servite? Uhm!

Aveva tanto riso, là, in tribunale, che ancora nel faccione sanguigno aveva l'impronta di quelle risa.

In fondo in fondo, però... ecco, una specie di vellicazione irritante allo stomaco se la sentiva, per tutti quei discorsi che si erano fatti, per tutte quelle chiacchiere dell'avvocato Zummo.

Uh, quanta gente, anche gente per bene, spregiudicata, che in presenza sua aveva dichiarato piú volte di non credere a simili fandonie, ora, prendendo ardire dalla fervida affermazione di fede dell'avvocato Zummo e dall'autorità dei nomi citati

e dalle prove documentate, non s'era messa di punto in bianco a riconoscere che... sí, qualche cosa di vero infine poteva esserci, doveva esserci, in quelle *esperienze*... (ecco, esperienze ora, non piú fandonie!).

Ma che piú? Uno degli stessi giudici, dopo la sentenza, uscendo dal tribunale, s'era avvicinato all'avvocato Zummo che aveva ancora un diavolo per capello, e — sissignori aveva ammesso anche lui che non pochi fatti riferiti in certi giornali, col presidio di insospettabili testimonianze di scienziati famosi, lo avevano scosso, sicuro! E aveva narrato per giunta che una sua sorella, maritata a Roma, fin da ragazza, una o due volte l'anno, di pieno giorno, trovandosi sola, era visitata, com'ella asseriva, da un certo ometto rosso misterioso, che le confidava tante cose e le recava finanche doni curiosi...

Figurarsi Zummo, a una tale dichiarazione, dopo la sentenza contraria! E allora quel giudice imbecille s'era stretto nelle spalle e gli aveva detto:

— Ma capirà, caro avvocato, allo stato delle cose...

Insomma, tutta la cittadinanza era rimasta profondamente scossa dalle affermazioni e dalle rivelazioni di Zummo. E Granella ora si sentiva solo: solo e stizzito, come se tutti lo avessero abbandonato, vigliaccamente.

La vista dello sterrato deserto, dopo il quale l'alto colle su cui sorge la città strapiomba in ripidissimo pendio su un'ampia vallata, con quell'unico lampioncino, la cui fiammella vacillava come impaurita dalla tenebra densa che saliva dalla valle, non era fatta certamente per rincorare un uomo dalla fantasia un po' alterata. Né poté rincorarlo poi di piú il lume d'una sola candela stearica, la quale — chi sa perché — friggeva, ardendo, come se qualcuno vi soffiaste su, per spegnerla. (Non s'accorgeva Granella che aveva un ànsito da cavallo, e che soffiava lui, con le nari, su la candela.)

Attraversando le molte stanze vuote, silenziose, rintonanti, per entrare in quella nella quale aveva allogato i pochi mobili, tenne fisso lo sguardo su la fiamma tremolante riparata con una mano, per non veder l'ombra del proprio corpo mostruo-

samente ingrandita, fuggente lungo le pareti e sul pavimento.

Il letto, le seggiole, il cassettono, il lavamano gli parvero come sperduti in quella camera rimessa a nuovo. Posò la candela sul cassettono, vietandosi di allungar lo sguardo all'uscio, oltre al quale le altre camere vuote eran rimaste buje. Il cuore gli batteva forte. Era tutto in un bagno di sudore.

Che fare adesso? Prima di tutto, chiudere quell'uscio e metterci il paletto. Sí, perché sempre, per abitudine, prima d'andare a letto, egli si chiudeva così, in camera. È vero che, di là, adesso, non c'era nessuno, ma... l'abitudine, ecco! E perché intanto aveva ripreso in mano la candela per andare a chiudere quell'uscio nella stessa stanza? Ah... già, distratto!...

Non sarebbe stato bene, ora, aprire un tantino il balcone? Auff! si soffocava dal caldo, là dentro... E poi, c'era ancora un tanfo di vernice... Sí, sí, un tantino, il balcone. E nel mentre che la camera prendeva un po' d'aria, egli avrebbe rifatto il letto con la biancheria che s'era portata.

Cosí fece. Ma appena steso il primo lenzuolo su le materasse, gli parve di sentire come un picchio all'uscio. I capelli gli si drizzarono su la fronte, un brivido gli spaccò le reni, come una rasojata a tradimento. Forse il pomo della lettiera di ferro aveva urtato contro la parete? Attese un po', col cuore in tumulto. Silenzio. Ma gli parve misteriosamente animato, quel silenzio...

Granella raccolse tutte le forze, aggrottò le ciglia, cavò dalla cintola una delle pistole, riprese in mano la candela, riaprì l'uscio e, coi capelli che gli fremevano sul capo, gridò:

— Chi è là?

Rimbombò cupamente il vocione nelle vuote camere. E quel rimbombo fece indietreggiare il Granella. Ma subito egli si riprese; batté un piede; avanzò il braccio con la pistola impugnata. Attese un tratto, poi si mise a ispezionare dalla soglia quella camera accanto.

C'era solamente una scala, in quella camera, appoggiata alla parete di contro: la scala di cui s'erano serviti gli operai per riattaccar la carta da parato nelle stanze. Nient'altro. Ma

sí, via, non ci poteva esser dubbio: il pomo della lettiera aveva urtato contro la parete.

E Granella rientrò nella camera, ma con le membra d'un subito rilassate e appesantite cosí, che non poté piú per il momento rimettersi a fare il letto. Prese una seggiola e andò a sedere al balcone, al fresco.

— *Zrí!*

Accidenti al pipistrello! Ma riconobbe subito, eh, che quello era uno strido di pipistrello attirato dal lume della candela che ardeva nella camera. E rise Granella della paura che, questa volta, non aveva avuto, e alzò gli occhi per discernere nel bujo lo svolazzio del pipistrello. In quel mentre, gli giunse all'orecchio dalla camera uno scricchiolío. Ma riconobbe subito ugualmente che quello scricchiolío era della carta appiccicata di fresco alle pareti, e ci si divertí un mondo! Ah, erano uno spasso gli spiriti, a quella maniera... Se non che, nel voltarsi, cosí sorridente, a guardar dentro la camera, vide... — non comprese bene, che fosse, in prima: balzò in piedi, esterrefatto; s'affrettò, rinculando, alla ringhiera del balcone. Una lingua spropositata, bianca, s'allungava silenziosamente lungo il pavimento, dall'uscio dell'altra camera, rimasto aperto!

Maledetto, maledetto, maledetto! un rotolo di carta da parato, un rotolo di carta da parato che gli operai forse avevano lasciato lí, in capo a quella scala... Ma chi lo aveva fatto precipitare di là e poi scivolare cosí, gendosi, lungo il pavimento di due stanze, imbroggiando perfettamente l'uscio aperto?

Granella non poté piú reggere. Rientrò con la sedia; richiuse di furia il balcone; prese il cappello, la candela, e scappò via, giú per la scala. Aperto pian piano il portone, guardò nello sterrato. Nessuno! Tirò a sé il portone e, rasentando il muro della casa, sgattajolò per il viottolo fuori delle mura al bujo.

Che doveva perdersi la salute, lui, per amor della casa? Fantasia alterata, sí; non era altro... dopo tutte quelle chiacchiere... Gli avrebbe fatto bene passare una notte all'aperto, con quel caldo. La notte, del resto, era brevissima. All'alba, sarebbe rincasato. Di giorno, con tutte le finestre aperte, non

avrebbe avuto piú, di certo, quella sciocchissima paura; e, venendo di nuovo la sera, avendo già preso confidenza con la casa, sarebbe stato tranquillo, senza dubbio, che diamine! Aveva fatto male, ecco, ad andarci a dormire, cosí, in prima, per una bravata. Domani sera...

Credeva il Granella che nessuno si fosse accorto della sua fuga. Ma in quel fondaco dirimpetto alla casa, un carrettiere era ricoverato quella sera, che lo vide uscire con tanta paura e tanta cautela, e lo vide poi rientrare ai primi albori. Impressionato del fatto e di quei modi, costui ne parlò nel vicinato con alcuni che, il giorno avanti, erano andati a testimoniare in favore dei Piccirilli. E questi testimoni allora si recarono in gran segreto dall'avvocato Zummo ad annunziargli la fuga del Granella spaventato.

Zummo accolse la notizia con esultanza.

— Lo avevo previsto! — gridò loro, con gli occhi che gli schizzavano fiamme. — Vi giuro, signori miei, che lo avevo previsto! E ci contavo. Farò appellare i Piccirilli, e mi avvarrò di questa testimonianza dello stesso Granella! A noi, adesso! Tutti d'accordo, ohé, signori miei!

Complotto subito, per quella notte stessa, l'agguato. Cinque o sei, con lui, cinque o sei: non si doveva essere in piú! Tutto stava a cacciarsi in quel fondaco, senza farsi scorgere dal Granella. E zitti, per carità! Non una parola con nessuno, durante tutta la giornata.

— Giurate!

— Giuriamo!

Piú viva soddisfazione di quella non poteva dare a Zummo l'esercizio della sua professione d'avvocato! Quella notte stessa, poco dopo le undici, egli sorprese il Granella che usciva scalzo dal portone della sua casa, proprio scalzo, quella notte, in maniche di camicia, con le scarpe e la giacca in una mano, mentre con l'altra si reggeva su la pancia i calzoni che, sopraffatto dal terrore, non era riuscito ad abbottonarsi.

Gli balzò addosso, dall'ombra, come una tigre, gridando:

— Buon passaggio, Granella!

Il pover uomo, alle risa sgangherate degli altri appostati, si lasciò cader le scarpe di mano, prima una e poi l'altra; e restò, con le spalle al muro, avvilito, basito addirittura.

— Ci credi ora, imbecille, all'anima immortale? — gli ruggí Zummo, scrollandolo per il petto. — La giustizia cieca ti ha dato ragione. Ma tu ora hai aperto gli occhi. Che hai visto? Parla!

Ma il povero Granella, tutto tremante, piangeva, e non poteva parlare.

VII. *Fuoco alla paglia*

Non avendo piú nessuno a cui comandare, Simone Lampo aveva preso da un pezzo l'abitudine di comandare a sé stesso. E si comandava a bacchetta:

— Simone, qua! Simone, là!

S'imponeva apposta, per dispetto del suo stato, le faccende piú ingrato. Fingeva talvolta di ribellarsi per costringersi a obbedire, rappresentando a un tempo le due parti in commedia. Diceva, per esempio, rabbioso:

— Non lo voglio fare!

— Simone, ti bastono. T'ho detto, raccogli quel concime! No?

Pum!... S'appioppava un solennissimo schiaffo. E raccoglieva il concime.

Quel giorno, dopo la visita al poderetto, l'unico che gli fosse restato di tutte le terre che un tempo possedeva (appena due ettari di terra, abbandonati lassú, senza custodia d'alcun villano), si comandò di sellar la vecchia asinella, con la quale soleva pur fare, ritornando al paese, i piú speciosi discorsi.

L'asinella, drizzando ora questa ora quella orecchia spelata, pareva gli prestasse ascolto, paziente, non ostante un certo fastidio, che da qualche tempo il padrone le infliggeva e ch'essa non avrebbe saputo precisare: qualcosa che, nell'andare, le sbatteva dietro, sotto la coda.

Era un cestello di vimini, senza manico, legato con due lacci al posolino della sella e sospeso sotto la coda alla povera bestia, per raccogliervi e conservare belle calde, fumanti, le pallottole di fimo, ch'essa altrimenti avrebbe seminato lungo la strada.

Tutti ridevano, vedendo quella vecchia asinella col cestino dietro, lí pronto al bisogno; e Simone Lampo ci scialava.

Era ben noto alla gente del paese con quale e quanta libe-

ralità fosse un tempo vissuto e in che conto avesse tenuto il denaro. Ma ora, ecco, era andato a scuola dalle formiche, le quali, *b-a-ba, b-a-ba*, gli avevano insegnato questo espediente per non perdere neanche quel po' di fimo buono a ingrassar la terra. Sissignori!

— Su, Nina, su, lasciati mettere questa bella gala qua! Che siamo piú noi, Nina? Tu niente e io nessuno. Buoni soltanto da far ridere il paese. Ma non te ne curare. Ci restano ancora a casa qualche centinajo d'uccellini. *Cio-cio-cio-cio...* Non vorrebbero essere mangiati! Ma io me li mangio; e tutto il paese ride. Viva l'allegria!

Alludeva a un'altra sua bella pensata, che poteva veramente fare il pajo col cestello appeso sotto la coda dell'asina.

Mesi addietro aveva finto di credere che avrebbe potuto novamente arricchire con la cultura degli uccelli. E aveva fatto delle cinque stanze della sua casa in paese tutt'una gabbia (per cui era detta la gabbia del matto), riducendosi a vivere in due stanzette del piano superiore con la scarsa suppellettile scampata al naufragio delle sue sostanze e con gli usci, gli scuri e le invetriate delle finestre e dei finestroni, che aveva chiuso, per dar aria agli uccelli, con ingraticolati.

Dalla mattina alla sera, dalle cinque stanze da basso venivan su, con gran delizia di tutto il vicinato, ringhi e strilli e cínfoli e squittíi, chioccolío di merli, spincionar di fringuelli: un cinguettío, un passerajo fitto, continuo, assordante.

Da parecchi giorni però, sfiduciato del buon esito di quel negozio, Simone Lampo mangiava uccellini a tutto pasto, e aveva distrutto lí, nel poderetto, l'apparato di reti e di canne, con cui aveva preso, a centinaja e centinaja, quegli uccellini.

Sellata l'asina, cavalcò e si mise in via per il paese.

Nina non avrebbe affrettato il passo, neanche se il padrone la avesse tempestata di nerbate. Pareva glielo facesse apposta, per fargli assaporar meglio con la lentezza del suo andare i tristi pensieri che, a suo dire, gli nascevano anche per colpa di lei, di quel tentennío del capo, cioè, ch'essa gli cagionava con la sua andatura. Sissignori. A forza di far cosí e cosí con la testa,

guardando attorno dall'alto della sua groppa la desolazione dei campi che s'incupiva a mano a mano sempre piú con lo spegnersi degli ultimi barlumi crepuscolari, non poteva fare a meno di mettersi a commiserar la sua rovina.

Lo avevano rovinato le zolfare.

Quante montagne sventrate per il miraggio del tesoro nascosto! Aveva creduto di scoprire dentro ogni montagna una nuova California. Californie da per tutto! Buche profonde fino a duecento, a trecento metri, buche per la ventilazione, impianti di macchine a vapore, acquedotti per la eduazione delle acque e tante e tante altre spese per uno straterello di zolfo, che non metteva conto, alla fine, di coltivare. E la triste esperienza fatta piú volte, il giuramento di non cimentarsi mai piú in altre imprese, non eran valsi a distoglierlo da nuovi tentativi, finché non s'era ridotto, com'era adesso, quasi al lastrico. E la moglie lo aveva abbandonato, per andare a convivere con un suo fratello ricco, poichè l'unica figlia era andata a farsi monaca per disperata.

Era solo, adesso, senza neanche una servaccia in casa; solo e divorato da un continuo orgasmo, che gli faceva commettere tutte quelle follie.

Lo sapeva, sí era cosciente delle sue follie; le commetteva apposta, per far dispetto alla gente che, prima, da ricco, lo aveva tanto ossequiato, e ora gli voltava le spalle e rideva di lui. Tutti, tutti ridevano di lui e lo sfuggivano; nessuno che volesse dargli ajuto, che gli dicesse: — Compare, che fate? venite qua: voi sapete lavorare, avete lavorato sempre, onestamente; non fate piú pazzie; mettetevi con me a una buona impresa! — Nessuno.

E la smania, l'interno rodío, in quell'abbandono, in quella solitudine agra e nuda, crescevano e lo esasperavano sempre piú.

L'incertezza di quella sua condizione era la sua maggiore tortura. Sí, perché non era piú né ricco, né povero. Ai ricchi non poteva piú accostarsi, e i poveri non lo volevano riconoscere per compagno, per via di quella casa in paese e di quel

poderetto lassú. Ma che gli fruttava la casa? Niente. Tasse, gli fruttava. E quanto al poderetto, ecco qua: c'era, per tutta ricchezza, un po' di grano che, mietuto fra pochi giorni, gli avrebbe dato, sí e no, tanto da pagare il censo alla mensa vescovile. Che gli restava dunque, per mangiare? Quei poveri uccellini, là... E che pena, anche questa! Finché s'era trattato di prenderli, per tentare un negozio da far ridere la gente, *trans-seat*; ma ora, scender giù nel gabbione, acchiapparli, ucciderli e mangiarseli...

— Su Nina, su! Dormi, stasera? Su!

Maledetta la casa e maledetto il podere, che non lo lasciavano essere neanche povero bene, povero e pazzo, lí, in mezzo a una strada, povero senza pensieri, come tanti ne conosceva e per cui, nell'exasperazione in cui si trovava, sentiva un'invidia angosciosa.

Tutt'a un tratto Nina s'impuntò con le orecchie tese.

— Chi è là? — gridò Simone Lampo.

Sul parapetto d'un ponticello lungo lo stradone gli parve di scorgere, nel bujo, qualcuno sdrajato.

— Chi è là?

Colui che stava lí sdrajato alzò appena il capo ed emise come un grugnito.

— Oh tu, Nàzzaro? Che fai lí?

— Aspetto le stelle.

— Te le mangi?

— No: le conto.

— E poi?

Infastidito da quelle domande, Nàzzaro si rizzò a sedere sul parapetto e gridò iroso, tra il fitto barbone abbatuffolato:

— Don Simo', andate, non mi seccate! Sapete bene che a quest'ora non negozio piú; e con voi non voglio discorrere!

Cosí dicendo, si sdrajò di nuovo, a pancia all'aria, sul parapetto, in attesa delle stelle.

Quando aveva guadagnato quattro soldi, o strigliando due bestie o accudendo a qualche altra faccenda, purché spiccia, Nàzzaro diventava padrone del mondo. Due soldi di pane e

due soldi di frutta. Non aveva bisogno d'altro. E se qualcuno gli proponeva di guadagnarsi, oltre a quei quattro soldi, per qualche altra faccenda, una o magari dieci lire, rifiutava, rispondendo sdegnosamente a quel suo modo:

— Non negozio piú!

E si metteva a vagar per le campagne o lungo la spiaggia del mare o su per i monti. S'incontrava da per tutto, e dove meno si sarebbe aspettato, scalzo, silenzioso, con le mani dietro la schiena e gli occhi chiari, invagati e ridenti.

— Ve ne volete andare, insomma, sí o no? — gridò levandosi di nuovo a sedere sul parapetto, piú iroso, vedendo che quello s'era fermato con l'asina a contemplarlo.

— Non mi vuoi neanche tu? — disse allora Simone Lampo, scotendo il capo. — Eppure, va' là, che potremmo far bene il pajo, noi due.

— Col demonio, voi, il pajo! — borbottò Nàzzaro, tornando a sdrajarsi. — Siete in peccato mortale, ve l'ho detto!

— Per quegli uccellini?

— L'anima, l'anima, il cuore... non ve lo sentite rodere, il cuore? Sono tutte quelle creature di Dio, che vi siete mangiate! Andate... Peccato mortale!

— *Arrí*, — disse Simone Lampo all'asinella.

Fatti pochi passi, s'arrestò di nuovo, si voltò indietro e chiamò:

— Nàzzaro!

Il vagabondo non gli rispose.

— Nàzzaro — ripeté Simone Lampo. — Vuoi venire con me a liberare gli uccelli?

Nàzzaro si rizzò di scatto.

— Dite davvero?

— Sí.

— Volete salvarvi l'anima? Non basta. Dovreste dar fuoco anche alla paglia!

— Che paglia?

— A tutta la paglia! — disse Nàzzaro, accostandosi, rapido e leggero come un'ombra.

Posò una mano sul collo dell'asina, l'altra su una gamba di Simone Lampo e, guardandolo negli occhi, tornò a domandargli:

— Vi volete salvar l'anima davvero?

Simone Lampo sorrise e gli rispose:

— Sí.

— Proprio davvero? Giuratelo! Badate, io so quello che ci vorrebbe per voi. Studio la notte, e so quello che ci vorrebbe, non per voi soltanto, ma anche per tutti i ladri, per tutti gl'impostori che abitano laggiú, nel nostro paese; quello che Dio dovrebbe fare per la loro salvazione e che fa, presto o tardi, sempre: non dubitate! Dunque volete davvero liberare gli uccelli?

— Ma sí, te l'ho detto.

— E fuoco alla paglia?

— E fuoco alla paglia!

— Va bene. Vi prendo in parola. Andate avanti e aspettate-mi. Devo ancora contare fino a cento.

Simone Lampo riprese la via, sorridendo e dicendo a Nàzzaro:

— Bada, t'aspetto.

S'intravedevano ormai laggiú, lungo la spiaggia, i lumi fiochi del paesello. Da quella via su l'altipiano marnoso che dominava il paese, si spalancava nella notte la vacuità misteriosa del mare, che faceva apparir piú misero quel gruppetto di lumi laggiú.

Simone Lampo trasse un profondo sospiro e aggrottò le ciglia. Salutava ogni volta cosí, da lontano, l'apparizione di quei lumi.

C'eran due pazzi patentati per gli uomini che stavano laggiú, oppressi, ammicchiati: lui e Nàzzaro. Bene: ora si sarebbero messi insieme, per accrescere l'allegria del paese! Libertà agli uccellini e fuoco alla paglia! Gli piaceva questa esclamazione di Nàzzaro; e se la ripeté con crescente soddisfazione parecchie volte prima di giungere al paese.

— Fuoco alla paglia!

Gli uccellini, a quell'ora, dormivano tutti, nelle cinque stanze del piano di sotto. Quella sarebbe stata per loro l'ultima notte da passar lí. Domani, via! Liberi. Una gran volata! E si sarebbero sparpagliati per l'aria; sarebbero ritornati ai campi, liberi e felici. Sí, era una vera crudeltà, la sua, Nàzzaro aveva ragione. Peccato mortale! Meglio mangiar pane asciutto, e lí.

Legò l'asina nella stalluccia e, con la lucernetta a olio in mano, andò su ad aspettar Nàzzaro, che doveva contare, come gli aveva detto, fino a cento stelle. — Matto! Chi sa perché? Ma era forse una divozione...

Aspetta e aspetta, Simone Lampo cominciò ad aver sonno. Altro che cento stelle! Dovevano esser passate piú di tre ore. Mezzo firmamento avrebbe potuto contare... Via! Via! Forse glie l'aveva detto per burla, che sarebbe venuto. Inutile aspettarlo ancora. E si disponeva a buttarsi sul letto, cosí vestito, quando sentí bussare forte all'uscio di strada.

Ed ecco Nàzzaro, ansante e tutto ilare e irrequieto.

— Sei venuto di corsa?

— Sí. Fatto!

— Che hai fatto?

— Tutto. Ne parleremo domani, don Simo'! Sono stanco morto.

Si buttò a sedere su una seggiola e cominciò a stropicciarsi le gambe con tutt'e due le mani, mentre gli occhi d'animale forastico gli brillavano d'un riso strano, abbozzato appena sulle labbra di tra il folto barbone.

— Gli uccelli? domandò.

— Giú. Dormono.

— Va bene. Non avete sonno voi?

— Sí. T'ho aspettato tanto...

— Prima non ho potuto. Coricatevi. Ho sonno anch'io, e dormo qua, su questa seggiola. Sto bene, non v'incomodate! Ricordatevi che siete ancora in peccato mortale! Domani compiremo l'espiazione.

Simone Lampo lo mirava dal letto, appoggiato su un gomitto; beato. Quanto gli piaceva quel matto vagabondo! Gli era

passato il sonno, e voleva seguitare la conversazione.

— Perché conti le stelle, Nàzzaro, di'?

— Perché mi piace contarle. Dormite!

— Aspetta. Dimmi: sei contento tu?

— Di che? — domandò Nàzzaro, levando la testa, che aveva già affondata tra le braccia appoggiate al tavolino.

— Di tutto — disse Simone Lampo. — Di vivere cosí...

— Contento? Tutti in pena siamo, don Simo'! Ma non ve n'incaricate. Passerà! Dormiamo.

E riaffondò la testa tra le braccia.

Simone Lampo sparse il capo per spegnere la candela; ma, sul punto, trattenne il fiato. Lo costernava un po' l'idea di restare al bujo con quel matto là.

— Di', Nàzzaro: vorresti rimanere sempre con me?

— *Sempre* non si dice. Finché volete. Perché no?

— E mi vorrai bene?

— Perché no? Ma, né voi padrone, né io servo. Insieme. Vi sto appresso da un pezzo, sapete? So che parlate con l'asina e con voi stesso; e ho detto tra me: La sorba si matura... Ma non mi volevo accostare a voi, perché avevate gli uccelli prigionieri in casa. Ora che m'avete detto di voler salvare l'anima, starò con voi, finché mi vorrete. Intanto, v'ho preso in parola, e il primo passo è fatto. Buona notte.

— E il rosario, non te lo dici? Parli tanto di Dio!

— Me lo son detto. È in cielo il mio rosario. Un'avemaria per ogni stella.

— Ah, le conti per questo?

— Per questo. Buona notte.

Simone Lampo, raffidato da queste parole, spense la candela. E poco dopo, tutti e due dormivano.

All'alba, i primi cinguettii degli uccelli imprigionati svegliarono subito il vagabondo, che dalla seggiola s'era buttato a dormire in terra. Simone Lampo, che a quei cinguettii era già avvezzo, ronfava ancora.

Nàzzaro andò a svegliarlo.

— Don Simo', gli uccelli ci chiamano.

— Ah, già! — fece Simone Lampo, destandosi di soprassalto e sgranando tanto d'occhi alla vista di Nàzzaro.

Non si ricordava piú di nulla. Condusse il compagno nell'altra stanzetta e, sollevata la caditoja su l'assito, scesero entrambi la scala di legno della cateratta e pervennero nel piano di sotto, intanfato dello sterco di tutte quelle bestioline e di rinchiuso.

Gli uccelli, spaventati, presero tutti insieme a strillare, levandosi con gran tumulto d'ali verso il tetto.

— Quanti! quanti! — esclamò Nàzzaro, pietosamente, con le lagrime a gli occhi. — Povere creature di Dio!

— E ce n'erano di piú! — esclamò Simone Lampo, tentennando il capo.

— Meritereste la forca, don Simo'! — gli gridò quello mostrandogli le pugna. — Non so se basterà l'espiazione che v'ho fatto fare! Su, andiamo! Bisognerà mandarli tutti in una stanza, prima.

— Non ce n'è bisogno. Guarda! — disse Simone Lampo, afferrando un fascio di cordicelle che, per un congegno complicatissimo, tenevano aderenti ai vani delle finestre e dei finestroni gli ingraticolati.

Vi si appese, e giù! Gl'ingraticolati, alla strappata, precipitarono tutt'insieme con fracasso indiarvolato.

— Cacciamo via, ora! cacciamo via! Libertà! Libertà! Sciò! sciò! sciò!

Gli uccelli, da piú mesi lí imprigionati, in quel subitaneo scompiglio, sgomenti, sospesi sul fremito delle ali, non seppero in prima spiccare il volo: bisognò che alcuni, piú animosi, s'avventassero via, come frecce, con uno strido di giubilo e di paura insieme; seguirono gli altri, cacciati, a stormi, a stormi, in gran confusione, e si sparpagliarono dapprima, come per rimettersi un po' dallo stordimento, su gli scrimoli dei tetti, su le torrette dei camini, su i davanzali delle finestre, su le ringhiere dei balconi del vicinato, suscitando giù, nella strada, un gran clamore di meraviglia, a cui Nàzzaro, piangente dalla commozione, e Simone Lampo rispondevano seguitando a gridare per

le stanze ormai vuote:

— Sciò! sciò! Libertà! Libertà!

S'affacciarono quindi anch'essi a godere dello spettacolo della via invasa da tutti quegli uccellini liberati alla nuova luce dell'alba. Ma già qualche finestra si schiudeva; qualche ragazzo, qualche donna tentavano, ridendo, di ghermire questo o quell'uccellino; e allora Nàzzaro, furibondo, protese le braccia e cominciò a sbraitare come un ossesso:

— Lasciate! Non v'arrischiate! Ah, mascalzone! ah, ladra di Dio! Lasciateli andare!

Simone Lampo cercò di calmarlo:

— Va' là! Sta' tranquillo, che non si lasceranno piú prendere ormai...

Ritornarono al piano di sopra, sollevati e contenti. Simone Lampo s'accostò a un fornello per accendere il fuoco e fare il caffè; ma Nàzzaro lo trasse di furia per un braccio.

— Che caffè, don Simo'! Il fuoco è già acceso. L'ho acceso io stanotte. Su, corriamo a vedere l'altra volata di là!

— L'altra volata? — gli domandò Simone Lampo, stordito. — Che volata?

— Una di qua, e una di là! — disse Nàzzaro. — L'espiazione, per tutti gli uccelli che vi siete mangiati. Fuoco alla paglia, non ve l'ho detto? Andiamo a sellare l'asina, e vedrete.

Simone Lampo vide passarsi come una vampa davanti agli occhi. Temette d'intendere. Afferrò Nàzzaro per le braccia e, scotendolo, gli gridò:

— Che hai fatto?

— Ho bruciato il grano del vostro potere, — gli rispose tranquillamente Nàzzaro.

Simone Lampo allibì, dapprima; poi, trasfigurato dall'ira, si lanciò contro il matto.

— Tu? Il grano? Assassino! Dici davvero? M'hai bruciato il grano?

Nàzzaro lo respinse con una bracciata furiosa.

— Don Simo', a che gioco giochiamo? Di quanti parlari siete? Fuoco alla paglia, mi avete detto. E io ho dato fuoco alla

paglia, per l'anima vostra!

— Ma io ti mando ora in galera! — ruggì Simone Lampo.

Nàzzaro ruppe in una gran risata, e gli disse chiaro e tondo:

— Pazzo siete! L'anima, eh? Così ve la volete salvare l'anima? Niente, don Simo'! Non ne facciamo niente.

— Ma tu m'hai rovinato, assassino! — gridò con altro tono di voce Simone Lampo, quasi piangente, ora. — Potevo figurarmi che tu intendessi dir questo? bruciarmi il grano? E come faccio ora? Come pago il censo alla mensa vescovile? il censo che grava sul podere?

Nàzzaro lo guardò con aria di compatimento sdegnoso:

— Bambino! Vendete la casa, che non vi serve a nulla, e liberate del censo il podere. È presto fatto.

— Sí, — sghignò Simone Lampo. — E intanto che mangio io là, senza uccelli e senza grano?

— A questo ci penso io, — gli rispose con placida serietà Nàzzaro. — Non devo star con voi? Abbiamo l'asina; abbiamo la terra; zapperemo e mangeremo. Coraggio, don Simo'!

Simone Lampo rimase stupito a mirare la fiducia serena di quel matto, ch'era rimasto innanzi a lui con una mano alzata a un gesto di noncuranza sdegnosa e un bel riso d'arguta spensieratezza negli occhi chiari e tra il folto barbone abbatuffolato.

VIII. *La fedeltà del cane*

Mentre donna Giannetta, ancora in sottana, e con le spalle e le braccia scoperte e un po' anche il seno (più d'un po', veramente) si racconciava i bei capelli corvini seduta innanzi alla specchiera, il marchese don Giulio del Carpine finiva di fumarsi una sigaretta, sdrajato sulla poltrona a piè del letto disfatto, ma con tale cipiglio, che in quella sigaretta pareva vedesse e volesse distruggere chi sa che cosa, dal modo come la guardava nel togliersela dalle labbra, dalla rabbia con cui ne aspirava il fumo e poi lo sbuffava. D'improvviso si rizzò sulla vita e disse scrollando il capo:

— Ma no, via, non è possibile!

Donna Giannetta si voltò sorridente a guardarlo, con le belle braccia levate e le mani tra i capelli, come donna che non tema di mostrar troppo del proprio corpo.

— Ancora ci pensi?

— Perché non c'è logica! — scattò egli, alzandosi, stizzito. — Tra me e... coso, e Lulú, via, non tocca a dirlo a me...

Donna Giannetta chinò il capo da una parte e stette così a osservar don Giulio di sotto il braccio come per farne una perizia disinteressata prima di emettere un giudizio. Poi, comicamente, quasicché la coscienza proprio non le permettesse di concedere senza qualche riserva, sospirò:

— Eh, secondo...

— Ma che secondo, fa' il piacere!

— Secondo, secondo, caro mio — ripeté allora senz'altro donna Giannetta.

Del Carpine scrollò le spalle e si mosse per la camera.

Quand'aveva la barba era veramente un bell'uomo; alto di statura, ferrigno. Ma ora, tutto raso per obbedire alla moda, con quel mento troppo piccolo e quel naso troppo grosso, dire

che fosse bello, via, non si poteva più dire, soprattutto perché pareva che lui lo pretendesse, anche così con la barba rasa, anzi appunto perché se l'era rasa.

— La gelosia, del resto, — sentenziò, — non dipende tanto dalla poca stima che l'uomo ha della donna, o viceversa, quanto dalla poca stima che abbiamo di noi stessi. E allora...

Ma guardandosi per caso le unghie, perdette il filo del discorso, e fissò donna Giannetta, come se avesse parlato lei e non lui. Donna Giannetta, che se ne stava ancora alla specchiera, con le spalle voltate, lo vide nello specchio, e con una mossetta degli occhi gli domandò:

— E allora... che cosa?

— Ma sí, è proprio questo! Nasce da questo! — riprese lui, con rabbia. — Da questa poca stima di noi, che ci fa credere, o meglio, temere di non bastare a riempire il cuore o la mente, a soddisfare i gusti o i capricci di chi amiamo; ecco!

— Oh, — fece allora lei, con un respiro di sollievo. — E tu non l'hai, di te?

— Che cosa?

— Cotesta poca stima che dici.

— Non l'ho, non l'ho, non l'ho, se mi paragono con... coso, con Lulú; ecco!

— Povero Lulú mio! — esclamò allora donna Giannetta, rompendo in una sua abituale risatina, ch'era come una cascata gorgogliante.

— Ma tua moglie? — domandò poi. — Bisognerebbe ora vedere che stima ha di te tua moglie.

— Oh senti! — s'affrettò a risponderle don Giulio, infiammato. — Non posso in nessun modo crederla capace di preferirmi...

— Coso!

— Non c'è logica! Non c'è logica! Mia moglie sarà... sarà come tu vuoi; ma intelligente è. Di noi, ch'io sappia, non so spetta. Perché lo farebbe? E con Lulú, poi?

Donna Giannetta, finito d'acconciarsi i capelli, si levò dalla specchiera.

— Tu insomma, — disse, — difendi la logica. La tua, però. Prendimi il copribusto, di là. Ecco, sí, codesto, grazie. Non la logica di tua moglie, caro mio. Come ragionerà Livia? Perché Lulú è affettuoso, Lulú è prudente, Lulú è servizievole... E mica tanto sciocco poi, sai? Guarda: io, per esempio, non ho il minimo dubbio che lui...

— Ma va'! — negò recisamente don Giulio, dando una spallata. — Del resto, che sai tu? chi te l'ha detto?

— Ih, — fece donna Giannetta, appressandoglisi, prendendolo per le braccia e guardandolo negli occhi. — Ti alteri? Ti turbi sul serio? Ma scusa, è semplicemente ridicolo... mentre noi, qua...

— Non per questo! — scattò Del Carpine, infocato in volto. — Non ci so credere, ecco! Mi pare impossibile, mi pare assurdo che Livia...

— Ah sí? — Aspetta, lo interruppe donna Giannetta.

Gli tese prima il copribusto di *nansouk*, perch'egli l'ajutasse a infilarselo, poi andò a prendere dalla mensola una borsetta, ne trasse un cartoncino flettato d'oro, strappato dal taccuino, e glielo porse.

Vi era scritto frettolosamente a matita un indirizzo: *Via Sardegna, 96*.

— Se vuoi, per pura curiosità...

Don Giulio del Carpine restò a guardarla, stordito, col pezzettino di carta in mano.

— Come... come l'hai scoperto?

— Eh, fece donna Giannetta, — stringendosi nelle spalle e socchiudendo maliziosamente gli occhi. — Lulú è prudente, ma io... Per la nostra sicurezza... Caro mio, tu badi troppo a te... Non ti sei accorto, per esempio, com'io da qualche tempo venga qua e ne vada via piú tranquilla?

— Ah... — sospirò egli astratto, turbato. — E Livia, dunque...? Via Sardegna: sarebbe una traversa di Via Veneto?

Sí: numero 96, una delle ultime case, in fondo. C'è sotto uno studio di scultura, preso anche a pigione da Lulú. Ah! ah! Te lo figura Lulú... scultore?

Rise forte, a lungo. Rise altre volte, a scatti, mentre finiva di vestirsi, per le comiche immagini che le suscitava il pensiero di Lulú, suo marito, scultore in una scuola di nudo, con Livia del Carpine per modella. E guardava obliquamente don Giulio, che s'era seduto di nuovo su la poltrona, col cartoncino arrotolato fra le dita. Quando fu pronta, col cappellino in capo e la veletta abbassata, si guardò allo specchio, di faccia, di fianco, poi disse:

— Non bisogna presumer troppo di sé, caro! Io ci ho piacere per il povero Lulú, e anche per me... Anche tu, del resto, dovresti esserne contento.

Scoppiò di nuovo a ridere, vedendo la faccia che lui le faceva; e corse a sederglisi su le ginocchia e a carezzarlo:

— Véndicati su me, via, Giugiú! Come sei terribile... Ma chi la fa l'aspetta, caro: proverbio! Poiché Lulú è contento, noi adesso...

— Io voglio prima accertarmene, capisci? — diss'egli duramente, con un moto di rabbia mal represso, quasi respingendola.

Donna Giannetta si levò subito in piedi, risentita, e disse fredda fredda:

— Fa' pure. Addio, eh?

Ma s'affrettò a levarsi anche lui, pentito. L'espansione d'affetto a cui stava per abbandonarsi gli fu però interrotta dalla stizza persistente. Tuttavia disse:

— Scusami, Gianna... Mi... mi hai frastornato, ecco. Sí, hai ragione. Dobbiamo vendicarci bene. Piú mia, piú mia, piú mia...

E la prese, cosí dicendo, per la vita e la strinse forte a sé.

— No... Dio... mi guasti tutta di nuovo! — gridò lei, ma contenta, cercando d'opporsi con le braccia.

Poi lo baciò pian piano, teneramente da dietro la veletta, e scappò via.

Giugiú del Carpine, aggrottato e con gli occhi fissi nel vuoto, rimase a raschiarsi le guance rase con le unghie della mano spalmata sulla bocca.

Si riscosse come punto da un improvviso ribrezzo per quella donna che aveva voluto morderlo velenosamente, così, per piacere.

Contenta ne era; ma non per la loro sicurezza. No! contenta di non esser sola; e anche (ma sí, lo aveva detto chiaramente) per aver punito la presunzione di lui. Senza capire, imbecille, che se lei, avendo Lulú per marito, poteva in certo qual modo avere una scusa al tradimento, Livia no, perdio, Livia no!

S'era fisso ormai questo chiodo, e non si poteva dar pace.

Dell'onestà di sua moglie, come di quella di tutte le donne in genere, non aveva avuto mai un gran concetto. Ma uno grandissimo ne aveva di sé, della sua forza, della sua prestanta maschile; e riteneva perciò, fermamente, che sua moglie...

Forse però poteva essersi messa con Lulú Sacchi per vendetta.

Vendetta?

Ma Dio mio, che vendetta per lei? Avrebbe fatto, se mai, quella di Lulú Sacchi, non già la sua, mettendosi con un uomo che valeva molto meno di suo marito.

Già! Ma non s'era egli messo scioccamente con una donna che valeva senza dubbio molto meno di sua moglie?

Ecco allora perché Lulú Sacchi mostrava di curarsi così poco del tradimento di donna Giannetta. Sfido! Erano suoi tutti i vantaggi di quello scambio. Anche quello d'aver acquistato, dalla relazione di lui con donna Giannetta, il diritto d'esser lasciato in pace. Il danno e le beffe, dunque. Ah, no, perdio! no, e poi no!

Uscí, pieno d'astio e furioso.

Tutto quel giorno si dibatté tra i piú opposti propositi, perché piú ci pensava, piú la cosa gli pareva inverosimile. In sei anni di matrimonio aveva sperimentato sua moglie, se non al tutto insensibile, certo non molto proclive all'amore. Possibile che si fosse ingannato così?

Stette tutto quel giorno fuori; rincasò a tarda notte per non incontrarsi con sua moglie. Temeva di tradirsi, quantunque dicesse ancora a sé stesso che, prima di credere, voleva vedere.

Il giorno dopo si svegliò fermo finalmente in questo proposito di andare a vedere.

Ma, appena sulle mosse, cominciò a provare un'acre irritazione; avvillimento e nausea.

Perché, dato il caso che il tradimento fosse vero, che poteva far lui? Nulla. Fingere soltanto di non sapere. E non c'era il rischio d'imbattersi nell'uno o nell'altra, per quella via? Forse sarebbe stato piú prudente andar prima, di mattina, a veder soltanto quella casa, far le prime indagini e deliberare quindi sul posto ciò che gli sarebbe convenuto di fare.

Si vestí in fretta; andò. Vide così la casa al numero 96, la quale aveva realmente al pianterreno lo studio di scultura, per cui donna Giannetta aveva tanto riso. La verità di questa indicazione gli rimescolò tutto il sangue, come se essa importasse di conseguenza la prova del tradimento. Dal portone d'una casa dirimpetto, un po' piú giù si fermò a guardare le finestre di quella casa e a domandarsi quali fossero quelle del quartierino appigionato da Lulú. Pensò infine che quel portone, non guardato da nessuno, poteva essere per lui un buon posto da vedere senz'esser visto, quando, a tempo debito, sarebbe venuto a spiare.

Conoscendo le abitudini della moglie, le ore in cui soleva uscir di casa, argomentò che il convegno con l'amante poteva aver luogo o alla mattina, fra le dieci e le undici, o nel pomeriggio, poco dopo le quattro. Ma piú facilmente di mattina. Ebbene, poiché era lí, perché non rimanerci? Poteva darsi benissimo che gli riuscisse di togliersi il dubbio quella mattina stessa. Guardò l'orologio; mancava poco piú di un'ora alle dieci. Impossibile star lí fermo, in quel portone, tanto tempo. Poiché lí vicino c'era l'entrata a Villa Borghese da Porta Pinciana: ecco, si sarebbe recato a passeggiare a Villa Borghese per un'oretta.

Era una bella mattinata di novembre, un po' rigida.

Entrato nella Villa, don Giulio vide nella prossima pista due ufficiali d'artiglieria insieme con due signorine, che parevano inglesi, sorelle, bionde e svelte nelle amazzoni grige, con due lunghi nastri scarlatti annodati attorno al colletto maschile.

Sotto gli occhi di don Giulio essi presero tutt'e quattro a un tempo la corsa, come per una sfida. E don Giulio si distrasse: scese il ciglio del viale, s'appressò alla pista per seguir quella corsa e notò subito, con l'occhio esperto, che il cavallo, un sauro, montato dalla signorina che stava a destra, buttava male i quarti anteriori. I quattro scomparvero nel giro della pista. E don Giulio rimase lí a guardare, ma dentro di sé: sua moglie, donna Livia, su un grosso bajo focoso. Nessuna donna stava così bene in sella, come sua moglie. Era veramente un piacere vederla. Cavallerizza nata! E con tanta passione pei cavalli, così nemica dei languori femminili, s'era andata a mettere con quel Lulú Sacchi frolo, melenso?... Era da vedere, via!

Girò, astratto, assorto, pe' viali, dove lo portavano i piedi. A un certo punto consultò l'orologio e s'affrettò a tornare indietro. S'eran fatte circa le dieci, perbacco! e diventava quasi un'impresa, ora, traversare Via Sardegna per arrivare a quel portone là in fondo. Certo sua moglie non sarebbe venuta dalla parte di Via Veneto, ma da laggiú, per una traversa di Via Boncompagni. C'era però il rischio che di qua venisse Lulú e lo scorgesse.

Simulando una gran disinvoltura, senza voltarsi indietro, ma allungando lo sguardo fin in fondo alla via, Del Carpine andava con un gran batticuore che, dandogli una romba negli orecchi, quasi gli toglieva il senso dell'udito. Man mano che inoltrava, l'ansia gli cresceva. Ma ecco il portone: ancora pochi passi... E don Giulio stava per trarre un gran respiro di sollievo, sgattajolando dentro il portone, quando...

— Tu, qua?

Trasecolò. Lulú Sacchi era lí anche lui, nello stesso portone. Curvo, carezzava un cagnolino lungo lungo, basso basso, di pelo nero; e quel cagnolino gli faceva un mondo di feste, tutto fremente, e si storcignava, si allungava, grattando con le zampe su le gambe di lui, o saltava per arrivare a lambirgli il volto. Ma non era *Liri*, quello? Sí, *Liri*, il cagnolino di sua moglie.

Lulú era pallido, alterato dalla commozione; aveva gli occhi pieni di lagrime, evidentemente per le feste che gli faceva il

cagnolino, quella bestiola buona, quella bestiola cara, che lo conosceva bene e gli era fedele, ah esso sí, esso sí, esso sí! non come quella sua padronaccia, donna indegna, donna vile, sí, sí, o buon *Liri*, anche vile, vile! perché una donna che si porta nel quartierino pagato dal proprio amante un altro amante, il quale dev'essere per forza un miserabile, un farabutto, un mascalzone, questa donna, o buon *Liri*, è vile, vile, vile.

Cosí diceva fra sé Lulú Sacchi, carezzando il cagnolino e piangendo dall'onta e dal dolore, prima che Giulio del Carpine entrasse nel portone, dove anche lui era venuto ad appostarsi.

Per un equivoco preso dalla vecchia serva che si recava dopo i convegni a rassettare il quartierino, Lulú aveva scoperto quell'infamia di donna Livia; e, venendo ad appostarsi, aveva trovato per istrada *Liri*, smarrito evidentemente dalla padrona nella fretta di salir su al convegno.

La presenza del cagnolino, lí, in quella strada, aveva dato la prova a Lulú Sacchi che il tradimento era vero, era vero! Anche lui non aveva voluto crederci; ma con piú ragione, lui, perché veramente una tale indegnità passava la parte. E adesso si spiegava perché ella non aveva voluto ch'egli tenesse la chiave del quartierino e se la fosse tenuta lei, invece, costringendolo ogni volta ad aspettare lí, nello studio di scultura, ch'ella venisse. Oh com'era stato imbecille, stupido, cieco!

Tutto intanto poteva aspettarsi il povero Lulú, tranne che don Giulio del Carpine venisse a sorprenderlo nel suo agguato.

I due uomini si guardarono, allibiti. Lulú Sacchi non pensò che aveva gli occhi rossi di pianto, ma istintivamente, poiché le lagrime gli si erano raggelate sul volto in fiamme, se le portò via con due dita e, alla prima domanda lanciata nello stupore da don Giulio: *Tu qua!* rispose balbettando e aprendo le labbra a uno squallido sorriso:

— Eh?... già... sí... a-aspettavo...

Del Carpine guardò, accigliato, il cane.

— E *Liri*?

Lulú Sacchi chinò gli occhi a guardarlo, come se non lo avesse prima veduto, e disse:

— Già... Non so... si trova qui...

Di fronte a quella smarrita scimunitaggine, don Giulio ebbe come un fremito di stizza; scese sul marciapiede della via e guardò in su, al numero del portone.

— Insomma è qua? Dov'è?

— Che dici? — domandò Lulú Sacchi ancora col sorriso squallido su le labbra, ma come se non avesse più una goccia di sangue nelle vene.

Del Carpine lo guardò con gli occhi invetrati.

— Chi aspettavi tu qua?

— Un... un mio amico, — balbettò Lulú. — È... è andato su...

— Con Livia? — domandò Del Carpine.

— No! Che dici? — fece Lulú Sacchi, smorendo viepiù.

— Ma se *Liri* è qua...

— Già, è qua; ma ti giuro che io l'ho proprio trovato per istrada — disse col calore della verità Lulú Sacchi, infoscandosi a un tratto.

— Qua? per istrada? — ripeté Del Carpine, chinandosi verso il cane. — Sai tu dunque la strada, eh, *Liri*? Come mai? Come mai?

La povera bestiola, sentendo la voce del padrone insolitamente carezzevole, fu presa da una súbita gioja; gli si slanciò su le gambe, dimenandosi tutta; cominciò a smaniare con le zampette; s'allungò, guajolando; poi s'arrotolò per terra e, quasi fosse improvvisamente impazzita, si mise a girare, a girar di furia per l'androne; poi a spiccar salti addosso al padrone, addosso a Lulú, abbajando forte, ora, come se, in quel suo delirio d'affetto, in quell'accensione della istintiva fedeltà, volesse uniti quei due uomini, fra i quali non sapeva come spartire la sua gioja e la sua devozione.

Era davvero uno spettacolo commoventissimo la fedeltà di questo cane d'una donna infedele, verso quei due uomini ingannati. L'uno e l'altro, ora, per sottrarsi al penosissimo imbarazzo in cui si trovavano così di fronte, si compiacevano molto della festa frenetica ch'esso faceva loro; e presero ad aizzar-

lo con la voce, col frullo delle dita: «Qua, *Liri!*» — «Povero *Liri!*» — ridendo tutti e due convulsamente.

A un tratto però *Liri* s'arrestò, come per un fiuto improvviso: andò su la soglia del portone, vi si acculò un po', sospeso, inquieto, guardando nella via, con le due orecchie tese e la testina piegata da una parte, quindi spiccò la corsa precipitosamente.

Don Giulio sporse il capo a guardare, e vide allora sua moglie che svoltava dalla via, seguita dal cagnolino. Ma sentì afferrarsi per un braccio da Lulú Sacchi, il quale — pallido, stravolto, fremente — gli disse:

— Aspetta! Lasciami vedere con chi...

— Come! — fece don Giulio, restando.

Ma Lulú Sacchi non ragionava più; lo strappò indietro, ripetendo:

— Lasciami vedere, ti dico! Sta' zitto...

Vide *Liri*, che s'era fermato all'angolo della via, perplesso, come tenuto tra due, guardando verso il portone, in attesa. Poco dopo, dalla porta segnata col numero 96 uscì un giovanottone su i vent'anni, tronfio, infocato in volto, con un pajo di baffoni in su, inverosimili.

— Il Toti! — esclamò allora Lulú Sacchi, con un ghigno orribile, che gli contraeva tutto il volto; e, senza lasciare il braccio di don Giulio, aggiunse: — Il Toti, capisci? Un ragazzaccio! Uno studentello! Capisci, che fa tua moglie? Ma gliel'accomodo io, adesso! Lasciami fare... Hai visto? E ora basta, Giulio! Basta per tutti, sai?

E scappò via, su le furie.

Don Giulio del Carpine rimase come intronato. Eh che? Due, dunque? Lulú messo da parte, oltrepassato? Lí, un altro, nello stesso quartierino? Un giovinastro... Sua moglie! E come mai Lulú?... Dunque, stava ad aspettare anche lui?... E quel cagnolino smarrito Lí, in mezzo alla via, confuso... eh sfido!... tra tanti... E aveva fatto le feste anche a lui... carino... carino... carino...

— Ah! — fece don Giulio, scrollandosi tutto dalla nausea,

dal ribrezzo, ma pur con un segreto compiacimento che, per Lulú almeno, era come aveva detto lui: che veramente, cioè, sua moglie non aveva potuto prenderlo sul serio, e lo aveva ingannato, ecco qua; e non solo, ma anche schernito! anche schernito!

Cavò il fazzoletto e si stropicciò le mani che la bestiola devota gli aveva lambite; se le stropicciò forte forte forte, fin quasi a levarsi la pelle.

Ma, a un tratto, se lo vide accanto, chiotto chiotto, con le orecchie basse, la coda tra le gambe, quel povero *Liri*, che s'era provato a seguir prima la padrona, poi il Toti, poi Lulú e che ora infine aveva preso a seguir lui.

Don Giulio fu assalito da una rabbia furibonda: gli parve oscenamente scandalosa la fedeltà di quella brutta bestiola, e le allungò anche lui un violentissimo calcio.

— Va' via!

IX. Tutto per bene

I

La signorina Silvia Ascensi, venuta a Roma per ottenere il trasferimento dalla Scuola normale di Perugia in altra sede — qualunque e dovunque fosse, magari in Sicilia, magari in Sardegna — si rivolse per ajuto al giovane deputato del collegio, onorevole Marco Verona, che era stato discepolo devotissimo del suo povero babbo, il professor Ascensi dell'Università di Perugia, illustre fisico, morto da un anno appena, per uno sciagurato accidente di gabinetto.

Era sicura che il Verona, conoscendo bene i motivi per cui ella voleva andar via dalla città natale, avrebbe fatto valere in suo favore la grande autorità che in poco tempo era riuscito ad acquistarsi in Parlamento.

Il Verona, difatti, la accolse non solo cortesemente, ma con vera benevolenza. Ebbe finanche la degnazione di ricordarle le visite che, da studente, egli aveva fatto al compianto professore, perché ad alcune di queste visite, se non s'ingannava, ella era stata presente, giovinetta allora, ma non tanto piccolina, se già — ma sicuro! — se già faceva da segretaria al babbo...

La signorina Ascensi, a tal ricordo, s'invermigliò tutta. Piccolina? Altro che! Aveva nientemeno che quattordici anni lei, allora... E lui, l'onorevole Verona, quanti poteva averne? Venti, ventuno al più. Oh, ella avrebbe potuto ripetergli ancora, parola per parola, tutto ciò ch'egli era venuto a chiedere al babbo in quelle visite.

Il Verona si mostrò dolentissimo di non aver seguitato gli studii, pei quali il professor Ascensi aveva saputo ispirargli in quel tempo tanto fervore; poi esortò la signorina a farsi animo, poiché ella, al ricordo della sciagura recente, non aveva saputo trattener le lagrime. Infine, per raccomandarla

con maggior efficacia, volle accompagnarla — (ma proprio scomodarsi fino a tal punto?) — sí, sí, lui in persona volle accompagnarla al Ministero della Pubblica Istruzione.

D'estate, però, erano tutti in vacanza, quell'anno, alla Minerva. Per il ministro e il sotto-segretario di Stato l'onorevole Verona lo sapeva; ma non credeva di non trovare in ufficio il capo-divisione, neppure il capo-sezione... Dovette contentarsi di parlare col cavalier Martino Lori, segretario di prima classe, che reggeva in quel momento lui solo l'intera divisione.

Il Lori, scrupolosissimo impiegato, era molto ben visto dai superiori e dai subalterni per la squisita cordialità dei modi, per l'indole mite, che gli traspariva dallo sguardo, dal sorriso, dai gesti, e per la correttezza anche esteriore della persona linda, curata con diligenza amorosa.

Egli accolse l'onorevole Verona con molti ossequi e rosso in volto per la gioja, non solo perché prevedeva che questo deputato, senza dubbio, un giorno o l'altro sarebbe stato suo capo supremo, ma perché veramente da anni era ammiratore fervido dei discorsi di lui alla Camera. Volgendosi poi a guardare la signorina e sapendo ch'era figlia del compianto e illustre professore dell'Ateneo perugino, il cavalier Lori provò un'altra gioja, non meno viva.

Egli aveva poco piú di trent'anni, e la signorina Silvia Ascensi aveva un curioso modo di parlare: pareva che con gli occhi — d'uno strano color verde, quasi fosforescenti — spingesse le parole a entrar bene nell'anima di chi l'ascoltava; e s'accendeva tutta. Rivelava, parlando, un ingegno lucido e preciso, un'anima imperiosa; ma quella lucidità man mano era turbata e quella imperiosità vinta e sopraffatta da una grazia irresistibile che le affiorava in volto, vampando. Ella notava con dispetto che, a poco a poco, le sue parole, il suo ragionamento, non avevano piú efficacia, poiché chi stava ad ascoltarla era tratto piuttosto ad ammirare quella grazia e a bearsene. Allora, nel volto infocato, un po' per la stizza, un po' per l'ebbrezza, che istintivamente e suo malgrado le ca-

gionava il trionfo della sua femminilità, ella si confondeva; il sorriso di chi la ammirava, si rifletteva, senza che lei lo volesse, anche su le sue labbra; scoteva con una rabbietta il capo, si stringeva nelle spalle e tronca il discorso, dichiarando di non saper parlare, di non sapersi esprimere.

— Ma no! Perché? Mi pare anzi che si esprima benissimo! — s'affrettò a dirle il cavalier Martino Lori.

E promise all'onorevole Verona che avrebbe fatto di tutto per contentar la signorina e procurarsi il piacere di rendere un servizio a lui.

Due giorni dopo, Silvia Ascensi ritornò sola al Ministero. S'era accorta subito che per il cavalier Lori non aveva proprio bisogno di alcun'altra raccomandazione. E con la piú ingenua semplicità del mondo andò a dirgli che non poteva piú assolutamente lasciare Roma: aveva tanto girato in quei tre giorni, senza mai stancarsi, e tanto ammirato le ville solitarie vegliate dai cipressi, la soavità silenziosa degli orti dell'Aventino e del Celio, la solennità tragica delle rovine e di certe vie antiche, come l'Appia, e la chiara freschezza del Tevere... S'era innamorata di Roma, insomma, e voleva esservi trasferita, senz'altro. Impossibile? Perché impossibile? Sarebbe stato difficile, via! Impossibile, no. Dif-fi-ci-lis-si-mo, là! Ma volendo, via... Anche *comandata* in qualche classe aggiunta... Sí, sí. Doveva farle questo piacere! Sarebbe venuta tante, tante volte a seccarlo, altrimenti. Non lo avrebbe lasciato piú in pace! Un *comando* era facile, no? Dunque...

Dunque, la conclusione fu un'altra.

Dopo sei o sette di quelle visite, un dopopranzo, il cavalier Martino Lori si assentò dall'ufficio, s'abbigliò come per le grandi occasioni e andò a Montecitorio a domandare dell'onorevole Verona.

Si guardava i guanti, si guardava le scarpine, si tirava fuori i polsini con le punte delle dita, molto irrequieto, aspettando l'usciera che doveva introdurlo.

Appena introdotto, per nascondere l'imbarazzo, prese a dir calorosamente all'onorevole Verona che la sua protetta

chiedeva proprio l'impossibile, ecco!

— La mia protetta? — lo interruppe l'onorevole Verona.
— Quale protetta?

Il Lori, riconoscendo addoloratissimo d'aver usato, senz'ombra di malizia però, una parola che poteva prestarsi veramente a una... sí, a una malevola interpretazione, s'affrettò a dire che intendeva parlare della signorina Ascensi.

— Ah, la signorina Ascensi? Ma allora sí, protetta! — gli rispose l'onorevole Verona, sorridendo e accrescendo l'imbarazzo del povero cavalier Martino Lori. — Non ricordavo piú d'avergliela raccomandata e non ho indovinato in prima di chi intendesse parlarli. Io venero la memoria dell'illustre professore, padre della signorina e mio maestro, e vorrei che anche lei, cavaliere, ne proteggesse la figliuola — *proteggesse*, proprio — e me la contentasse a ogni modo, perché lo merita.

Ma se era venuto appunto per questo, il cavalier Martino Lori! Trasferirla a Roma, però, non poteva in nessun modo. Se era lecito, ecco, desiderava di conoscere la vera ragione per cui... per cui la signorina voleva andar via da Perugia.

Mah! Non bella, pur troppo, questa ragione. Il professor Ascensi era stato tradito e abbandonato dalla moglie, tristissima donna, molto danarosa, la quale s'era messa a convivere con un altr'uomo degno di lei, da cui aveva avuto due o tre figli. L'Ascensi s'era tenuta con sé, naturalmente, l'unica figliuola, restituendo a colei tutto il suo avere. Grand'uomo, ma sprovvisto del tutto di senso pratico, il professor Ascensi aveva avuto un'esistenza tribolattissima, tra angustie e amarezze d'ogni genere. Comperava libri e libri e libri, strumenti per il suo gabinetto, e poi non sapeva spiegarsi come mai il suo stipendio non bastasse a sopperire ai bisogni d'una famiglia ormai cosí ristretta. Per non affliggere il babbo con privazioni, la signorina Ascensi s'era veduta costretta a darsi anche lei all'insegnamento. Oh, la vita di quella ragazza, fino alla morte del padre, era stata un continuo esercizio di pazienza e di virtù. Ma ella era orgogliosa, e giustamente, della fama del padre, che a fronte alta poteva contrapporre alla

vergogna materna. Ora però, morto sciaguratamente il padre e rimasta senza presidio, quasi povera e sola, non sapeva piú adattarsi a vivere a Perugia, dove stava anche la madre ricca e svergognata. Ecco tutto.

Martino Lori, commosso a questo racconto (commosso veramente anche prima d'ascoltarlo dalla bocca autorevole d'un deputato di grande avvenire), nel licenziarsi gli lasciò intravedere il proposito di ricompensare del suo meglio quella fanciulla, tanto del sacrificio e delle amarezze, quanto della meravigliosa devozione filiale.

E cosí la signorina Silvia Ascensi, venuta a Roma per ottenere un trasferimento, vi trovò — invece — marito.

II

Il matrimonio, però, almeno nei primi tre anni, fu disgraziatissimo. Tempestoso.

Nel fuoco dei primi giorni Martino Lori buttò, per cosí dire, tutto sé stesso; la moglie vi lasciò cadere, invece, pochino pochino di sé. Attutita la fiamma che fonde anime e corpi, la donna ch'egli credeva divenuta ormai tutta sua, come egli era divenuto tutto di lei, gli balzò innanzi molto diversa da quella che s'era immaginata.

S'accorse, insomma, il Lori che ella non lo amava, che s'era lasciata sposare come in un sogno strano, da cui ora si destava aspra, cupa, irrequieta.

Che aveva sognato?

Di ben altro il Lori s'accorse col tempo: che ella, cioè, non solo non lo amava, ma non poteva neanche amarlo, perché le loro nature erano proprio opposte. Non era possibile tra loro nemmeno il compatimento reciproco. Che se egli, amandola, era disposto a rispettare il carattere vivacissimo, lo spirito indipendente di lei, ella, che non lo amava, non sapeva aver neppure sofferenza dell'indole e delle opinioni di lui.

— Che opinioni! — gli gridava, scrollandosi sdegnosamente. — Tu non puoi avere opinioni, caro mio! Sei senza nervi...

Che c'entravano i nervi con le opinioni? Il povero Lori restava a bocca aperta. Ella lo stimava duro e freddo perché taceva, è vero? Ma egli taceva per cansar liti! taceva perché s'era chiuso nel cordoglio, rassegnato già al crollo del suo bel sogno, d'averne cioè una compagna affettuosa e premurosa, una casetta linda, sorriso dalla pace e dall'amore.

Rimaneva stupito Martino Lori del concetto che sua moglie s'andava man mano formando di lui, delle interpretazioni che dava dei suoi atti, delle sue parole. Certi giorni quasi quasi dubitava fra sé ch'egli non fosse quale si riteneva, quale si era sempre ritenuto, e che avesse, senz'accorgersene, tutti quei difetti, tutti quei vizii che ella gli rinfacciava.

Aveva avuto sempre vie piane innanzi a sé; non si era mai addentrato negli oscuri e profondi meandri della vita, e forse perciò non sapeva diffidare né di sé stesso né d'alcuno. La moglie, all'incontro, aveva assistito fin dall'infanzia a scene orribili e imparato, purtroppo, che tutto può esser tristo, che nulla vi è di sacro al mondo, se finanche la madre, la madre, Dio mio... — Ah, sí: povera Silvia, meritava scusa, compatimento, anche se vedeva il male dove non era e si dimostrava perciò ingiusta verso di lui. Ma piú egli, con la mite bontà, cercava d'accostarsi a lei, per ispirarle una maggior fiducia nella vita, per persuaderla a piú equi giudizi, e piú ella s'inaspriva e si rivoltava.

Ma se non amore, buon Dio, almeno un po' di gratitudine per lui che, alla fin fine, le aveva ridato una casa, una famiglia, togliendola a una vita randagia e insidiosa! No; neppure gratitudine. Era superba, sicura di sé, di potere e di saper bastare a sé stessa col proprio lavoro. E sei o sette volte, in quei primi tre anni, lo minacciò di riprendere l'insegnamento e di separarsi da lui. Un giorno, alla fine, pose anche ad effetto la minaccia.

Ritornando quel giorno dall'ufficio, il Lori non trovò in casa la moglie. La mattina, aveva avuto con lei un nuovo e piú aspro litigio per un lieve rimprovero che aveva osato di muoverle. Ma già da un mese circa si addensava la tempesta ch'era scoppiata quella mattina. Ella era stata stranissima tutto quel

mese; di fosche maniere; e aveva finanche mostrato un'acerba ripugnanza per lui.

Senza ragione, al solito!

Ora, nella lettera lasciata in casa, ella gli annunciava il proposito irremovibile di romperla per sempre e che avrebbe fatto di tutto per riottenere il posto di maestra; e in fine, perché egli non desse in vane smanie e non facesse chiassose ricerche, gl'indicava l'albergo ove provvisoriamente aveva preso alloggio: ma che non andasse a trovarla, perché sarebbe stato inutile.

Il Lori rimase a lungo a riflettere con quella lettera in mano, perplesso.

Aveva troppo sofferto, e ingiustamente. Il liberarsi però di quella donna sarebbe stato, sí, forse, un sollievo; ma anche un indicibile dolore. Egli la amava. E dunque, un sollievo momentaneo, e poi una gran pena e un gran vuoto per tutta la vita. Sapeva, sentiva bene che non avrebbe potuto piú amare alcun'altra donna, mai. E lo scandalo, inoltre, che non si meritava: egli così corretto in tutto, separato ora dalla moglie, esposto alla malignità della gente, che avrebbe potuto sospettare chi sa quali torti in lui, quando Dio era testimonia di quanta longanimità, di quanta condiscendenza avesse dato prova in quei tre anni.

Che fare?

Deliberò di non muoversi per quella sera. La notte avrebbe portato a lui consiglio, a lei forse il pentimento.

Il giorno dopo non andò all'ufficio e attese tutta la mattinata in casa. Nel pomeriggio si disponeva ad uscire, senza aver bene tuttavia fermato l'animo ad alcuna deliberazione, quando gli pervenne dalla Camera dei deputati un invito dell'on. Marco Verona.

Si era in crisi ministeriale: e, da alcuni giorni, alla Minerva si faceva con insistenza il nome del Verona come probabile Sottosegretario di Stato: qualcuno lo preconizzava anche Ministro.

Al Lori, fra le tante idee, era venuta anche quella di recarsi

dal Verona per consiglio. Se n'era astenuto, immaginando a quali brighe egli dovesse trovarsi in mezzo, di quei giorni. Silvia, evidentemente, non aveva avuto questo ritegno e, sapendo ch'egli sarebbe stato a capo della Pubblica Istruzione, era forse andata da lui per farsi riammettere nell'insegnamento.

Martino Lori si rabbujò, pensando che forse il Verona, avvalendosi adesso dell'autorità di suo prossimo superiore, volesse ordinargli di non interporsi negli uffici contro il desiderio della moglie.

Ma invece Marco Verona lo accolse alla Camera con molta benignità.

Si mostrò seccatissimo d'essere stato preso, come lui diceva, al laccio. Ministro, no, no, per fortuna! Sottosegretario. Non avrebbe voluto assumersi neanche questa minore responsabilità, date le condizioni di quel momento politico. La disciplina del partito lo aveva forzato. Orbene, egli avrebbe voluto almeno nel gabinetto l'ausilio d'un uomo onesto a tutta prova ed espertissimo, e aveva perciò pensato subito a lui, al cavalier Lori. Accettava?

Pallido per l'emozione e con le orecchie infocate, il Lori non seppe come ringraziarlo dell'onore che gli faceva, della fiducia che gli dimostrava; ma tuttavia, approfondendo questi ringraziamenti, aveva negli occhi una domanda ansiosa, lasciava intendere chiaramente con lo sguardo ch'egli, in verità, si aspettava un altro discorso. Non voleva proprio nient'altro da lui l'on. Verona, anzi Sua Eccellenza?

Questi sorrisi, alzandosi, e gli posò lievemente una mano su la spalla. Eh sí, qualcos'altro voleva; pazienza, voleva, e perdono per la signora Silvia. Via, ragazzate! — È venuta a trovarmi e mi ha esposto i suoi «fieri» propositi, — disse, sempre sorridendo. — Le ho parlato a lungo e... ma sí! ma sí! non c'è proprio bisogno che lei si discolpi, cavaliere. So bene che il torto è della signora, e gliel'ho detto, sa? francamente. Anzi, l'ho fatta piangere... Sí, perché le ho parlato del padre, di quanto il padre sofferse per il tristo disordine della famiglia... e d'altro ancora le ho parlato. Vada via tranquillo, cavaliere.

Ritroverà a casa la signora.

— Eccellenza, io non so come ringraziarla... — si provò a dire, commosso, il Lori inchinandosi.

Ma il Verona lo interruppe subito:

— Non mi ringrazi, e sopra tutto, non mi chiami Eccellenza.

E, licenziandolo, lo assicurò che la signora Silvia, donna di carattere, avrebbe mantenuto senza dubbio le promesse che gli aveva fatte; e che, non solo le scene spiacevoli non si sarebbero più rinnovate, ma che ella gli avrebbe dimostrato in tutti i modi il pentimento delle ingiuste amarezze che gli aveva finora cagionate.

III

Fu veramente così.

La sera della riconciliazione segnò per Martino Lori una data indimenticabile: indimenticabile per tante ragioni ch'egli comprese, o meglio, intuì subito, dal modo com'ella fin dal primo vederlo gli s'abbandonò tra le braccia.

Quanto, quanto pianse! Ma quanta e quale gioja egli bevve in quelle lagrime di pentimento e di amore!

Le vere sue nozze le celebrò allora; da quel giorno ebbe la compagna sognata; e un altro suo segreto ardentissimo sogno si compì certo in quel primo ricongiungimento.

Quando Martino Lori non poté più avere alcun dubbio su lo stato della moglie e quand'ella poi gli mise al mondo una bambina, nel vedere di quale gratitudine, di qual devozione per lui e di quali sacrificii per la figliuola la maternità avesse reso capace quella donna, tant'altre cose comprese e si spiegò. Ella voleva esser madre. Forse non comprendeva e non sapeva spiegarselo neppur lei, questo segreto bisogno della sua natura; e perciò era prima così strana e la vita le sembrava così insulsa e vuota. Voleva esser madre.

La felicità del sogno finalmente raggiunto, fu turbata soltanto dall'improvvisa caduta del Ministero di cui faceva parte l'onorevole Verona e un po' anche — nell'ombra — Martino

Lori, suo segretario particolare.

Forse piú indignato dello stesso on. Verona si mostrò il Lori per l'aggressione violenta delle opposizioni coalizzate per rovesciare, quasi senza ragione, il Ministero. L'on. Verona, per conto suo, dichiarò d'averne fino alla gola della vita politica, e che voleva ritirarsene per riprendere con miglior frutto e maggiore soddisfazione gli studii interrotti.

Alle nuove elezioni, infatti, riuscì a vincere le pressioni insistenti degli elettori, e non si presentò. S'era infervorato d'una grande opera scientifica lasciata a mezzo dal professor Bernardo Ascensi. Se la figliuola, signora Lori, gli faceva l'onore d'affidargliela, egli si sarebbe provato a seguitare gli esperimenti del maestro e a portare a compimento quell'opera.

Silvia ne fu felicissima.

In quell'anno di devota, fervida collaborazione, s'erano stretti fortemente i legami d'amicizia fra il marito e il Verona. Il Lori, però, per quanto il Verona non avesse mai fatto pesar su lui il proprio grado e la propria dignità e lo trattasse ora con la massima confidenza, con la massima cordialità, fino a dargli e a farsi dare del tu, si mostrava timido e un po' impacciato, vedeva sempre nell'amico il superiore. Il Verona se n'aveva per male e spesso lo motteggiava. Rideva, sí, di quei motteggi il Lori, ma con una segreta afflizione, perché notava nell'animo dell'amico una certa amarezza che diveniva di giorno in giorno piú acre. Ne attribuiva la causa al ritiro sdegnoso dalla vita politica, dalle lotte parlamentari; e ne parlava alla moglie e le consigliava di avvalersi di quell'ascendente, ch'ella pareva avesse su lui, per indurlo, per spingerlo a rituffarsi nella vita.

— Sí! vorrà dare ascolto a me! — gli rispondeva Silvia. — Quando ha detto no, è no, lo sai. Del resto, a me non pare. Lavora con tanto impegno, con tanta passione...

Martino Lori si stringeva nelle spalle.

— Sarà cosí!

Gli pareva però che il Verona ritrovasse la serenità di prima solamente quando scherzava con la loro piccola Ginetta, che cresceva a vista d'occhio, florida e vispa.

Marco Verona aveva veramente per quella bimba certe tenerezze, che commovevano il Lori fino alle lagrime. Gli diceva che stesse bene attento perché qualche giorno gliel'avrebbe portata via. Sul serio, veh! non scherzava. E Ginetta non se lo sarebbe lasciato dire due volte: avrebbe abbandonato il babbo, la mamma, è vero? anche la mamma, per andar via con lui... Ginetta diceva di sí: cattivona! pei regali, eh? pei regali ch'egli le faceva a ogni minima occasione. E che regali! Ne soffrivano finanche, ogni volta, il Lori e la moglie. Questa, anzi, non sapeva tenersi dal dimostrare al Verona che se ne sentiva offesa. Avvilimento di superbia? No. Erano proprio troppi e di troppo costo, quei regali, e lei non voleva! Il Verona, però, beandosi della festa che Ginetta faceva a quei giocattoli, scrollava le spalle, urtato dal loro rammarico e dalle loro proteste, e finanche si rivoltava con poco garbo a imporre che si stessero zitti e lasciassero godere la bambina.

Silvia cominciò a poco a poco a dirsi stufo di questi modi del Verona, e al marito che, per scusarlo, tornava a battere su quel chiodo, ch'era stato cioè un grave danno per l'amico il ritiro dalla vita politica, rispondeva che questa non era una buona ragione perché egli venisse a sfogare in casa loro il malumore.

Il Lori avrebbe voluto far notare alla moglie che, in fin dei conti, quel malumore il Verona lo sfogava facendo felice la loro bambina; ma si stava zitto per non turbare l'accordo che, fin dal primo giorno della riconciliazione, s'era stabilito fra essi.

Ciò che egli, nei primi anni, aveva trovato d'ostile in lei era divenuto pregio, ora, e virtù agli occhi suoi. Dallo spirito, dalla fermezza, dall'energia di lei, non piú vòlto adesso contro di lui, egli si sentiva riempire tutto e sostenere. E gli pareva cosí piena, ora, la vita e cosí solidamente fondata, con quella donna accanto, sua, tutta sua, tutta per la casa e per la figliuola.

Stimava, sí, preziosa in cuor suo l'amicizia del Verona e avrebbe voluto perciò che nell'animo della moglie non si raffermasse l'impressione ch'egli fosse divenuto importuno e fa-

stidioso per quella soverchia affezione per Ginetta; d'altra parte però, se questa affezione troppo invadente doveva turbargli la pace della casa, la buona armonia con la moglie... Ma come farlo intendere al Verona, che non voleva accorgersi neppure della freddezza con cui Silvia, ora, lo accoglieva?

Col crescer degli anni, Ginetta cominciò a dimostrare una passione vivissima per la musica. Ed ecco il Verona, due, tre volte la settimana, pronto con la vettura per condurre la ragazza a questo e a quel concerto; e spesso, durante la stagione lirica, veniva a congiurar con lei, a terla su, perché inducesse con le sue graziette la mamma e il babbo ad accompagnarla a teatro, nel palco già fissato per lei.

Il Lori, angustiato, imbarazzato, sorrideva; non sapeva dir di no, per non scontentare l'amico e la figliuola; ma, santo Dio, il Verona avrebbe dovuto comprendere ch'egli non poteva, così spesso: la spesa non era soltanto per il palco e per la vettura: Silvia doveva pure vestirsi bene; non poteva far cattiva figura. Sì, egli era ormai capo-divisione, aveva già un discreto stipendio; ma non aveva certo denari da buttar via.

Era tanta la passione per quella ragazza, che il Verona non avvertiva a queste cose e non s'avvedeva neppure del sacrificio che doveva far Silvia, certe sere, rimanendo sola a casa, con la scusa che non si sentiva bene.

E così fosse sempre rimasta a casa! Una di quelle sere, ella ritornò dal teatro in preda a continui brividi di freddo. La mattina dopo tossiva, con una febbre violenta. E in capo a cinque giorni moriva.

IV

Per la violenza fulminea di quella morte, Martino Lori restò dapprima quasi più sbigottito che addolorato.

Venuta la sera, il Verona, come urtato da quell'attonimento angoscioso, da quel cordoglio cupo, che minacciava di vanir nell'ebetismo, lo spinse fuori della camera mortuaria, lo forzò a recarsi dalla figlia, assicurandolo che sarebbe rimasto

lui, là, a vegliare tutta la notte.

Il Lori si lasciò mandar via; ma poi, a notte alta, silenzioso come un'ombra, ricomparve nella camera mortuaria e vi trovò il Verona con la faccia affondata nella sponda del letto, su cui giaceva rigido e allividito il cadavere.

Dapprima gli parve che, vinto dal sonno, il Verona avesse reclinato lì la testa, inavvertitamente; poi, osservando meglio, s'accorse che il corpo di lui era scosso a tratti, come da singhiozzi soffocati. Allora il pianto, il pianto che finora non aveva potuto rompergli dal cuore, assalì anche lui furiosamente, vedendo piangere così l'amico. Ma questi, di scatto gli si levò contro, fremente, trasfigurato; e — come egli, convulso, gli tendeva le mani per abbracciarlo — lo respinse, proprio lo respinse con fosca durezza, con rabbia. Doveva sentirsi in gran parte responsabile di quella sciagura, perché proprio lui, cinque sere prima, aveva forzato Silvia ad andare a teatro, ed ora non gli reggeva l'animo a veder soffrire in quel modo l'amico. Così pensò il Lori, per spiegarsi quella violenza; pensò che il dolore può diversamente su gli animi: certi, li atterra; certi altri li arrabbia.

E né le visite senza fine degli impiegati subalterni, che lo amavano come un padre, né le esortazioni del Verona, che gl'indicava la figliuola smarrita nella pena e costernata per lui, valsero a scuoterlo da quella specie d'annientamento in cui era caduto, quasi che il mistero cupo e crudo di quella morte improvvisa lo avesse circondato, diradandogli tutt'intorno la vita.

Gli pareva, ora, di veder tutto diversamente, e che i rumori gli arrivassero come di lontano, e le voci, le voci stesse a lui più note, quella dell'amico, quella della propria figliuola, avessero un suono ch'egli non aveva mai prima avvertito.

Cominciò così man mano a sorgere in lui da quell'attonimento come una curiosità nuova, ma spassionata, per il mondo che lo circondava, che prima non gli era mai apparso né aveva conosciuto così.

Era mai possibile che Marco Verona fosse stato sempre

quale egli lo vedeva ora? Finanche la persona, l'aria del volto gli sembravano diverse. E la sua stessa figliuola? Ma come! Era davvero già cresciuta di tanto? o dalla sciagura, tutt'a un tratto, era balzata su un'altra Ginetta, così alta, esile, un po' fredda, segnatamente con lui? Sí, somigliava nelle fattezze alla madre, ma non aveva quella grazia che, in gioventú, accendeva, illuminava la bellezza della sua Silvia; e perciò tante volte Ginetta non pareva neanche bella. Aveva la stessa imperiosità della madre, ma senza quegl'impeti franchi, senza scatti.

Ora il Verona veniva con piú scioltezza, quasi ogni giorno a casa del Lori: spesso rimaneva a desinare o a cenare. Aveva finalmente compiuto la poderosa opera scientifica concepita e iniziata da Bernardo Ascensi, e già attendeva a mandarla a stampa in una magnifica edizione. Molti giornali ne recavano le prime notizie, e di alcune fra le piú importanti conclusioni avevano anche preso a discutere animatamente le maggiori riviste non solo italiane ma anche straniere, lasciando così prevedere la fama altissima, a cui tra breve quell'opera sarebbe salita.

Il merito del Verona per il proseguimento di essa e per le nuove ardite deduzioni tratte dalla prima idea fu, dopo la pubblicazione, riconosciuto universalmente non inferiore a quello dello stesso Ascensi. Ne ebbe gloria questi, ma assai piú il Verona. Da ogni parte gli fioccarono plausi e onorificenze. Tra le altre, la nomina a senatore. Non aveva voluto averla subito dopo la sua uscita dal mondo parlamentare; la accolse ora di buon grado, perché non gli veniva per il tramite della politica.

Martino Lori in quei giorni, pensando alla gioja, all'esultanza che avrebbe provato la sua Silvia nel veder così glorificato il nome del padre, s'indugiò piú a lungo nelle visite che ogni sera, uscendo dal Ministero, soleva fare alla tomba della moglie. Aveva preso quest'abitudine; e andava anche d'inverno, con le cattive giornate, a curar le piante attorno alla gentilizia, a rinnovare i lumini nella lampada; e parlava piano con la morta. La vista quotidiana del camposanto e le riflessioni ch'essa gli suggeriva, gl'improntavano sempre piú

di squallore il volto.

Tanto la figlia quanto il Verona avevano cercato di distoglierlo da questa abitudine; egli dapprima aveva negato come un bambino colto in fallo; poi, costretto a confessare, aveva alzato le spalle, sorridendo pallidamente.

— Non mi fa nulla... Anzi è per me un conforto, — aveva detto. — Lasciatemi andare.

Tanto, se fosse ritornato a casa subito, dopo l'ufficio, chi vi avrebbe trovato? Giornalmente il Verona veniva a prendersi Ginetta. Non se ne lagnava lui, no; anzi era gratissimo all'amico degli svaghi che procurava alla figliuola. Quella certa asprezza che aveva avvertito in talune occasioni nei modi di lui e qualche altro lieve difetto di carattere non avevano potuto fargli scemare l'ammirazione, né tanto meno ora la gratitudine, la devozione per quest'uomo a cui né l'altezza dell'ingegno e della fama e degli uffici a cui era salito, né la fortuna toglievano d'accordare una così intima, piú che fraterna amicizia a un pover uomo come lui che, tranne il buon cuore, non si riconosceva altra virtù, altro pregio per meritarsela.

Egli vedeva adesso con soddisfazione che non s'era ingannato quando diceva alla moglie che l'affetto del Verona sarebbe stato una fortuna per la loro Ginetta. N'ebbe la prova maggiore allorché questa compí diciott'anni. Oh come avrebbe voluto che la sua Silvia fosse stata presente quella sera, dopo la festa per il compleanno!

Il Verona, venuto apposta senza alcun regalo in mano per Ginetta, appena questa se ne andò a dormire, se lo trasse in disparte e, serio e commosso, gli annunciò che un suo giovane amico, il marchese Flavio Gualdi, chiedeva a lui per suo mezzo la mano della figliuola.

Martino Lori, lí per lí, rimase stupito. Il marchese Gualdi? Un nobile... ricchissimo... la mano di Ginetta? Andando col Verona nei concerti, nelle conferenze, a passeggio, Ginetta, sí, era potuta entrare in un mondo, a cui né per nascita né per condizione sociale avrebbe potuto accostarsi, vi aveva destato qualche simpatia; ma lui...

— Tu lo sai, — disse all'amico, quasi smarrito e afflitto nella gioja, — sai qual è il mio stato... Non vorrei che il marchese Gualdi...

Il Verona lo interruppe:

— Gualdi sa... sa quel che deve sapere.

— Capisco. Ma, essendo tanta la disparità, non vorrei che egli... per quanto predisposto, non riuscisse neppure a figurarsi tante cose...

Il Verona tornò a interromperlo, stizzito:

— Mi pareva ozioso dirtelo, ma giacché tu, scusa, mi tieni ora un discorso così sciocco, per tranquillarti ti dirò che, via, essendo io da tant'anni tuo amico...

— Eh, lo so!

— Ginetta è cresciuta più con me che con te, si può dire...

— Sí... sí...

— O che mi piangi, adesso? Non vorrò mica essere l'intermediario di questo matrimonio per nulla. Su, su, finiscila! Io me ne vado. Ne parlerai tu, domattina, a Ginetta. Vedrai che non ti riuscirà difficile.

— Se l'aspetta? — domandò, sorridendo tra le lagrime, il Lori.

— E non hai visto che non s'è punto meravigliata nel vedermi arrivare questa sera a mani vuote?

Così dicendo, Marco Verona rise gajamente, come da tant'anni il Lori non lo aveva più sentito ridere.

V

Un'impressione curiosa, di gelo, dappprincipio. Ma non ci avrebbe fatto caso Martino Lori, perché, come tant'altre cose in vita sua s'era spiegate, persuaso dall'ingenua bontà, anche questa si sarebbe spiegata qual effetto naturale della preveduta disparità di condizione, e un po' anche del carattere, dell'educazione, della figura stessa del genero.

Non era più giovanissimo il marchese Gualdi: era ancor biondo, d'un biondo acceso, ma già calvo lucido e roseo come

una figurina di finissima porcellana smaltata; e parlava piano con accento più francese che piemontese, piano, piano, affettando nella voce una tal quale benignità condiscendente, che contrastava però in modo strano con lo sguardo rigido degli occhi azzurri, vitrei.

Da questi occhi il Lori s'era sentito se non propriamente respinto, quasi allontanato; e gli era parso finanche di scorgervi come una commiserazione lievemente derisoria per lui, per i suoi modi forse troppo semplici prima, ora troppo circospetti, forse.

Ma anche il tratto del tutto diverso che il Gualdi usava tanto col Verona quanto con Ginetta, egli si sarebbe spiegato; quantunque, via, paresse che la moglie a colui fosse venuta da parte dell'amico e non da lui ch'era il padre... Veramente era stato così, ma il Verona...

Ecco: il Verona non sapeva spiegarsi più, Martino Lori.

Ora che egli era rimasto solo in casa e non aveva più neanche l'ufficio, essendosi messo a riposo per far piacere al genero, non avrebbe dovuto Marco Verona prodigargli con maggior premura il conforto dell'amicizia fraterna, di cui per tanti anni aveva voluto onorarlo?

Egli, il Verona, andava ogni giorno a trovar Ginetta nel villino Gualdi; e da lui, dall'amico, dopo il giorno delle nozze, non era più venuto, neanche una volta per isbaglio. S'era forse stancato di vederlo così chiuso ancora nel cordoglio antico, ed essendo ormai vecchio anche lui, preferiva andare dove si godeva, dove Ginetta, per opera di lui, pareva felice?

Sì, anche questo poteva darsi. Ma perché poi, quand'egli andava a veder la figlia, e lo trovava lí, a tavola con lei e il genero, come se fosse di casa, era accolto da lui quasi con dispetto, gelidamente? Poteva darsi che quest'impressione di gelo gli fosse data dal luogo, da quella vasta sala da pranzo, lucida di specchi, splendidamente arredata? Ma che! no! no! Non si era soltanto allontanato il Verona; il tratto, il tratto di lui era proprio cangiato; gli stringeva appena la mano, appena lo guardava, e seguiva a conversar col Gualdi, come se non

fosse entrato nessuno.

Per poco lí non lo lasciavano in piedi, innanzi alla tavola. Solo Ginetta gli rivolgeva qualche parola, di tanto in tanto, ma cosí, fuor fuori, perché non si potesse dire che proprio nessuno si curava di lui.

Col cuore strizzato da un'angoscia inesplicabile, confuso e avvilito, Martino Lori se n'andava.

Non doveva proprio avere alcun rispetto per lui, alcun riguardo, il genero? Tutte le feste e gl'inviti per il Verona, perché ricco e illustre? Ma se doveva esser cosí, se volevano tutti e tre seguitare ad accoglierlo ogni sera a quel modo, come un importuno, come un intruso, egli non sarebbe andato piú; no, no, perdio, non sarebbe andato piú! Voleva stare a vedere che cosa avrebbero fatto quei signori, tutt'e tre, allora.

Ebbene, passarono due giorni; ne passarono quattro e cinque; passò un'intera settimana, e né il Verona, né il genero e neanche Ginetta, nessuno, neppure un servo, venne a chieder di lui, se per caso fosse malato...

Con gli occhi senza sguardo, vagando per la camera, il Lori si grattava di continuo la fronte con le dita irrequiete, quasi per destar la mente dal torpore angoscioso in cui era caduta. Non sapendo piú che pensare, riandava, riandava con l'anima smarrita il passato...

Tutt'a un tratto, senza saper perché, il pensiero gli s'appuntò in un ricordo lontano, nel piú triste ricordo della sua vita. Ardevano in quella notte funesta quattro ceri, e Marco Verona, con la faccia affondata nella sponda del letto, su cui giaceva Silvia morta, piangeva.

Fu all'improvviso come se, nella sua anima scombujata, quei ceri funebri guizzassero e accendessero un lampo livido a rischiarargli orridamente tutta la vita, fin dal primo giorno che Silvia gli era venuta innanzi, accompagnata da Marco Verona.

Sentí mancarsi le gambe, e gli parve che tutta la camera gli girasse attorno. Si nascose il volto con le mani, tutto ristretto in sé:

— Possibile? Possibile?

Alzò gli occhi al ritratto della moglie, dapprima quasi sgo-mento di ciò che gli avveniva dentro; poi aggredí quel ritratto con lo sguardo, serrando le pugna e contraendo tutta la faccia in una espressione d'odio, di ribrezzo, d'orrore:

— Tu? tu?

Piú di tutti lei lo aveva ingannato. Forse perché il pentimento di lei, dopo, era stato sincero. Il Verona, no... il Verona, no... Costui gli veniva in casa, là, come un padrone e... ma sí! forse sospettava ch'egli sapesse e fingesse di non accorgersi di nulla per vile tornaconto...

Come questo pensiero odioso gli balenò, Martino Lori sentí artigliarsi le dita e le reni fènderglisi. Balzò in piedi; ma una nuova vertigine lo colse. L'ira, il dolore gli si sciolsero in un pianto convulso, impetuoso.

Si riebbe, alla fine, stremato di forze e come tutto vuoto, dentro.

Piú di vent'anni c'eran voluti perché comprendesse. E non avrebbe compreso, se quelli con la loro freddezza, con la loro noncuranza sdegnosa non gliel'avessero dimostrato e quasi detto chiaramente.

Che fare piú, dopo tant'anni? ora che tutto era finito... cosí, da un pezzo, in silenzio... pulitamente, come usa fra gente per bene, fra gente che sa fare a modo le cose? Non glielo avevano lasciato intendere con garbo forse, che oramai non aveva piú nessuna parte da rappresentare? Aveva rappresentato la parte del marito, poi quella del padre... e ora basta: ora non c'era piú bisogno di lui, poiché essi, tutti e tre, si erano cosí bene intesi fra loro...

La men trista fra tutti, la meno perfida, forse era stata colei che s'era pentita subito dopo il fallo ed era morta...

E Martino Lori, quella sera, come tutte le sere, seguendo l'antica abitudine, si ritrovò per la via che conduce al cimitero. S'arrestò, fosco e perplessò, se andare avanti o tornare indietro. Pensò alle piante attorno alla gentilizia, che da tant'anni, oramai, curava con amore. Là, tra poco, anch'egli avrebbe ri-

posato... Là sotto, accanto a lei? Ah, no, no: non piú ormai... Eppure, come aveva pianto quella donna, allora, ritornando a lui, e di quanto affetto lo aveva circondato, dopo... Sí, sí: s'era pentita... A lei, sí, a lei soltanto egli forse poteva perdonare.

E Martino Lori riprese la via per il cimitero. Aveva qualche cosa di nuovo da dire alla morta, quella sera.

X. *La buon'anima*

Fin dal primo giorno, Bartolino Fiorenzo s'era sentito dire dalla promessa sposa:

— Lina, veramente, ecco... Lina no, non è il mio nome. Carolina mi chiamo. La buon'anima mi volle chiamar Lina, e m'è rimasto cosí.

La buon'anima era Cosimo Taddei, il primo marito.

— Eccolo là!

Glielo aveva anche indicato, la promessa sposa, perché era ancor là, ridente e in atto di salutare col cappello (vivacissima istantanea fotografica ingrandita), nella parete di fronte al canapè, presso al quale Bartolino Fiorenzo stava seduto. E istintivamente a Bartolino era venuto di inchinar la testa per rispondere a quel saluto.

A Lina Sarulli, vedova Taddei, non era neanche passato per il capo di togliere quel ritratto dal salotto, il ritratto del padrone di casa. Era di Cosimo Taddei, infatti, la casa in cui ella abitava; lui, ingegnere, la aveva levata di pianta, lui poi cosí elegantemente arredata, per lasciargliela alla fine in eredità con l'intero patrimonio.

La Sarulli seguì, senza notare affatto l'impaccio del promesso sposo:

— A me non piaceva cangiar nome. Ma la buon'anima allora mi disse: «E se invece di *Carolina* ti chiamassi cara Lina non sarebbe meglio? Quasi lo stesso, ma tanto di piú!» Va bene?

— Benissimo! sí, sí, benissimo! — rispose Bartolino Fiorenzo, come se la buon'anima avesse domandato a lui un parere.

— Dunque, *cara Lina*, siamo intesi? — concluse la Sarulli, sorridendo.

E Bartolino Fiorenzo:

— Intesi... sí, sí... intesi... — balbettò, smarrito di confu-

sione e di vergogna, pensando che il marito, intanto, guardava ridente dalla parete e lo salutava.

Quando — tre mesi dopo — i Fiorenzo, marito e moglie, accompagnati alla stazione dai parenti e dagli amici, partirono per il viaggio di nozze, diretti a Roma, Ortensia Motta, intima di casa Fiorenzo e anche amicissima della Sarulli, disse al marito, alludendo a Bartolino:

— Povero figliuolo, ha preso moglie? Io direi piuttosto che gli hanno dato marito!

Ma con ciò, si badi, la Motta non voleva mica dire che Lina Sarulli, prima Lina Taddei, ora Lina Fiorenzo, avesse piú dell'uomo che della donna. No. Troppo donna, anzi, quella cara Lina! Fra i due, però, via! non si poteva mettere in dubbio che avesse molta piú esperienza della vita e piú giudizio lei che lui. Ah, lui — tondo biondo rubicondo aveva l'aria d'un bamboccione; d'un bamboccione curioso, però: calvo, ma d'una calvizie che pareva finta, come se egli stesso si fosse rasa la sommità del capo per togliersi quell'aria infantile. E senza riuscirci, povero Bartolino!

— Ma che povero! Ma perché povero? miagolò, con la voce nasina, stizzito, il Motta, vecchio marito della giovine Ortensia, il quale aveva combinato quel matrimonio e non voleva se ne dicesse male. — Bartolino non è mica uno sciocco. Valentissimo chimico...

— Ma sí; di prima forza! — ghignò la moglie.

— Di primissima forza! — ribatté lui.

Valentissimo chimico, se avesse voluto mandare a stampa gli studii profondi, nuovi, d'indiscutibile originalità, che aveva fatto fin da giovinetto in quella scienza — passione finora unica, esclusiva della sua vita — ma senza dubbio, chi sa... al primo concorso, chi sa di qual primaria Università del regno sarebbe stato professore. Dotto, dotto. E ora, come marito, sarebbe stato esemplare. Nella vita coniugale entrava puro, vergine di cuore.

— Ah, per questo... — riconobbe la moglie, come se, quanto a quella verginità, fosse disposta a concedere anche di piú.

Il fatto è che ella, prima che si fosse concluso quel matrimonio con la Sarulli, ogni qual volta in casa Fiorenzo sentiva consigliare dal marito allo zio di Bartolino, che bisognava «coniugare» questo ragazzo, scoppiava a ridere. Oh, certe risate ci faceva...

— Coniugarlo, sí signora, coniugarlo! — si voltava a dirle il marito, irosamente.

E allora lei, frenandosi di scatto:

— Ma coniugatelo pure, cari miei! Io rido per me, rido di ciò che sto leggendo.

Difatti leggeva lei, mentre il Motta si faceva la solita partita a scacchi col signor Anselmo, zio di Bartolino; leggeva qualche romanzo francese alla vecchia signora Fiorenzo da sei mesi relegata in una poltrona dalla paralisi.

Oh, allegre veramente, quelle serate! Bartolino, tappato ermeticamente nel suo gabinetto di chimica; la vecchia zia, che fingeva di prestare ascolto alla lettura e non capiva piú una satta; quegli altri due vecchi intenti alla loro partita... Bisognava «coniugare» Bartolino per avere un po' d'allegria in casa. Ed ecco, povero figliuolo, lo avevano coniugato davvero!

Intanto Ortensia pensava ai due sposini in viaggio, e rideva immaginandosi la Lina a tu per tu con quel giovanottone calvo, inesperto, vergine di cuore, come diceva il marito: Lina Sarulli ch'era stata quattr'anni in compagnia di quel caro ingegner Taddei, espertissimo, vivace, gioviale, e intraprendente... anche troppo!

Forse a quell'ora la vedova sposina aveva già notato la differenza tra i due.

Prima che il treno si scrollasse per partire, lo zio Anselmo aveva detto alla nuova nipote:

— Lina, ti raccomando Bartolino... Guidalo tu!

Intendeva dire, guidarlo per Roma, dove Bartolino non era mai stato.

Lei sí c'era stata, nel suo primo viaggio di nozze, con la

buon'anima; e serbava memoria anche delle minime cose, dei piú lievi incidenti che le erano occorsi; minutissima e lucidissima memoria, quasi che fossero passati, non sei anni, ma sei mesi, da allora.

Il viaggio con Bartolino durò un'eternità: le tendine non si poterono abbassare. Appena il treno s'arrestò alla stazione di Roma, Lina disse al marito:

— Ora lascia fare a me, ti prego. Giú le valige!

E, al facchino che venne ad aprir lo sportello:

— Ecco: tre valige, due cappelliere, no, tre cappelliere, un porta-mantelli, un altro porta-mantelli, questo sacchetto, quest'altro sacchetto... che altro c'è? Niente, basta. Hôtel Vittoria!

Uscendo dalla stazione, dopo ritirato il baule, riconobbe subito il conduttore dell'omnibus, e gli fe' cenno.

Come furono montati, disse al marito:

— Vedrai: albergo modesto, ma comodissimo; buon servizio, pulizia, prezzi modici, e centrale poi!

La buon'anima — senza volerlo, ella lo ricordava — se n'era trovato molto contento. Ora, anche Bartolino senza dubbio se ne sarebbe trovato contentone. Oh, bonissimo figliuolo! Non fiatava neppure.

— Stordito, eh? — gli disse. — Anche a me ha fatto lo stesso effetto, la prima volta... Ma vedrai: Roma ti piacerà. Guarda, guarda... Piazza delle Terme... Terme di Diocleziano... Santa Maria degli Angeli... e quella là, vòtati!, fino in fondo, Via Nazionale... magnifica, non è vero? Poi ci passeremo...

Scesi all'albergo, Lina si sentí come a casa sua. Avrebbe voluto che qualcuno la riconoscesse, come lei riconosceva quasi tutti: ecco, quel vecchio cameriere, per esempio... Pippo, sí; lo stesso di sei anni fa.

— Che camera?

Avevano assegnato loro la camera n. 12, al primo piano: bella camera, ampia, con alcova, ben messa. Ma Lina disse al vecchio cameriere:

— Pippo, e la camera al n. 19, al secondo piano? Vorreste

vedere se fosse libera?

— Subito, — rispose il cameriere inchinandosi.

— Molto piú comoda, — spiegò Lina al marito. — Ci dev'essere un piccolo vano accanto all'alcova... E poi piú aria e meno frastuono. Staremmo molto meglio...

Ricordava che anche alla buon'anima era capitato lo stesso caso: gli avevano assegnato una camera al primo piano, e lui se l'era fatta cambiare.

Il cameriere, poco dopo, venne a dire che il n. 19 era libero e a loro disposizione, se lo preferivano.

— Ma sí! ma sí! — s'affrettò a dir Lina, lietissima, battendo le mani.

E, appena entrata, ebbe la gioia di riveder quella camera tal quale, con la stessa tappezzeria, gli stessi mobili nella stessa posizione... Bartolino restava estraneo a quella gioia.

— Non ti piace? — gli Lina, il domandò spuntandosi cappellino innanzi al noto specchio sul cassetton.

— Sí... va bene... — rispose egli.

— Oh, guarda! Me n'accorgo dallo specchio... Quel quadretto lí non c'era, allora... C'era un piatto giapponese... Si sarà rotto. Ma di', non ti piace? No no no no no! Niente baci, per ora... col muso sporco... Tu ti laverai qua; io andrò di là nel mio bugigattolino... Addio!

E scappò via, felice, esultante.

Bartolino Fiorenzo si guardò attorno, un po' mortificato; poi s'appressò all'alcova, ne sollevò il cortinaggio e vide il letto. Doveva esser lo stesso in cui la moglie per la prima volta aveva dormito con l'ingegner Taddei.

E da lontano, da un ritratto appeso alla parete del salotto nella casa della moglie, Bartolino si vide salutare.

Per tutto il tempo che durò il viaggio di nozze, non solamente poi si coricò in quello stesso letto, ma desinò e cenò anche negli stessi ristoranti, dove la buon'anima aveva condotto a desinare la moglie; andò in giro per Roma, seguendo come un cagnolino i passi della buon'anima che guidava nel ricordo la moglie; visitò le antichità e i musei e le gallerie e le chiese e

i giardini, vedendo e osservando tutto ciò che la buon'anima aveva fatto vedere e osservare alla moglie.

Era timido, e non osava dimostrare in quei primi giorni l'avvilimento, la mortificazione, che cominciava a provare nel dover seguire così, in tutto e per tutto, l'esperienza, il consiglio, i gusti, le inclinazioni di quel primo marito.

Ma la moglie non lo faceva per male. Non se n'accorgeva, né poteva accorgersene.

A diciott'anni, priva d'ogni discernimento, d'ogni nozione della vita, era stata presa tutta da quell'uomo, e istruita e formata e fatta donna da lui; era insomma una creatura di Cosimo Taddei, doveva tutto, tutto a lui, e non pensava e non sentiva e non parlava e non si moveva se non a modo di lui.

E come mai, dunque, aveva ripreso marito? Ma perché Cosimo Taddei le aveva insegnato che alle sciagure le lagrime non son rimedio. La vita a chi resta, la morte a chi tocca. Se fosse morta lei, egli avrebbe certamente ripreso moglie; e dunque...

Dunque ora Bartolino doveva fare a modo di lei, cioè a modo di Cosimo Taddei, ch'era il loro maestro e la loro guida: non pensare a nulla, non affliggersi di nulla, ridere e divertirsi, poiché n'era tempo. Ella non lo faceva per male.

Sì, ma almeno, ecco... un bacio, una carezza, qualcosa infine che non fosse propriamente a modo di quell'altro... Niente, niente, niente di particolare doveva egli far sentire a quella donna? Niente di suo che la sottraesse anche per poco al dominio di quel morto?

Bartolino Fiorenzo cercava, cercava... Ma la timidezza gl'impediva d'escogitar carezze nuove.

Cioè, ne escogitava, tra sé e sé, anche di arditissime, ma poi, bastava che la moglie nel vederlo diventar rosso rosso gli domandasse:

— Che hai?

Addio, gli sbollivano tutte! Faceva un viso da scemo e le rispondeva:

— Che ho?

Di ritorno dal viaggio di nozze, furono turbati da una triste

notizia inattesa: il Motta, l'autore del loro matrimonio, era morto improvvisamente.

Lina Fiorenzo, che alla morte del Taddei s'era trovata accanto Ortensia e n'aveva avuto conforto e cure da sorella, corse subito da lei, per curarla a sua volta.

Non credeva che questo compito pietoso dovesse riuscirle difficile: Ortensia, via, non doveva essere in fondo troppo afflitta di quella sciagura; buon uomo, sí, il povero Motta, ma seccantissimo, e molto piú vecchio di lei.

Rimase però costernata nel ritrovare l'amica, dopo dieci giorni dalla disgrazia, addirittura inconsolabile. Suppose che il marito la avesse lasciata in tristi condizioni finanziarie. E arrischiò con garbo una domanda.

— No no! — s'affrettò a rispondere Ortensia, tra le lagrime. — Ma... capirai...

Che cosa? Tutta quella pena, sul serio? Non la capiva, Lina Fiorenzo. E volle confessarlo al marito.

— Eh! — fece Bartolino, stringendosi nelle spalle, rosso come un gambero di fronte a quella specie d'incoscienza della moglie pur tanto sapiente. — In fin de' conti... dico... le è morto il marito...

— Eh via, adesso! marito... — esclamò Lina. — Le poteva esser padre, a momenti!

— E ti par poco?

— Ma non era neanche padre, poi!

Lina aveva ragione. Ortensia piangeva troppo.

Nei tre mesi del fidanzamento di Bartolino, la Motta aveva notato che il povero giovine era rimasto molto turbato della facilità con cui la promessa sposa parlava innanzi a lui del primo marito; turbato, perché non riusciva a metter d'accordo la memoria viva, continua, persistente, ch'ella serbava di colui, col fatto che ora stesse per riprender marito. Ne aveva discusso in casa con lo zio, e questi aveva cercato di rassicurarlo, dicendogli che era anzi una prova di franchezza — quella — da parte della sposa, di cui non avrebbe dovuto offendersi, perché appunto dal fatto che ella riprendeva marito doveva venirgli

la certezza che la memoria di quell'uomo non aveva piú radici nel cuore di lei, bensí nella mente soltanto, sicché dunque ella poteva parlarne senza scrupoli, anche dinanzi a lui. Bartolino non s'era affatto raffidato, dopo questo ragionamento. Ortensia lo sapeva bene. Ora poi ella aveva motivo di credere che il turbamento del giovine, per quella cosí detta franchezza della moglie, dopo il viaggio di nozze, doveva essere di molto cresciuto. Nel ricevere la visita di condoglianza dei due sposi, ella aveva voluto perció mostrarsi, non tanto a Lina quanto a Bartolino, inconsolabile.

E Bartolino Fiorenzo rimase cosí simpaticamente impressionato di quel dolore della vedova, che per la prima volta osó contraddire alla moglie che a quel dolore non voleva credere. E le disse col volto in fiamme:

— Ma anche tu, scusa, non hai forse pianto quando t'è morto...

— Che c'entra! — lo interruppe Lina. — Prima di tutto la buon'anima era...

— Ancor giovane, sí — disse avanti Bartolino, per non farlo dire a lei.

— E poi, io riprese ella — ho pianto, ho pianto, ho pianto, è vero...

— Non molto? — arrischiò Bartolino.

— Molto, molto... ma, in fine, mi son fatta una ragione, ecco! Credi pure, Bartolino; tutto quel pianto di Ortensia è troppo.

Bartolino non ci volle credere; Bartolino sentí anzi piú aspra entro di sé, dopo questo discorso, la stizza, ma non tanto contro la moglie, quanto contro il defunto Taddei, perché comprendeva bene ormai che quel modo di ragionare, quel modo di sentire non eran proprii di lei, della moglie, ma frutto della scuola di quell'uomo, che doveva essere stato un gran cinico. Non si vedeva forse Bartolino, ogni giorno, entrando nel salotto, sorridere e salutare da colui?

Ah, quel ritratto lí, non poteva piú soffrirlo! Era una persecuzione! Lo aveva sempre davanti a gli occhi. Entrava nello studio? Ed ecco: l'immagine del Taddei gli rideva e lo salutava, come per dirgli:

— Passi! passi pure! Qui era anche il mio studio d'ingegnere, sa? Ora lei vi ha allogato il suo gabinetto di chimica? Buon lavoro! La vita a chi resta, la morte a chi tocca!

Entrava nella camera da letto? Ed ecco, l'immagine del Taddei lo perseguitava anche lí. Rideva e lo salutava:

— Si serva! si serva pure! Buona notte! È contento di mia moglie? Ah, gliel'ho istruita bene... La vita a chi resta, la morte a chi tocca!

Non ne poteva piú! Tutta quella casa lí era piena di quell'uomo, come sua moglie. Ed egli, tanto pacifico prima, ora si trovava in preda a un continuo orgasmo, che pur si sforzava di dissimulare.

Alla fine cominciò a fare stranezze, per scuotere le abitudini della moglie.

Se non che, queste abitudini, Lina le aveva contratte da vedova. Cosimo Taddei, d'indole vivacissima, non aveva abitudini, non aveva voluto mai averne. Sicché dunque Bartolino, alle prime stranezze, si sentí rimproverare dalla moglie:

— Oh Dio, Bartolino, come la buon'anima?

Ma non volle darsi per vinto. Sforzò violentemente la propria natura per farne di nuove. Qualunque cosa però facesse, pareva a Lina che la avesse fatta pure quell'altro, che ne aveva fatte veramente di tutti i colori.

Bartolino si avvili; tanto piú che Lina mostrava di riprender gusto a quelle scapataggini. Seguendo cosí, a lei doveva certo sembrare di rivivere proprio con la buon'anima.

E allora... allora Bartolino, per dare uno sfogo all'orgasmo crescente di giorno in giorno, concepí un tristo disegno.

Veramente, egli non intese tanto di tradir la moglie quanto di vendicarsi di quell'uomo che gliel'aveva presa tutta e se la teneva ancora. Credette che quest'idea cattiva fosse nata in lui spontaneamente; ma in verità bisogna dire in sua scusa che gli

fu quasi suggerita, insinuata, infiltrata da colei che in vano da scapolo aveva piú volte tentato con le sue arti di rimuoverlo dall'eccessivo studio della chimica.

Fu per Ortensia Motta una rivincita. Ella si mostrò dolentissima d'ingannar l'amica; ma fece intendere a Bartolino che lei, prima ancora che egli prendesse moglie... via! era quasi fatale!

Questa fatalità non apparve a Bartolino molto chiara; e però, da buon figliuolo, restò deluso, quasi frodato dalla facilità con cui era riuscito nel suo intento. Rimasto per un tratto solo, là nella camera del buon vecchio Motta, si pentí della sua cattiva azione. A un certo punto, gli occhi gli andarono per caso su qualcosa che luccicava su lo scendiletto, dalla parte d'Ortensia. Era un ciondolo d'oro, con una catenella, che doveva esserle scivolato dal collo. Lo raccolse, per restituirglielo; ma, aspettando, con le dita nervose, senza volerlo, gli venne fatto d'aprirlo.

Trasecolò.

Un ritrattino piccolo piccolo di Cosimo Taddei, anche lí. Rideva e lo salutava.

XI. Senza malizia

I

Quando Spiro Tempini, con le lunghe punte dei baffetti in-segate come due capi di spago lí pronti per passar nel foro praticato da una lesina, facendo a leva di continuo con le dita sui polsini inamidati per tirarseli fuor delle maniche della giacca; timido e smilzo, miope e compíto, chiese debitamente alla maggiore delle quattro sorelle Margheri la mano di Iduccia, la minore, e se ne andò con quelle piote ben calzate ma fuori di squadra e indolenzite, inchinandosi piú e piú volte di seguito; tanto Serafina, quanto Carlotta, quanto Zoe, quanto Iduccia stessa rimasero per un pezzo quasi intronate.

Ormai non s'aspettavano piú che a qualcuno potesse venire in mente di chieder la mano d'una di loro. Dopo essersi rassegnate a tante gravi sciagure, alla rovina improvvisa e alla conseguente morte per crepacuore del padre, poi a quella della madre, e quindi a dover trarre profitto dei buoni studii compiuti per arricchire squisitamente la loro educazione signorile, s'erano anche rassegnate a rimaner zitelle.

Veramente, certe loro amiche carissime non volevano credere a quest'ultima rassegnazione, perché pareva loro che le Margheri, da un pezzo, si fossero come impuntate: Serafina a trent'anni; Carlotta a ventinove; Zoe a ventisette; Ida a venticinque. Il tempo passava, cominciava a urtarle un po' sgarbatamente alle spalle; invano. Lí, ferme ostinatamente su la triste soglia di quegli anni oltrepassati, che stavano ad aspettare? Eh via, qualcuno che le inducesse finalmente a muoversene, ad andare innanzi non piú sole. Quando queste care amiche sentivano dalle tre sorelle maggiori chiamar per nome l'ultima, si confessavano che faceva loro l'effetto che la chiamassero da lontano, da molto lontano, *Iduccia*. Perché, a conti fatti, Ida, via! doveva aver per lo meno ventotto anni.

Intanto, ajutate da amici autorevoli, rimasti fedeli dopo la rovina, le Margheri erano riuscite col lavoro, cioè impartendo lezioni particolari di lingue straniere (inglese e francese), di pittura ad acquerello, d'arpa e di miniatura, a tener su intatta la casa, che attestava con l'eleganza sobria e semplice della mobilia e della tappezzeria l'agiatezza in cui eran nate e di cui avevano goduto; e andavano ancora a concerti e a radunanze, accolte dovunque con molta deferenza e con simpatia per il coraggio di cui davano prova, per il garbo disinvolto con cui portavano gli abiti non piú sopraffini, per le maniere gentili e dolcissime e anche per le fattezze graziose e tuttora piacevoli. Erano magroline (forse un po' troppo; *spighite*, dicevano i maligni) e di alta statura tutt'e quattro; Ida e Serafina, bionde; Carlotta e Zoe, brune.

Certamente era una bella soddisfazione per loro poter bastare a sé stesse col proprio lavoro. Avrebbero potuto morir di fame, e non morivano. Si procuravano da mangiare, da vestir discretamente, da pagar la pigione. E quelle care amiche che avevano marito e le altre che avevano il fidanzato o facevano all'amore si congratulavano tanto, con esse di questo bel fatto; e quelle promettevano che avrebbero mandato presto la piccola Titti o il piccolo Cocò a studiar l'arpa o la pittura ad acquerello; e le altre per miracolo, nelle effusioni d'affetto e d'ammirazione, non promettevano che si sarebbero affrettate a mettere al mondo un figliuolo, una figliuola, per avere anch'esse il piacere d'ajutare le coraggiose amiche a provvedersi da vestir discretamente, da pagar la pigione e non morire di fame.

Ma ecco intanto questo signor Tempini, piovuto dal cielo.

Ci volle un bel po', prima che le quattro sorelle rinvenissero dallo stupore. Conoscevano il Tempini soltanto da pochi mesi; lo avevano veduto, sí e no, una dozzina di volte nei salotti ch'esse frequentavano; né pareva loro ch'egli avesse mai manifestato in alcun modo — timido com'era, e impensierito sempre di quei piedi troppo grossi, ben calzati e indolenziti — d'aver qualche mira su esse.

Quasi quasi, dopo tanta vana e smaniosa attesa, quella ri-

chiesta cosí improvvisa e insperata le contrariava; le insospetitiva.

Che considerazioni aveva potuto far costui nel venirsi a cacciare, cosí a cuor leggero, con quell'aria smarrita, tra quattro ragazze sole, senza dote, senza stato se non precario, o almeno molto incerto, unite fra loro, legate inseparabilmente dall'ajuto che eran costrette a prestarsi a vicenda? Che s'era immaginato? Come s'era indotto? Che aveva Iduccia per indurlo?

— Ma niente! vi giuro: nientissimo! — badava a protestare Iduccia infocata in volto.

Le sorelle dapprima si mostrarono incredule; tanto che Iduccia si stizzi e dichiarò finanche che non voleva saperne, perché le era antipatico, ecco, antipaticissimo quel... come si chiamava? Tempini.

— Eh via! eh via! Antipatico? Perché? Ma no! — Giovane serio, — disse Serafina; — giovane colto, — disse Carlotta; — laureato in legge, — disse Zoe; e Serafina aggiunse: — Segretario al Ministero di Grazia e Giustizia; — e Carlotta: — Libero docente di... di... non ricordo bene di che cosa, all'Università di Roma.

E lo conoscevano appena le sorelle Margheri!

Zoe finanche si ricordò che il Tempini aveva tenuto una volta una conferenza al Circolo Giuridico: sí, una conferenza con proiezioni, in cui si mostravano le impronte digitali dei delinquenti — ricordava benissimo — anzi la conferenza era intitolata: *Segnalamenti dactiloscopici col rilievo delle impronte digitali*.

Del resto, Serafina e Carlotta avrebbero domandato maggiori ragguagli, si sarebbero consigliate con gli amici autorevoli, non perché dubitassero minimamente del Tempini, ma per far le cose proprio a modo.

II

Tre giorni dopo, Spiro Tempini fu accolto in casa, e quindi presentato nelle radunanze quale promesso sposo di Iduccia.

Di Iduccia soltanto? Pareva veramente il promesso sposo di tutt'e quattro le Margheri; anzi, piú che di Iduccia, delle altre tre; perché Iduccia, vedendo cosí naturalmente partecipi le sorelle della soddisfazione, della gioja che avrebbero dovuto esser sue principalmente, s'irrigidiva in un contegno piuttosto riserbato, e faceva peggio; ché quelle, supponendo ch'ella non riuscisse ancora a vincere la prima, ingiusta antipatia per il Tempini, ritenevano che fosse loro dovere compensarlo di quella freddezza, opprimendolo di cure, d'amorevolezze, cosí che egli non se n'accorgesse.

— Spiro, il fazzoletto da collo! Avvolgiti bene, mi raccomando. Hai la voce un po' rauca.

— Spiro, hai le mani troppo calde. Perché?

Poi ciascuna gli aveva chiesto un piccolo sacrificio.

Zoe:

— Per carità, Spiro, non t'insegare piú codesti baffetti.

Carlotta:

— Se fossi in te, Spiro, me li lascerei un po' piú lunghetti i capelli. Non ti pare, Iduccia, che pettinati cosí a spazzola gli stieno male? Meglio con la scriminatura da un lato. Alla Guglielmo.

E Serafina:

— Iduccia dovrebbe farti smettere codesti occhiali a staffa. Da notajo, Dio mio, o da professore tedesco! Meglio le lenti, Spiro! Un pajo di lenti, e senza laccio, mi raccomando! A *pin-cenez*.

Alle piote, nessun accenno. Erano irrimediabili.

In men d'un mese Spiro Tempini diventò un altro. I maligni però lo commiseravano a torto, perché egli, cresciuto sempre solo, senza famiglia, senza cure, era felicissimo tra quelle quattro sorelle tanto buone e intelligenti e animose, che lo vezzeggiavano e gli stavano sempre attorno a domandargli ora una notizia, ora un consiglio, ora un servizietto.

— Spiro, chi è Bacone?

— Per piacere, Spiro, abbottonami questo guanto.

— Auff, che caldo! Ti seccherebbe, Spiro, di portarmi que-

sta mantellina?

— Oh di', Spiro, sapresti regolarmi quest'orologino? Va sempre indietro...

Iduccia, zitta. Sospettare delle sorelle, questo no, neanche per ombra; ma certo cominciava a essere un po' stufa di tutto quello sfoggio di civetteria senza malizia. Avrebbero dovuto comprenderlo le sorelle, che diamine! avvedersi che il Tempini, essendo per natura cosí timido e servizievole, e standogli esse cosí d'attorno senza requie, tre pittime, la trascurava per badare a loro. Non gli lasciavano piú né tempo né modo non che d'accostarsi a lei, ma neanche di respirare. Spiro di qua, Spiro di là... Avrebbe dovuto aver quattro braccia quel poveretto per offrirne uno a ciascuna e altrettante mani per pigliarsele tutte e quattro. Le seccava poi maggiormente che esse, con le loro manierine, quasi quasi lo costringevano ogni volta a portar quattro regali invece di uno. Ma sí! Gli facevano tanta festa, ogni volta, che egli, per paura che rimanessero poi deluse, si guardava bene dal recarne qualcuno particolare a lei ch'era la fidanzata.

Non parlava, Iduccia, ma certe bili ci pigliava a quello spettacolo di vezzi e di premure! Cosí, santo Dio, egli avrebbe potuto chiedere senz'altro la mano di Zoe, o di Carlotta, o anche di Serafina... Perché aveva chiesto la sua?

Iduccia aspettava dunque con molta impazienza, quantunque senza il minimo entusiasmo, il giorno delle nozze, sperando bene che, in tal giorno almeno, una certa distinzione egli finalmente avrebbe dovuto farla.

III

Avvenne un contrattempo spiacevolissimo.

Per fare il viaggio di nozze, Spiro Tempini aveva sollecitato al Ministero di Grazia e Giustizia un lavoro straordinario. Non ostante l'amore e il gran da fare che gli davano le tre future cognatine, lo aveva condotto a termine con quella minuziosa diligenza, con quello zelo scrupoloso che soleva mettere

in tutti i lavori d'ufficio e negli studii pregiatissimi di scienza positiva. Contava che questo lavoro gli fosse retribuito pochi giorni prima di quello fissato per le nozze; ma, all'ultimo momento, quando già tutto era disposto per la celebrazione del matrimonio, stampate le partecipazioni, spiccati gli inviti, il decreto ministeriale era stato respinto dalla Corte dei Conti per vizio di forma.

Spiro Tempini parve lí lí per cader fulminato da una congestione cerebrale. Lui, di solito così timido, così ossequente, così misurato nelle espressioni, si lasciò scappare parole di fuoco contro la burocrazia, contro l'amministrazione dello Stato, anche contro il Ministro, contro tutto il Governo, che gli mandava a monte il viaggio di nozze. Non per il viaggio di nozze in sé stesso; ma perché si vedeva costretto a venir meno a un riguardo di delicatezza verso le tre cognatine nubili.

S'era stabilito (anzi non s'era messo neanche in discussione) ch'egli avrebbe fatto casa comune con esse; sí, ma santo Dio, almeno la prima notte non avrebbe voluto rimanere lí, sotto lo stesso tetto. S'immaginava l'imbarazzo, per non dir altro, di quelle tre povere ragazze, quando, andati via tutti gl'invitati, finita la festa, lui e Iduccia... Ah! Ci sudava freddo. Sarebbe stato un momento terribile, uno strappo a tutte le convenienze, un angoscioso tormento di tutta la notte... Come la avrebbero passata quelle tre povere anime, con la sorellina divisa da loro per la prima volta, di là, in un'altra camera con lui?

Invano Spiro Tempini, per rimediarsi, pregò, scongiurò Iduccia, che si contentasse d'un viaggetto di pochi giorni, pur che fosse, d'una giterella a Frascati o ad Albano. Iduccia — forse perché non capiva ed egli non osò di farla anzi tempo capace — Iduccia non volle saperne. Le parve un ripiego meschino e umiliante. Là, là, meglio rimanere a casa.

Il Tempini diede un'ingollatina e arrischiò:

— Dicevo per... per le tue sorelle, ecco...

Ma la sposina, che si teneva già da un bel pezzo, gli piantò tanto d'occhi in faccia e gli domandò:

— Perché? Che c'entrano le mie sorelle? Ancora?

E chi sa che altro avrebbe aggiunto Iduccia, nella stizza, se non fosse stata una ragazza per bene, che doveva figurare di non capir nulla fino all'ultimo momento.

Fu però una bella festa; non molto vivace, perché si sa, l'idea delle nozze richiama alla mente di chi abbia un po' di senno e di coscienza non lievi doveri e responsabilità; ma degna tuttavia e decorosa, soprattutto per la qualità degli invitati. Spiro Tempini, che teneva più alla libera docenza che al posto di segretario al Ministero di Grazia e Giustizia, perché credeva di contare in fine qualche cosa fuori dell'ufficio, invitò pochi colleghi e molti professori d'Università, i quali ebbero la degnazione di parlare animatamente di studii antropologici e psicofisiologici e di sociologia e d'etnografia e di statistica.

Poi il «momento terribile» venne, e fu, pur troppo, quale il Tempini lo aveva preveduto.

Quantunque volessero sembrar disinvolve, le tre sorelle e anche Iduccia stessa vibravano dalla commozione. Avevano trattato finora con la massima confidenza il Tempini; ma quella sera, che impaccio! che senso, nel vederlo rimanere in casa, con loro; lui solo, uomo; già nel pieno diritto d'entrare in una intimità che, per quanto timida in quei primi istanti e imbarazzata, avventava.

Profondamente turbate, con gli occhi lampeggianti, le tre sorelle guardavano la sposa e le leggevano negli occhi la stessa ambascia che strizzava le loro animucce non al tutto ignare, certo, ma perciò anzi più trepidanti.

Iduccia si staccava da loro; cominciava da quella sera ad appartenere più a quell'estraneo che ad esse. Era una violenza che tanto più le turbava, quanto più delicate eran le maniere con cui si manifestava finora. E poi? Poi Iduccia, lei sola, tra breve, avrebbe saputo...

Le s'accostarono, sorridendo nervosamente, per baciarla. Subito il sorriso si cangiò in pianto. Due, Serafina e Carlotta, scapparono via nella loro camera senza neanche volgersi a guardare il cognato; Zoe fu più coraggiosa: gli mostrò gli occhi rossi di pianto e, alzando il pugno in cui teneva il fazzoletto, gli

disse tra due singhiozzi:

— Cattivo!

IV

Ma era destino che Iduccia non dovesse godere della distinzione che il Tempini, finalmente, aveva dovuto fare tra lei e le sorelle. La pagò, e come! questa distinzione, la povera Iduccia. Può dirsi che cominciò a morire fin dalla mattina dopo.

Il Tempini volle dare a intendere tanto a lei quanto alle sorelle, che non era propriamente una malattia.

— Disturbi, — diceva alle cognatine, afflitto ma non impensierito.

Alla moglie diceva:

— Eh, troppo presto, Iduccia mia! troppo presto! Basta. Pazienza.

Ma Iduccia soffriva tanto! Troppo soffriva. Non aveva un momento solo di requie. Nausee, capogiri, e una prostrazione così grave di tutte le membra che, dopo il terzo mese, non poté più reggersi in piedi.

Abbandonata su una poltrona, con gli occhi chiusi, senza più forza neanche di sollevare un dito, udiva intanto di là, nella saletta da pranzo, conversare lietamente le tre sorelle col marito, e si struggeva dall'invidia. Ah che invidia rabbiosa le sorgeva man mano per quelle tre ragazze, che le pareva ostentassero innanzi a lei, così sconfitta, con tutti i loro movimenti, le corse pazze per le stanze, quasi una loro vittoria: quella d'esser rimaste ancora agili e salde nella loro verginità.

Era tanto il dispetto, che quasi quasi credeva il suo male provenisse principalmente dal fastidio ch'esse le cagionavano con la loro vista e le loro parole.

Ecco, ridevano, sonavano l'arpa, si paravano, come se nulla fosse, senza alcun pensiero per lei che stava tanto male.

Ma non era giusto? non era naturale?

Lei aveva marito: esse non l'avevano; bisognava dunque ch'ella ne piangesse pure le conseguenze.

Spiro, del resto, le tranquillava; diceva loro che non c'era da darsene pensiero. La lieve afflizione che potevano sentire per il malessere di lei era poi bilanciata dalla gioja d'aver presto un nipotino, una nipotina. Ed era tale questa gioja, ch'esse stimavano finanche ingiusti, talvolta, i lamenti e i sospiri di lei.

Ah, in certi giorni, l'invidia di Iduccia, nel vedere le tre sorelle come prima, più di prima attorno al marito, tre pecette addirittura, s'inveleniva, fino a diventar vera e propria gelosia.

Poi si calmava, si pentiva dei cattivi pensieri; diceva a sé stessa ch'era giusto infine che, non potendo lei, badassero almeno loro a Spiro. E forse, chi sa! ci avrebbero badato sempre loro, tutte e tre vestite di nero.

Perché lei sarebbe morta. Sì, sí: lo sentiva. N'era sicurissima! Quell'esserino che man mano le si maturava in grembo, le succhiava a filo a filo la vita. Che supplizio lento e smanioso! Se la sentiva proprio tirare, la vita, a filo a filo, dal cuore. Sarebbe morta. Le tre sorelle avrebbero fatto loro da madre alla sua creaturina. Se femmina, l'avrebbero chiamata Iduccia, come lei. Poi, passando gli anni, nessuna delle tre avrebbe più pensato a lei, perché avrebbero avuto un'altra Iduccia, loro.

Ma il marito? Per lui non poteva essere la stessa cosa, quella bambina. Egli forse... quale delle tre avrebbe scelto?

Zoe? Carlotta? Serafina?

Che orrore! Ma perché ci pensava? Tutte e tre insieme, sí, avrebbero potuto far da madre alla sua creaturina; ma se egli ne sceglieva una... Zoe, per esempio, ecco Zoe, no, non sarebbe stata una buona madre, perché avrebbe avuto da attendere ad altri figliuoli, ai suoi; e alla piccina orfana avrebbero allora badato con più amore Carlotta e Serafina, quelle cioè ch'egli non avrebbe scelto.

Ecco dunque: se lo faceva per il bene della sua piccina, Spiro non avrebbe dovuto sceglierne alcuna. Non poteva forse rimanere lí, in casa, come un fratello?

Glielo volle domandare Iduccia, pochi giorni prima del parto, confessandogli la gran paura che aveva di morire e i tristi

pensieri che l'avevano straziata durante tutti quei mesi d'agonia.

Spiro le diede su la voce, dapprima; si ribellò; ma poi cedendo alle insistenze di lei — ch'eran puerili, via! come quel timore — dovette giurare.

— Sei contenta, ora?

— Contenta...

Tre giorni dopo, Iduccia morì.

V

Ma potevano mai pensare sul serio le tre sorelle superstite di prendere il posto della sorellina morta, che aveva lasciato un così gran vuoto nel loro cuore e nella casa? Come sospettarlo? Ma nessuna delle tre!

Ecco, faceva male Zoe, anzi, a mostrar troppo il compianto e la tenerezza per la povera piccina orfana.

Serafina e Carlotta, più riserbate, più chiuse, quasi irrigidite nel loro cordoglio, la richiamavano:

— Zoe!

— Perché? — domandava Zoe, dopo aver cercato invano di leggere negli occhi delle sorelle la ragione di quel richiamo.

— Lasciala stare, — le diceva freddamente Carlotta.

Serafina poi, a quattr'occhi, le consigliava di frenare un po', ecco, quelle troppo vivaci effusioni d'affetto per la bambina.

— Ma perché? — tornava a domandare Zoe, stordita. — Quella povera cosuccia nostra!

— Va bene. Ma innanzi a *lui*...

— A Spiro?

— Sí. Frénati. Potrebbe parergli che tu...

— Che cosa?

— Capirai... La nostra condizione, adesso, è un po'... un po' difficile, ecco... Finché c'era Iduccia...

Ah già! Zoe capiva. Finché c'era Iduccia, Spiro era come un fratello; ma ora che Iduccia non c'era più... Esse erano tre ragazze sole, costrette, per via di quella piccina, a convivere

col cognato vedovo, e... e...

— Dobbiamo farlo per Iduccia nostra! — concludeva Serafina, con un profondo sospiro.

Poco dopo, però, Zoe, ripensandoci meglio, domandava a sé stessa:

— Che cosa dobbiamo fare per Iduccia nostra? Poche carezze alla piccina? E perché? Perché Spiro, vedendo ch'io gliene faccio troppe, potrebbe supporre... Oh Dio! Com'è potuta venire in mente a Serafina una tale idea? Io?

Così, tutte e tre, ora, si vigilavano a vicenda, quando Spiro era in casa e anche quando non c'era. E questa vigilanza puntigliosa e il rigido contegno scioglievano a mano a mano e facevano cader tutti i legami d'intimità che s'eran prima annodati fraternamente tra esse e il cognato.

Questi notò presto la freddezza; ma suppose in principio che dipendesse dal cordoglio per la recente sciagura. Poi cominciò ad avvertire negli sguardi, nelle parole, in tutte le maniere delle tre cognatine un certo ritegno quasi sospettoso, come una mutria impacciata, che distornava la confidenza.

Perché? Non intendevano più trattarlo da fratello?

Il gelo cresceva di giorno in giorno.

E anche Spiro allora si vide costretto a frenarsi, a ritrarsi.

Un giorno gli cascarono le lenti dal naso; e invece di comperarsene un altro pajo, inforcò gli occhiali a staffa già smessi per far piacere a Serafina.

La prima volta che gli toccò d'andare dal barbiere, gli disse che voleva smettere la pettinatura con la divisa da un lato, adottata per consiglio di Carlotta, e si fece tagliare i capelli a spazzola, come prima.

Non riprese a inseguirsi i baffi, per non far supporre che, da vedovo, pensasse ancora ad aver cura della propria persona, quantunque Zoe però gli avesse detto che i baffi insegati gli stavano male.

Ma poi, notando che Serafina e Carlotta, a tavola, lanciavano qualche occhiata obliqua a quei baffi e poi si guardavano tra loro, temendo ch'esse potessero sospettare ch'egli

intendesse usare qualche particolarità a Zoe, tornò anche a inseguirsi i baffi come un tempo.

Così si ritrasse dall'intimità anche con la figura.

Tante cure — pensava — tante amorevolezze prima, e ora... Ma in che aveva mancato? Era forse lui cagione, se Iduccia era morta? Era stata una sciagura.

Egli la sentiva come loro, più di loro. Non avrebbe dovuto anzi affratellarli di più il dolore comune? Desideravano forse le sue cognate che si staccasse da loro e facesse casa da sé? Ma egli, rimanendo, aveva creduto di far loro piacere; le aiutava, e non poco; provvedeva lui quasi del tutto ormai al mantenimento della casa. E poi c'era la bambina. La piccola Iduccia. Non la aveva egli affidata alle loro cure? Ma ecco, notava intanto con grandissimo dolore che anche la piccina era trattata con freddezza, se non proprio trascurata.

Spiro Tempini non sapeva più che pensare. Prese il partito di trattenersi quanto più poteva fuori di casa, per pesare il meno possibile in famiglia. Da tanti segni gli parve di dovere argomentare che la sua presenza dava ombra e impacciava.

Ma il gelo crebbe ancor più. Ora Serafina diceva a Carlotta:

— Vedi? Non sta più in casa, il signore. Quel poco che ci sta: guardingo, impacciato. Chi sa che cova! Ah, povera Iduccia nostra!

Carlotta si stringeva nelle spalle:

— Che ci possiamo far noi?

— Eh già, — incalzava Serafina. — Vorrei sapere che cosa pretenderebbe da noi, con quella freddezza. Dovremmo forse buttargli le braccia al collo per trattenerlo? Dico la verità, non me lo sarei mai aspettato!

Carlotta abbassava gli occhi; sospirava:

— Pareva tanto buono...

Ed ecco Zoe:

— Parlate di Spiro? Uomini, e tanto basta! Tutti gli stessi. Sono appena sei mesi, e già...

Altro sospiro di Carlotta. Sospirava anche Serafina, e aggiungeva:

— Mi tormenta il pensiero di quella povera creaturina.

E Zoe:

— È chiaro che a lui non basta esser trattato come possiamo trattarlo noi.

E Carlotta, di nuovo con gli occhi bassi:

— Nella condizione nostra...

— Pensate, intanto, pensate, — riprendeva Serafina. — La nostra piccola Iduccia in mano a una estranea, a una matrigna!

Le tre sorelle fremevano a questo pensiero; si sentivano proprio fendere la schiena da certi brividi, che parevano rasoiate a tradimento.

No, no, via! Un sacrificio era necessario per amore della bambina. Necessità! Dura necessità! Ma quale delle tre doveva sacrificarsi?

Serafina pensava: «Tocca a me. Io sono la maggiore. Ormai qui non si tratta di fare all'amore. Più che una moglie per sé, egli deve scegliere una madre per la bambina. Io sono la maggiore; dunque, la più adatta. Scegliendo me, dimostrerà che non ha voluto far torto alla memoria d'Iduccia. Siamo quasi coetanei. Ho solamente sei mesi più di lui».

«Tocca a me» pensava invece Zoe. «Son la minore; la più vicina a Iduccia, sant'anima! Egli allora aveva scelto l'ultima. Ora l'ultima sono io. Tocca dunque a me. Senz'alcun dubbio, se s'affaccia anche a lui la necessità di questo sacrificio, sceglierà me.»

Carlotta poi, dal canto suo, non credeva d'esser meno indicata delle altre due. Pensava che Serafina era troppo attempata e che, sposando Zoe, Spiro avrebbe dimostrato di badare più a sé che alla piccina. Le pareva indubitabile, dunque, che avrebbe scelto lei, piuttosto, che stava nel mezzo, come la virtù.

Ma Spiro? Che pensava Spiro?

Egli aveva giurato. È vero che non sempre chi vive può serbar fede al giuramento fatto a una morta. La vita ha certe difficoltà, da cui chi muore si scioglie. E chi si scioglie non può tener legato chi rimane in vita.

Se non che, quando per la prima volta Spiro Tempini s'era accostato improvvisamente alle quattro Margheri, la scelta aveva potuto farla lui. Ora, per stare in pace, capiva che avrebbero dovuto invece scegliere loro.

Ma come scegliere, Dio mio, se egli era uno ed esse erano tre?

XII. Il dovere del medico

I

«E sono miei» pensava Adriana, udendo il cinguettio dei due bambini nell'altra stanza; e sorrideva tra sé, pur seguitando a intrecciare speditamente una maglietta di lana rossa. Sorrideva, non sapendo quasi credere a sé stessa, che quei bambini fossero suoi, che li avesse fatti lei, e che fossero passati tanti anni, già circa dieci, dal giorno in cui era andata sposa. Possibile! Si sentiva ancor quasi fanciulla, e il maggiore dei figli intanto aveva otto anni, e lei trenta, fra poco: trenta! possibile? vecchia a momenti! Ma che! ma che! — e sorrideva.

— Il dottore? — domandò a un tratto, quasi a sé stessa, sembrandole di udir nella saletta d'ingresso la voce del medico di casa; e si alzò, col dolce sorriso ancora su le labbra.

Le morì subito dopo quel sorriso, assiderato dall'aspetto sconvolto e imbarazzato del dottor Vocalòpulo, che entrava ansante, come se fosse venuto di corsa, e batteva nervosamente le palpebre dietro le lenti molto forti da miope, che gli rimpicciolivano gli occhi.

— Oh Dio, dottore?

— Nulla... non si agiti...

— La mamma?

— No no! — negò subito, forte, il dottore. — La mamma, no!

— Tommaso, allora? — gridò Adriana. E, poiché il dottore, non rispondendo, lasciava intendere che si trattava proprio del marito — Che gli è accaduto? Mi dica la verità... Oh Dio, dov'è, dov'è?

Il dottor Vocalòpulo tese le mani, quasi per opporre un'argine alle domande.

— Nulla, vedrà... Una feritina...

— Ferito? E lei... Me l'hanno ucciso?

E Adriana afferrò un braccio al dottore, sgranando gli occhi, come impazzita.

— Ma no, ma no, signora... si calmi... una ferita... speriamo leggera...

— Un duello?

— Sí, — lasciò cadersi dalle labbra, esitando, il dottore vieppiú turbato.

— Oh, Dio, Dio, no... mi dica la verità! — insistette Adriana. — Un duello? Con chi? Senza dirmi nulla?

— Lo saprà. Intanto... intanto, calma: pensiamo a lui... Il letto?...

— Di là... — rispose ella, stordita, non comprendendo in prima. Poi riprese con ansia piú smaniosa: — Dove l'hanno ferito? Lei mi spaventa... Non era con lei, Tommaso? Dov'è? Perché s'è battuto? Con chi? Quand'è stato?... Mi dica...

— Piano, piano... — la interruppe il dottor Vocalòpulo, non potendone piú. — Saprà tutto... Adesso, è in casa la serva? Per piacere, la chiami. Un po' di calma, e ordine: dia ascolto a me.

E mentre ella, quasi istupidita, si faceva a chiamare la serva, il dottore, toltosi il cappello, si passò una mano tremolante su la fronte, come si sforzasse di rammentare qualcosa; poi, sovvenendosi, si sbottonò in fretta la giacca, trasse dalla tasca in petto il portabiglietti e scosse piú volte la penna stilografica, pensando alle ordinazioni da scrivere.

Adriana ritornò con la serva.

— Ecco, — disse il Vocalòpulo, seguitando a scrivere.

E, appena ebbe finito: — Subito, alla farmacia piú vicina... Fiaschi... no, no... andate pure, ve li darà il farmacista stesso. Lesta, mi raccomando.

— È molto grave, dottore? — domandò Adriana, con espressione timida e appassionata, come per farsi perdonare la insistenza.

— No, le ripeto. Speriamo bene — le rispose il Vocalòpulo e, per impedire altre domande, aggiunse: — Mi vuol far vedere la camera?

— Sí, ecco, venga...

Ma, appena nella camera, ella domandò ancora, tutta tremante:

— Ma come, dottore; lei non era con Tommaso? Assistono pure due medici ai duelli...

— Bisognerebbe trasportare il letto un po' piú qua... — osservò il dottore, come se non avesse inteso.

Entrò, in quel punto, di corsa un bellissimo ragazzo, dalla faccia ardita, coi capelli neri ricci e lunghi, svolazzanti.

— Mamma, una barella! Quanta gen...

Vide il medico e s'arrestò di botto, confuso, mortificato, in mezzo alla stanza.

La madre diè un grido e scostò il ragazzo per accorrere dietro al dottore. Su la soglia questi si voltò e la trattenne:

— Stia qua, signora: sia buona! Vado io, non dubiti... Col suo pianto gli potrà far male...

Adriana allora si chinò per stringersi forte al seno il figlioletto che le si era aggrappato alla veste, e ruppe in singhiozzi.

— Perché, mamma, perché? — domandava il ragazzo sbigottito, non comprendendo e mettendosi a piangere an che lui.

II

A piè della scala il dottore accolse la barella condotta da quattro militi della carità, mentre due questurini, ajutati dal portinaio, impedivano a una folla di curiosi d'entrare.

— Dottor Vocalòpulo — gridava un giovanotto tra la folla.

Il dottore si voltò e gridò a sua volta alle guardie:

— Lo lascino passare: è il mio assistente. Entri, dottor Sià.

I quattro militi si riposavano un po' preparando le cinghie per la salita. Il portone fu chiuso. La gente di fuori vi picchiava con le mani e coi piedi, fischiando, vociando.

— Ebbene? — domandò il dottor Vocalòpulo al Sià che sbuffava ancora, tutto sudato. — La donna?

— Che corsa, caro professore! — rispose il dottor Cosimo Sià. — La donna? All'ospedale... Sono tutto sudato! Frattura alla gamba e al braccio...

— Congestione?

— Credo. Non so... Son venuto a tempesta. Che caldo, per bacconaccio! Se potessi aver un bicchier d'acqua...

Il dottor Vocalòpulo scostò un poco la tendina di cerata della barella per vedere il ferito; la riabbassò subito e si volse ai militi:

— Andiamo, su! Piano e attenzione, figliuoli, mi raccomando.

Mentre si eseguiva con la massima cautela la penosa salita, allo scalpicio, al rumor delle voci brevi affannose, si schiudevano sui pianerottoli le porte degli altri casigliani.

— Piano, piano... — ammoniva, quasi a ogni scalino, il dottor Vocalòpulo.

Il Sià veniva dietro, asciugandosi ancora il sudore dalla nuca e dalla fronte, e rispondeva ai casigliani:

— Il signor... come si chiama? Corsi... Quarto piano, è vero?

Una signora e una signorina, madre e figlia, scapparono su di corsa per la scala con un grido d'orrore, e, poco dopo, s'intesero le grida disperate di Adriana.

Il Vocalòpulo scosse la testa, contrariato, e voltosi al Sià:

— Ci badi lei, mi raccomando — disse, e salí a balzi le altre due branche di scala fino alla porta del Corsi.

— Via, si faccia forza, signora: non gridi cosí! Non capisce che gli farà male? Prego, signore, la conducano di là!

— Voglio vederlo! Mi lascino! Voglio vederlo! — gridava, piangendo e smaniando, Adriana.

E il medico:

— Lo vedrà, non dubiti, non ora però... La conducano di là!

La barella era già arrivata.

— La porta! — gridò uno dei militi, ansimando.

Il dottor Vocalòpulo accorse ad aprire l'altro battente della porta, mentre Adriana, divincolandosi, trascinava seco le due vicine, imbalordite, verso la barella.

— In quale camera? Prego... Dov'è il letto? — domandò il dottor Sià.

— Di qua... ecco! — disse il Vocalòpulo, e gridò alle due pigionali accorse: — Ma la trattengano, perdio! Non son buone neanche da trattenerla?

— Oh Dio benedetto! — esclamò la signora del secondo piano, tozza, popputa, parandosi davanti ad Adriana furibonda.

Le due guardie erano dietro la barella e se ne stavano innanzi alla porta d'ingresso. A un tratto, per la scala, un vociare e un salire frettoloso di gente. Certo il portinajo aveva riaperto il portone, e la folla curiosa aveva invaso la scala.

Le due guardie tennero testa all'irruzione.

— Lasciatemi passare! — gridava tra la ressa su gli ultimi scalini, facendosi largo con le braccia, una signora alta, ossuta, vestita di nero, con la faccia pallida, disfatta, e i capelli aridi, ancor neri, non ostante l'età e le sofferenze evidenti. Si voltava ora di qua ora di là, come se non vedesse: aveva infatti quasi spento lo sguardo tra le pàlpebre gonfie semichiusse. Pervenuta alla fine innanzi alla porta, con l'ajuto di un giovinotto ben vestito, che le veniva dietro, fu su la soglia fermata dalle guardie:

— Non si entra!

— Sono la madre! — rispose imperiosamente e, con un gesto che non ammetteva replica, scostò le guardie e s'introdusse in casa.

Il giovinotto ben vestito sguisciò dentro, dietro a lei, dandosi a vedere come uno della famiglia anche lui.

La nuova arrivata si diresse a una stanza quasi buja, con un sol finestrino presso il tetto. Non discernendo nulla, chiamò forte:

— Adriana!

Questa, che se ne stava tra le due pigionali che cercavano scioccamente di confortarla, balzò in piedi, gridando:

— Mamma!

— Vieni! vieni con me, figlia mia! povera figlia mia! Andiamocene subito! — disse in fretta, con voce vibrante di sdegno e di dolore, la vecchia signora. Non m'abbracciare! — Tu non devi rimanere piú qua un solo minuto!

— Oh! mamma! mamma mia! — piangeva intanto Adriana, con le braccia al collo della madre.

Questa si sciolse dall'abbraccio, gemendo:

— Figlia disgraziata, piú di tua madre!

Poi dominando la commozione, riprese con l'accento di prima:

— Un cappello, subito! uno scialle! Prendi questo mio..., Andiamocene subito, coi bambini... Dove sono? Già mi scotano i piedi, qua... Maledici questa casa, com'io la maledico!

— Mamma... che dici, mamma? — domandò Adriana, smarrita nell'atroce cordoglio.

— Ah, non sai? Non sai nulla ancora? non t'hanno detto nulla? non hai nulla sospettato? Tuo marito è un assassino! — gridò la vecchia signora.

— Ma è ferito, mamma!

— Da sé s'è ferito, con le sue mani! Ha ucciso il Nori, capisci? Ti tradiva con la moglie del Nori... E lei s'è buttata dalla finestra...

Adriana cacciò un urlo e s'abbandonò su la madre, priva di sensi. Ma la madre, non badandole, sorreggendola, seguitava a dirle tutta tremançe:

— Per quella lí... per quella lí... te, te, figlia, angelo mio, ch'egli non era degno di guardare... Assassino!... Per quella lí... capisci? capisci?

E con una mano le batteva dolcemente la spalla, carezzandola, quasi ninnandola con quelle parole.

— Che disgrazia! che tragedia! Ma com'è avvenuto? — domandò sottovoce la signora tozza del secondo piano al giovinotto ben vestito che si teneva in un angolo, con un taccuino in mano.

— Quella è la moglie? — domandò il giovinotto a sua volta, in luogo di rispondere. — Scusi, saprebbe dirmi il casato?

— Di lei?... Sí, fa Montesani, lei.

— E il nome, scusi?

— Adriana. Lei è giornalista?

— Zitta, per carità! A servirla. E mi dica, quella è la madre,

è vero?

— La madre di lei, la signora Amalia, sissignore.

— Amalia, grazie, grazie. Una tragedia, sí signora, una vera tragedia...

— È morta lei, la Nori?

— Ma che morta! La mal'erba, lei m'insegna... È morto lui, invece, il marito.

— Il giudice?

— Giudice? No, sostituto procuratore del re.

— Sí, quel giovane... brutto, insomma, mingherlino, calabrese, venuto da poco... Erano tanto amici col signor Tommaso!

— Eh, si sa! — sghignò il giovinotto. — Avviene sempre cosí, lei m'insegna... Ma, scusi, il Corsi dov'è? Vorrei vederlo... Se lei m'indicasse...

— Ecco, vada di là... Dopo quella stanza, l'uscio a destra.

— Grazie, signora. Scusi un'altra domanda: Quanti figliuoli?

— Due. Due angioletti! Un maschietto di otto anni, una bambina di cinque...

— Grazie di nuovo; scusi...

Il giovinotto s'avviò, seguendo l'indicazione, alla camera del ferito. Passando per la saletta d'ingresso, sorprese il bel ragazzo del Corsi che, con gli occhi sfavillanti, un sorriso nervoso su le labbra e le mani dietro la schiena, domandava a una delle guardie:

— E dimmi una cosa: come gli ha sparato, col fucile?

III

Tommaso Corsi, col torso nudo, poderoso, sorretto da guanciali, teneva i grandi occhi neri e lucidissimi intenti sul dottor Vocalòpulo, il quale, scamiato, con le maniche rimboccate su le magra braccia pelose, premeva e studiava da presso la ferita. Di tanto in tanto gli occhi del Corsi si levavano anche su l'altro medico, come se, nell'attesa che qualcosa a un

tratto dovesse mancargli dentro, volesse coglierne il segno o il momento negli occhi altrui. L'estremo pallore cresceva bellezza al suo maschio volto di solito acceso.

Ora egli fissò sul giornalista, che entrava timido, perplesso, uno sguardo fiero, come se gli domandasse chi fosse e che volesse. Il giovinotto impallidì, appressandosi al letto, pur senza poter chinare gli occhi quasi ammaliato da quello sguardo.

— Oh, Vivoli! — disse il dottor Vocalòpulo, voltandosi appena.

Il Corsi chiuse gli occhi, traendo per le nari un lungo respiro.

Lello Vivoli aspettò che il Vocalòpulo gli volgesse di nuovo lo sguardo; ma poi, impaziente:

— Ss, — lo chiamò piano e, accennando il giacente, domandò come stesse, con un gesto della mano.

Il dottore alzò le spalle e chiuse gli occhi, poi con un dito accennò la ferita alla mammella sinistra.

— Allora... — disse il Vivoli, alzando una mano in atto di benedire.

Una goccia di sangue si partì dalla ferita e rigò lungamente il petto. Il dottore la deterse con un bioccolo di bambagia, dicendo quasi tra sé:

— Dove diavolo si sarà cacciata la palla?

— Non si sa? — domandò timidamente il Vivoli, senza staccar gli occhi dalla ferita, non ostante il ribrezzo che ne provava. — E di', sai di che calibro era?

— Nove... calibro nove, — interlocuí con evidente soddisfazione il giovine dottor Sià. — Dalla ferita si può arguire...

— Suppongo — rispose il Vocalòpulo accigliato, assorto, — che si sia cacciata qua sotto la scapola... Eh sí, purtroppo... il polmone...

E torse la bocca.

Indovinare, determinare il corso capriccioso della palla: per il momento, non si trattava d'altro per lui. Gli stava davanti un paziente qualunque, sul quale egli doveva esercitare la sua bravura, valendosi di tutti gli espedienti della sua scienza:

oltre a questo suo compito materiale e limitato non vedeva nulla, non pensava a nulla. Solo, la presenza del Vivoli gli fece considerare che, essendo il Corsi conosciutissimo nella città e avendo quella tragedia sconvolto tutta la cittadinanza, poteva giovargli che il pubblico sapesse che il dottor Vocalòpulo era il medico curante.

— Oh, Vivoli, dirai che è affidato alle mie cure.

Il dottor Cosimo Sià dall'altra sponda del letto tossì leggermente.

— E puoi aggiungere, — riprese il Vocalòpulo, — che sono assistito dal dottor Cosimo Sià: te lo presento.

Il Vivoli chinò appena il capo, con un lieve sorriso. Il Sià, che s'era precipitato con la mano tesa per stringer quella del Vivoli, all'inchino sostenuto di questo, restò goffo, arrossí, trinciò in aria con la mano già tesa un saluto, come per dire: — Ecco, fa lo stesso: saluto cosí!

Il moribondo schiuse gli occhi e aggrottò le ciglia. I due medici e il Vivoli lo guardarono quasi con paura.

— Adesso lo faseremo, — disse con voce premurosa, chinandosi su lui, il Vocalòpulo.

Tommaso Corsi scosse la testa sul guanciale, poi riabbassò lentamente le pàlpebre su gli occhi foschi, come se non avesse compreso: cosí almeno parve al dottor Vocalòpulo, il quale, storcendo un'altra volta la bocca, mormorò:

— La febbre...

— Io scappo, — disse piano il Vivoli, salutando con la mano il Vocalòpulo e di nuovo inchinando appena il capo al Sià, che rispose, questa volta, con un inchino frettoloso.

— Sià, venga da questa parte. Bisogna sollevarlo. Ci vorrebbero due dei nostri infermieri... esclamò il Vocalòpulo. — Basta, ci proveremo. Ma tengo a fare una sola fasciatura, ben solida, e lí.

— Lo laviamo, ora? — domandò il Sià.

— Sí! L'alcool dov'è? e il catino, prego. Cosí, aspetti... Intanto, lei prepari le fasce. Preparate? Poi la vescica di ghiaccio.

Tommaso Corsi, allorché il dottor Vocalòpulo si fece a fa-

sciario, aprí gli occhi, s'infoscò in volto, tentò con una mano di scostar dal petto quelle del dottore, dicendo con voce cavernosa:

— No... no...

— Come no? — domandò, sorpreso, il dottor Vocalòpulo.

Ma un émpito di sangue impedí al Corsi di rispondere, e le parole gli gorgogliarono nella strozza soffocate dalla tosse. Poi giacque, prostrato, privo di sensi.

E allora fu ripulito e fasciato a dovere dai due medici curanti.

IV

— No, mamma, no... E come potrei? — rispose Adriana, appena rinvenuta, all'ingiunzione della madre d'abbandonar la casa del marito insieme coi figliuoli.

Si sentiva quasi inchiodata lí, su la seggiola, stordita e tremante, come se un fulmine le fosse caduto da presso. E invano la madre le smaniava innanzi e la spingeva:

— Via, via, Adriana! Non mi senti?

Si era lasciata mettere uno scialletto addosso e il cappello, e guardava innanzi a sé, come una mendicante. Non riusciva ancora a farsi un'idea dell'accaduto. Che le diceva la madre? d'abbandonar quella casa? e come mai, in quel momento? O prima o poi avrebbe dovuto abbandonarla per sempre? Perché? Il marito non le apparteneva piú? Si era spenta in lei l'ansia di vederlo. Che volevano intanto quelle due guardie che la madre le accennava lí nella saletta d'ingresso?

— Meglio che muoja! Se vive, in galera!

— Mamma! — supplicò, guardandola. Ma riabbassò subito gli occhi per trattenere le lagrime. Sul volto della madre rilesse la condanna del marito: — *«Ha ucciso il Nori; ti tradiva con la moglie del Nori»*. — Non sapeva però, né poteva ancor quasi pensarlo, né immaginarlo: si vedeva ancora la barella sotto gli occhi e non poteva immaginare altri che lui — Tommaso — ferito, forse moribondo, lí... E Tommaso dunque aveva ucciso

il Nori? aveva una tresca con Angelica Nori, e tutt'e due erano stati scoperti dal marito? Pensò che Tommaso portava sempre con sé la rivoltella. Per il Nori? No: l'aveva sempre portata, e il Nori e la moglie erano in città da un anno soltanto.

Nello scompiglio della coscienza, una moltitudine d'immagini si ridestavano in lei tumultuosamente: l'una chiamava l'altra e insieme si raggruppavano in balenanti scene precise e subito si disgregavano per ricomporsi in altre scene con vertiginosa rapidità. Quei due eran venuti da un paese di Calabria accompagnati da una lettera di presentazione a Tommaso, il quale li aveva accolti con la festosa espansione della sua indole sempre gioconda, con aria confidenziale, col sorriso schietto di quel suo maschio volto, in cui gli occhi lampeggiavano, esprimendo la vitalità piena, l'energia operosa, costante, che lo rendevano caro a tutti.

Da quest'indole vivacissima, da questa natura esuberante, in continuo bisogno d'espandersi quasi con violenza, ella era stata investita fin dai primi giorni del matrimonio: s'era sentita trascinare dalla fretta ch'egli aveva di vivere: anzi furia, piú che fretta: vivere senza tregua, senza tanti scrupoli, senza tanto riflettere; vivere e lasciar vivere, passando sopra a ogni impedimento, a ogni ostacolo. Piú volte ella si era arrestata un po' in questa corsa, per giudicare fra sé qualche azione di lui non stimata perfettamente corretta. Ma egli non dava tempo al giudizio, come non dava peso ai suoi atti. Ed ella sapeva ch'era inutile richiamarlo indietro a considerare il mal fatto: scrollava le spalle, sorrideva, e avanti! aveva bisogno d'andare avanti a ogni modo, per ogni via, senza indugiarsi a riflettere tra il bene e il male; e rimaneva sempre alacre e schietto, purificato dall'attività incessante, e sempre lieto e largo di favori a tutti, con tutti alla mano: a trent'otto anni, un fanciullone, capacissimo di mettersi a giocare sul serio coi due figliuoli, e ancora, dopo dieci anni di matrimonio, così innamorato di lei, che ella tante volte, anche di recente, aveva dovuto arrossire per qualche atto imprudente di lui innanzi ai bambini o alla serva.

E ora, così d'un colpo, quest'arresto fulmineo, questo scop-

pio! Ma come? come? La cruda prova del fatto non riusciva ancora a dissociare in lei i sentimenti, piú che di solida stima, d'amore fortissimo e devoto per il marito, da cui si sentiva in cuor suo ricambiata.

Forse qualche lieve inganno, sí, sotto quella tumultuosa vitalità; ma la menzogna, no, la menzogna non poteva annidarsi sotto l'allegria costante di lui. Che egli avesse una tresca con Angelica Nori, non significava, no, aver tradito lei, la moglie; e questo la madre non poteva comprenderlo, perché non sapeva, non sapeva tante cose... Egli non poteva aver mentito con quelle labbra, con quegli occhi, con quel riso che allegrava tutti i giorni la casa. — Angelica Nori? Oh ella sapeva bene che cosa fosse costei, anche per il marito: neppure un capriccio: nulla, nulla! la prova soltanto d'una debolezza, nella quale nessun uomo forse sa o può guardarsi dal cadere... Ma in quale abisso era egli adesso caduto? e la sua casa e lei coi figliuoli giú, giú con lui?

— Figli miei! figli miei! — proruppe alla fine, singhiozzando, con le mani sul volto, quasi per non veder l'abisso che le si spalancava orribile davanti. — Pòrtali via con te, aggiunse, rivolgendosi alla madre. — Loro sí, pòrtali via, ché non vedano... Io no, mamma: io resto. Te ne prego...

Si alzò e, cercando alla meglio di trattener le lacrime, andò, seguita dalla madre, in cerca dei bambini che giocavano tra loro in un camerino, ove la serva li aveva chiusi. Si mise a vestirli, soffocando i singhiozzi che le irrompevano dal petto a ogni loro lieta domanda infantile.

— Con la nonna, sí... a spasso con la nonna... E il cavalluccio, sí... la sciabola pure... Te li compra la nonna...

Questa contemplava, straziata, la sua cara figliuola, la creatura sua adorata, tanto buona, tanto bella, per cui tutto ormai era finito; e, nell'odio feroce contro colui che gliela faceva soffrir cosí, avrebbe voluto strapparle dalle mani quel bambino che somigliava tutto al padre, fin nella voce e nei gesti.

— Non vuoi proprio venire? — domandò alla figlia, quando i bambini furono pronti. — Io, bada, qua non metto piú

piede. Resti sola... La casa di tua madre è aperta. Ci verrai, se non oggi, domani. Ma già, anche se non morisse...

— Mamma! — supplicò Adriana, — additandole i bambini.

La vecchia signora tacque e andò via coi nipotini, vedendo uscire dalla camera del ferito il dottor Vocalòpulo.

Questi si appressò ad Adriana, per raccomandarle di non farsi vedere per il momento dal marito.

— Un'emozione improvvisa, anche lieve, potrebbe riuscirgli fatale. Non si faccia nulla, per carità, che possa contrariarlo o impressionarlo in qualche modo. Questa notte resterà a vegliarlo il mio collega. Se ci fosse bisogno di me...

Non terminò il discorso, notando che ella non gli dava ascolto né gli domandava notizie intorno alla gravità della ferita, e che aveva in capo il cappellino, come se stesse per abbandonare la casa. Socchiuse gli occhi, scosse un po' il capo, sospirando, e andò via.

V

Nella notte, Tommaso Corsi si risosse incosciente dal letto. Stordito dalla febbre, teneva gli occhi aperti nella penombra della camera. Un lampadino ardeva sul cassetto, riparato da uno specchio a tre luci: il lume si proiettava su la parete vivamente, precisando il disegno e i colori della carta da parato.

Aveva solo la sensazione che il letto fosse piú alto, e che soltanto per ciò notasse in quella camera qualcosa che prima non vi aveva mai notato. Vedeva meglio l'insieme dell'arredo, il quale, nella quiete altissima, gli pareva spirasse, dall'immobilità sua quasi rassegnata, un conforto familiare, a cui le ricche tende, che dall'alto scendevano fin sul tappeto, davano un'aria insolita di solennità. «Noi siamo qui, come tu ci hai voluti, per i tuoi comodi» pareva gli dicessero, nella coscienza che man mano si risentiva, i varii oggetti della camera: «siamo la tua casa: tutto è come prima.»

A un tratto richiuse gli occhi, quasi abbagliato bruscamente

nella penombra da un lampo di luce cruda: la luce che s'era fatta in quell'altra camera, quando colei, urlando, aveva aperto la finestra, d'onde s'era buttata.

Riebbe allora, d'un subito, la memoria orrenda: rivide tutto, come se accadesse proprio allora.

Egli, trattenuto dall'istintivo pudore, non riusciva a balzar dal letto, svestito com'era, e il Nori, ecco, gli esplodeva contro il primo colpo che infrangeva il vetro di una immagine sacra al capezzale; egli tendeva la mano alla rivoltella sul comodino, ed ecco il sibilo della seconda palla innanzi al volto... Ma non ricordava d'aver tirato sul Nori: solo quando questi era caduto a sedere sul pavimento e poi s'era ripiegato bocconi, egli s'era accorto d'aver l'arma ancora calda e fumante in pugno. Era allora saltato dal letto, e, in un attimo, entro di sé, la tremenda lotta di tutte le energie vitali contro l'idea della morte; prima, l'orrore di essa; poi la necessità e il sorgere d'un sentimento atroce, oscuro, a vincere ogni ripugnanza e ogni altro sentimento. Aveva guardato il cadavere, la finestra donde quella era saltata; aveva udito i clamori della via sottostante, e s'era sentito aprire come un abisso nella coscienza: allora la determinazione violenta gli s'era imposta lucidamente, come un atto a lungo meditato e discusso. Sí. Cosí era stato.

— No, — diceva a sé stesso, un istante dopo, riaprendo gli occhi brillanti di febbre. — No; se questa è la mia casa, se io sto qui sul mio letto...

Gli pareva di udir voci liete e confuse di là, nelle altre stanze. Aveva fatto mettere quelle tende nuove e i tappeti nelle stanze per il battesimo dell'ultimo bambino, morto di venti giorni. Ecco, gli invitati tornavano or ora dalla chiesa. Angelica Nori, a cui egli offriva il braccio, glielo stringeva a un tratto furtivamente con la mano; egli si voltava a guardarla, stupito, ed ella accoglieva quello sguardo con un sorriso impudente, da scema, e chiudeva voluttuosamente le palpebre su i grandi occhi neri, globulenti, in presenza di tutti. «Quel bambino è morto, — pensava ora egli, — perché l'ha tenuto a battesimo colui, ch'era fra l'altro un jettatore.»

Immagini imprevedute, visioni strane, confuse, sensazioni fantastiche, improvvise, pensieri lucidi e precisi, si avvicendavano in lui, nel delirio intermittente.

Sí, sí, lo aveva ucciso. Ma due volte quel forsennato s'era messo per uccider lui, ed egli nel volgersi per prender l'arma dal comodino gli aveva gridato sorridendo: «Che fai?» tanto gli pareva impossibile che colui, prima ch'egli si vedesse costretto a minacciarlo e a reagire, non comprendesse ch'era un'infamia, una pazzia ucciderlo a quel modo, in quel momento, uccider lui che si trovava lí per caso, che aveva tant'altra vita fuori di lí: i suoi affari, gli affetti suoi vivi e veri, la sua famiglia, i figli da difendere. Eh via, disgraziato!

Come mai tutt'a un tratto, quell'omiciattolo sbricio, brutto, scialbo, dall'anima apatica, attediata, che si trascinava nella vita senza alcuna voglia, senz'alcun affetto, e che da tant'anni si sapeva spudoratamente ingannato dalla moglie e non se ne curava, a cui pareva costasse pena e fatica guardare o trar fuori quella sua voce molle miagolante; come mai, tutt'a un tratto, s'era sentito muovere il sangue e per lui soltanto? Non sapeva che donna fosse sua moglie? e non sentiva ch'era una cosa ridicola e pazza e infame nello stesso tempo difender a quel modo ancora l'onore suo affidato a colei, che ne aveva fatto strazio tant'anni, senza che egli avesse mai mostrato d'accorgersene? Ma aveva pure assistito — sí, sí — a tante scene familiari, in cui ella, proprio sotto gli occhi di lui, sotto gli occhi stessi d'Adriana, aveva cercato di sedurlo con quei suoi lezzi da scimmietta patita. Adriana sí se n'era accorta, e lui no? Ne avevano riso tanto insieme, lui e Adriana. Per una donna come quella lí, dunque, sul serio, una tragedia? Lo scandalo, la morte di lui, la sua morte? Oh, per quel disgraziato, forse, era stata un bene la morte: un regalo! Ma egli... doveva egli morire per cosí poco? Sul momento, col cadavere sotto gli occhi, assalito dai clamori della via, aveva creduto di non poter farne a meno. Ebbene, e intanto come mai non era tutto finito? Egli viveva ancora, lí, nella sua stessa camera tranquilla, coricato sul suo letto, come se nulla fosse accaduto. Ah, se veramente fosse un sogno or-

ribile!... No: e quel dolore cocente al petto, che gli toglieva il respiro? E poi il letto...

Stese pian piano un braccio nel posto accanto; vuoto... ecco! Adriana... Sentí di nuovo l'abisso aprirglisi dentro. Dov'era ella? e i figliuoli? Lo avevano abbandonato? Solo, dunque, nella casa? e come mai?

Riaprí gli occhi per accertarsi, se quella fosse veramente la sua camera da letto. Sí: tutto come prima. Allora un dubbio crudele, in quell'alternativa di delirio e di lucidità mentale, lo vinse: non sapeva piú se, aprendo gli occhi, vedesse per allucinazione la sua camera che spirava la pace consueta, o se sognasse chiudendo gli occhi e rivedendo, con lucidezza di percezione ch'era quasi realtà, l'orribile tragedia della mattina. Emise un gemito e, subito davanti a gli occhi si vide un volto sconosciuto; sentí posarsi una mano su la fronte, la cui pressione lo confortava, e richiuse gli occhi sospirando, sentendo di dover rassegnarsi a non comprendere piú nulla, a non saper che cosa fosse veramente accaduto. Era fors anche sogno quel volto or ora intraveduto, la mano che gli premeva la fronte... E ricadde nel letargo.

Il dottor Sià si accostò in punta di piedi a un angolo della camera quasi al bujo, dove Adriana vegliava nascosta.

— Forse è meglio, — le disse sottovoce, — che si mandi per il dottor Vocalòpulo. La febbre cresce e l'aspetto non mi...

S'interruppe; le domandò:

— Vuol vederlo?

Adriana fece segno di no col capo, angosciata. Poi, sentendo di non poter trattenere un émpito improvviso di pianto, balzò in piedi e scappò via dalla camera.

Il dottor Sià richiuse, cauto, l'uscio per impedire che giungesse all'orecchio del morente il pianto convulso della moglie; poi tolse dal petto di lui la vescica, ne vuotò l'acqua e, riempitala novamente di pezzetti di ghiaccio, la ripose su la fasciatura al posto della ferita.

— Ecco fatto.

Osservò quindi di nuovo, a lungo, il volto del giacente, ne

ascoltò la respirazione affannosa; poi, non avendo altro da fare; e come se per lui bastasse l'aver provveduto al ghiaccio e l'aver fatto quelle osservazioni, ritornò al proprio posto, alla poltrona, dall'altra parte del letto.

Lí, con gli occhi chiusi, godeva di lasciarsi prendere a mano a mano dal sonno, spegnendo gradatamente in sé la volontà di resistervi, fino al punto estremo in cui il capo gli dava un crollo: schiudeva allora gli occhi e tornava da capo ad abbandonarsi a quella voluttà proibita, che quasi lo inebriava.

VI

Le complicazioni temute dal dottor Vocalòpulo si verificarono pur troppo: prima e piú grave fra tutte, l'infiammazione polmonare, che cagionava quell'altissima febbre.

Senza alcuna preoccupazione estranea alla scienza, di cui era fervidamente appassionato, il dottor Vocalòpulo raddoppiò lo zelo, come se si fosse fatta una fissazione di salvare a ogni costo quel moribondo.

Negli infermi sotto la sua cura egli non vedeva uomini ma casi da studiare: un bel caso, un caso strano, un caso mediocre o comune; quasi che le infermità umane dovessero servire per gli esperimenti della scienza, e non la scienza per le infermità. Un caso grave e complicato lo interessava sempre a quel modo; ed egli allora non sapeva staccare piú il pensiero dal malato: metteva in pratica le piú recenti esperienze delle primarie cliniche del mondo, di cui consultava scrupolosamente i bollettini, le rassegne e le minute esposizioni dei tentativi, degli espedienti dei piú grandi luminari della scienza medica, e spesso adottava le cure piú arrischiate con fermo coraggio, con fiducia incrollabile. Si era costituita cosí una grande reputazione. Ogni anno faceva un viaggio e ritornava entusiasta degli esperimenti a cui aveva assistito, soddisfatto di qualche nuova cognizione appresa, provvisto di nuovi e piú perfezionati strumenti chirurgici, che disponeva — dopo averne studiato minutamente il congegno e averli ripuliti con la massima cura — entro l'ar-

mamentario di cristallo, che aveva la forma di un'urna, lí, in mezzo al camerone da studio, e, chiusi, li contemplava ancora, stropicciandosi le mani solide, sempre fredde, o stirandosi con due dita il naso armato di quel pajo di lenti fortissime, che accrescevano la rigidezza austera del suo volto pallido, lungo, equino.

Attorno al letto del Corsi condusse alcuni suoi colleghi, a studiare, a discutere; spiegò tutti i suoi tentativi, l'uno piú nuovo e piú ingegnoso dell'altro, finora però riusciti vani. Il ferito, sotto quell'altissima febbre, restava in uno stato quasi letargico, interrotto tuttavia da certe crisi di smania delirante, nelle quali, piú d'una volta, eludendo la vigilanza, aveva finanche tentato di disfare la fasciatura.

Di questo «fenomeno» il Vocalòpulo non si era curato piú che tanto; gli era bastato di raccomandare al dottor Sià maggiore attenzione. Aveva potuto, per mezzo della radiografia, estrarre il proiettile di sotto l'ascella, aveva rischiosamente applicato i lenzuoli freddi per abbassare la temperatura. E finalmente c'era riuscito! La febbre era abbassata, l'infiammazione polmonare era vinta, il pericolo quasi superato. Nessun compenso materiale avrebbe potuto uguagliare la soddisfazione morale del dottor Vocalòpulo. Era raggianti; e il dottor Sià con lui, per riflesso.

— Collega, collega, qua la mano! Questo si chiama vincere. Il Sià gli rispondeva con una sola parola:

— Miracoloso!

Ora la primavera imminente avrebbe senza dubbio affrettato la convalescenza.

Già l'infermo cominciava a risentirsi un po', a uscir dallo stato d'incoscienza in cui s'era mantenuto per tanti giorni. Ma non sapeva ancora, non sospettava neppure, come si fosse ridotto.

Una mattina, si provò a sollevare le mani dal letto, per guardarsele e, nel veder le dita esangui tremolare, sorrise. Si sentiva ancora come nel vuoto, in un vuoto però tranquillo, soave, di sogno. Solo qualche minuzia, lí, nella camera, gli s'avvistava di

tratto in tratto: un fregio dipinto nel soffitto, la peluria verde della coperta di lana sul letto, che gli richiamava alla memoria i fili d'erba d'un prato o d'una ajuola; e vi concentrava tutta l'attenzione, beato; poi, prima di stancarsene, richiudeva gli occhi e provava un dolce smarrimento d'ebbrezza, vaneggiava in una delizia ineffabile.

Tutto, tutto era finito; la vita ricominciava adesso... Ma non era forse rimasta sospesa anche per gli altri? No, no: ecco: un rumor di vettura... Fuori, per le vie, la vita in tutto quel tempo aveva seguito il suo corso...

Provò come una vellicazione irritante al ventre, a questo pensiero che oscuramente lo contrariava; e si rimise a guardar la calugine verde della coperta, dove gli pareva di veder la campagna: qua la vita, sí, ricominciava veramente, con tutti quei fili d'erba... E anche cosí per lui ricominciava... Nuovo, tutto nuovo, egli si sarebbe riaffacciato alla vita... Un po' d'aria fresca! Ah, se il medico avesse voluto aprirgli un tantino la finestra...

— Dottore, — chiamò; e la sua stessa voce gli fece una strana impressione.

Ma nessuno rispose. Si provò a guardar nella camera. Nessuno... Come mai? Dov'era? — Adriana! Adriana! — Un'angosciosa tenerezza per la moglie lo vinse; e si mise a piangere come un bambino, nel desiderio cocente di buttarle le braccia al collo e stringersela forte, forte al petto.... Chiamò di nuovo, nel dolce pianto:

— Adriana! Adriana!... Dottore!

Nessuno sentiva? Sgomento, allora, soffocato, stese un braccio al campanello sul comodino; ma avvertí subito un'acuta trafittura interna, che lo tenne un tratto quasi senza respiro, col volto pallido, contratto dallo spasimo; poi sonò, sonò furiosamente. Accorse, con la sua aria spiritata, il dottor Sià:

— Eccomi! Che abbiamo, signor Tommaso?

— Solo! Mi hanno lasciato solo...

— Ebbene? E perché codesta agitazione? Eccomi qua.

— No. Adriana! Mi chiami Adriana... Dov'è? Voglio ve-

derla.

Comandava ora, eh? Il dottor Sià fece un viso lungo lungo e piegò il capo da un lato:

— Così no! Se non si calma, no.

— Voglio veder mia moglie! — replicò egli stizzito, imperioso. — Può proibirmelo lei?

Il Sià sorrise, perplesso:

— Ecco... vorrei che... No no, si stia zitto: vado a chiamargliela.

Non ce ne fu bisogno. Adriana era dietro l'uscio: si asciugò in fretta le lagrime, accorse, si buttò singhiozzando tra le braccia del marito, come in un abisso d'amore e di disperazione. Egli non provò dapprima che la gioja di tenersi così stretta quella sua adorata, il cui calore, l'odor dei capelli, lo inebriavano. Quanto, quanto, quanto la amava... Ma, a un tratto, la sentì singhiozzare. Si provò a sollevarle con tutt'e due le mani il capo che si affondava su lui; non ne ebbe la forza, e si volse, stordito, al dottor Sià. Questi accorse e costrinse la signora a strapparsi dal letto; la condusse, sorreggendola in quella crisi violenta di pianto, fuori della camera; poi ritornò presso il convalescente.

— Perché? — domandò il Corsi, sconvolto.

Un pensiero gli attraversò la mente, in un baleno.

Senza badare alla risposta del medico, il Corsi richiuse gli occhi, trafitto. «Non mi perdona» pensò.

VII

Alle notizie di miglioramento, di prossima guarigione, era cresciuta la sorveglianza alla casa del ferito. Il dottor Vocalòpulo, temendo che l'autorità giudiziaria desse intempestivamente l'ordine che fosse tradotto in carcere, pensò di recarsi da un avvocato amico suo e del Corsi, e a cui il Corsi certamente avrebbe affidato la sua difesa, per pregarlo di andare insieme dal questore a impegnar la loro parola, che l'infermo non avrebbe in alcun modo tentato di sottrarsi alla giustizia.

L'avvocato Camillo Cimetta accettò l'invito. Era un uomo sui sessant'anni, smilzo, altissimo di statura, tutto gambe. Gli spiccavano stranamente nel volto squallido, giallognolo, malaticcio, gli occhietti neri, acuti, d'una vivacità straordinaria. Dotto più di filosofia che di legge, scettico, oppresso dalla noja della vita, stanco delle amarezze che essa gli aveva procacciate, non aveva mai posto alcun impegno a guadagnarsi la grandissima fama di cui godeva e che gli aveva procurato una ricchezza di cui non sapeva più che farsi. La moglie, donna bellissima, insensibile, dispotica, che lo aveva torturato per tanti anni, gli s'era uccisa per neurastenia; l'unica figliuola gli era fuggita di casa con un misero scritturale del suo studio ed era morta sovrapparto, dopo aver sofferto un anno di maltrattamenti dal marito indegno. Era rimasto solo, senza più scopo nella vita, e aveva rifiutato ogni carica onorifica, la soddisfazione di far valere le sue doti non comuni in una grande città. E mentre i suoi colleghi si presentavano al banco dell'accusa o della difesa armati di cavilli, abbottati di procedura, o si empivano la bocca di paroloni altisonanti; egli, che non poteva soffrire la toga che l'usciera gli poneva su le spalle, si alzava con le mani in tasca e si metteva a parlare ai giurati, ai giudici, con la massima naturalezza, alla buona, cercando di presentare con la maggiore evidenza possibile qualche pensiero che potesse logicamente far loro impressione; distruggeva con irresistibile arguzia le magnifiche architetture oratorie de' suoi avversarii, e riusciva così talvolta ad abbattere i confini formalistici del tristo ambiente giudiziario, perché un'aura di vita vi spirasse, vi passasse un soffio doloroso di umanità, di pietà fraterna, oltre e sopra la legge, per l'uomo nato a soffrire, a errare.

Ottenuta dal questore la promessa che la traduzione in carcere non sarebbe avvenuta se non dopo il consenso del medico, egli e il dottor Vocalòpulo si recarono insieme alla casa del Corsi.

In pochi giorni Adriana si era cangiata così, che non pareva più lei.

— Eccole, signora, il nostro caro avvocato, — le disse il

Vocalòpulo. — Sarà meglio preparare a poco a poco il convalescente alla dura necessità...

— E come, dottore? — esclamò Adriana. — Pare che egli non ne abbia ancora il piú lontano sospetto. È come un fanciullo... si commuove per ogni nonnulla... Giusto questa mattina mi diceva che, appena in grado di muoversi, vuole andare in campagna, in villeggiatura un mese...

Il Vocalòpulo sospirò, stirandosi al solito il naso. Stette un po' a pensare, poi disse:

— Aspettiamo qualche altro giorno. Intanto facciamogli vedere l'avvocato. Non è possibile che il pensiero della punizione non gli si affacci.

— E lei crede, avvocato, — domandò Adriana, crede che sarà grave?

Il Cimetta chiuse gli occhi, aprì le braccia. Gli occhi di Adriana si riempirono di lagrime.

Giunse, in quella, dall'altra stanza la voce dell'infermo. Subito Adriana accorse.

— Mi permettano!

Tommaso le tendeva le braccia dal letto. Ma appena le vide gli occhi rossi di pianto, le prese un braccio nascondendovi il volto, le disse:

— Ancora, dunque? non mi perdoni ancora?

Adriana strinse le labbra tremanti, mentre nuove lagrime le sgorgavano dagli occhi; e non trovò in prima la voce per rispondergli.

— No? — insistette egli, senza scoprire il volto.

— Io sí, — rispose Adriana, angosciata, timidamente.

— E allora? — ripigliò il Corsi, guardandola negli occhi lagrimosi.

Le prese il volto tra le mani, e aggiunse:

— Lo comprendi, lo senti, è vero? che tu mai, mai, nel mio cuore, nel mio pensiero, non sei venuta mai meno, tu santa mia, amore, amore mio...

Adriana gli carezzò lievemente i capelli.

— È stata un'infamia! — riprese egli. Sí, è bene, è bene

che te lo dica, per togliere ogni nube fra noi. Un'infamia sorprendersi in quel momento vergognoso, di stupido ozio... Tu lo comprendi, se mi hai perdonato! Stupido fallo, che quel disgraziato ha voluto rendere enorme, tentando d'uccidermi, capisci? due volte... Uccider me, proprio me, che dovevo per forza difendermi... perché... tu lo comprendi! non potevo lasciarmi uccidere per quella lí, è vero?

— Sí, sí, — diceva Adriana, piangendo, per calmarlo, piú col cenno che con la voce.

— È vero? — seguì egli con forza. — Non potevo... per voi! Glielo dissi; ma egli era come impazzito, tutt'a un tratto; m'era venuto sopra, con l'arma in pugno... E allora io, per forza...

— Sí, sí, — ripeté Adriana, ringojando le lagrime. — Cálmati, sí. Queste cose...

S'interruppe, vedendo il marito abbandonarsi sfinite sui guanciali, e chiamò forte:

— Dottore! Queste cose, — seguì alzandosi e chinandosi sul letto, premurosa, — tu le dirai... le dirai ai giudici, e vedrai che...

Tommaso Corsi si rizzò improvvisamente su un gomito e guardò fiso il dottore e il Cimetta che gli si facevano incontro.

— Ma io, — disse, — eh già... il processo...

Allividí. Ricadde sul letto, annichilito.

— Formalità... — si lasciò cadere dalle labbra il Vocalòpulo, accostandosi di piú al letto.

— E quale altra punizione, fece il Corsi, quasi tra sé, guardando il soffitto con gli occhi sbarrati, — quale altra punizione maggiore di quella che mi son data io, con le mie mani?

Il Cimetta trasse una mano dalla tasca e agitò l'indice in segno negativo.

— Non conta? — domandò il Corsi. — E allora?... — si provò a replicare; ma si riprese: — Eh già! Sí, sí... Ci credi? Mi pareva che tutto fosse finito... Adriana! — chiamò, e le buttò di nuovo le braccia al collo. — Adriana! Sono perduto!

Il Cimetta, commosso, tentennò a lungo il capo, poi sbuffò:

— E perché? per una minchioneria di passata. Sarà difficile, difficilissimo, caro dottore, farne capace quella rispettabile istituzione che si chiama giuria. Non tanto, vedete, per il fatto in sé, quanto perché si tratta d'un sostituto procuratore del re. Se fosse almeno possibile dimostrare che delle corna precedenti il poveretto s'era già accorto! Ma i mezzi? Un morto non si può chiamare a giurare su la sua parola d'onore... L'onore dei morti se lo mangiano i vermi. Che valore può avere l'induzione contro la prova di fatto? Del resto, siamo giusti: su la propria testa ciascuno è padrone di accogliere quelle corna che gli garbano. Le tue, caro Tommaso, è chiaro, non le volle. Tu dici: «Ma potevo lasciarmi uccidere da lui?» No. Ma se volevi rispettato questo diritto di non aver tolta la vita, non dovevi andare a prendergli la moglie, quella bertuccia vestita! Così facendo, bada, — io vedo adesso le ragioni dell'accusa, — tu stesso hai derogato al tuo diritto, ti sei esposto al rischio, e non dovevi perciò reagire. Capisci? Due falli. Del primo, dell'adulterio, dovevi lasciarti punire da lui, dal marito offeso; e tu invece l'hai ucciso...

— Per forza! — gridò il Corsi, levando il volto rabbiosamente contratto. — Istintivamente! Per non farmi uccidere!

— Ma subito dopo, invece, — rimbeccò il Cimetta — hai tentato di ucciderti con le tue mani.

— E non deve bastare?

Il Cimetta sorrise.

— Non può bastare. È anzi a tuo danno, caro mio! Perché, tentando d'ucciderti, hai implicitamente riconosciuto il tuo fallo.

— Sí! E mi sono punito!

— No, caro, — disse con calma il Cimetta. — Hai tentato di sottrarti alla pena.

— Ma togliendomi la vita! — esclamò, infiammato, il Corsi. — Che potevo fare di piú?

Il Cimetta si strinse nelle spalle, e disse:

— Avresti dovuto morire. Non essendo morto...

— Ma sarei morto, — riprese Corsi, allontanando la moglie

e additando fieramente il dottor Vocalòpulo, — sarei morto, se lui non avesse fatto di tutto per salvarmi!

— Come... io? — balbettò il Vocalòpulo, tirato in ballo quando meno se l'aspettava.

— Voi! Sí. Per forza! Io non volevo le vostre cure. Per forza avete voluto prodigarmele, ridarmi la vita. E perché, dunque, se ora...

— Con calma, con calma... — disse il Vocalòpulo, sorridendo nervosamente a fior di labbra, costernato. — Vi fate male, agitandovi cosí...

— Grazie, dottore! Quanta premura... — sghignò il Corsi. — Vi sta tanto a cuore l'avermi salvato? Ma senti, Cimetta, senti! Io voglio ragionare. M'ero ucciso. Viene un dottore, codesto nostro dottore. Mi salva. Con qual diritto mi salva? con qual diritto mi ridà la vita ch'io m'ero tolta, se non poteva farmi rivivere per le mie creaturine, se sapeva ciò che m'aspettava?

Il Vocalòpulo tornò a sorridere nervosamente, intorbidandosi in volto.

— Dopo tutto, — disse, — è un bel modo di ringraziarmi, codesto. Che dovevo fare?

— Ma lasciarmi morire! — proruppe il Corsi, — se non avevate il diritto di sottrarmi alla pena ch'io m'ero data, molto maggiore del mio fallo! Non c'è piú pena di morte; e io sarei morto, senza di voi. Ora come faccio io? Di che debbo ringraziarvi?

— Ma noi medici, scusate, — rispose, smarrito, il Vocalòpulo, — noi medici non abbiamo di questi diritti: noi medici abbiamo il dovere della nostra professione. E me n'appello all'avvocato qua presente.

— E in che differisce, allora, — domandò con amaro scherzo il Corsi, — codesto vostro dovere da quello d'un aguzzino?

— Oh insomma! — esclamò, scrollandosi tutto, il Vocalòpulo, — vorreste che un medico passasse sopra la legge?

— Ah, bene! Voi dunque la legge avete servito, — riprese il Corsi, con foga rabbiosa. — La legge; non me, poveretto...

Mi ero tolta la vita; voi me l'avete ridata a forza. Tre, quattro volte tentai di strapparmi le fasce. Voi avete fatto di tutto per salvarmi, per ridarmi la vita. E perché? Perché la legge, ora, di nuovo me la ritolga, e in un modo piú crudele. Ecco: a questo, dottore, vi ha condotto il dovere della vostra professione. E non è un'ingiustizia?

— Ma, scusa, — si provò a interloquire il Cimetta, — del male che hai fatto...

— Mi sono lavato, col mio sangue! — compí subito la frase il Corsi, tutto acceso e vibrante. — Io sono un altro, ora! Io sono rinato! Come posso restar sospeso a un solo momento di quell'altra mia vita che non esiste piú per me? sospeso, aggan- ciato a quel momento, come se esso rappresentasse tutta la mia esistenza, come se io non fossi mai vissuto per altro? E la mia famiglia? mia moglie? i miei figli, a cui devo dare il pane, la riuscita? Ma come! come! Che volete di piú? Non avete voluto che morissi..... E allora perché? Per vendetta? Contro uno che s'era ucciso...

— Ma che pure ha ucciso! — ribatté forte il Cimetta.

— Trascinato! — rispose, pronto, il Corsi. — E il rimorso di quel momento io me lo son tolto; in un'ora, io scontai il mio fallo; in un'ora che poteva esser lunga quanto l'eternità. Ora non ho piú nulla da scontare, io! Questa è un'altra vita per me, che m'è stata ridata. Debbo rimettermi a vivere per la mia famiglia, debbo rimettermi a lavorare per i miei figliuoli. M'avete ridato la vita per mandarmi in galera? E non è un atroce delitto, questo? E che giustizia può esser quella che punisce a freddo un uomo ormai privo di rimorsi? come starò io in un reclusorio a scontare un delitto che non ho pensato di commettere, che non avrei mai commesso, se non vi fossi stato trascinato; mentre, meditatamente, ora, a freddo, coloro che approfitteranno della vostra scienza, dottore, la quale mi ha tenuto per forza in vita solo per farmi condannare, commetteranno il delitto piú atroce, quello di farmi abbrutire in un ozio infame, e di fare abbrutire nei vizii della miseria e nell'ignominia i miei figliuoli innocenti? Con quale diritto?

Si rizzò sul busto, sospinto da una rabbia che il sentimento della propria impotenza rendeva feroce: cacciò un urlo e s'afferrò con le dita artigliate la faccia e se la stracciò; poi si riversò bocconi sul letto, convulso; tentò di scoppiare in singhiozzi, ma non poté. Nella vanità di quello sforzo tremendo, rimase un tratto stordito, come in un vuoto strano, in un attonimento spaventevole. Diventò cadaverico nel volto segnato dallo strappo recente delle dita.

Adriana spaventata, accorse; gli sollevò prima il capo, poi, aiutata dal Cimetta, si provò a rialzarlo, ma ritrasse subito le mani con un grido di ribrezzo e di terrore: la camicia, sul petto, era zuppa di sangue.

— Dottore! Dottore!

Gli s'è riaperta la ferita! esclamò il Cimetta.

Il dottor Vocalòpulo sbarrò gli occhi, impallidí, allibito.

— La ferita?

E, istintivamente, s'appressò al letto. Ma il Corsi lo arrestò d'un subito, con gli occhi invetrati.

— Ha ragione, — disse allora il dottore, lasciandosi cader le braccia. — Hanno sentito? Io non posso, non debbo...

XIII. Pari

Bartolo Barbi e Guido Pagliocco, entrati insieme per concorso al Ministero dei Lavori Pubblici da vicesegretarii, promossi poi a un tempo segretarii di terza e poi di seconda e poi di prima classe, erano divenuti, dopo tanti anni di vita comune, indivisibili amici.

Abitavano insieme, in due camere ammobiliate al Babuino. Per grazia particolare della vecchia padrona di casa, che si lodava tanto di loro, avevano anche il salottino a disposizione, ove solevano passar le sere, quando — sempre d'accordo — stabilivano di non andare a teatro o a qualche caffè-concerto. Giocavano a dadi o a scacchi o a dama, intramezzando alle partite pacate e sennate conversazioncine o sui superiori o sui compagni d'ufficio o su le questioni politiche del momento o anche su le arti belle, di cui si reputavano con una certa soddisfazione estimatori non volgari. Ogni giorno, di fatti, passando e ripassando per via del Babuino, si indugiavano in lunghe contemplazioni o in accigliate meditazioni innanzi alle vetrine degli antiquarii e dei negozianti d'arte moderna; e Bartolo Barbi, ch'era molto perito in tutto ciò che si riferiva alle gerarchie, sia quella ecclesiastica, sia quella militare, sia quella burocratica, e a gli usi e ai costumi, si scialava a dar di bestia a certi pittori che, nei soliti quadretti di genere, osavano raffigurar cardinali con paramenti addirittura spropositati.

Era molto caro ai due amici quel salottino raccolto, dai mobili d'antica foggia, consunti a furia di tenerli puliti. Il vecchio finto tappeto persiano era qua e là ragnato; le tende turche, all'uscio e alla finestra, erano un po' scolorite come la carta da parato, come i fiori di pezza su la mensola e l'ombrellino giapponese, aperto e sospeso a un angolo. Qualche piccolo intaglio s'era scollato dai tanti porta-ritratti e porta-carte appesi alle

pareti, eseguiti in casa, a traforo, dai due amici nei primi anni della loro convivenza.

Fin su l'orlo di quell'ombrellino giapponese, intanto, all'insaputa dei due amici, veniva a quando a quando, zitto zitto, un grosso ragno nero; stava lí un pezzo come a spiare misteriosamente ciò che essi facevano, ciò che essi dicevano; poi si ritraeva.

Dentro l'ombrellino giapponese era tessuta tutt'intorno al fusto un'ampia tela finissima e polverosa. Forse quel ragno misterioso ne aveva tratto la materia, a filo a filo, dalla vita de' due amici, dai loro giorni sempre uguali, dai loro savii discorsi, tradotti pazientemente in quella sua sottilissima bava seguace.

Né essi né la vecchia padrona di casa ne avevano il piú lontano sospetto.

Di tanto in tanto Barbi e Pagliocco pensavano con rammarico che fra qualche anno sarebbero stati costretti a lasciar quella casa, quel caro salottino. Aspettavano dal paese i loro due fratelli minori, che dovevano intraprendere a Roma sotto la loro vigilanza gli studii universitarii; e in quella casa non ci sarebbe stato posto per tutti e quattro. Avrebbero affittato allora un quartierino; lo avrebbero ammobiliato modestamente per conto loro e avrebbero preso una vecchia serva per la pulizia e la cucina. Vecchia la serva, perché i due giovanottini di primo pelo... eh, non si sa mai! prudenza ci voleva! Per loro due non ci sarebbe stato piú pericolo.

Ogni mattina erano in piedi, puntuali, alla stess'ora; uscivano insieme a prendere il caffè; entravano insieme al Ministero, dove lavoravano nella stessa stanza l'uno di fronte all'altro; a mezzogiorno andavano a desinare alla stessa trattoria; e insomma, come appajati sotto il medesimo giogo, conducevano una vita affatto uguale, dignitosa, metodica per forza, ma non priva di qualche onesto svago, segnatamente le domeniche.

Quantunque si servissero dallo stesso sarto, pagato puntualmente a tanto al mese, non vestivano allo stesso modo. Spesso Bartolo Barbi sceglieva la stoffa per l'abito di Guido Pagliocco e viceversa; giudiziosamente; perché sapevano bene

quale sarebbe stata piú adatta all'uno, quale all'altro. Non erano già come due gocce d'acqua in tutto.

Bartolo Barbi era alto di statura e magro, di scarso pelo rossiccio, pallido in volto e lentiginoso, lungo di braccia, un po' dinoccolato: presentava da lontano nella faccia quattro fori e una caverna: gli occhi tondi, le nari aperte e una bocca enorme, dalle labbra aride e screpolate. Guido Pagliocco era invece robusto e sveglio, tozzo, bruno, bene azzampato, miope e ricciuto.

Si erano però medesimati nell'anima, vagheggiando uno stesso tipo ideale, che s'ingegnavano di raggiungere e d'incarnare in due, ponendovi ciascuno dal canto suo quel tanto che mancava all'altro.

E l'uno amava e ammirava le speciali facoltà e attitudini dell'altro, e lo lasciava fare, senza tentar mai d'invaderne il campo.

Subito, a ogni minima evenienza, si assegnavano le parti; riconoscevano a volo se dovesse parlare o agire l'uno o l'altro; e di ciò che l'uno diceva o faceva l'altro rimaneva sempre contento e soddisfatto, come se meglio non si fosse potuto né dire né fare.

Raggiunto il grado di segretarii di prima classe, proposti insieme per la croce di cavaliere, ottenuta questa onorificenza ben meritata, Barbi e Pagliocco furono tati alle radunanze che il loro capo-divisione commendator Cargiuri-Crestari teneva ogni venerdì.

I due amici presero a frequentar quelle radunanze con la stessa puntualità scrupolosa con cui adempivano ai doveri d'ufficio. Ma presto s'accorsero che la loro comunanza di vita fraterna correva un serio pericolo in casa del commendator Cargiuri-Crestari.

Il capo-divisione e la moglie, non avendo proprii figliuoli e figliuole da accasare, pareva si fossero preso il compito di sposar tutti i giovani e le giovani che si raccoglievano ogni venerdì

nel loro salotto.

La signora, invitando le vecchie amiche, lasciava intendere con mezzi sorrisi e mezze frasi che le loro figliuole avrebbero trovato presto marito; e molte mamme sollecitavano di continuo, ansiosamente, l'onore di essere ammesse in casa di lei.

Ella però voleva essere lasciata libera nella scelta, voleva che si avesse piena fiducia in lei, nel suo tatto, nel suo intuito, nella sua esperienza.

Guai se una fanciulla, non contenta del giovane ch'ella, nella sua saggezza, le aveva destinato, faceva invece l'occhiolino a qualche altro! Subito la signora Cargiuri-Crestari si dava attorno per dividere questi illeciti ravvicinamenti, di cui si aveva proprio per male, ecco, e lo lasciava intendere in tutti i modi. Ma sí, per male, perché Dio solo sapeva quanto e quale studio le costassero quelle sue combinazioni ideali. Prima di decidere, prima d'assegnare a quel tale giovine quella tal fanciulla, ella teneva l'uno e l'altra quattro o cinque mesi in esperimento; li interrogava su tutti i punti secondo un formulario prestabilito e segnava in un taccuino le risposte; e gusti, educazione, costumi, aspirazioni, tutto indagava, pesava tutto. E se qualche coppia, messa su da lei con tanto scrupolo, faceva alla fine una cattiva riuscita, non se ne sapeva proprio dar pace. Possibile? Ma se dovevano andar così bene d'accordo quei due! Ci doveva esser sotto certamente qualche malinteso fra loro! Ed ecco la signora Cargiuri-Crestari affannata, in continue spedizioni alle case delle tante coppie messe su da lei, per ristabilir l'accordo, che non poteva mancare, diamine! a chiarir quel malinteso che senza dubbio doveva esser sorto tra i due coniugi così bene appajati.

Le vittime designate a quelle combinazioni ideali erano naturalmente gl'impiegati subalterni del marito. La promozione a segretario di prima classe, la croce di cavaliere, avevano per conseguenza inevitabile l'invito ai venerdì del commendatore e, in capo a un anno, il matrimonio. Il garbo del capo-divisione e della moglie era tanto e tale, che riusciva quasi impossibile ribellarsi; si temeva poi il malumore, l'astio e, chi sa, fors'anche

la vendetta del superiore.

Pei due amici Barbi e Pagliocco la signora Cargiuri-Crestari non ebbe bisogno né di studio né di esame. Suò marito li teneva d'occhio, li covava da un pezzo; glien'aveva tanto parlato, come di due paranzelle che presto sarebbero entrate placidamente in porto!

Li aveva già belli e assegnati in precedenza la signora Cargiuri-Crestari e, come sempre, con intuito meraviglioso, a due fanciulle, amiche anch'esse tra loro, indivisibili: Gemma Gandini e Giulia Montà: quella bionda e questa bruna: la bionda a Pagliocco ch'era bruno, la bruna a Barbi che, se non era proprio biondo, ci pendeva.

Erano belline tutt'e due, e — già s'intende — buone come la stessa bontà. Ah, niente lezii! niente bischenchi! Il commentatore e la moglie non ammettevano in casa se non future mogli per bene, e dunque fanciulle sagge e modeste, economie e massaje. I giovani potevano fidarsene a occhi chiusi. Magari la signora Cargiuri-Crestari non badava tanto alle fattezze esteriori, perché — si sa — tutto non si può avere, e la bellezza non è dote che vada molto d'accordo con la modestia e con le altre virtù che a fare una perfetta moglie si ricercano.

Appena scoperta l'insidia, i due amici s'arrestarono alquanto sconcertati.

Avevano da un pezzo non solo chiuso la porta del cuore alla donna, ci avevano anche messo il catenaccio. Non ne aspettavano più, neanche in sogno. Che se talvolta qualche desiderio monello saltava dentro all'improvviso per la finestra degli occhi, subito la ragione arcigna lo cacciava via a pedate.

Non perché avessero in odio il sesso femminile: discorrendo di donne e di pigliar moglie, riconoscevano anzi, in astratto, che lo stato coniugale (fondato — beninteso — nell'onestà e governato dalla pace e dall'amore) era preferibile alla vita da scapolo. Ma purtroppo il matrimonio, nelle presenti tristissime condizioni sociali, doveva esser considerato come un lusso, che

pochi solamente potevano concedersi, i quali poi non erano i più adatti a pregiarne i vantaggi.

Nelle loro conversazioni serali, Barbi e Pagliocco avevano definito insieme il *feminismo* questione essenzialmente economica. Ma sí, perché le donne, poverine, avevano compreso bene la ragione per cui diventava loro di giorno in giorno più difficile trovar marito. Il veder frustrata la loro naturale aspirazione, il dover soffocare il loro smanioso bisogno istintivo, le aveva esasperate e le faceva un po' farneticare. Ma tutta quella loro rivolta ideale contro i così detti pregiudizii sociali, tutte quelle loro prediche fervorose per la così detta emancipazione della donna, che altro erano in fondo se non una sdegnosa mascheratura del bisogno fisiologico, che urlava sotto? Le donne desiderano gli uomini e non lo possono dire; poverine. E volevano lavorare per trovar marito, ecco. Era un rimedio, questo, suggerito dal loro naturale buon senso. Ma, ahimé, il buon senso è nemico della poesia! E anche questo capivano le donne: capivano cioè che una donna, la quale lavori come un uomo, fra uomini, fuori di casa, non è più considerata dalla maggioranza degli uomini come l'ideale delle mogli, e si ribellavano contro a questo modo di considerare, che frustrava il loro rimedio, e lo chiamavano pregiudizio.

Ecco il torto. Pregiudizio il supporre che la donna, praticando di continuo con gli uomini, si sarebbe alla fine immascolinata troppo? Pregiudizio il prevedere che la casa, senza più le cure assidue, intelligenti, amorose della donna, avrebbe perduto quella poesia intima e cara, che è la maggiore attrattiva del matrimonio per l'uomo? Pregiudizio il supporre che la donna, cooperando anch'essa col proprio guadagno al mantenimento della casa, non avrebbe più avuto per l'uomo quella devozione e quel rispetto, di cui tanto esso si compiace? Ingiusto, questo rispetto? Ma perché allora, dal canto suo, voleva esser tanto rispettata la donna? Via! via! Se l'uomo e la donna non erano stati fatti da natura allo stesso modo, segno era che una cosa deve far l'uomo e un'altra la donna, e che pari dunque non possono essere.

Mai e poi mai Barbi e Pagliocco avrebbero sposato una donna emancipata, impiegata, padrona di sé. Non perché volessero schiava la moglie, ma perché tenevano alla loro dignità maschile e non avrebbero saputo tollerare che questa, di fronte ai guadagni della moglie, restasse anche minimamente diminuita. Metter su casa, d'altra parte, con lo scarso stipendio di segretario, sarebbe stata una vera e propria pazzia, e dunque niente: non ci pensavano nemmeno.

Ben radicati in queste idee, i due amici deliberarono di resistere; ma, per timore d'offendere il loro capo, non osarono fuggire; seguitarono a frequentare i venerdì del commendator Cargiuri-Crestari.

In capo a tre mesi, il ragno nero che si faceva di tratto in tratto fin su l'orlo dell'ombrellino giapponese a spiare i due amici, intisichì, diventò come una spoglia secca, morì d'inedia, là su la vedetta. I due amici non gli avevano dato più materia per quella sua bava seguace; s'erano anch'essi immalinconiti profondamente; giocavano a dama svogliati; non conversavano più tra loro.

Pareva che l'uno volesse fare avvertire all'altro il vuoto di quella loro esistenza, non mai prima avvertito.

Nessuno dei due però voleva muovere il discorso per il primo.

Una sera, finalmente, si mossero a parlare insieme, e ciascuno ripeté le parole che l'altro aveva su la punta della lingua da un pezzo, perché all'uno e all'altro eran venute da una medesima fonte: dal commendator Cargiuri-Crestari, il quale aveva stimato opportuno far loro in segreto una paternale, così senza parere, parlando in generale dei giovani d'oggi che ragionano troppo e sentono poco, che lasciano languire la fiamma della vita, perché han paura di scottarsi (parlava bene, poeticamente, alle volte, il commendatore), e che ci voleva un po' di coraggio, perdio: là, avanti, contro alle difficoltà dell'esistenza.

Le signorine Gandini e Montà avevano, per altro, una discreta doticina; erano poi tra loro da tanti anni amiche inseparabili, e non avrebbero perciò né sciolto, né allentato

d'un punto il legame che teneva anch'essi uniti; e dunque... E dunque, giudiziosamente, al solito, i due amici stabilirono di prendere a pigione due appartamenti contigui, per seguitare a vivere insieme, uniti e separati a un tempo.

Le nozze furono fissate per lo stesso giorno. Ma una contrarietà piuttosto grave minacciò di rompere nel bel meglio la perfetta identità di sorte de' due amici. La fidanzata di Guido Pagliocco, Gemma Gandini, non poteva recare in dote più di dodici mila lire, mentre la Montà ne recava al Barbi venti.

Guido Pagliocco piantò i piedi, risolutamente.

Non tanto, veh, per il danno materiale che al suo contratto di nozze avrebbero arrecato quelle otto mila lire di meno, quanto per le conseguenze morali, che quella disparità avrebbe potuto cagionare, ponendo la propria sposa in una condizione alquanto inferiore a quella della Montà.

Pari in tutto, anche le doti dovevano esser pari.

La vedova Gandini, madre della sposa, riuscì per fortuna, con qualche sacrificio, a metter la propria figliuola perfettamente in bilancia con la Montà; e così i due matrimoni furono celebrati nello stesso giorno, e le due coppie partirono per lo stesso viaggio di nozze a Napoli.

Nessuna ragione d'invidia fra le due spose. Se Guido Pagliocco era di fattezze più bello del Barbi, questi era però più intelligente del Pagliocco. Del resto, poi, eran così uniti idealmente quei due uomini, che quasi formavano un uomo solo, da amare insieme, senz'alcuna invidia né da una parte né dall'altra per quel tanto che a ciascuna necessariamente ne toccava, chiudendo a sera le porte de' due quartierini gemelli.

Ma che Giulia Montà, moglie di Bartolo Barbi, avesse segretamente, in fondo all'anima, una punta d'invidia non confessata neppure a sé stessa, per quel tanto che del tipo ideale Barbi-Pagliocco toccava a Gemma Gandini, si vide chiaramente allorquando vennero a Roma i due fratelli degli sposi, Attilio Pagliocco e Federico Barbi, a intraprendere gli studii

universitarii.

Le due amiche, che avrebbero provato orrore se anche fugacissimamente su lo specchio interiore della loro coscienza avesse fatto capolino, col viso spaventato del ladro, il desiderio d'un reciproco tradimento, sentirono subito e videro crescere in sé a un tratto e divampare una vivissima simpatia l'una per il cognato dell'altra, e non tardarono a dichiararsela apertamente, con gran sollievo dell'anima, come se ciascuna avesse acquistato di punto in bianco qualcosa che si sentiva mancare.

I due giovani, in fatti, somigliavano moltissimo ai loro fratelli.

Attilio Pagliocco era forse un po' più ottuso di mente del fratello maggiore e fors anche men bello, ma più tacchinotto e violento. Federico Barbi era più proporzionato e men dinocolato di Bartolo, con gli occhi meno languidi e le labbra meno aride; era poi più intelligente del fratello, faceva finanche poesie.

Giulia Barbi-Montà stimò come un pregio quel che di più animalesco aveva il giovine Pagliocco a paragone del fratello, perché le parve come un compenso alla cresciuta intellettualità intorno a sé, nel suo quartierino, con l'arrivo del cognato poeta; e Gemma Pagliocco-Gandini pregiò maggiormente quel che di più aereo, di più poetico aveva il giovine Barbi a paragone del fratello, perché le parve come un compenso alla cresciuta bestialità intorno a sé, nel suo quartierino, con l'arrivo del giovine Attilio che le pareva un mulotto accappucciato.

Naturalmente, né Bartolo Barbi né Guido Pagliocco s'accorsero punto della simpatia delle loro mogli pei loro fratelli. Se ne accorsero bene questi, però; e, se l'uno e l'altro da un canto ne furono lieti per sé, cominciarono dall'altro a guardarsi fra loro in cagnesco, volendo ciascuno custodir l'onore e la pace del proprio fratello.

E il giovine Federico Barbi, un giorno, andò a rinzelarsi acerbamente con Guido Pagliocco, perché...

— Zitto, per amor di Dio! — scongiurò questi, a mani giunte. — Non dica nulla al povero Bartolo, per carità! Lasci fare

a me...

E zitto, sí, si stette zitto il giovine Barbi, per prudenza; ma né lui seppe accontentarsi, né la moglie del Pagliocco volle che s'accontentasse senz'altro della fiera paternale, che Guido rivolse a quattr'occhi al fratello minore.

Venne allora la volta di questo. Non volendo, per la pace del fratello, accusar la cognata, e d'altro canto, non potendo prendersi soddisfazione da sé, poiché si sentiva in colpa anche lui, andò a rinzelarsi non meno acerbamente con Bartolo Barbi. E:

— Zitto, per amor di Dio! — scongiurò questi parimenti, a mani giunte. — Non ne dica nulla al povero Guido, per carità! Lasci fare a me...

Pochi giorni dopo, i due amici si trovarono d'accordo — come sempre nell'idea di allontanare da casa i fratelli, con la scusa che — giovanotti, si sa! — davano un po' d'impaccio e di soggezione, limitando la libertà delle rispettive mogli.

— È vero, Giulia? — domandò Barbi alla sua, in presenza di Pagliocco.

E Giulia, con gli occhi bassi, rispose di sí.

— È vero, Gemma? — domandò alla sua Pagliocco, in presenza di Barbi.

E Gemma, con gli occhi bassi, rispose di sí.

«Povero Pagliocco!» pensava intanto Barbi.

«Povero Barbi!» pensava Pagliocco.

XIV. *L'uscita del vedovo*

I

Tante volte la signora Piovaneli, conversando dopo cena col marito, aveva fatto l'augurio che se, per disgrazia, uno dei due dovesse morire prima del tempo — ma fosse morto lui! Lui, lui, sí; anziché lei. Per il bene dei figliuoli; non per sé, beninteso.

Con qual sorriso aveva accolto quest'augurio della moglie Teodoro Piovaneli, arrotondando su la tovaglia pallottoline di mollica!

Grosso e mite e di modi gentili, si sentiva ferire ogni volta fin nell'anima; sorrideva per dissimulare l'agro, e coi mansueti occhi pallidi e ovati che gli s'intenerivano afflitti nel biondo rossiccio delle ciglia e dei capelli, pareva chiedesse: Ma perché? Perché? Oh bella! Perché è sempre meglio per i figliuoli... cioè, meglio no: meno peggio sosteneva la moglie che muoja il padre, anziché la madre.

— Ma non sarebbe meglio nessuno? — arrischiava allora con lo stesso sorrisetto lui, Piovaneli. — Permetti? Io dico, va bene, la mamma è mamma. Mamma ce n'è una sola. E vale cento, che dico cento? mille volte piú del babbo per i figliuoli; va bene? Ma l'amore... l'amore è una cosa, è il... sí, dico... il come si chiama, il mantenimento...

— Che c'entra il mantenimento? — scattava la moglie.

E lui, Piovaneli, subito:

— Permetti? Io dico... dico in genere, intendiamoci! Non stiamo mica a parlar di noi, adesso, che grazie a Dio stiamo tanto bene! In genere. Poni una famigliuola senza beni di fortuna, che viva unicamente di quel poco che guadagna il capo di casa. Muore lui, il capo di casa, va bene? Come farà la vedova a mantenere i figliuoli?

— Oooh! — la rifiatava moglie, tirandosi indietro e pro-

tendendo le mani, come per dire che qui lo aspettava. — Ti seguo nel tuo ragionamento. Che potrebbe far di peggio questa vedova? Di' su, lo lascio dire a te.

— Eh... — faceva Piovaneli, e si stringeva nelle spalle per non dire, sicuro che anche dicendo come voleva la moglie, questa lo avrebbe sempre tirato a riconoscere che aveva torto lui.

— Riprender marito, è vero? — domandava infatti la moglie. — Ebbene: per i figliuoli è cento mila volte meno peggio che riprenda marito la madre, anziché moglie il padre, perché è sempre centomila volte meglio un padrigno che una madrigna. E lo sanno tutti!

— Va bene, d'accordo... ma permetti? — (e Piovaneli si storceva come un cagnolino che vuol farsi perdonare).

— Scusami, veh! Ma non ti pare che, dicendo cosí, tu venga a concludere che... — lo noto per te, bada! perché so che tu la pensi diversamente... — venga a concludere, dicevo, che l'uomo in genere, è... è meglio della donna?

— Io, cosí? — prorompeva la moglie, balzando in piedi. — Chi te l'ha detto? Io vengo, anzi, a concludere, come ho sempre concluso, che l'uomo, o è mala carne...

— Sí, sí, scusami...

— O è un imbecille che si lascia menare per il naso dalle donne...

— In genere... sí, sí, scusami...

— Senza genere, né numero, né caso. Te lo provo! Una donna che ha figliuoli e che per necessità riprende marito, anche avendo altri figliuoli da questo secondo marito, non cessa mai d'amare i primi; non solo, ma riesce a farli amare anche dal padrigno. Sfido! Li ha fatti lei, questi e quelli: suo sangue, sua carne! Un vedovo, invece, con figli, che riprenda moglie, anche se non abbia altri figliuoli dalla seconda moglie, non ama piú quelli come prima, perché la madrigna se n'adombra, la madrigna se ne ingelosisce; e se poi questa gliene dà altri, lo tira ad amare i proprii e a trascurare i poveri orfanelli; e lui, vigliacco, schifoso, mascalzone, farabutto, obbedisce!

— Non dici a me, spero... — domandava, avvilito, Piova-

nelli con un fil di voce, vedendo la moglie cosí fuori di sé. — Sai pur che io...

— Tu? — inveiva la moglie. — Tu? Ma tu, il primo! Tu domani, se io morissi! Siete tutti gli stessi! Poveri figli miei! chi sa in quali mani cadrebbero! Con un tal uomo! Per questo, vedi, Dio mi deve conceder la grazia di non farmi morire prima di te! Io, scusami, sai! io, io, per il bene dei figliuoli, io prima con questi occhi devo vederti morto. Io, io. E piangerti anche! Oh, sta' pur sicuro che ti piango!

Teodoro Piovanelli si sentiva scoppiare il cuore.

— Ma sí... vorrei anch'io... me l'auguro anch'io...

E seguitando a sorridere a quel modo, si levava da tavola e si affacciava alla finestra; per un po' d'aria.

II

Nessuno meglio di lui poteva sapere quanto fosse ingiusta la moglie, dicendo cosí.

Riammogliersi lui? Ma Dio lo doveva prima fulminare!

Non solo per il bene dei figliuoli non lo avrebbe mai fatto, ma neanche per sé. E non già perché fosse scottato del matrimonio a causa della moglie che gli era toccata in sorte, ma anche per un tristo concetto che gli s'era profondamente radicato in corpo: di non aver fortuna, ecco; e che infelicissimo sarebbe stato sempre con qualunque donna, se tale era con questa che in fondo, via, non era cattiva: tutt'altro, anzi! saggia massaja, amante della casa e dei figliuoli... forse un po' troppo franca nel parlare; sí, ma lieve difetto, in fin dei conti, che tante buone qualità avrebbero potuto compensare, se non fosse stato accompagnato da un brutto male, ah brutto... brutto... la gelosia.

Santo Dio! Vera e propria mala sorte. Gelosia di lui! Fedele come un cane, per natura, una donna sola anche da scapolo gli era sempre bastata. Gli amici, in gioventú, lo burlavano per questo. Ma che poteva farci? Non gli piaceva cambiare. Forse... sí, magari non sapeva. Perché... inutile negarlo; timido, con le donne; tanto timido da far compassione finanche a

se stesso, certe volte, per le meschine figure che faceva. E sua moglie, intanto, certe scene, certe scene che, se i suoi amici d'un tempo fossero stati dietro l'uscio a sentire, sarebbero crepati dalle risa. Per cosí futili pretesti, poi... Una volta, perché, distratto, s'era un po' arricciati i baffi, per via. Un'altra volta perché, in sogno, aveva riso... Una terza volta perché ella aveva letto nella cronaca d'un giornale che un marito aveva ingannato la moglie ed era stato scoperto...

Diventava un supplizio per lui, ogni sera, la lettura del giornale. Sua moglie gli si metteva dietro le spalle e cercava, come un bracco, nella cronaca, i fatti scandalosi. Appena ne trovava uno:

— Qua! Leggi qua! Hai letto? Lo vedi di che siete capaci?...

E giú una filza di male parole.

Gli altri facevano il male, e lui ne doveva pianger la pena, giacché, per la moglie, il tradimento di quei mariti, era tal quale come se l'avesse commesso lui: gli toglieva la pace, l'amore di lei, tutte le gioje della famiglia, che aveva pur diritto di godere, lui, illibato com'era e con la coscienza tranquilla. Odiava il genere umano quella donna — tanto i maschi quanto le femmine — per quella sua terribile malattia. Il povero Piovanelli strabiliava, sentendola parlare delle donne, di che cosa erano capaci — secondo lei.

— Tu non lo sai, è vero? — gli gridava sdegnata, indispettita, nel vederlo cosí stupito. — Qua, mordi il ditino, pezzo d'ipocrita! Ma te lo dico io che posso parlar franca, perché nessuno può sospettare di me e non ho bisogno, io, di far l'ipocrita come tutte le altre per far piacere ai signori uomini. Te lo dico io!

E quante giene diceva! Si sentiva violentare, povero Piovanelli, nella sua timidità.

Ormai, lui che aveva avuto sempre il ritegno piú rispettoso per la donna, lui che non s'era mai permesso un atto un po' spinto, una parola arrischiata, lui che aveva creduto sempre difficilissima ogni conquista amorosa, si sentiva insidiato da tutte le parti, e andava per le strade a capo chino; e se qualche donna

lo guardava, abbassava subito gli occhi; se qualche donna gli stringeva appena appena la mano, diventava di mille colori.

Tutte le donne della terra eran diventate per lui un incubo: tante nemiche della sua pace.

III

Con quest'animo può immaginarsi che cosa fu la morte per la signora Piovanelli, quando, colta all'improvviso da una fierissima polmonite, se la vide davanti inesorabile, a poco più di trentasei anni. Non potendo più parlare, parlava con gli occhi, parlava con le mani. Certi gesti! E gli occhi da bestia arrabbiata.

Il povero Piovanelli, quantunque straziato, ne ebbe paura: temette davvero che lo volesse strozzare, quando gli buttò le braccia al collo e glielo strinse, glielo strinse, per la Madonna santissima, con tutta la forza che le restava, quasi se lo volesse trascinare giù nella fossa, con sé.

Ma volentieri lui, sí, volentieri giù con lei.

— Sí, sí, te lo giuro, stai tranquilla! — le ripeteva in un torrente di lagrime, rispondendo al gesto di quelle mani e per placare la ferocia di quegli occhi.

Invano! La disperazione atroce in cui quella donna moriva per non volere, con ostinata ingiustizia, neppure in quel momento supremo fidarsi di lui, accordargli la stima che si meritava, riconoscere la verità del suo cordoglio, di quelle sue lagrime sincere, esasperò talmente Piovanelli, che a un certo punto si mise a urlare come un pazzo, si strappò i capelli, si percosse le guance, se le graffiò; poi, buttandosi ginocchioni innanzi al letto, con le braccia levate:

— Vuoi giurato, di', vuoi giurato che non avvicinerò mai più una donna, finché campo, perché le odio tutte? Te lo giuro! Non vivrò che per i nostri piccini! O vuoi che mi uccida qua, davanti a te? Pronto! Ma pensa ai nostri piccini, e non ti danzare per me! Oh Dio, che cosa! ah, che cosa... Dio! Dio!

Incanutí su le tempie in pochi giorni Teodoro Piovanelli,

dopo il funerale.

Per nove interi anni non aveva vissuto che per quella donna, assorto continuamente nel pensiero di lei, unico e tormentoso: che non avesse mai cagione di lamentarsi, di diffidar minimamente di lui; in assidua, scrupolosa, timorosa vigilanza di sé. Quasi con gli occhi chiusi, con le orecchie turate aveva vissuto nove anni; quasi fuori del mondo, come se il mondo non fosse più esistito.

Si sentí a un tratto come balzato nel vuoto; annichilito.

Il mondo seguitava a vivere intorno a lui; col tramenío incessante, con le mille cure, le brigue giornaliere, svariate: lui n'era rimasto fuori, là serrato in quel cerchio di diffidente clausura, in quella casa vuota, ma pur tutta piena, come l'anima sua, degl'irti sospetti della moglie.

Da questi sospetti, dallo spirito ostile e alacre, dall'energia spesso aggressiva della moglie, egli — vivendo di lei e per lei unicamente — s'era sentito sostenere. Ora gli pareva d'esser rimasto come un sacco vuoto.

A chi affidarsi? a chi affidare la casa? a chi affidare i figliuoli?

Tutto il suo mondo era lí, in quella casa. Ma che cos'era più, ormai, quella casa senza colei che la animava tutta? Egli non vi si sapeva più neanche rigirare. Come curare i piccini? come attendere ad essi? Non sapeva da che parte rifarsi. Tra pochi giorni gli sarebbe toccato ritornare all'ufficio; e quei piccini?

Nessuna serva era mai durata in casa più di sei mesi. Quest'ultima c'era da pochi giorni; si era mostrata premurosa nella sventura; pareva una buona vecchina; ma poteva fidarsene?

No. La moglie, dentro, gli diceva no. Non per quella serva soltanto; per tutte le serve del mondo. No.

Se non che, per vivere com'ella voleva, com'egli le aveva giurato, avrebbe dovuto lasciar l'ufficio e tappare in casa dalla mattina alla sera. Era possibile? Doveva lavorare. Non poteva far le parti anche della moglie, che in fondo faceva tutto in casa. La sventura non lo aveva colpito per nulla. Bisognava

pure che quella serva facesse qualche cosa invece della moglie. Ai figliuoli, no, ai figliuoli voleva badar lui: lui vestirli la mattina; preparar loro la colazione: poi condurre a scuola il maggiore; lui servirli a tavola, e poi la sera a cena, e far loro recitare le orazioni e svestirli per metterli a letto, nella loro cameretta vigilata da un ritratto fotografico ingrandito della mamma che non c'era piú. Quanti baci dava loro tra le lagrime!

Che orrore, poi, quella casa muta, quando i piccini erano a letto!

Tornava a sedere innanzi alla tavola non ancora sparecchiata e si metteva ad arrotondare al solito pallottoline di mollica, rimeditando, angosciato, la sua orrenda sciagura.

Un cupo rammarico lo coceva per la crudele ingiustizia della sua sorte.

Aveva sofferto prima, immeritamente; soffriva tanto adesso! E nessuno lo poteva consolare. La moglie non aveva saputo né voluto leggergli dentro, nell'anima; e lo aveva torturato senza ragione; ora ella non poteva vedere com'egli vivesse senza di lei in quella casa, come avesse mantenuto il giuramento fatto; e forse, se di là poteva pensare, immaginava ancora, testarda e cieca, che egli ora godesse, libero... Che irrisione!

Vedendolo cosí vinto e sprofondato nel cordoglio, la vecchia serva, una di quelle sere, si fece animo e gli suggerí d'andare un po' fuori a fare una giratina per sollievo.

Si voltò a guardarla, torvo; alzò le spalle; non volle neanche risponderle.

— Prenderà un po' d'aria... — insistette quella, timidamente. — Starò attenta io ai bambini, non dubiti... Del resto, non mi svegliano mai... Lei dovrebbe farlo anche per loro, mi perdoni. Cosí si ammalerà.

Teodoro Piovanelli scosse il capo lentamente, con le ciglia aggrottate e gli occhi chiusi. Sotto la borsa delle palpebre gonfie gli ferrevano le lagrime. Si levò da tavola, s'appressò alla finestra e si mise a guardar fuori dietro ai vetri.

Eh già... Egli poteva uscire, ormai, volendo. Nessuno piú gliel'impediva, Ma dove andare? e perché? Che funebre squal-

lore nel bujo delle vie deserte, vegliate dai radi lampioni! Rivide col pensiero, come in sogno, altre vie meglio illuminate; immaginò la gente che vi passava, assorta nelle proprie cure, con affetti vivi in cuore, con desiderii vivi nell'anima, o guidata da una abitudine ch'egli non aveva piú; immaginò i caffè luccicanti di specchi...

D'un subito si voltò a guardar la camera, come a un richiamo imperioso, minaccioso dello spettro della moglie. Cominciava già a venir meno al giuramento? No, no! E si recò nella camera dei bambini; si chinò sui lettucci per contemplarli nel dolce sonno; rattenne la mano tratta irresistibilmente a carezzar le loro testoline: poi si volse, soffocato dall'angoscia, a guardare il ritratto della moglie.

Oh con quale ardore la desiderò in quel momento! Sí, sí, non ostante tutto il martirio che ella gli aveva inflitto per nove anni. Sí, egli la voleva, la voleva! aveva bisogno di lei! Senza di lei non poteva piú vivere. Oh, anche a costo di soffrire da lei le pene piú ingiuste e piú crudeli... Non poteva rassegnarsi a vedere cosí spezzata per sempre la sua esistenza!

Aveva appena quarant'anni!

IV

Man mano che i giorni passavano, e i mesi ormai (eran già quattro mesi!), quel posto vuoto, lí, nel letto matrimoniale, gli suscitava ogni notte, nel cocente ricordo, smanie vieppiú disperate.

Col volto nascosto, affondato nel guanciale che si bagnava di lagrime, bisbigliava nell'ambascia della passione il nome di lei:

— Cesira... Cesira...

E il cuore gli si schiantava.

Sempre cosí... sempre cosí mormorava — poi, piú calmo, con gli occhi sbarrati nel bujo.

Ah come s'era ingannata la moglie sul conto di lui!

Ecco: questo pensiero lo struggeva piú d'ogni altro, e di

continuo vi ritornava su. Se n'era fatto una lima.

Che il mondo fosse tristo, tristi gli uomini, triste le donne, così come la moglie aveva creduto, egli poteva ammettere; ammetteva. Ma lui? tristo anche lui?

Certo, chi sa quanti uomini, rimasti vedovi all'età sua, dopo tre o quattro mesi, cedendo al bisogno stesso della natura... pur non volendo, pur serbandò in cuore viva sempre l'immagine della moglie morta e la pena d'averla perduta, cominciavano a uscire di sera e... sí, a uscire per lo meno.

Aveva ragione la moglie: «Facilissime, le donne! Se ne incontrano tante per via...»

Ma a quarant'anni... eh, a quarant'anni, senza piú l'abitudine, non doveva esser mica piacevole rimettersi a far la vita del giovanottino scapolo.

Chi sa quale avvillimento di vergogna!

D'altra parte, però... a mettersi con altre donne... Prima di tutto, perdita di tempo; poi, chi sa quanti impicci e anche... anche una certa difficoltà...

Per esempio, quella guantaja dalla quale egli andava prima a comperare i guanti per la sua Cesira, 6 e $\frac{1}{4}$ (vi era andato dopo la disgrazia a comperarne un pajo anche per sé, neri, per il funerale) — quella guantaja, ecco... una signora, una vera signora! Come si moveva nella bella bottega lucida, tepida e profumata! Il corpo leggermente proteso... E mica si sentiva il rumore dei passi; si sentiva il fruscio discreto della sottana di seta... Nessun imbarazzo, come nessuna sfrontatezza. Voce dolce, modulata; meravigliosa prontezza a comprendere... E non già soltanto per attirar la gente. Era così. O almeno, pareva così; naturalmente. Che nettezza e che precisione! Ebbene, a mettersi con quella... Dio liberi! E le conseguenze? I proprii piccini... Ah!

A questo pensiero, retrocedeva d'improvviso, quasi inorridito d'essersi indugiato a fantasticare su tale argomento. Ma, via! troppo bene sapeva che tali cose non potevano e non dovevano piú sussistere per lui. Si forzava a dormire. Ma pur con gli occhi chiusi, poco dopo, ecco qualche altra visione tentatrice... Fin-

geva di non avvertirla, come se gli fosse apparsa non provocata da lui. La lasciava fare... A poco a poco s'addormentava.

Ma la sera dopo, il supplizio ricominciava. E la vecchia serva a insistere, a insistere, che via! uscisse di casa per una mezz'oretta sola, almeno, a prendere un po' d'aria...

Batti e batti, alla fine Teodoro Piovanelli si lasciò indurre. Ma quanto tempo mise a vestirsi! e volle prima recarsi a vedere i bambini che dormivano, e rassettò ben bene le coperte sui loro lettini, e poi quante raccomandazioni alla serva, che stesse bene attenta, per carità! Tuttavia, non ardì alzare gli occhi al ritratto della moglie.

E uscì.

V

Appena su la via, si vide come sperduto. Da anni e anni non andava piú fuori, la sera. Il bujo, il silenzio gli fecero un'impressione quasi lugubre... e quel riverbero là, vacillante, del gas sul lastricato... e piú là, in fondo, nella piazza deserta, quelle lanterne vaghe delle vetture... Dove si sarebbe diretto?

Scese verso Piazza delle Terme, tutta sonora dell'acqua luminosa della fontana delle Najadi. Ricordò che la moglie non voleva ch'egli si fermasse a guardar quelle Najadi sguajate. E non si fermò.

Povera Cesira! Com'era sdegnata che il corpo della donna fosse esposto in atteggiamenti così procaci a gli sguardi maligni e indiscreti degli uomini! Ci vedeva come un'irrisione, una mancanza di rispetto per il suo sesso, e voleva sapere perché nelle fontane i signori scultori non esponevano invece uomini nudi. Ma in Piazza Navona, veramente... la fontana del Moro... E poi, gli uomini nudi... in atteggiamenti procaci... via, forse sarebbero stati un pochino piú scandalosi...

Teodoro Piovanelli, così pensando, ebbe un barlume di sorriso su le labbra amare; e imboccò Via Nazionale.

A mano a mano che andava, sopite immagini, impressioni rimaste nella sua coscienza d'altri tempi, non cancellate, sí

svanite a lui per il sovrapporsi d'altri stati di coscienza opprimenti, gli si ridestavano, sommovendo e disgregando a poco a poco, con un senso di dolce pena, la triste compagine della coscienza presente. E ascoltò dentro di sé la voce lontana lontana di lui stesso, qual era in gioventù; la voce delle memorie sepolte, che risorgevano al respiro di quell'aria notturna, al suono de' suoi passi nel silenzio della via.

Arrivato all'imboccatura di Via del Boschetto, s'arrestò, come se qualcuno a un tratto lo avesse trattenuto. Si guardò attorno; poi, perplesso, con infinita tristezza, guardò giù per quella via, e scosse mestamente il capo.

Tutti i ricordi, le immagini, le impressioni del suo vagabondare notturno d'altri tempi, del tempo in cui era scapolo, si associavano al pensiero di una donna, di quell'unica ch'egli aveva conosciuta prima delle nozze, donna non sua solamente, ma a cui egli, per abitudine, per timidezza, era pure stato sempre fedele, come poi alla moglie.

Quella donna stava lí, allora, in Via del Boschetto.

Si chiamava Annetta; lavorava d'astucci e di sopraffondi; ma le piaceva vestir bene e gli ori le piacevano e i gioielli, anche falsi... Finché aveva avuto la madre, s'era mantenuta onesta; poi la madre le era morta, e lei non aveva più saputo veder la ragione di sacrificarsi a vivere in quel modo, senza il compenso di qualche godimento... Così era caduta. Ogni volta, come per rialzarsi innanzi a sé stessa, per non sentir l'avvilimento di ciò che stava per fare, affliggeva quei pochi fidati che andavano a trovarla narrando quanto aveva fatto durante la lunga malattia della madre, tutte le cure che le aveva prodigate, i medicinali costosi che le aveva comperati, quasi per assicurare sé stessa che, almeno per questo, non doveva aver rimorsi.

Ebbene, Teodoro Piovanelli, abbandonato in quella sua prima uscita ai ricordi d'allora, guidato naturalmente dall'istintiva esemplare fedeltà così crudelmente misconosciuta e negata dalla moglie, ecco, s'era proprio arrestato là, all'imboccatura di Via del Boschetto.

Si vietò d'assumer coscienza del pensiero sortogli d'improv-

viso, che non sarebbe stato un tradimento alla memoria della moglie, un venir meno al giuramento che le aveva fatto di non avvicinare mai più altra donna, se fosse ritornato a quella, che già la moglie sapeva per sua stessa confessione. Quella non sarebbe stata un'altra; quella era già stata sua; ed egli non avrebbe smentito, con quella, la sua fedeltà. La avrebbe anzi confermata.

No: non se lo volle dire; non se lo volle fare questo ragionamento. Scese per Via del Boschetto soltanto per curiosità, ecco; per la voluttà amara di seguir la traccia del tempo lontano; senza alcun altro scopo. Del resto, non sapeva più neppure se colei stesse ancora lí. Era molto difficile, dopo nove anni... L'aveva riveduta tre o quattro volte per via, vestita poveramente, invecchiata, imbruttita, certo caduta più in basso; ma, naturalmente, aveva fatto finta non solo di non riconoscerla, ma di non averla mai conosciuta.

Quando, di pochi passi lontano dal portoncino ben noto, a destra, scorse la finestretta quadra del mezzanino, sulla porta, con le persiane accostate, che dalle stecche e da sotto lasciavano intravedere il lume della cameretta, Teodoro si turbò profondamente, assalito dall'immagine precisa, là, vivente, del ricordo lontano... Tutto, tal quale, come allora! Ma ci stava proprio lei, là, ancora? S'accostò al muro, cauto, trepidante, e passò rasente, sotto la finestra; alzò il capo; scorse dietro alle persiane un'ombra, una donna... — lei? — Passò oltre, tutto sconvolto, insaccato nelle spalle, col sangue che gli frizzava per le vene, come sotto l'imminenza di qualche cosa che dovesse cadergli addosso.

Violentemente gli si ricompose la coscienza tetra e dura del suo stato presente; rivide in un baleno col pensiero la camera dei bambini e quel ritratto, là, vigilante, terribile, della moglie; e s'arrestò affannato nella corsa che aveva preso. A casa! a casa!

Se non che, davanti al portoncino... ma sí, lei... lei ch'era scesa... Annetta, sí. Egli la riconobbe subito. E anche lei lo riconobbe:

— Doro... tu?

E stese una mano. Egli si schermí:

— Lasciami... No, ti prego... Non posso... Lasciami...

— Come! — fece lei, ridendo e trattenendolo. — Se sei venuto a cercarmi... T'ho visto, sai? Caro... caro... sei tornato!... Su, via! Perché no? Se sei tornato a me... Su, su...

E lo trasse per forza dentro il portoncino, e poi su per la scala, tenendolo per il braccio. Egli ansava, col cuore in tumulto, la mente scombutata. Voleva svincolarsi e non sapeva, non poteva. Rivide la cameretta, tal quale anch'essa, dal tetto basso... il letto, il cassettono, il divanuccio... le oleografie alle pareti...

Ma quando ella, tra tante parole affollate di cui egli non udiva altro che il suono, gli tolse il cappello e il bastone e poi i guanti, e fece per abbracciarlo, Teodoro Piovanelli, che già tremava tutto, la respinse, si portò le mani al volto, vacillò, come per una vertigine.

— Che hai? — domandò ella sorpresa, un po' costernata e lo trasse a sedere sul divanuccio.

Un impeto di pianto scosse le spalle di lui. Ella si provò a staccargli le mani dal volto; ma egli squassò il capo rabbiosamente.

— No! no!

— Tu piangi? — domandò la donna; poi dopo aver guardato il cappello fasciato di lutto: — Forse... forse t'è morta?...

Egli accennò di sí col capo.

— Ah, poveretto... — sospirò lei, pietosamente.

Teodoro Piovanelli scattò in piedi, convulso; prese i guanti, il bastone, si buttò in capo il cappello; balbettò, soffocato:

— Impossibile... impossibile, lasciami andare...

Ella non si provò piú a trattenerlo; lo accompagnò, dolente, fino alla porta. Poi lí, sicurissima ormai che sarebbe ritornato, gli domandò, con voce mesta e con un mesto sorriso:

— T'aspetto, eh, Doro?... Presto...

Ma egli s'era messo sulla bocca il fazzoletto listato di nero, e non le rispose.

XV. Distrazione

Nero tra il baglior polverulento d'un sole d'agosto che non dava dava respiro, un carro funebre di terza classe si fermò davanti al portone accostato d'una casa nuova d'una delle tante vie nuove di Roma, nel quartiere dei Prati di Castello.

Potevano esser le tre del pomeriggio.

Tutte quelle case nuove, per la maggior parte non ancora abitate, pareva guardassero coi vani delle finestre sguarnite quel carro nero.

Fatte da così poco apposta per accogliere la vita, invece della vita — ecco qua — la morte vedevano, che veniva a far preda giusto lí.

Prima della vita, la morte.

E se n'era venuto lentamente, a passo, quel carro. Il cocchiere, che cascava a pezzi dal sonno, con la tuba spelacchiata, buttata a sghembo sul naso, e un piede sul parafango davanti, al primo portone che gli era parso accostato in segno di lutto, aveva dato una stratta alle briglie, l'arresto al manubrio della martinicca, e s'era sdrajato a dormire piú comodamente su la cassetta.

Dalla porta dell'unica bottega della via s'affacciò, scostando la tenda di traliccio, unta e sgualcita, un omaccio spettinato, sudato, sanguigno, con le maniche della camicia rimboccate su le braccia pelose.

— Ps! — chiamò, rivolto al cocchiere. — Ahò! Piú là...

Il cocchiere reclinò il capo per guardar di sotto la falda della tuba posata sul naso; allentò il freno; scosse le briglie sul dorso dei cavalli e passò avanti alla drogheria, senza dir nulla.

Qua o là, per lui, era lo stesso.

E davanti al portone, anch'esso accostato della casa piú in là, si fermò e riprese a dormire.

— Somaro! — borbottò il droghiere, scrollando le spalle.
— Non s'accorge che tutti i portoni a quest'ora sono accostati. Deve esser nuovo del mestiere.

Così era veramente. E non gli piaceva per nientissimo affatto, quel mestiere, a Scalabrino. Ma aveva fatto il portinajo, e aveva litigato prima con tutti gl'inquilini e poi col padron di casa; il sagrestano a San Rocco, e aveva litigato col parroco; s'era messo per vetturino di piazza e aveva litigato con tutti i padroni di rimessa, fino a tre giorni fa. Ora, non trovando di meglio in quella stagionaccia morta, s'era allogato in una Impresa di pompe funebri. Avrebbe litigato pure con questa — lo sapeva sicuro — perché le cose storte, lui, non le poteva soffrire. E poi era disgraziato, ecco. Bastava vederlo. Le spalle in capo; gli occhi a sportello; la faccia gialla, come di cera, e il naso rosso. Perché rosso, il naso? Perché tutti lo prendessero per ubriacone; quando lui neppure lo sapeva che sapore avesse il vino.

— Puh!

Ne aveva fino alla gola, di quella vitaccia porca. E un giorno o l'altro, l'ultima litigata per bene l'avrebbe fatta con l'acqua del fiume, e buona notte.

Per ora là, mangiato dalle mosche e dalla noja, sotto la vampa cocente del sole, ad aspettar quel primo carico. Il morto.

O non gli sbucò, dopo una buona mezz'ora, da un altro portone in fondo, dall'altro lato della via?

— *Te possino...* (al morto) — esclamò tra i denti, accorrendo col carro, mentre i becchini, ansimanti sotto il peso d'una misera bara vestita di mussolo nero, filettata agli orli di fettuccia bianca, sacravano e protestavano:

— *Te possino...* (a lui) — *Te pij n'accidente* — *O ch'er numero der portone non te l'aveveno dato?*

Scalabrino fece la voltata senza fiatare; aspettò che quelli aprissero lo sportello e introducessero il carico nel carro.

— Tira via!

E si mosse, lentamente, a passo, com'era venuto; ancora col piede alzato sul parafango davanti e la tuba sul naso.

Il carro, nudo. Non un nastro, non un fiore.

Dietro, una sola accompagnatrice.

Andava costei con un velo nero trapunto, da messa, calato sul volto; indossava una veste scura, di mussolo rasato, a fiorellini gialli, e un ombrellino chiaro aveva, sgargiante sotto il sole, aperto e appoggiato su la spalla.

Accompagnava il morto, ma si riparava dal sole con l'ombrellino. E teneva il capo basso, quasi più per vergogna che per afflizione.

— Buon passeggio, ah Rosi'! — le gridò dietro il droghiere scamiciato, che s'era fatto di nuovo alla porta della bottega. E accompagnò il saluto con un riso sguajato, scrollando il capo.

L'accompagnatrice si voltò a guardarlo attraverso il velo; alzò la mano col mezzo guanto di filo per fargli un cenno di saluto, poi l'abbassò per riprendersi di dietro la veste, e mostrò le scarpe scalcagnate. Aveva però i mezzi guanti di filo e l'ombrellino, lei.

— Povero sor Bernardo, come un cane, — disse forte qualcuno dalla finestra d'una casa.

Il droghiere guardò in su, seguitando a scrollare il capo.

— Un professore, con la sola servaccia dietro... — gridò un'altra voce, di vecchia, da un'altra finestra.

Nel sole, quelle voci dall'alto sonavano nel silenzio della strada deserta, strane.

Prima di svoltare, Scalabrino pensò di proporre all'accompagnatrice di pigliare a nolo una vettura per far più presto, già che nessun cane era venuto a far coda a quel mortorio.

— Con questo sole... a quest'ora...

Rosina scosse il capo sotto il velo. Aveva fatto giuramento, lei, che avrebbe accompagnato a piedi il padrone fino all'imboccatura di via San Lorenzo.

— Ma che ti vede il padrone?

Niente! Giuramento. La vettura, se mai, l'avrebbe presa, lassù, fino a Campoverano.

— E se te la pago io? — insistette Scalabrino.

Niente. Giuramento.

Scalabrino masticò sotto la tuba un'altra imprecazione e seguitò a passo, prima per il ponte Cavour, poi per Via Tomacelli e per Via Condotti e per Piazza di Spagna e Via Due Macelli e Capo le Case e Via Sistina.

Fin qui, tanto o quanto, si tenne su, sveglio, per scansare le altre vetture, i tram elettrici e le automobili, considerando che a quel mortorio lí nessuno avrebbe fatto largo e portato rispetto.

Ma quando, attraversata sempre a passo Piazza Barberini, imboccò l'erta via di San Niccolò da Tolentino, rialzò il piede sul parafango, si calò di nuovo la tuba sul naso e si riaccomodò a dormire.

I cavalli, tanto, sapevano la via.

I rari passanti si fermavano e si voltavano a mirare, tra stupiti e indignati. Il sonno del cocchiere su la cassetta e il sonno del morto dentro il carro: freddo e nel bujo, quello del morto; caldo e nel sole, quello del cocchiere; e poi quell'unica accompagnatrice con l'ombrellino chiaro e il velo abbassato sul volto: tutto l'insieme di quel mortorio, insomma, così zitto zitto e solo solo, a quell'ora bruciata, faceva proprio cader le braccia.

Non era il modo, quello, d'andarsene all'altro mondo! Scelti male il giorno, l'ora, la stagione. Pareva che quel morto lí avesse sdegnato di dare alla morte una conveniente serietà. Irritava. Quasi quasi aveva ragione il cocchiere che se la dormiva.

E così avesse seguito a dormire Scalabrino fino al principio di Via San Lorenzo! Ma i cavalli, appena superata l'erta, svoltando per Via Volturno, pensarono bene d'avanzare un po' il passo; e Scalabrino si destò.

Ora, destarsi, veder fermo sul marciapiedi a sinistra un signore allampanato, barbuto, con grossi occhiali neri, stremenzito in un abito grigio, sorcigno, e sentirsi arrivare in faccia, su la tuba, un grosso involto, fu tutt'uno!

Prima che Scalabrino avesse tempo di riaversi quel signore s'era buttato innanzi ai cavalli, li aveva fermati e, avventando gesti minacciosi, quasi volesse scagliar le mani, non avendo piú

altro da scagliare, urlava, sbraitava:

— A me? a me? mascalzone! canaglia! manigoldo! a un padre di famiglia? a un padre di otto figliuoli? manigoldo! farabutto!

Tutta la gente che si trovava a passare per via e tutti i bottegai e gli avventori s'affollarono di corsa attorno al carro e tutti gl'inquilini delle case vicine s'affacciarono alle finestre, e altri curiosi accorsero, al clamore, dalle prossime vie, i quali, non riuscendo a sapere che cosa fosse accaduto, smaniavano, accostandosi a questo o a quello, e si drizzavano su la punta dei piedi.

— Ma che è stato?

— Uhm... pare che... dice che... non so'.

— Ma c'è il morto?

— Dove?

— Nel carro, c'è?

— Uhm!... Chi è morto?

— Gli pigliano la contravvenzione!

— Al morto?

— Al cocchiere...

— E perché?

— Mah!... pare che... dice che...

Il signore grigio allampanato seguiva intanto a sbraitare presso la vetrata d'un caffè, dove lo avevano trascinato; reclamava l'involto scagliato contro il cocchiere; ma non s'arrivava ancora a comprendere perché glielo avesse scagliato. Sul carro, il cocchiere cadaverico, con gli occhi miopi strizzati, si rimetteva in sesto la tuba e rispondeva alla guardia di città che, tra la calca e lo schiamazzo, prendeva appunti su un taccuino.

Alla fine il carro si mosse tra la folla che gli fece largo, vociando; ma, come apparve di nuovo, sotto l'ombrellino chiaro, col velo nero abbassato sul volto, quell'unica accompagnatrice — silenzio. Solo qualche monellaccio fischiò.

Che era insomma accaduto?

Niente. Una piccola distrazione. Vetturino di piazza fino a tre giorni fa, Scalabrino, stordito dal sole, svegliato di sopras-

salto, si era scordato di trovarsi su un carro funebre: gli era parso d'essere ancora su la cassetta d'una botticella e, avvezzo com'era ormai da tanti anni a invitar la gente per via a servirsi del suo legno, vedendosi guardato da quel signore sorcigno fermo lí sul marciapiedi, gli aveva fatto segno col dito, se voleva montare.

E quel signore, per un piccolo segno, tutto quel baccano...
